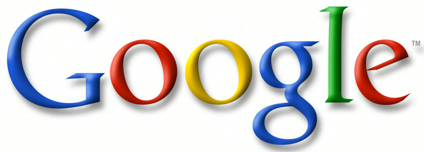



DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA
Taylor Institution.



IL PASTOR FIDO.



IL PASTOR FIDO,

TRAGICOMEDIA PASTORALE DEL SIGNOR CAVALIER BATTISTA GUARINI,

COLLA VITA, E GENEALOGIA DI QUESTO AUTORE, E COLLE

SPIEGAZIONI, ED ANNOTAZIONI,

MORALI, MITOLOGICHE, HISTORICHE, GENEALOGICHE, GEOGRAFICHE, CRITICHE &c. &c.

DEI LUOGHI PIÙ DIFFICILI

DI

FRANCESCO LODOVICO TONELLI.

AGGIUNTAVI DAL MEDEMO UNA DILIGENTISSIMA CORRETTIONE DELLE PAROLE, ACCENTI, APOSTROFI, PUNTI, E VIRGOLE, SECONDO LE MIGLIORI EDIZIONI, E CONFORME ALLE REGOLE D'UN'OTTIMA ORTOGRAFIA.

CON FIGURE.

NORIMBERGA

ALLE SPESE

DI PIETRO CORRADO MONATH, 1734.


THE TAYLOR
OCT

ALL'
ILLUSTRISSIMO SIGNORE,
SIGNORE, e PADRON MIO
COLENDISSIMO,
IL
SIGNOR
GIOVANNI BATTISTA
DE
GARELLI.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE,

LE grandi obligationi, che, per tanti favori, e grazie ricevute dall' Ill.mo Sig.r suo Padre, pro-

)(fesso

fesso anche alla Persona di V. S. Ill.ma come di Lui degnissimo Figliuolo, mi fece già ardito di dedicarle un libro latino; mà perche i miei debiti sono infiniti, non posso anch'io finire di mostrarmele riverente, e divoto, col consagrar hora al di Lei Nome un' Opera Italiana. Queste sono le Annotazioni sopra il PASTOR FIDO, il quale, per haver dall'applauso universale guadagnati tutti i concetti del merito, non hò saputo come meglio dichiararle gli atti della mia osservanza, che col dedicarlo a V. S. Ill.ma arricchito delle presenti virtuose Annotazioni. Sicuro, che l'aggradirà, per esse-

re

re ſcritto nella di Lei Lingua materna, la quale è una delle più amene, ſoavi, e belle lingue, che vi ſiano al Mondo. Confeſſo, che in queſta Tragicomedia vi ſono alcuni (però pochi) luoghi, che potrebbero offendere gli ſcrupoloſi; mà l'Autore ne merita qualche ſcuſa; poiche, eſſendo la Favola Tragicomica, come comica deve anche havere qualche ſcherzo, queſto però non è nudo; mà, come tragico, è accompagnato col decoro della tragica gravità, che vuol dire, ſcritto copertamente, e con modeſtia. Che, ſe poi anche queſto non baſtaſſe a quell' innocenza di coſtumi, ed a quel-

la purità di vita, hereditata da V. S. Ill.ma dai di Lei Piiſsimi Genitori, e da tutto il di Lei Nobiliſſimo ſangue; La prego a fermar l'occhio, ed il penſiere ſopra quei molti luoghi, che ſono gravidi di quelle moralità, e dottrine, che baſtano a ricreare ogn'anima divota, e virtuoſa. Le Annotazioni poi ſono così piene d'avvertimenti Criſtiani, che ſon ſicuro, che ſomminiſtreranno abbondanza di cibo ſpirituale alla di Lei bell'anima. Havendo dunque per ſolo fine in queſta dedicatione lo ſcoprire a V. S. Ill.ma la mia riverentiſſima divozione, La ſupplico perdonarmi, ſe non paſſo ad encomiare le

ſue

ſue degniſſime qualità. La ſua modeſtia, e la mia inabilità mi levano il ſodisfare al deſiderio, & il tributare alla virtù. Chi hà havuto la fortuna di vedere la di Lei Perſona sdegna ogni eſpreſſione, che potrebbe quì far la mia penna. Dico ſolo, e tanto baſti, che Lei è degniſſimo Figliuolo dell' Ill.mo ed Eccellentis.mo Signor PIO NICOLO' GARELLI, e non men degno Nipote dell' Ill.mo ed Eccellentis.mo Signor GIOVANNI BATTISTA; Quegli Proto-Medico &c. &c. dell' Auguſtiſſimo noſtro Monarca CARLO VI. Queſti pure Proto-Medico dell' Auguſtiſſima Imperatrice Vedova AMA-

LIA CRISTINA, Soggetti, i quali, perche godono la Privanza di questa Serenissima, e Piissima Casa, possono ben con giustizia chiamarsi pii, virtuosi, e letterati. E se il pomo non cade lungi dall' albero, il presagio è ben certo, che anche V. S. Ill.ma havrà l'honore di goder le medesime grazie della Serenissima Casa d'Austria. Le fò un' augurio, e facendoglielo, mi scoppia il cuore dall'ardentissimo desiderio, che hò, che si verifichi: L'Avo di V. S. Ill.ma hà servito due Cesari, Leopoldo il Padre, e

Giu-

Giuſeppe il Figliuolo; il di Lei Padre ſerve attualmente un' altro Sereniſſimo, ed Auguſtiſſimo Figlio: Deh! piaccia all' Onnipotente Dio, che anche queſto Auguſtiſſimo Figliuolo, cioè CARLO VI. noſtro Grazioſiſſimo Imperadore, e Signore habbia un Figlio, al di cui ſervizio V. S. Ill.ma ancora poſſa impiegare l'Avia, e Paterna fedeltà, e dottrina. Noſtro Signore conſervi dunque la di Lei Perſona per ornamento della Nobiliſſima ſua Caſa, per utile del Pubblico, e per conſolatione di chi l'ama, e la ve-

ne

nera; mentre pregandola di nuovo aggradire la presente Dedicatione, e gli atti del mio humilissimo ossequio divotamente mi confermo.

Di V. S. Illustrissima

Norimberga li 28. Marzo 1734.

Humilissimo, ed obligatissimo Servitore
Pietro Corrado Monath.

Al

AL BENIGNO LETTORE.

FRà quanti ci hanno lasciate notizie del famosissimo Cavalier *Battista Guarini*, un gran Catalogo dei quali si può vedere in fondo alla vita di esso, scritta dal Sig. Apostolo Zeno, e stampata nella Galleria di Minerva Vol. I. Part. III. pag. 78. niuno è arrivato a scrivere così distintamente, e con maggior accuratezza, e diligenza del Sig. *Alessandro Guarini* suo degno Pronipote, il quale hà saputo, anche nella disgratia della perdita della miglior parte delle proprie scritture domestiche, raccoglier insieme tante cose, che hora solamente in capo ad un secolo, e più, dopo seguita la di lui morte, possiamo dire d'haver un'intiera, ed essatta vita di questo grand' huomo. Il motivo, che indusse il Sig. Alessandro a così laboriosa impresa, oltre il debito naturale verso un Proavo di così grand' ornamento della sua Famiglia, nacque, sì per compiacere al Sig. Muratori, da cui n' era stato con molta istanza richiesto, come per aggiunger preggio con essa alla bella edizione del Pastorfido, che all' hora si preparava in Inghilterra, e che doveva andar corredata di questa dotta fatica. Mà essendosi per la troppa fretta dell' Editore

)(a pubbli-

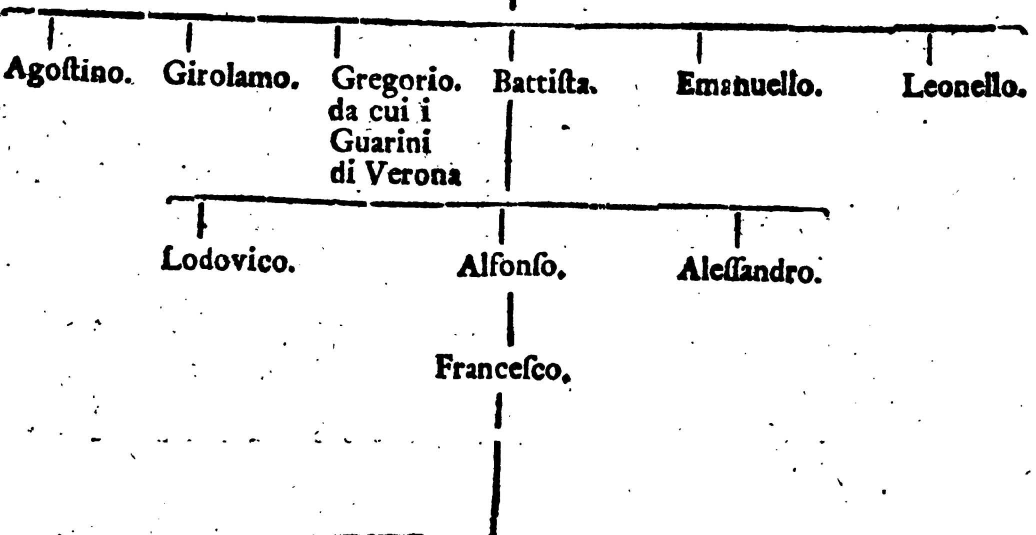
pubblicata in Londra l'anno 1718. quella insigne Tragicomedia senza di essa; fù poscia, per somma gentilezza dell' Autore, permesso d'inserirla nel secondo Tomo dei Supplementi al Giornale dei Letterati d'Italia. Giacche dunque l'essemplare di Londra non hà havuto la sorte d'andar arricchito di questa bell' opera del Sig. Alessandro; io hò voluto ornare colla medesima (mutando però quà, e là, secondo che per maggior brevità giudicavo necessario) la presente edizione del Signor Monath. I libri riescono assai più dilettevoli, quando si hà cognitione della vita di chi li scrisse; le attioni illustri, gl'impieghi importanti, le cariche decorose degli Autori aggiungono stima alle opere, che composero. Questo libro, per la naturalezza del dire, è così chiaro, quanto mai può essere una Poesia volgare; e ciò per appunto hà recato gran meraviglia a moltissimi Italiani Letterati, che l' Autore habbia potuto esprimere concetti sì pregni, e pensieri sì vaghi con chiarezza sì naturale. Pure, essendovi alcuni luoghi, che potrebbono forse riuscire alquanto difficili ò a chi ancora non sà perfettamente là nostra lingua, ò a chi non è del tutto versato nella Mitologia, historia &c. &c. e nello scrivere dei nostri Poeti, hò voluto quì aggiungerne la spiegatione; acciòc-

acciocche ad ogni Lettore sia facile l'intelligenza. Alcuni luoghi, che hò giudicati difficili solamente ai Tedèschi, li hò spiegati nella lingua tedesca, e stampati con caratteri italiani, acciocche la diversità delle lettere non dasse qualche difformità all'Essemplare. Circa l Ortografia, confesso, che non m'hà dato l' animo di totalmente bandire l' *h*. dall'Alfabeto nostro Italiano, benche molti Moderni non la scrivano più nel principio della parola, e però qualche volta l'hò scritta, e qualche volta tralasciata; e fin' a tanto, che non mi si mostri con ragione convincente perche hora sia *superflua*, non essendo stata tale per il passato, non mi risolverò mai d'intieramente escluderla; anzi delle volte ella è *necessaria*, come dico nella mia Grammatica alla pag. 1. per evitare l'Anfibologia di certe parole, che hanno diversa significatione, come per essempio, *ò*, *oder*, *ai*, *denen*, *a* il Dativo dell' articolo indefinito, *anno*, *Jahr*. *amo*, *ich liebe*. *omero*, *die Schulter &c.* queste voci devono distinguersi da *hò*, *ich habe*. *hai*, *du hast*. *hà*, *er hat*. *hanno*, *sie haben*. *Hamo der Fisch-Angel*. *Homero*, *Homerus*, &c. E' ben vero, che nelle sillabe *ca*, *co*, *cu*, come anco nel mezzo di qualche parola, è del tutto superflua e. g. *Theologia*, Teologia. *Christiano*, Cristiano &c. e però, se in qualche luogo di questa Opera è stam-

pato *Choro* ciò è seguito per inavvertenza. Quanto poi all' accento, che è solamente il grave, (´) che hanno gl'Italiani, hò osservato la Regola, che da giovane hò imparato da huomini letteratissimi, cioè che tutte la parole monosillabe, ò sia d'una sillaba, hanno l'accento; eccettuati gli articoli, i pronomi, le particelle relative: *vi, ci, ne,* e le congiunzioni, a riserva però della congiunzione discretiva *mà*. *Nè* coll' accento significa, *nec, neque* weder, *ne* senza l'accento è la particella relativa *davon*. è *est*, ist. *e, et, und* &c. Sopra l' *ô* vocativo, ò interjettione, scrivevano una volta gl'Italiani l'accento circonflesso (^), ed hora l'hanno totalmente abolito, e scrivono *o* ed alcuni lo scrivono coll'accento; mà io giudico, che, per distinguere dall' *o vocativo*, ò interjettione, la particella disgiuntiva *ò*, *aut, oder*, questa si debba scrivere coll' accento. Per togliere tante dispute, e tanta diversità di pareri, se Dio mi concede la vita, e la sanità, voglio dare in breve alla luce un piccolo Trattato dell' Ortografia Italiana, e singolarmente dell' accento scritto, e dell' accento non scritto, ovvero tonico, cioè quando il tuono, ò la sillaba della parola debba esser prononciata breve, e quando lunga; allegando però sempre l'Autorità dei Virtuosi d'Italia, e singolarmente dei Signori Accademici della

della Crusca. Quanta fatica di testa io habbia poi havuta nel far queste Note, lo sà Iddio, e ciò puramente per non haver havuto quei libri, che mi sarebbero stati necessariissimi: onde, dove mi è restato qualche dubbio, mi sono sempre rimesso al giudicio dei Letterati, ai quali, se si degnaranno di meglio illuminarmi, professarò sempiterne obligationi. In questa Tragicomedia, ò come vuole il Sig. Alessandro Guarini, Pronipote del nostro Cavaliere, in questa *Favola pastorale*, sono moltissimi luoghi, che il Poeta hà presi, dalla Sacra Scrittura, e presi, ed imitati da moltissimi Autori, e singolarmente dall' Aminta di Torquato Tasso, i quali hò tralasciati per non esser troppo prolisso, e per non render il Volume troppo grosso, havendo solamente addotti quelli, che giudicavo necessarii, per l'intelligenza del testo, la quale perappunto è stata il fine solo, e principale di queste mie Annotazioni, e spiegazioni. E perche la vita del Guarini ti riesca più dilettevole nel leggerla, ecco che ti propongo ancora l'Albero Genealogico della sua nobilissima Famiglia; sicuro, che aggradirai la mia buona volontà, ed il genio, che hò di pienamente sodisfarti. Stà sano, e vivi felice.

Francesco Lodovico Tonelli.


Guarino.
Agoſtino.
Girolamo.
Gregorio.
da cui i
Guarini
di Verona
Battiſta.
Emanuello.
Leonello.
Lodovico.
Alfonſo.
Aleſſandro.
Franceſco.

Francesco *detto* Lodovico, *Naturale*.

Marc' Antonio *Canonico di Ferrara*.

Battista *Cavaliere, Autor del Pastorfido*,

Guarino.

Giuseppe.

Alessandro ancor vivente nell' anno 1722. *Autore della vita del Cavaliere suo Proavo*.

Allessandro.

Girolamo.

Vita del Cavalier Guarini.

DElla vita del Cavalier Battista Guarini fù sparsamente scritto da molti, e più precisamente degli altri nella Galleria di Minerva dall' erudissimo Signor Apostolo Zeno; mà sopra tutti dal Signor Alessandro Guarini, suo Pronipote, in una lettera scritta da esso lui al Signor Dottor Lodovico Antonio Muratori, Bibliotecario dell' A. S. di Modona, la qual lettera stà registrata nei Supplementi al Giornale dei Letterati d'Italia, Tomo secondo; dal qual libro io pure cavo la Vita, che quì intraprendo a scrivere. Non credo d'errare, se alla Vita di questo Letterato premetto la sua Famiglia, per maggior chiarezza, e serie di ciò, che dirassi, e che fù scritto da celebri Autori.

La Famiglia dunque dei Guarini fù certamente fondata in Ferrara da quel famoso Guarino Guarini, Nobile Veronese, che fù prima eletto interprete delle due lingue latina, e greca nel Concilio detto communemente Fiorentino, cominciato in Ferrara nell' anno 1436. a cui intervennero Eugenio IV. Sommo Ponte-

Pontefice, e Giovanni Paleologo Imperadore d'Oriente; Poi dal Marchese Niccolò III, Signore di Ferrara fermato a' suoi stipendi per leggere in quello studio lettere humane, latine, e greche. Questi vi procreò una discendenza d'alquanti huomini chiari in lettere, e benemeriti nella Corte della Serenissima Casa d'Este, da essi servita con impieghi importanti, e principali appresso otto Principi successivi. Di questo Guarino Guarini fù scritto, (a) che *græcas litteras primus Italicorum post Imperii Romani casum in Italia suscepit*; ed il Canonico D. Marc' Antonio Guarini nel Compendio della Storia delle Chiese di Ferrara dice, ch' egli tradduße la Geografia di Strabone dal greco nel latino, e molte delle vite di Plutarco. Scriße molte Epistole, Orazioni, e fece, e tradduße versi, e molte altre opere, che lo resero degno d'esser lodato dal Pontefice Pio II. nella sua descrizzione d'Europa, chiamandolo *huomo degno, e meritevole d'ogni honore.* Morì questo gran Letterato novagenario nell' anno 1460. li 4. Decemb. in Ferrara, e fù, secondo il mentovato Canonico nella detta Storia, honorato in S. Paolo di pub-

blica

(a) Panuin.

blica sepoltura, che dopo fù colla Chiesa dal tremuoto rovinata, ed hora sussiste intero nella medesima Chiesa l'Elogio sepolcrale, registrato con altri della sua famiglia. Questo Guarino Guarini hebbe frà gli altri molti figliuoli, huomini tutti di celebrato valore, Battista denominato il Seniore, emulo della paterna dottrina. (a) Da Battista nacquero Alessandro, parimente Seniore, non men famoso del Padre.] Lodovico, ed Alfonso, huomo di lettere, e di Stato. Da Alfonso venne Francesco; e da Francesco, Battista Cavaliere detto Juniore di cui hora qui scrivo. Questo é quel Francesco, di cui trovasi scritto, che fù cacciatore famoso; ed in vita ancora del Duca Alfonso II. si conservavano gli artigli, ed il rostro d'un' Astore oltre mirabile da lui donato al Duca Ercole. (b)

* Da Francesco dunque, e da Orsola, Figliuola del Conte Baldassare Macchiavelli, Nobile di Ferrara, nacque *Battista* Cavaliere nell'anno 1537. **Non è noto qual fusse l'educatione di lui, quali i Precettori, e le Campagnie, se non che da

(a) Giovio negli Elogi. (b) Nell' Apologia M. S. d'Alessandro juniore.
* *Nascita.* ** *Educatione.*

da certi ſuoi Madrigali manoſcritti, e da rime d'altra ſorte, pare ſi poſſa cavare argomento, che ſtudiaſſe in Piſa; benche nella dedicatoria del ſuo *Segretario* egli confeſſi al Cardinal Colonna *d'eſſere capitato a Roma aſſai giovanetto.* Il ſuo nome ancora ſtà regiſtrato nelle Matricole degli Scolari di Padova; anzi Monſignor Tomaſini cita un caſo, nel quale il Rettore di quell'Vniverſità gli fece reſtituire per queſto titolo, e privilegio certa proviſione fermata dal Podeſtà di Monſelice. (a) Certo è della ſua *gioventù, che molti anni leſſe con applauſo la Morale d'Ariſtotile nel patrio ſtudio, ò ſia Vniverſità di Ferrara, all' hora celebre, e che per l'heredità laſciata dall' Avo Alfonſo, e dal Zio Aleſſandro gli convenne piatir col Padre, paſſato per ſuo diſpetto a ſeconde nozze con Elena de Cipollis, Nobile di Verona. Si degnò la Clemenza del Duca Ercole mitigar la diſcordia, ed arbitrar delle facoltà all' hora copioſe. **Finalmente preſe per moglie Taddea, figliuola di Niccolò Bendedei, e d' Aleſſandra Roſſetti, Nobili di Ferrara; ond' egli nelle ſue lettere chiama

ſua

(a) Gymnaſ. Patav. pag. 427.

* *Sua gioventù.* ** *Prende moglie.*

suo Zio Monsignor Rossetti Vescovo di Ferrara, che fù Fratello della suocera. *Della sopracitata Taddea, Donna rara a' suoi giorni, fù Sorella Isabella, moglie di Cornelio Bentivoglio, e Madre del Cardinale, che scrisse tante belle lettere da Brusseles, e da Parigi, singolarmente a Don Hettore Pignatello, Duca di Monteleone, e l'insigne Storia di Fiandra; parentela in vero degna d'essere rammemorata con ogni stima, e veneratione. ** Trasse dalla moglie trè Figliuoli: Alessandro, Girolamo, e Guarino. Il primo fù dal Duca Alfonso II. destinato Ambasciadore in Toscana; dal Duca Cesare di Modana a Venezia, e da Vincenzo, e Ferdinando Duchi di Mantova alla Dieta di Vienna in Austria, ed alla lega Cattolica in Baviera: fù loro Cameriere segreto, poi Segretario di Stato; Letterato di molta fama, Autore di molte opere, in particolare di lettere, di rime, di prose, di pareri cavalereschi, dell' Apologia di Giulio Cesare &c. Di questo suo Figliuolo non restò discendenza, la quale fù da Dio riserbata alle seconde nozze del terzo Figliuolo, cioè di Guarino, come dirassi.

Girolamo, secondo Figliuolo; benchè huomo di grand' ingegno, ingannò la

)( )(disci-

* *Parentela della moglie.* ** *Suoi Figliuoli.*

disciplina, e le speranze del Padre. L'amareggiò grandemente più volte, e finalmente, contro il di lui volere, menata moglie ineguale, in disgratia sua senza prole morì nell' anno 1611. in Milano. Della cattiva riuscita di questo suo Figliuolo, (se pur tale si può chiamare, quando egli non habbia commesso altro errore, che accasarsi con una di più bassa conditione, forse per quiete della sua coscienza) ne fà mentione il Padre in una lettera da esso scritta li 29. Ottobre 1611. da Roma a Guarino suo Figliuolo in proposito della di lui morte. (a)

Guarino, terzo Figliuolo sposò nell' anno 1599. in Pisa, ove si tratteneva agli studii una povera Gentildonna Vedova, chiamata Cassandra Pontaderi, relitta (b) del Cavalier Giacomo Villani. Commise egli questo trascorso in faccia del Padre, il quale pure in Pisa col Gran Duca Ferdinando si ritrovava; e felice in vero sarebbe stata la sua casa, come afferma il sopracitato Alessandro nella sua Apologia manoscritta, se il nostro Cavalier Battista, con levarsi con disdegno da quel servigio contro il voler di quel Principe, che dubitò, ch' esso Gran Duca havesse

(a) Vedi i Supplementi al giornale de' Letterati d'Italia. Tom. 2. pag. 160. (b) Fù moglie.

havesse saputo, ed ajutato il negotio del matrimonio, non si havesse rotta la fortuna, che col fondamento del suo valore, e merito s'havea fabbricata. Questo terzo Figliuolo, cioè Guarino, restato vedovo senza prole, dopo la morte del Padre, emendò l'error giovanile con Giulia Ariosti di famiglia principale, e rinomata in Ferrara, da cui procreò Giuseppe, come si può vedere dall'Arbore Genealogico. Questa fù una donna di gran senno, e merito nella minorità di Giuseppe di lei Figliuolo. Sul trascorso accennato, che altamente ferì l'animo delicato del Cavaliere, egli grandemente si sfoga con Alessandro suo Figliuolo, la terza volta con esso lui riconciliato. (a)

*E' veramente difficile il poter combinare per ordine successivo le sue avventure. Il Canonico Guarini, che fù suo coetaneo, e congiunto, perche nasceva da Francesco, *detto* Ludovico, suo Fratello naturale, dice, fù non Cavaliere di S. Stefano, mà honorato di quella dignità da Alfonso Duca di Ferrara, havendo questi instituito un' Ordine cavalleresco da lui poco dopo soppresso per riguardi politici. Chi l'hà creduto, col fondamento delle sue Lettere, prima Cavaliere

)( )(2 di

(a) Vedi i Supplementi sopracitati, pag. 177.

* *Sue avventure, e speditioni.*

di S. Stefano. poi di S. Michele, ed honorato dal Rè di Francia del gran collare, mostra d'haverle troppo spensieratamente lette; perche in quelle non difende, nè consiglia la causa propria, mà quella del Cavaliere Roberto Papafava, Gentilhuomo principalissimo di Padova. Andò per il suo Padrone prima Oratore a Venetia, poi * Ambasciadore residente in Savoja, ove servì cinque anni. Questa occasione gli fù propizia per presentar manoscritto al Duca Carlo di Savoja il Pastorfido per le di lui solennissime nozze, che si preparavano in Torino con Caterina, Sorella di Filippo III. Rè di Spagna. Ivi presente l'Autore, fù recitato, la prima volta con regia magnificenza. Orò per il Duca Alfonso avanti Gregorio XIII. coll' intervento del Sagro Collegio nella di lui assuntione al Pontefìcato. Passò in Germania Ambasciadore all' Imperador Massimiliano, ed orò poscia nelle di lui essequie, fatte in Ferrara. Andò in Polonia la prima volta à felicitarvi Arrigo III. di Valois, salito à quel trono. Ritornato in Italia fù dal Padrone eletto Segretario di Stato, e Consigliere; nei quali uffizj si portò sempre con ammirabile integrità, e prudenza.

Mor-

* *Ambasciatore in Savoja circa l' anno* 1571.

Morto Carlo Rè di Francia, il sopradetto Arrigo suo Fratello si ritirò, come è noto, nascostamente dalla Polonia, ed andò a regnare in Francia. Il Duca Alfonso pertanto spedì nell'anno 1574. la seconda volta in Polonia il nostro Cavalier Guarini col Cavalier Gualengui per farsi proporre a quella Corona, e nell' anno susseguente fù con tanta prudenza condotto l'affare, che certamente sarebbe il Duca stato eletto al Regno, agli Ambasciadori per fino spontaneamente essibito da tutti i voti della nazione, s'egli si fosse compiacciuto d'acconsentirvi, trattenuto da molti rispetti col medesimo Rè di Francia, che non l'havea per anche rinonziato, e coll' Imperadore Massimiliano, che per se stesso, per l'Arciduca Ferdinando suo Fratello, e per l'Arciduca Ernesto suo Figliuolo vi concorreva. Il pericolo di vita per malattia gravissima, che lo sorprese in viaggio, i disagi del suo soggiorno in Varsavia, compariscono in lettera scritta alla moglie, a cui raccomanda i communi figliuoli, guardandoli da coloro, che hanno ridotto lui a tal termine, e sopra tutto *insegnando loro del Padre ogn' altra cosa, che la fortuna.* In fatti gli emoli si valevano della sua virtù, ed habilità per rovinarlo. Co' titoli d'honore procuravano allontanarlo

 dalla

dalla Corte, perche il costume de' buoni diventa rimprovero de' cattivi. Le spedizioni più difficili, e dispendiose a lui s'appoggiavano, così facendosi insieme l'interesse del Principe, e quello dell' invidia. Perciò tanto frequentemente se ne duole nelle sue Lettere; mà sopra tutto nella prima Scena dell' Atto V. del Pastorfido, che pare habbia voluto dipinger se stesso. Intorno alla significatione di questa Scena si spiega nelle sue lettere col Cavaliere Zenobi; e Giovanni Savio, suo Difensore, in tal proposito dice: *Saria mò* (a) *tanta cosa, se il Cavaliere havesse quì voluto esser Carino, voce, che si conforma con Guarino in tal prononcia, e dare una sbrigliata alla Corte?* Nè lagnavasi ingiustamente, perche i suoi splendidi impieghi gli costarono la metà del patrimonio, bench' egli fosse assai parco nel suo trattamento privato, Soleva dire, che quando un Principe dice: *ti voglio bene*, bisogna guardargli le mani, con che egli voleva dire, acciò che non gli levassero le sostanze. *Servì la prima volta il Duca Alfonso fin' all' anno 1582. impetrata buona licenza col pretesto delle sue liti, senza le quali non visse mai: Mà la vera cagione del suo ritiro si ricava dalla sua lette-

(a) Parola Lombarda, adverb. nun, jetzund.
* *Si licentia dal Duca.*

lettera scritta li 22. Luglio 1583. al Sig. Francesco Maria Vialardi a Torino, al cui singolarmente dice, che il Padrone dopo sedici anni di stentatissima servitù nè l'impiegava in negotio corrispondente a tanti honorati servigi fatti da lui, nè con trattenimento bastevole sostentava quell' ozio, in cui pareva, che lo volesse nodrire da un tempo in quà, e nel quale per Servitore egli era troppo libero, e per libero troppo schiavo. Elesse dunque di ritirarsi l'inverno a Padova, e l'estate nella sua villa detta * *la Guarina*, situata nel territorio non Padovano, mà del Polesine di Rovigo, donata al vecchio suo proavo Battista dal Duca Borso in premio d'Ambascieria importante sostenuta appresso il Rè di Francia. Egli si lodava assai nelle sue Lettere di questo suo non meno dilettevole, che utile tenore di vita, in cui però non gli fù possibile di perseverare gran tempo; mentre ** il Duca Alfonso lo richiamò in Corte per valersene come prima nella Segretaria di Stato. Fù, conforme il solito, in questa seconda condotta spedito per diversi affari nell'Umbria, a Milano, ed altrove. Mà nel progresso, alle difficoltà primiere si aggiunsero certe amarezze,

 che

* *La Guarina, sua villa.* ** *Il Duca lo richiamò alla Corte.*

che scaturirono da fonte domestico, e che in fatti verificarono, che i figliuoli furono sempre, ò l'occasione, ò la cagione delle sue sfortune; *Perche Alessandro proveduto all'hora di ricca dote, e sazio ò di filial dipendenza, ò delle maniere alquanto rigorose del Padre, uscì da lui colla moglie. Il Cavaliere suo Padre non ostante sequestrò in mano dei conduttori le rendite a lui dovute, allegando crediti colla Nuora per le vesti, ed altre spese nuzziali. E perche era Segretario di Stato, ed il nome solo di quel riguardevole grado fù sempre, regnando il Duca Alfonso, di somma autorità nella Città di Ferrara, ed in tutto lo Stato, nove mesi con quel sequestro tenne così impediti il figliuolo, e la nuora, i quali finalmente costretti da quella necessità, a cui cede ogni legge, supplicarono il Duca, che si degnasse di sollevarli. Egli, rimesso il giudizio al Sig. Crispo suo principal Consigliere di giustizia, subito per decreto di lui, senza la sicurtà pretesa dal Cavaliere, fù assolutamente levato il sequestro. Al Cavaliere, che sempre fù sensitivo, e disdegnoso, parve, che dal Principe troppa connivenza si fosse praticata col figlio, e poco riguardo per il Padre. Però con Lettera lagnandosi ben modesta-

men-

* *Lite con il Figliuolo Alessandro.*

mente, mà non senza il solito suo calore, con sua Altezza, non men di questa, che d'altre sue pretese sfortune, finalmente la supplicò di benigna licenza, che di fatto ottenne. *Uscì per tanto il Cavaliere dal servitio del Duca nel 1588. e subito passò a quello di Savoja; mà quivi non restò gran tempo: onde scrive al Sig. Ippolito Bentivoglio, e dice, che se la sua fortuna lo stimasse tanto nell' honorarlo, quanto fà nel dargli la fuga, hor da una in un' altra Corte, egli sarebbe un grand' huomo. Dopo dunque il brieve servizio di Savoja fece soggiorno la maggior parte del tempo in Padova, ove li 25. Dec. 1590. morì la moglie tanto a lui cara in nove giorni di malattia. Questa sventura gli fece mutar pensieri, disegnando portarsi a Roma, e forse anco mutar habito, e stato, cioè farsi Religioso; ed havrebbe eseguito il disegno, se Vincenzo Duca di Mantova non l'havesse nel 1592. chiamato con honorato piatto, e singolare benevolenza al suo servizio, per cui passò alla Corte Arciducale d' Inspruch. **Mà nel 1593. cacciato anche da questa servitù per lo sdegno implacablile del Duca Alfonso di Ferrara, che malvolontieri tollerava i suoi Sudditi,

 ed il

** Ottiene per la seconda volta la sua dimissione dal Duca, e cade in disgratia.* *** Persecutione del Duca di Ferrara.*

ed il nostro Cavaliere molto meno degli altri, al servizio d'altri Principi, (a) ogni suo pensiere rivolse a Roma, affine di star lontano dall'indignatione del detto Duca, quantunque alla Duchessa d'Urbino scriva d'haver pensato di ricovrare in Padova, sicuro, e solito porto de' suoi naufragi. In certi Capitoli di suo pugno, in causa con Alessandro suo figliuolo, dice, che havendolo il Duca di Ferrara levato dal servizio dell'Altezza di Mantova, gli convenne perciò partir da Mantova, e condursi a Roma. Partito dunque da Mantova si portò a Roma, ove dimorò fin'a tanto che dal figliuolo Alessandro, assai grato alla Corte, e particolarmente alla Duchessa d'Urbino, Sorella del Duca Alfonso, * gli fù ricuperata la grazia di S. A. Ciò seguì in questo modo, che fù stravagante, e non pensato. Il sopradetto Alessandro, durante la sfortuna, e quasi essiglio del Padre, fece supplicare S. A., che si degnasse concedergli di servire a Principe grande. S. A. negò la grazia, e si espresse colla mentovata Madama d'Urbino, che il figliuolo, imitando il Padre, curava poco la grazia sua. Alessandro, ciò inteso, seppe tanto ben dire in due abboccamenti havuti col

Duca

(a) Faustini Istoria di Ferrara c. 99.

* *Ricupera la grazia del Duca.*

Duca non meno in difesa sua, che del Padre, che S. A. si compiacque d'accettare amendue per giustificati, rimettendoli in grazia, il che seguì nell' anno 1595. Liberato dalla disgrazia del Principe fece ritorno in Patria. Nell'intervallo, che corse frà il suo ritorno, e la morte del Duca Alfonso, non sarebbe di lui da scrivere cosa alcuna, se non domestica, e frà queste, nuova discordia con Alessandro suo figliuolo per le motivate cagioni d'alimenti, e di dote, che più volte fatalmente ripullularono fin' alla morte del Cavaliere, e non è spenta ancora dopo cento, e più anni la venefica radice. *Morì il Duca Alfonso II. li 27. Ottobre 1597. e note sono le conseguenze di sì gran morte, cioè, che non havendo questo Duca havuto alcun figliuolo dalle sue trè mogli, cioè da Lugretia di Firenze, da Barbara d'Austria, e da Margherita di Mantova, nè restandovi altro rampollo della casa d'Este, che Cesare, figliuolo d'Alfonso, Fratello naturale d'Ercole suo Padre, fù questi investito dall' Imperatore Rudolfo II. di Modena Regio, e Carpi, e Papa Clemente VIII. fece tutto il Ducato di Ferrara feudo di Santa Chiesa. Nella mutatione, e riforma di quello Stato, parendo al Cavaliere, che

* *Morte del Duca Alfonso,*

che nè al merito della persona sua, nè alla dignità della famiglia si fosse havuto riguardo, sperando, col mutar Cielo, di mutare parimente fortuna, nella Città di Firenze * ai servigi del Gran Duca Ferdinando si condusse; mà lasciò questa Corte per i motivi di suo figliuolo Guarino, come dicemmo.

Da che lasciò la Corte di Firenze si condusse a Ferrara, ** e poi passò alla Corte d'Urbino, perche manteneva con quel Duca servitù antica, e corrispondenza letteraria, non senza opinione, benche falsa, d'alcuno, che il Duca stesso havesse gran parte nella correzzione del *Pastorfido*, ripugnando a ciò, se non altro, la lettera di S. A. scritta all' Autore. Appena un' anno servì in Urbino; e qualunque si fosse la cagion vera del suo ritiro, si è sempre creduto, che ciò seguisse, perche nel trattamento arrogavasi qualche distintione, ò non accordata, ò non concessa, e si racconta nella sua casa qualche particolare confermativo di questa tradizione. Fece nuovamente ritorno alla Patria, mutando così in pochi anni fortuna, e Cielo.

***Nell' anno 1605. andò finalmente a Roma

---

* *Serve Ferdinando Gran Duca di Toscana.* ** *Il Duca d'Urbino.* *** *Ambasciadore a Paolo V. a nome della Città di Ferrara.*

Roma, Ambasciadore a nome pubblico della Città di Ferrara a Paolo V. dove orò con universale applauso, nella qual funtione visitando, come si prattica, il Sagro Collegio, si vuole, che il Cardinal Bellarmino gli rinfacciasse i gran mali cagionati nel Mondo cattolico dal *Pastor fido*, paragonati con quelli di Calvino, e di Lutero; mà qui non lice riferire l'arguta risposta, con cui si dice, che rintuzzasse il rimprovero. Questo fù il fine de' suoi pubblichi impieghi, mà non de' suoi privati travagli. Dalla sua controversia col Dottor Bonifacio, di cui si dirà, e da uno de' suoi giornali, ne' quali non può dirsi abbastanza, con quanto minuto conto registri le spese, e gli affari tutti della famiglia, si comprende; che fino al 1609. fece soggiorno in Ferrara, passando spesso a Venezia per liti appartenenti all' immunità, e privilegii della *Guarina*, sua Villa, di cui dicemmo, e contrastando di quando in quando coi figliuoli, co' quali, non può negarsi, che non sia stato austero. Certo è, che nel 1610. era in Roma per agitarvi due liti, che superò felicemente; poiche valeva assai nell' intendere il Foro, impratico, come si disse, coll' esperienza di tutta la sua vita. *Non fece ritorno in

Patria

* *Sua morte.*

Patria, che per morire. Per incuria, & per isventura de' posteri si sono smarrite le circostanze della sua morte, e si sarebbono perdute anco quelle della sua sepoltura, se Giuseppe suo Nipote, figliuolo di Guarino suo Figliuolo, non ne havesse in un certo suo Memoriale fatto il seguente registro.

*„Dell' anno 1612. nel mese d'Ottobre „il Cavaliere Battista Guarini, mio Avo „paterno, morì in Venezia, e fù sepellito „nella Chiesa di S. Maurizio in un' Arca „vicina alla porta, che và in Casa del Pie„vano, ed è quella, che è impiombata, „che dopo l'anno della peste 1620. non è „stata più aperta; Anzi volendo la Si„gnora Giulia Ariosti mia Madre farla apri„re per trovare la cassa, in cui giace, gli „Eccellentissimi Signori Provisori alla sa„nità non vollero concedere la grazia, „per havere memorie in Magistrato, che „vi fossero stati sepelliti degli apestati. „Le sue ceneri (come dissi) si ritrovano „in detta sepoltura nella predetta cassa; „e per contrasegno delle suddette ceneri „vi sarà lo sperone, che haveva in piede, „quando fù sepellito, stilandosi, (a) di sepellire in questa forma i Cavalieri.

Le ceneri dunque d'un'Huomo di tanto

* *Morto, e sepellito in Venezia.*

(a) Essendo stile, costume, usanza.

to nome si può quasi dire, che siano restate senza honore di sepoltura; benche questa non sia: la gloria, che mantiene immortale il grido degli Huomini. Che morisse nel 1612. e non altrimente nel tredici, come asseriscono diversi Autori malinformati, sono molte prove, che qui non sono necessarie. Non essendosi trovato il suo testamento, si crede, che morisse *ab intestato*; benche l'Avvocato Francesco Nigrelli risponda a Guarino da Roma nel 1612. che il Cavaliere suo Padre haveva fatto una minuta (a) del suo testamento, e che la volea sigillare, e *perficere in totum* avanti di partire. Gregorio de' Monti in una lettera, scritta nell' anno detto di sopra, a Guarino, afferma ancora, che il Cavaliere habbia fatto testamento.

*Fù il nostro Battista di statura mediocre, d'avvenenti, e delicate fattezze, e complessione, benche di temperamento assai caldo, e pronto all' ira; parco nel cibo, che per ordinario prendea solamente la sera in grazia dello studio; affabile, discreto, di gravi, e moderati costumi, e per lo più solitario, e pensieroso. Che che di lui habbiano mormorato i detrattori; il più, che sinceramente possa dirsi è, che

* *Sua corporatura, e suo naturale.*

(a) Una copia del contenuto nell' originale.

è, che fù puntiglioso, e di soverchio severo co' figliuoli.

Mancò, essendo assenti Alessandro, e Guarino suoi figliuoli, i quali si accordarono in questo solo di morire quasi ad un tempo stesso. *Appresso il primo, che fù maggiore in età, ed in dottrina, restarono i libri, ed i manoscritti non solamente del Padre, mà di tutti gli Antenati, Huomini ò d'uguale, ò di simile valore. Egli (*Alessandro*) morendo lasciò di tutti i mobili herede libera la moglie, e degli stabili usufruttuaria. Sù questo secondo punto si fece lite, (a) e si vinse a Venezia co' titoli di Fideicommisso, favorevoli a Giuseppe, figliuolo di Guarino di lui Fratello, ancor pupillo. In tanto passò a seconde, e disuguali nozze la moglie di detto Allessandro collo spoglio delle Carte, e dei libri più rari; onde *la ragion di Stato, il favorito Cortigiano*, e quel *Trattato d'honore*, (libri stati, come io credo, scritti da quel Guarino, di cui si parlò pag. 1.) che il Canonico Don Marc' Antonio Guarini dice, che furono lasciati dal Cavaliere Battista, svanirono. A prezzo vile fù venduta l'antica libreria della Casa, sudore, e spesa di due secoli, per lo più consistenti in libri latini, e grechi.

Godè

*Libreria della casa.

(a) Einen civil Procesf führen.

* Godè il Cavaliere, vivendo, lungo tempo la gloria, che meritaua. I Forastieri venivano più volte a ſolo fine di vederlo. Le Academie tutte d'Italia, (a) e frà queſte la Ricovrata di Padova, l'Intrepida di Ferrara si gloriano di lui. In queſta fiorirono i primi ingegni, che v' habbia havuto Ferrara, cioè il Pocaterra, l'Arioſto, il Salviati, il Patricio, il Cremonino, e lo ſteſſo Cavalier Guarini, che per ordine del Duca Alfonſo, che n'era Protettore, ne fù Sopraintendente.

** La corriſpondenza, e ſervitù, che haveva con tutti i Letterati, e Principi d Italia, fanno conoſcere in qual conſideratione, e benevolenza egli foſſe. Sopra tutto però lo reſe famoſo il Paſtorfido, che ſomminiſtra larga materia al preſente racconto. Fù, come si diſſe, preſentato queſto libro manoſcritto al Duca di Savoja nelle ſue regie nozze. *** Che vi ſtudiaſſe intorno 21. anno, come aſſerì Vdeno Niſielli per relatione di Giovanni Villafranca, io non hò animo d' affermarlo, perche l'Autore, come fù

)()()(detto

* *Suoi honori.*

(a) Durch *Accademie* vverden hier *Societates Scientiarum* verſtanden, vvelchen man einen nomen pro lubitu gibt. z, e. *Ricovrata, intrepida, intronata.*

** *Corriſpondenza co' Letterati, e Principi d'Italia.*

*** *Racconto del Paſtorfido.*

detto, nacque nel 1537. Avanti il 1571. (come fù detto) fù certamente Ambasciadore alla Corte di Savoja, dove fù la prima volta recitato, come egli stesso scrive, e se ne pregia colla Duchessa di Savoja. S'havrebbe dunque a credere, ch'egli cominciasse a travagliarvi sopra intorno ai dodici anni dell' età sua; quando per sorte il Nisielli non habbia voluto metter in conto il tempo tutto, che corse fin' alla stampa, che seguì nel 1589. *Quelli, che dissero, quest' opera non esser parto del Cavalier Guarini, troppo si lasciarono vincere dall' invidia. Udiamo un poco ciò, che scrive il Sig. Appostolo Zeno: „Non si è ancora trovato, dice egli, chi habbia„ havuto l'audacia di confermarla per sua„ non ostante l'avvantaggio, che potea ri-„ sultargli da un' opera si accreditata.„ Mà supera ogni argomento il di lui manoscritto veduto da moltissimi Letterati di primo grido, e frà questi dal sopramentovato Sig. Zeno, dal Marchese Scipione Maffei, e dal dottissimo Sig. Giacomo Facciolati, Prefetto negli studii del Seminario di Padova: testimonii tutti maggiori d' ogni eccettione. In questo manoscritto si conosce lo studio, e la fatica dell' Autore; la tessitura, e l'estensio-
ne

* *Fù chi disse, il Pastorfido non essere opera del Guarini.*

ne dell' opera; come, e quante volte corretta; come,e dove emendato il pensiere, il sentimento, e le parole. Il celebre Monsignor Filippo del Torre, fù Vescovo d'Adria, dopo haverlo, per quel gusto eccellente, che sentiva in tutte le cose buone, appresso di se trattenuto, ed essaminato un mese in circa, disse, che si conosceva riformato fino sei volte. E pure la stampa è tuttavia differente in qualche parte dal Manoscritto. Quella maravigliosa naturalezza, e facilità è la cosa forse più artificiosa, e studiata delle altre. Il Signor Alessandro Guarini, suo degno Pronipote dice, che nel Manoscritto non comparisce il titolo di Tragicomedia, mà di *Favola Pastorale*. Questo fù se non erro, uno dei ponti più contentiosi con Giason de Nores, Professore di Morale nello Studio di Padova. Chi vuol havere notitia più distinta di questa controversia, legga il Tomo secondo dei Supplementi ai Giornali dei Letterati d'Italia pag. 189. e seg. Dopo di questa non fù più presa altra briga in tutela del Pastorfido, lasciato libero il campo d'accusarlo, e difenderlo all' *Eredia*, al *Malacreta*, all' *Ingegneri*, al *Summo*, al *Beni*; al *Savio*, al *Pescetti*, ed a quanti altri hanno voluto correre in questo stadio, amplamente citati dall' eruditissimo Sig. Arciprete Cre-

scimbeni nell'Istoria della Poesia italiana. *Registrerò qui ancora ciò, che, parlando delle critiche fatte al Pastorfido, scrive Vincenzo Placio nel Teatro degli Scrittori Italiani (a) *Hoc notandum eo processisse ardorem, illud opusculum censuris suis premere satagentium, ut multa scitu dignissima, quæ nemo veterum, aut recentiorum de Poetica Tragicomica ante docuerat, hac occasione fuerint excogitata, præceptisque universalibus definita.*

**L'applauso, che, vivente l'Autore, ne riportò il Pastorfido, si può comprendere da ciò, ch' egli fà dire al suo *Barbiere*, nel 1609. in cui bolliva la controversia col Dottor Bonifacio. „Non vedete, meschini, che quanto maggiormente vi„ siete ingegnati d'agitar la facella del„ Pastorfido, tantò più chiara, e lumino-„ sa n'è divenuta? Dopo i vostri latrati,„ non è egli stato spettacolo di gran Prin-„ cipi, e di Regine? non è egli stato rap-„ presentato nelle prime Città d'Italia?„ Non è egli stato in Vinegia sola la vige-„ sima ottava volta stampato? E non hà„ ancora vent' anni, che prima uscì. (b)„

Non

* *Critiche del Pastorfido.*

(a) Cap. 15. pag. 661.

** *Applauso del Pastorfido.*

(b) Non erano ancora venti anni, ch' era uscito alla luce, che in Venetia era già stato stampato venti otto volte; cioè in qualch' anno più d'una volta.

„Non è egli ſtato in cinque ſtraniere lin„gue traddotto? Alle chimere, ai por„tenti non si fanno di queſti honori, dei „quali poema alcuno nonne può conſe„guir di maggiori. Mà che? i moſtri, e le „chimere ſaranno voſtre; del Paſtorfido „ſaranno gli honori dei Teatri, delle „Stampe, delle Lingue, e dell' univerſal „conſenſo del Mondo.„ Il Canonico Guarini conferma, che l'Autore prima che moriſſe. godè di vederlo tante volte da grandiſſimi Principi fatto rappreſentare, più di quaranta volte in Venezia riſtampato, ed in tutti gl'Idiomi, quaſi si può dire, * traddotto, ſino nel Perſiano & Indiano, a confuſione dei laceratori di eſſo. L'Autore ſteſſo in un ſuo Memoriale, ò ſia libro di memorie ſcrive così: „Nota adì detto 21. Giugno 1607. venne „a trovarmi alla caſa mia di Ferrara il „Sig. Serafino Henott, Gentilhuomo Ger„mano della Città di Colonia, il qual „mi diſſe, ch'egli haveva traddotto in „ſua lingua tedeſca il Paſtorfido, e che „tuttavia si ſtampava con figure belliſſi„me. Jo gli donai due di detti Paſtor„fidi in decimoſeſto col mio nome ſcrit„to di propria mano.„ Se ne vedono molti dall'Autore ſottoſcritti, frà quali

* *Traduzzione del Paſtorfido.*

uno in Padova appresso il gentilissimo Cavaliere Sig. Conte Alfonso Alvarotto, (a) che fù donato a Donna Violante d'Este. Più volte fù chiamato dal Duca di Mantova ad assistere alla rappresentatione del Pastorfido, in una delle quali fù recitato alla presenza della Reina di Spagna. „E volendolo arricchire (*dice*„ *il Barbiere a carte 48.*) di quelle maravi-„ glie, che oggi s'usano d'intramezzi, al-„ cuni versi ne convenne levare, perciò„ che troppo lunga con quelli divenuta,„ sarebbe la rappresentatione; dall'abbre-„ viatura della quale hà costui (*il Malacre*-„ *ta*) preso attacco di notarlo. Fù prima„ morso da un'altro cane simile à lui, il„ quale è tanto lontano, che lo ferisse,„ che anzi esso vi spezzò i denti.„ Questa abbreviatura, che fù di 1600 versi diede, occasione ai laceratori d' imputar l'opera di superfluità, come asserisce anche Orlando Pescetti nella sua dedicatoria allo stesso Duca di Mantova.

Fù la prima volta, come dicemmo, presentato manoscritto al Duca di Savoja, per occasione delle sue nozze. *I motivi, che persuasero l'Autore a farlo stampare appa-

(a) Morto in età freschissima, li 11. Giugno 1720. La sua scelta Libreria è passata nel Seminario di Padova.

* *Motivi di stampar il Pastorfido.*

apparifcono in lettera, che fcrive al Marchefe d'Efte a Torino, in cui particolarmente dice „che fe non si mette alle „ftampe, corre pericolo di non effere nè „di chi l'hà fatta, (*l'opera*) ne di chi la tie„ne, por modo che fe n'andarà vagando „lacera, e ftorpiata, ò tutta infieme un „giorno farà ftampata con mille moftri „di fcorrettioni, e d'errori: piaghe, che „nelle opere altrui non hò potuto tolle„rare, come nelle rime del Sig. Torqua„to Taffo da me per fola pietà corrette, „e fatte ftampare in Ferrara gli anni paffati." Col fentimento ifteffo fcrive al Duca d'Vrbino, & al Conte di Vernio a Firenze, „che delibera di ftampare il „Paftorfido, perche ne vanno attorno „copie come ftorpiate, come ferite di „mille errori, per modo che mercè mi „grida, (a) nè io come fuo Padre poffo „più differire di dargli ajuto „ Il Duca di Savoja, a cui, come più volte si è detto, fù prima prefentato, poi dedicato, donò all'Autore una catena d'oro: unico dono, che fia paffato alla memoria del Pofteri. In differenti tempi fù dunque prefentato, dedicato, e ftampato. Nel 1589. fà iftanza al Conte di Vernio del privilegio per iftamparlo a Firenze. Nell'

)( )( )(4 anno

(a) Alfo dafs es mich um Hülffe (Gnade) anruffet und anflehet.

anno stesso scrive al Duca d'Vrbino, supplicando S. A. che si degni sospendere quella troppo cortese inclinatione, che mostra verso il Pastorfido fin' a tanto, che le giunga il suo, che hora è sotto le stampe. Fù riveduto dal Cavaliere Salviati, e da Scipione Gonzaga, Patriarca di Gerusalemme, poi Cardinale, il quale mandò all'Autore una nota d'alcune cosette, che „io *(dice)* son' ito considerando in lui. Il„ medesimo hà fatto un Gentilhuomo mio„ amicissimo di bellissimo ingegno, e di„ molta dottrina &c.„ Il sopra lodato Sig. Appostolo Zeno nella mentovata Galleria di Minerva registra egregiamente le difese, le accuse, gli oppugnatori, i campioni del Pastorfido, e gli Autori, che scrivono del Cavaliere, ai quali si può aggiungere il Canonico Don Marc' Antonio Guarini, Autore del compendio Istorico delle Chiese di Ferrara, stampato in Ferrara nel 1621.

*Ora speditomi da tutto ciò, che hò potuto, e saputo dire del Pastorfido, dovrei passare alla tanto curiosa disputa, toccante la correttione della Gerusalemme liberata di Torquato Tasso. Alcuni vogliono, che il Cavalier Guarini l'habbia talmente emendata, ch' ella possa dirsi più

sua

* *Se il Guarini habbia corretta la Gerusalemme liberata del Tasso?*

ſua, che del Taſſo; mà il Signor Aleſſandro Guarini ſuo degno Pronipote, che hà ſcritta queſta vita, si porta di buon grado nella ſentenza di chi l'hà creduto correttore puramente materiale di quel Poema; cioè, ch' egli habbia ſolamente corretto gli errori o accorſi nella ſtampa, e però egli si vale in queſto paſſo alquanto oſcuro di quel lume, che gli ſomminiſtrà una lettera del Signor Giacomo Facciolati, Prefetto nello Studio di Padova, ſcritta sù tal materia all' eruditiſſimo Signor Girolamo Baruffaldi. Queſta Lettera, che è molto diffuſa, e però per brevità da me ommeſſa, si trova ſtampata nel Tomo ſecondo dei Supplementi al Giornale dei Letterati d'Italia a carte 199. e ſeguenti. In queſta egli, cioè il Signor Facciolati, dice d'eſſer tanto perſuaſo, che il Cavalier Guarini ſia ſtato ſolamente Correttor materiale, cioè della ſtampa, della *Geruſalemme*, quanto sà, che vive, e ſpira; contro l'opinione di quelli, che lo tenevano per mezzo Autore di detta *Geruſalemme*, appoggiati ſulla prova d'un manoſcritto, poſſeduto dal ſopranominato Sig. Aleſſandro, in cui si veggono ſcritte di proprio pugno del Cavaliere, non pur molte parole quaſi per ogni ſtanza, mà molte ſtanze inſieme fin' a cento, e ſeſſanta, e può eſſere che ingannato da queſta notitia il Bonanni

nella di lui Orazione funebre si sia lasciato vincere a commendarlo per uno dei confidenti correttori della Gerusalemme. E perche nella sopracitata lettera del Sig. Facciolati vi sono alcune cose (toltene quelle, con cui prova la semplice correttione materiale) le quali non piacciono al detto Sig. Alessandro, e però da lui, a giustificatione del Cavalier suo Proavo, impugnate; giudico conveniente addurre qui i luoghi, da quello riferiti, e da questo non approvati. „E questi pochi luoghi (*scrive il Sig. Facciolati nella*„ *sopradetta lettera*) vi servano d'un saggio„ per non andare a lungo oltre misura.„ Quindi dovreste restar persuaso, come mi„ pare, che il manoscritto posseduto dal„ Sig. Alessandro non conferma l'opinione„ di Scipion Bonanni Panegirista di Battista„ Guarini. E per poco io ardirei di negar„ fede a questo per altro honorato valent-„ huomo: non sapendo intendere, come„ il Tasso usasse un tratto di confidenza sì„ grande con uno, che non gli era, perciò„ che io ne sappia, neppur mezzanamente„ Amico, anzi grandissimo Emolo, *e per*„ *commune giudicio parallelo nella Poesia*, se dob-„ biamo credere alle parole stesse del Ca-„ valiere in una sua lettera al Signor Al-„ bani. Io hò fatto osservatione, che„ qualhora accade al Guarini di parlare del„ Tasso,

,,Tasso, s'esprime in maniera, che ci si ,,vede sotto lo spirito d'emulatione.Nella ,,sua Scrittura intitolata *il Barbiere* pag.40. ,,si lamenta, che Pier Antonio Salmone, ,,o sia Giovan Bonifacio sotto tal nome, ,,habbia chiamato il Tasso *Principe dei Poeti* ,,*Italiani* per suo dispetto, e dice, che ,,*chiunque superiore a lui non giudica l'Ariosto, po-* ,,*co intende in che consista delle virtù poetiche l'ec-* ,,*cellenza.* Sembra questa una difesa dell' ,,Ariosto, mà io la stimo anzi un' impu- ,,gnatione del Tasso:

,,*Ingeniis non ille favet, plauditque sepultis,*
,,*Nostra sed impugnat, nos, nostraque lividus*
odit. (a)

,,In una sua lettera allo Speroni: *Tanto*, ,,dice, *di leggiadria è sempre paruto a me, che* ,,*habbia nell' Aminta suo conseguito Torquato Tasso,* ,,*quanto egli fù imitatore della Canace.* Nel ,,compendio dei due Verati: *Torquato Tasso* ,,*non può negare d'essere stato nel suo bellissimo* ,,*Aminta immitator del Beccari.* Osservate, ,,come gli preme di far comparire il Tasso ,,anzi immitatore, che inventore. Mà ,,una prova di questa emulazione assai ,,grande parmi di scorgere universal- ,,mente nella fabbrica del Pastorfido, nella ,,quale, benche s'habbia pigliato per mo- ,,dello l'Aminta, tuttavia nelle sue Anno- ,,tazioni non vuol mostrare d'haverne fat-

to

(a) Horat. l. 2. ep. 1.

to uso; e se talhora il mostra, dice più,„
tosto d'haver gareggiato, e parla di que „
sto gareggiamento con molto suo van-„
taggio. Tutto ciò supposto, vi par egli„
che il Tasso habbia voluto dar a rivedere„
i suoi versi al suo emolo? E quando pu-„
re glie li havesse dati, vi par probabile„
che il Correttore non se ne facesse mai„
gloria? Credete pure, che, se ciò fosse„
vero, l'honoratissimo Tasso, non che al-„
tri, ce ne havrebbe lasciata memoria - - „
Aggiungo per fine, che il Guarini, nomi-„
nando tante volte il Tasso nelle sue let-„
tere, ed in altre Scritture ancora, non„
lo tratta mai con termini d'Amico, nè„
di confidente; il che spezialmente non„
havrebbe ommesso in occasione di ram „
mentare i benefizi fatti alle rime malme-„
nate del Tasso medesimo.„ Fin qui il Signor Facciolati; il che tutto approva il più volte accennato Signor Alessandro Guarini intorno alla correttione non essentiale, mà solamente materiale; se non, ch' egli in verun modo vuol soffrire, che il Signor suo Proavo sia stato emolo, ò quasi malevolo del Signor Torquato Tasso, e però egli risponde in tal maniera: „A me sembra tanto lonta-„
no, che il Cavaliere Guarini habbia vo-„
luto pregiudicare al Tasso coll'asserire,„
che nell'Aminta fù immitatore della Ca-
nace, quanto che scrivendo allo Speroni„
dice,

dice, *che riputarebbe nel suo Pastorfido le sue fa-„ tiche ben' impiegate, se, come in esso per idea di„ nobilissimo stile la purità della Canace si propose„ così gli fosse venuto fatto d'haverla ben conse-„ guita, e felicemente immitata.* Non è per„ tanto credibile, che habbia voluto feri-„ re il Tasso, ò lusingare, come altri crede„ lo Speroni, con un concetto, che fosse„ nocivo non meno al Tasso, che a se me-„ desimo; e se vantaggioso a se stesso, per-„ che non anche al Tasso? La lettera da„ lui scritta al Signor Albani a Roma testi-„ fica la stima, in cui l'avea, ben conoscen-„ dosi in quella, che fù modestia il sottrarsi„ dal parallelo col Tasso, e perche il Ca-„ valiere di niuna cosa pregiavasi meno„ che d'esser Poeta, anzi aggravavasi di„ questo puro, e nudo titolo, parendogli„ che altro significar non volesse, che huo-„ mo da nulla, scioperato, e che altro non„ sapesse fare, che versi. Nell' *Attizzato* an-„ novera il Tasso frà i primi dicitori del„ suo secolo, nel *Compendio dei due Verati* all'„ Aminta dà titolo di bellissimo, e nel *Bar-„ biere* lo confessa per gran Poeta, benche„ lo nieghi superiore all' Ariosto; e l'in-„ tentione del *Salmone*, per far dispetto al„ Cavaliere, non è, perche lo reputi emo-„ lo del Tasso, che ciò certamente non ha-„ vrebbe tacciuto, mà Compatriota dell'„ Ariosto. Il correggere poi le rime altrui, non è pietà di competitore, nè che so-„

glia

„glia usarsi con tutti. Se però dall' eru-
„ditissimo Signor Facciolati pretendesi
„nel Cavaliere Guarini la sola emulatione
„di Lettere col Tasso, con buona grazia
„sua, gli è mal' applicata l'ultima parte
„del secondo verso d'Orazio: Se altri-
„mente il Cavaliere non haveva motivo
„alcuno, per cui lividamente odiare, ò in-
„vidiare il Tasso, anzi molti per compa-
„tirlo. Anche il *Salmone* l'accusò di fur-
„to; Mà quei Letterati, che intendono
„il valore del Cavaliere, giudicheranno
„senza passione, se l'età dell'oro fù vera-
„mente tale: Bella arguzia, e garbata,
„(risponde a questa imputazione il Bar-
„biere a. c 129.) Alla Canzona, che è nell'
„Aminta del Tasso *fù dal Cavaliere nel Pa-*
„storfido fatta la risposta per le medesime rime in
„sentimento tutto diverso, e tutta via costui (Il
„SALMONE) dice, che l'hà rubbata. *Udite quel*
„che dice il Comentatore di quel poema. Forse
„la nostra lingua non hà componimento, che sia
„fatto in risposta con obligo di rime, nè più bello,
„nè meglio fatto di questo; perciò che egli è tale,
„che paragonato colla Canzona dell' Aminta, chi
„non sapesse qual di loro fosse prima di tempo non
„saprebbe qual fosse la proposta, e quale la risposta,
„non havendo questo del nostro Autore alcuna cosa
„nè sforzata, nè che habbia punto bisogno di quella
„scusa, che per cagion della rima si suol concede-
„re a chi risponde. Che l'habbia parimente

fatto

„fatto nel ſuo Aminta immitator del Bec-
„cari, non è colpa; e ſe foſſe, non vale
„a derogar punto all' eſtimatione del
„Taſſo, non pregiudicando nemmeno all'
„Arioſto, benche chiamato divino, l'imi-
„tatione, ò ciò, che di più vogliam dirla,
„del Bojardo; ed il Cavaliere iſteſſo da'
„ſuoi Campioni vien comendato per im-
„mitatore d' Omero, di Virgilio, dell'
„Arioſto, e d'altri. Conceſſo dunque,
„che il Cavaliere habbia voluto mettere
„il Taſſo in molti paragoni, col dovuto
„riſpetto si niega l'intentione, e più di
„tutto la ſuppoſta competenza; perche
„come può in lui preſumerſi gara, ſe vo-
„lea non ſolamente non eſſere, mà nem-
„meno eſſer creduto, e nominato Poeta,
„e ſe tutte le ſue carte ſono piene di que-
„ſta ſua, non sò se debba dir, repugnan-
„za, ò ſprezzatura? Che ſe il Cavaliere
„nominando tante volte il Taſſo nelle ſue
„lettere, ed in altre ſcritture ancora, non
„lo tratta mai con termine d'Amico, nè
„di confidente, forſe Vomo di tal'humore
„dovea eſſer il Taſſo, che il Cavaliere havrà
„creduto meglio ſtimare la ſua virtù, che l'
„amicizia. Che nella fabbrica poi del Paſtor-
„fido s'habbia pigliato per modello l'Amin-
„ta, il Savio riſponde al Malacreta, che
„ſono due Poemi d'Idea differente, l'uno
„Comico, e l'altro Tragicomico, e perciò
„non poterſi argomentare al caſo noſtro.„

Fin

Fin quì il Sig. Alessandro in giustificatione del Cavalier suo Proavo contro il Signor Facciolati.

*Dopo la soprascritta contesa appartenente al Pastorfido, altra ne incontrò il Cavaliere non meno ostinata col Dottor Gio. Bonifacio da Rovigo, che pretese con un' Orazione li 25. Febbr. 1609. indiritta a Monsignor Girolamo Conte di Porcia Vescovo d' Adria, indurlo a trasportare a Rovigo le ceneri miracolose di San Bellino. Il Cavaliere si oppose con altra Orazione da Ferrara pure nel 1609. scritta a Monsig. istesso. Mà il Bonifacio, ò come altri vuole, Baldassar suo Nipote sotto il falso nome di *Pier' Antonio Salmone* uscì con un'invettiva troppo indiscreta, ed acerba da Parigi nell' istesso anno 1609. Anche a questa rispose il Cavaliere prima con un Manifesto in Ferrara primo Settembre 1609. giudicato bellissimo in suo nome proprio, poi con quello di *Serafino Colato da S. Bellino Barbiere.* Ciò, che diede però vinta fino dal bel principio la Causa con gloria del Cavaliere, fù una Lettera Ducale del Veneto Collegio al Podestà di Rovigo li 26. Marzo 1609. coll' ordine, che a nome pubblico Monsignor Vescovo fosse disuaso da questo trasporto per li motivi importanti espressi in quella Lettera.

Altra precedente contesa hebbe con lui Franccesco Pola Veronese, e pubblico Professore nello Studio di Padova, per occasione d'un' Epitafio fatto da questi ad istanza di Domenico Cat-

* *Altre contese del Guarini.*

Cattaneo, dal Cavaliere censurato. Mà non si sà, che il Cavaliere habbia replicato alla difesa per altro discreta, e rispettosa del Signor Pola. Dirò bene, che dalla sopracitata censura, e da qualche pubblico saggio, che hà lasciato, si comprende qual intendimento havea nel lapidarla. E' noto l'Epitafio da lui fatto, e che tutta hora sussiste in Ferrara nella Chiesa di S. Benedetto alla sepoltura del grand' Ariosto. (a)

Oltra le sopradette opere diede alla luce il *Compendio dei due Verati*, le *Annotazioni* sul Pastorfido, il *Segretario*, le *Lettere*, le *Rime*, *Orazioni* diverse, e l'*Idropica*, Comedia mandata dall' Autore al Duca di Mantova, che per farla recitare la ricercò, colla qual occasione per il corso quasi di venti anni restò smarrita. Alla fine essendosi pur ritrovata si compiacque il Serenissimo Signor Duca Vincenzo di Mantova di porla in Scena nelle nozze del Serenissimo Principe suo figliuolo con apparato degno di quel Principe veramente magnanimo, e Gregorio di Monti la fece stampare in Venezia li 4. Ottobre 1613. dopo la morte dell' Autore, dedicandola al Serenissimo Duca Cesare di Modana.

Nella difesa del Pastorfido Orlando Pescetti dice, che „i Madrigali del Cavaliere furono„ stampati senza di lui saputa dopo la morte del„ Duca Alfonso, ad istanza di cui furono fatti„ per la sua musica.„ Molte altre sue rime ine-

)()()()(dite

*. *Opere scritte dal Guarini.*

(a) M. Antonio Guarini Comp. Ist. pag. 67.

dite di varie specie si conservano presso il più volte nominato Sig. Alessandro suo Pronipote. Frà queste vi sono molti Sonetti, di cui i soggetti sono presi da diversi epigrammi d'Autori greci. Hà esso Signore anco le rime del Pigna con gli argomenti del Cavaliere, e molte altre scritture, e Lettere, mà per la maggior parte spettanti a famigliari interessi. Fù finalmente il Cavalier Battista Guarini in vita stimato, ed invidiato da molti; in morte comendato, ed honorato da tutti, particolarmente in Roma dall'Accademia degli Vmoristi, di cui più volte fù Principe, (a) con pompa lugubre, e collo sforzo maggiore di Poesia, e d'eloquenza, ed il celebratissimo Sig. Arciprete Crescimbeni stimò, che colla sua morte si estinguessero i pochi avvanzi del Secolo d'oro della volgar Poesia; (b) nè io posso non maravagliarmi, come Vomo di tante occupazioni e pubblcihe, e private, habbia potuto per i suoi studii guadagnarsi tant'ozio. Questa è la vita del Cavaliere tanto famoso, e se qualch'uno ne volesse havere notizie più distinte, legga il Tomo secondo dei Supplementi dei Letterati d'Italia; di più la Galleria di Minerva d'Apostolo Zeno; parendo a me con questo piccolo racconto d'haver sodisfatto al desiderio, di chi brama haver cognitione di questo gran Letterato.

ARGO-

(a) Galleria di Minerva. (b) Istor. della volgar Poesia l. 2. pag. 176.



ARGOMENTO.

SAcrificavano gli Arcadi a Diana loro Deá ciaſcun anno una giovane del paeſe, così gran tempo avanti, per ceſſar (a) aſſai più gravi pericoli, dall' Oracolo conſigliati, il quale indi a non molto, ricercato del fine di tanto male, haveva loro in queſta guiſa riſpoſto:

Non havrà prima fin quel, che v' offende,
Che duo ſemi del Ciel congiunga Amore,
E di donna infedel l' antico errore
L' alta pietà d' un PASTOR FIDO ammende.

Moſſo da queſto vaticinio Montano, Sacerdote della medeſima Dea, ſiccome quegli, che l'origine ſua ad Ercole riferiva, procurò, che fuſſe a Silvio, unico ſuo figliuolo, ſiccome ſolennemente (b) fù, in matrimonio promeſſa Amarilli, nobiliſſima Ninfa, e figlia altresì (c) unica di Titiro, diſcendente da Pane; (d) le quali nozze, tutto che inſtantemente i Padri loro ſollecitaſſero, non si recavano però al fine deſiderato: con ciò foſſe

)()()(2 coſa,

(a) Per evitare, fuggire, ſcampare, meiden, aſſai più gravi pericoli, mali, miſerie, ſciagure &c. (b) *Solennemente* qui non ſignifica *pubblicamente;* mà vuol dire con tutte quelle circoſtanze, che ſono neceſſarie alla ſemplice promeſſa di matrimonio. (c) parimente, ancora. (d) La coſtruttione è queſta: Procurò, (cioè Montano) che Amarilli, nobiliſſima Ninfa, e figlia altresì unica di Titiro, diſcendente (il quale Titiro, ò la quale Amarilli diſcendeva) da Pane, fuſſe promeſſa in matrimonio a Silvio, ſiccome anche

cosa, che (e) il giovanetto, (f) il qual niuna maggior vaghezza (g) haveva, che della caccia, da pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era intanto della promessa Amarilli fieramente acceso un pastore, nominato Mirtillo, figliuolo, come egli si credea; di Carino, pastore nato in Arcadia, mà che di lungo tempo nel paese d'Elide dimorava; ed ella amava altresì (h) lui, mà non ardiva discovrirglielo (i) per timor della Legge, che con pena di morte la feminile infedeltà severamente puniva: la qual cosa prestando a Corisca molto comoda occasione di nuocere alla donzella, (l) odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s'era invaghita (m) sperando per la morte della rivale (n) di vincer più agevolmente (o) la costantissima

fede

solennemente fù promessa (cioè in matrimonio) (e) imperciocche, sintemahl, vveil zumahl &c. (f) Silvio. (g) gusto, diletto, ricreatione, divertimento, &c. (h) parimente. (i) Circa questo Verbo *discovrirglielo*, io trovo tanta diversità di testi nell' edizioni, che, per isfuggire la lunghezza, ne adduco solamente uno, ed è: *di discovrirsegli*. Questo potrebbe passare, se prima fosse stato detto, *ed ella era altresì amante* (cioè di Mirtillo) in tal caso la lezzione sarebbe buona; poiche si dice: scuoprirsi amante ad uno, ò ad una; mà già che prima è stato detto: *ed ella amava altresi lui*, è meglio poi adoprare il verbo attivo, che il reciproco, e dire come è nel nostro testo. Auf teutsch alſo: Wie denn sie auch nicht vveniger ihn (den Mirtillo) heimlich liebte, durffte es aber ihme (dem Mirtillo) nicht offenbahren (l) Ad Amarilli, (m) Invaghirsi, (innamorarsi per la vaghezza, e beltà) capricciosamente d'una, sich in eine rasend. närrischer Weise, verlieben. (n) d'Amarilli, (o) più facilmente,

fede di quel paſtore (p) in guiſa adopera (q) con ſue menzogne, ed inganni, che i miſeri Amanti (r) incautamente, e con intenzione, da quella, che vien loro imputata, molto diverſa, si conducono dentro ad una ſpelonca, (s) dove, accuſati da un Satiro, (t) ambidue (u) ſono preſi, (v) ed Amarilli, non potendo giuſtificare la ſua innocenza, alla morte vien condennata, la quale ancora che Mirtillo non dubiti lei troppo ben haver meritata; (x) ed egli per la Legge, che la ſola donna gaſtiga, ſappia di poterne andar aſſoluto, (z) delibera nondimeno di morire per lei, ſiccome poter fare dalla medeſima Legge gli vien conceduto. (aa) Sendo egli da Montano,

(p) di Mirtillo. (q) Quì *adoperare* non ſignifica nel tedeſco brauchen; mà è il medeſimo, che *operare, affaticarſi,* ò pure, come ſi dice alla pag. 342. *porre in opra ogni forza &c.* nel tedeſco *ſich bemühen*. (r) Mirtillo, ed Amarilli. (s) Mirtillo, ed Amarilli si conducono incautamente dentro ad una ſpelonca (vedi la pag. 171. e ſeg. ſingolarmente la pag. 174. v. 15. e ſeg. e la pag. 180. v. 11. e ſeg.) con intentione molto diverſa da quella, (intentione) che vien loro imputata; poiche Mirtillo ingannato da Coriſca andò nella ſpelonca, per vedere, s'era vero, che Amarilli si recaſſe in braccio d'un certo vil paſtorello; ed Amarilli pure ingannata da Coriſca vi andò per vedere, ſe Silvio, ſuo ſpoſo, andaſſe ad ammoreggiare Liſetta. Vedi le pagine ſopracitate. (t) Vedi la pag. 210. v. 4. e ſeg. Il Satiro però credeva, che Coriſca foſſe con Mirtillo nella ſpelonca, onde egli intendeva d'accuſare Coriſca, e non Amarilli, come si vedrà nell'Atto 4. (u) Mirtillo ed Amarilli (v) Vedi la Scena 3. dell'Atto 4. pag. 211. e ſeg. (x) La qual morte, ancorche Mirtillo non dubiti, che Amarilli habbia troppo ben meritata; perche egli, come prima diſſi, credeva, ch'ella foſſe andata nella ſpelonca per il ſuddetto rozzo paſtorello. (z) Ed egli ancorche ſappia &c. Vedi la pag. 83. di più la pag. 215. v. 16. e ſeg. (aa) Vedi la pag. 33.

tano, a cui, per esser Sacerdote, questa cura s'appartenea, condotto alla morte, (bb) sopraggiunto in questo (cc) Carino, che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto agli occhi suoi non meno miserabile, che improviso, (dd) siccome quegli, che niente meno l'amava, che se figliuolo per natura stato gli fosse, mentre si sforza, per camparlo (ee) da morte, di provare con sue ragioni, ch' egli sia forestiero, (ff) e perciò incapace di poter esser vittima per altrui, viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire, che il suo Mirtillo è figlio del Sacerdote Montano. Il quale suo vero Padre (gg) rammaricandosi di dover esser Ministro della Legge nel sangue proprio, da Tirenio cieco Indovino vien fatto chiaro (hh) coll' interpretazione dell' Oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degl' Iddii, che quella vittima si consagri, (ii) mà esser eziandio (ll) delle miserie d'Arcadia quel fin venuto, che fù loro dalla divina voce (mm) predetto, colla quale mentre

v. 22. (bb) Essendo egli (Mirtillo) condotto alla morte da Montano, a cui, perche era Sacerdote, ovvero, a cui, come a Sacerdote, apparteneva questa cura, cioè di sacrificare le vittime umane. Vedi la pag. 310. v. 2. e seg e la nota mm, (cc) In questo tempo, cioè nel tempo, che Montano Sacerdote doveva sacrificar Mirtillo. (dd) Vedi la pag. 293. v. 2. e seg. (ee) Per liberarlo. (ff) Vedi la pag. 299. v. 1. e seg. (gg) Il quale, cioè Montano Sacerdote, ch' era vero Padre di Mirtillo, e non putativo, come Carino. (hh) Vien instruito, certificato &c. Vedi la Scena 6. dell' Atto 5. pag. 319. e seg. (ii) Che non solamente repugna, è contrario &c. (ll) Mà che ancora è venuto. (mm) Quel fine delle miserie d'Arcadia, che fù loro predetto dalla divina voce per mezzo

tre il ſucceſſo vanno accordando, (nn) conchiudono, che Amarilli d'altri non poſſa, nè debba eſſere ſpoſa, che di Mirtillo. E perche poco innanzi Silvio, credendoſi di ſaettare una fera, havea ſaettata Dorinda, miſeramente (oo) acceſa di lui, e per cotale accidente la ſolita ſua durezza in amoroſa pietà cangiata, poiche già era la piaga di quella Ninfa, (pp) che fù creduta mortale, ridotta a termine di ſalute, ed era di Mirtillo divenuta ſpoſa Amarilli, anch' eſſo, già fatto amante, ſpoſa Dorinda. Per cagione de' quali oltre ad ogni loro credenza feliciſſimi avvenimenti, ravvedutaſi al fin Coriſca (qq) dopo l'haver trovato dagli amanti Spoſi (rr) perdono, (ss) tutta racconſolata. (tt) ancor che ſazia del Mondo, ſi diſpone di cangiar vita. (uu)

Le

dell' Oracolo. Vedi la pag. citata alla nota hh. di queſto argomento. (nn) colla quale voce dell' Oracolo mentre Tirenio, e Montano vanno accordando, ovvero dopo che hanno accordato tutto il ſucceſſo, conchiudono &c. Auf teutſch alſo: Dannenhero, in dem ſie gegen dieſelbige Weiſſagung den Verlauff der Sache halten, und ſo viel befinden, daſs alles richtig eintrifft, ſchlieſſen ſie daraus, daſs &c. (oo) Eſſere miſeramente acceſo, ò innamorato, jämmerlich, oder inbrünſtig verliebet ſeyn. (pp) Di Dorinda. (qq) Per cagion dei quali avvenimenti, i quali oltre (contro ogni loro (cioè di Mirtillo, e d'Amarilli) credenza (aſpettazione, opinione) riuſcirono (furono) feliciſſimi, ravveduta al fin Coriſca &c. Auf teutſch alſo: Um welcher Urſachen, und gantz unverhofften glückſeligen Begebenheiten, ſich auch endlich Coriſca beſonnen und in ſich gegangen &c. (rr) Da Mirtillo, e da Amarilli. (ss) Vedi la pag. 343. v. 14. e ſeg. (tt) Vedi la pag. 344. v. 12. e ſeg. (uu) Vedi la pag. 341. v. 16. e ſeg.

LE PERSONE, che parlano.

Alfeo. Fiume d'Arcadia.
Silvio. Figlio di Montano.
Linco. Vecchio, ſervo di Montano.
Mirtillo. Amante d'Amarilli.
Ergaſto. Compagno di Mirtillo.
Coriſa. Innamorata di Mirtillo.
Montano. Padre di Silvio: Sacerdote.
Titiro. Padre d'Amarilli.
Dameta. Vecchio, ſervo di Montano.
Satiro. Vecchio, Amante già di Coriſca.
Dorinda Innamorata di Silvio.
Lupino. Caprajo, ſervo di Dorinda.
Amarilli. Figlia di Titiro.
Nicandro. Miniſtro maggior del Sacerdote.
Coridone. Amante, e ſpoſo di Coriſa.
Carino. Vecchio, padre putativo di Mirtillo.
Uranio. Vecchio, compagno di Carino.
Meſſo.
Tirenio. Cieco indovino.
Coro. Di Paſtori.
Coro. Di Cacciatori.
Coro. Di Ninfe.
Coro. Di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.

PRO.


P. 1.

PROLOGO.

Alfeo fiume d'Arcadia. (a)

SE per antica, e forse
Da voi negletta, e non creduta fama,
Havete mai d'inamorato fiume (b)
Le maraviglie udite,
Che per seguir l'onda fugace, e schiva (c)
Dell' amata Aretusa, (d)
Corse (ò forza d'amor) le più profonde
Viscere della terra,
E del mar; (e) penetrando

(a) Alfeo figliuolo ò di Termodoonte, e d'Amimone Ninfa; ò di Pelope, e di Partenia, era un giovane tutto dato alle caccie. Incontratosi un giorno in (d) Aretusa bellissima cacciatrice figlia di Nereo, e di Coride, e compagna d'Elide Ninfa, e di Diana, (b) restò fieramente acceso di lei; mà perche ella non voleva mai riamarlo, fù mutata in un fonte chiamato col di lei nome. Alfeo per il grand' amore, che le portava, volle ancor'egli esser cangiato in un fiume nell'Arcadia, chiamato pure col di lui nome. E perche egli bramava di mescolar le sue acque con quelle d'Aretusa, (c) per isfuggirlo, fù levata dalla terra, e trasportata dall'Arcadia nella Sicilia. Alfeo non potendo far il simile per seguirla prese il suo corso (e) per certi buchi, e meati sotterra

Là, dove ſotto alla gran mole Etnea (f)
Non sò, ſe fulminato, ò fulminante
Vibra il fiero Gigante (g)
Contra'l nemico Ciel fiamme di ſdegno;
Quel ſon io: già l'udiſte, hor ne vedete
Prova tal, ch'a voi ſteſſi
Fede negar non lice.
Ecco laſciando il corſo antico, e noto,
Per incognito mar l'onda incontrando
Del Rè de' fiumi altero, (h)
Quì ſorgo, e lieto a riveder ne vegno
Qual' eſſer già ſolea libera, e bella;
Hor deſolata, e ſerva, (i)

Queſt'

nei, e penetrando (f) ſotto il gran monte Etna, che è nella Sicilia, finalmente la raggiunſe, ove unite le ſue colle di lei acque, sboccano ambidue nel mare della Sicilia. Vn'elegante deſcrittione di queſta favola ſi può vedere appreſſo Statio Silv. 2. l. 1. D'Aretuſa ſi può leggere Cluverio de Sicil. antiqua lib. 1. cap 3. §. 8. (g) Queſto Gigante è ò Encelado, il quale combattendo contro i Dei, ed ucciſo da Giove fù ſepolto ſotto il monte Etna.. Virg. 3. Æneidos; ò Tifeo, ò ſia Tifone, il quale vinto Giove in battaglia, lo portò ſopra gli omeri nella Cilicia, dove havendoglielo Mercurio rubbato, ricominciò Giove il combattimento contro Tifeo, e feritolo col fulmine, poſe ſopra di lui tutta la Sicilia, venendo a ſtare colla teſta ſotto il Monte Etna; dal che fingono i Poeti, che il fuoco, ch'eſce da queſto monte, venga vomitato contro il nemico Cielo dalla bocca di queſto Gigante. (h) Queſto fiume è il Pò, chiamato *Rè altiero dei fiumi*, per eſſer egli trà i fiumi principali d'Italià, cioè l'Arno, il Tevere, e l'Adige, il più grande, ed il più principale. (i) L'Arcadia è una Provincia della Morea; per *libera* s'intende quando era in potere dei Criſtiani; per *bella* s'intende

Quell' antica mia terra, ond' io derivo,
O cara genitrice; ò dal tuo figlio
Riconosciuta Arcadia!
Riconosci il tuo caro,
E già non men di te famoso Alfeo.
Queste son le contrade
Sì chiare un tempo, e queste son le selve,
Ove'l prisco valor visse, e morio. (l)
In questo angolo sol del ferreo mondo,
Cred' io, che ricovrasse il secol d'oro,
Quando fuggia le scelerate genti.
Quì non veduta altrove
Libertà moderata, e senza invidia
Fiorir si vide in dolce sicurezza
Non custodita, e 'n disarmata pace.
Cingea popolo inerme (m)
Un muro d'innocenza, e di virtute,
Assai più impenetrabile di quello,

tende, come si dirà appresso, lo studio delle magnanime intraprese, e singolarmente delle sacre muse. Per *desolata*, e *serva* s'intende, ch'essendo all'hora in potere dei Turchi, tali studii restavano del tutto negletti. NB. Parte della Morea fù presa dai Turchi ai Venetiani ancora avanti il tempo di Solimanno; mà nell' anno 1541. finì questo barbaro di prendere tutti quei luoghi, che restavano ancora in possesso della Republica Veneta. Nell'anno poi 1684. dopo conchiusa la sacra Lega frà l'Imperatore Leopoldo, il Rè di Polonia, e la Republica di Venetia, Francesco Morosini cominciò a ripigliarla ai Turchi (l) pro *morì*. (m) La costruttione è la seguente: Vn muro d'innocenza, e di virtute, assai più impenetrabile di quello, che canoro fabro

Che d'animati sassi (n)
Conoro fabro (o) alla gran Tebe eresse.
E quando più di guerre. e di tumulti
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
Popoli armò l'Arcadia,
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro asilo
Strepito mai non giunse, nè d'amica,
Nè di nemica tromba. (p)
E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,
E Micene, e Megarà, e Patra, e Sparta,
Di trionfar del suo nemico, quanto
L'hebbe cara, e guardolla
Questa amica del ciel devota gente,
Di cui fortunatissimo riparo
Fur esse in terra, ella di lor nel Cielo:
Pugnando altri con l'armi, ella co'prieghi.
E benche qui ciascuno

Ha-

fabro eresse d'animati sassi alla gran Tebe, cingeva popolo inerme, cioè disarmato, e senz' armi- (o) Anfione imparò si perfettamente da Mercurio la musica, che quando cantava, e suonava la cetra, le fiere. ed i sassi gl'andavano dietro. Ingelositosi delle forze dei popoli vicini, cinse egli la gran Tebe di mura, e di torri, (n) venendo al suono soavissimo della sua cetra i sassi, come se havessero havuto anima, alla fabrica di dette mura. NB. Il Signor di Lohenstein, riferito dal Signor Hoffmannsvvaldan, traduttore di questo prologo intende per *canoro fabro* Orfeo; mà io non trovo, che Orfeo figlio d'Apollo, e di Calliope; ben sì Anfione figlio di Giove, e d'Antiope habbia fabricato le mura di Tebe. (p) Ancor l'Arcadia armò gli altri suoi popoli,

Habito, e nome paſtorale haveſſe ;
Non fù però ciaſcuno,
Nè di penſier, nè di coſtumi rozzo :
Però ch'altri fù vago
Di ſpiar trà le ſtelle, e gli elementi,
Di natura, e del Ciel gli alti ſegreti ;
Altri di ſeguir l'orme
Di fuggitiva fera ;
Altri con maggior gloria
D'atterrar orſo ; o d'aſſalir cignale,
Queſti rapido al corſo,
E quegli (q) al duro ceſto
Fiero moſtròſſi, (r) ed a la lotta invitto, (s)
Chi lanciò dardo, e chi ferì di ſtrale
Il deſtinato ſegno :
Chi d'altra coſa hebbe vaghezza, come
Ciaſcun ſuo piacer ſegue,
La maggior parte amica
Fù de le ſacre Muſe : amore, e ſtudio
Beato un tempo, hor infelice, e vile. (t)

 Ma

popoli, cioè quelli, che non attendevano allo ſtudio delle ſacre muſe ; mà non n' hebbe di biſogno : poiche per la loro innocenza, e pietà, il Cielo li preſervò da ogni tumulto di guerra ; ſi che nel loro angolo, cioè dove eſſi habitavano non giunſe mai ſtrepito nè d'amica tromba per difenderſi, nè di nemica per offenderli. (q) *Queſti, quegli* vid. Grammatica Tonelli pag. 63. (r) Queſti ſi moſtrò rapido al corſo, e quegli ſi moſtrò fiero al duro ceſto. (s) ed invitto alla lotta. Dieſer hat ſeine Behendigkeit in Wettlauffen, jener ſeine Grauſamkeit mit dem eiſern Streit-Kolben ſehen laſſen, und in kämpffen und ringen unüberwindlich erwieſen. (t) Nell' Arcadia fiorivano

Mà chi mi fà veder dopò tant' anni
Quì trasportata, (u) dove
Scende la Dora (v) in Pò, l'Arcada terra?
Questa la chiostra è pur, questo pur l'antro
De l'antica Ericina. (x)

E duel,

rivano già le belle lettere, e singolarmente la Poesia, come nei versi antecedenti s'è detto; mà hora dato il bando alle scienze, non v'è altro, che ignoranza. vedi la let. *i* NB. Per *Arcadia* si può anche intendere la Grecia, Patria di tanti huomini letterati, hora in potere dei Turchi (u) Quì è da notare che essendo il Cavalier Battista Guarini in qualità d'Ambasciatore residente per il Duca Alfonso II. di Ferrara alla Corte di Torino, questa occasione gli fù propitia per presentar manoscritto al Duca Carlo di Savoja il Pastor fido per le di lui solennissime nozze, che si preparavano in Torino con Caterina d'Austria. Ivi presente l'Autore fù recitato la prima volta con regia magnificenza. E perche questi due Sposi erano amatori dei Letterati, finge l'Autore, come se l'Arcadia, dove fiorivano già le Scienze fosse stata trasportata in Savoja, dove all hora sotto la protettione di Carlo, e di Caterina molti attendevano allo studio delle belle lettere. (v) Sono due fiumi *Dora*, l'uno si chiama *Dora Baltia;* l'altro, di cui, quì si parla, *Dora Riparia*. Questo è un fiume nel Piemonte. il quale hà la sua origine nel Delfinato, e scende nel Pò appresso Torino, dove fù recitato il Pastor fido. (x) *Erice* è un monte nella Sicilia appresso Tràpani, così chiamato da Erice figliuolo di Nettuno, e di Venere, Rè di Sicilia, sopra il quale vi era un Tempio dedicato a Venere; onde Venere si chiama ancora *Ericina*. Questo monte vien detto in hoggi *Monte di S. Giuliano* NB Nell'Arcadia v'era una chiostra, ò antro, il quale, perche era commodo ai furti d'amore, si chiamava *antro d'Ericina*, cioè di Venere. Di lui si fà mentione nelle Scene 5. e 6. Att. 3. e Specialmente nella Scena 9. Atto 3. verso 2.

(y) Den

E quel, che colà ſorge (y) è pur il Tempio
A la gran Cintia (z) ſacro: hor qual m'appare
Miracolo ſtupendo?
Che inſolito valor, che virtù nova
Vegg'io (aa) di traſpiantar popoli, e terre? (bb)
O fanciulla Reale,
D'età fanciulla, e di ſaver già donna,
Virtù del voſtro aſpetto,
Valor del voſtro ſangue,
Gran CATERINA (cc) (hor me n'auveggio) è queſta,
Di quel ſublime, e glorioſo ſangue, (dd)
A la cui monarchia naſcono i mondi, (ee)
Queſti ſi grandi effetti, (ff)
Che ſembran maraviglie,
Opre ſon voſtre uſate, opre natie, (gg)

(y) Den man dort in der Höhe auf dem Berg ſiehet. (z) Diana ſi chiama ancora Cintia dal monte nell' Iſola di Delo; dove nacquero Diana, ed Apollo; e perche in Arcadia erano molti cacciatori, gli Arcadi veneravano Diana Dea della caccia. (aa) pro vedo io. (bb) In queſti verſi, come già s'è detto, finge l'Autore, che la Terra, ed i popoli, cioè i Letterati, ed anco la gente innocente, e pia d'Arcadia, ſiano ſtati trasportati, ò traſpiantati in Savoja, e queſto miracolo ſtupendo, e queſto valor inſolito aſcrive egli al Sapere, alla Virtù, ed al valore di Caterina ſuddetta, ch'era pia, e favoriva i Letterati (cc) Queſta Caterina era Figliuola di Filippo II., e Sorella di Filippo III. Rè di Spagna (dd) Filippo II era figliuolo di Carlo V., il di cui Avo materno era Ferdinando Catolico, (ee) ed a tempo di queſto Rè fù da Criſtoforo Colombo ſcoperto il Mondo nuovo, cioè l'America. (ff) cioè di traſpiantar terre, come s'è detto di ſopra. (gg) opere natura-

Come a quel Sol, che d'Oriente ſorge,
Tante coſe leggiadre
Produce il mondo, herbe, fior, frondi, e tante
In Cielo, in terra, in mare alme viventi;
Così al voſtro poſſente, altero (hh) Sole,
Che uſcì dal grande, e per voi chiaro Occaſo. (ii)
Si veggon d'ogni clima
Naſcer provincie, e regni,
E creſcer palme, e pullular troſei (ll)
A voi dunque m'inchino altera figlia
Di quel Monarca, a cui
Nè anco quando annotta, il Sol tramonta, (mm)
Spoſa di quel gran Duce, (nn)
Al cui ſenno, al cui petto, a la cui deſtra
Commiſe il Ciel la cura
Dell'Italiche mura. (oo)

Mà

turali, congenite. (hh) altiero hoch. (ii) Filippo II. Padre di Caterina nacque nell'anno 1527 à Villadolit in Spagna, che è nell'Occaſo (ll) Queſto Filippo heredità da Carlo V. ſuo Padre tutta la Spagna, tutti i paeſi baſſi, la Borgogna, i Regni di Sicilia, Napoli, e Sardigna, il Ducato di Milano, ed il coſi detto Mondo nuovo; egli poi conquiſtò anche il Regno di Portogallo. (mm) Di queſto Filippo ſi diceva, che poſſedeva tanti paeſi, nei quali il Sole mai tramontava; poiche quando in quelli d'Europa era notte, in quelli d'America era giorno. (nn) cioè di Carlo Emanuele Principe di gran prudenza, e coraggio, di cui ſi diceva, che il ſuo cuore era più forte di tutti i monti della Savoja. (oo) e però dice l'Autore, che eſſendo la Savoja l'antemurale, ò vogliamo dire la chiave d'Italia, a queſto Duca haveva dato il Cielo la cura delle mura d'Italia, poſſedendo egli gran ſenno per cuſtodirla, e gran

Mà non bisogna più d'alpestre rupi
Schermo, ò d'horride balze;
Stia pur la bella Italia
Per voi sicura, e suo riparo in vece
De le grand' alpi una grand' alma hor sia,
Quel suo tanto di guerra
Propugnaculo invitto,
E'per voi fatto a le nemiche genti
Quasi tempio di pace,
Ove novella deità s'adori.
Vivete pur, vivete
Lungamente concordi anime grandi;
Che da sì glorioso, e santo nodo
Spera gran cose il mondo:
Ed hà ben anco ove fondar sua speme,
Se mira in Oriente
Con tanti scettri il suo perduto impero, (pp)
Campo sol di voi degno.
O magnanimo CARLO, e da i vestigi
De i grand' Avoli vostri (qq) ancora impresso.
Augusta è questa terra,
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,
I sembianti, i pensier, gli animi augusti:

 Saran

gran fortezza per difenderla. (pp) Qui intende l'Autore l'Imperio Orientale posseduto hora dai Turchi. (qq) Qui parla l'Autore degli Antenati di Carlo Emanuele, singolarmente dei due Conti di Savoja Humberto II. e d'Amadeo III. i quali furono alla guerra, ed alla conquista di Terra Santa; onde con quelle parole: *Campo Sol di voi degno* persuade l'Autore a Carlo, che ad essempio de'suoi Maggiori vada anch'egli a combattere con-

Saran ben anco augusti i parti, e l'opre.
Mà voi, mentre v'annunzio
Corone d'oro, e le prepara il Fato,
Non isdegnate (rr) queste,
Nelle piagge di Pindo
D'herbe, e di fior conteste
Per man di quelle vergini canore, ss)
Che mal grado di morte altrui dan vita, (tt)
Picciole offerte (uu) sì; mà però tali,
Che se con puro affetto il cor le dona,
Anco il Ciel non le sdegna: e se dal vostro
Serenissimo Ciel d'aura cortese
Qualche spirto non manca;
La cetra, che per voi
Vezzosamente hor canta
Teneri amori, e placidi himenei, (vv)
Sonerà, fatta tromba, arme, e trofei. (xx)

ATTO

contro i Turchi. (rr) E' da notare, che quando una parola comincia da un *s*, e dopo questo segue una consonante, sogliono gl'Italiani nello scrivere con eleganza aggiungere avanti detto *s* un' *i*, e questo dovrebbe singolarmente farsi, quando avanti l'*s* precede una consonante, ed in particolare una parola d'una sillaba, e. g. *con istupore*, *per ischerzo*, *non isdegnate &c.* (ss) Le Vergini canore sono le Muse. Si chiamano *canore* perche elleno inventarono la musica, ed i versi. (tt) Le Muse, cioè le opere poetiche fanno, che gli Autori, anco dopo morte, vivano nella memoria dei Virtuosi (uu) Per *picciole offerte* conteste d'herbe, e di fiori poetici nelle piaggie di Pindo per mano delle muse, intende l'Autore la presente poesia del Pastor fido consacrata al Duca Carlo, ed alla Duchessa Caterina nelle loro nozze (vv) all'hora si celebravano in Torino le nozze dei detti due Serenissimi Sposi (xx) Dopo d'haver l'Autore augurato a Carlo con questi versi felicità nel matrimonio, desidera anche d'haver occasione di scrivere in lode delle sue vittorie.

Cacciator non Amante al Monde nacqui.





ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

SILVIO, LINCO.

Silvio.

ITE voi, che chiudeste
L'horribil fera, (a) a dar l'usato segno
De la futura caccia. Ite svegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fù mai ne l'Arcadia
Pastor di Cintia, e de' suoi studi amico, (b)
Cui stimolasse il generoso petto
Cura, o gloria di selve,
Hoggi il (c) mostri, e mi segua,
Là dove in picciol giro,
Mà largo campo al valor nostro, é chiuso
Quel terribil Cinghiale,
Quel mostro di natura, e de le selve;
Quel sì vasto, e sì fiero,
E per le piaghe altrui
Sì noto habitator de l'Erimanto, (d)

Stra-

(a) Questa fera, ò fiera é il cignale, di cui poco dopo dirassi, (b) amico della caccia; poiche gli studii di Diana erano le caccie. (c) *il* pro *lo*. (d) *Erimanto* è un monte d'Arcadia, sopra cui vi è una selva; il fiume, che scorre da esso monte si chiama ancora *Erimanto*

(e) di-

Strage de le campagne,
E terror de i bifolchi. Ite voi dunque,
E non ſol precorrete,
Mà provocate ancora
Col rauco ſuon la ſonnacchioſa Aurora.
Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei,
Con più ſicura ſcorta.
Seguirem poi la deſtinata caccia,
„Chi ben comincia, hà la metà de l'opra; (e)
„Nè ſi comincia ben, ſe non dal Cielo. (f)
Lin. Lodo ben Silvio il venerar gli Dei;
Mà il dar noia a coloro,
Che ſon miniſtri de gli Dei, non lodo.
Tutti dormono ancora
I cuſtodi del Tempio, i quai (g) non hanno
Più tempeſtivo, o lucido Orizonte
De la cima del monte. (h)
Sil. A te, che forſe non se' deſto ancora,
Par, ch'ogni coſa addormentata ſia.
Lin. O Silvio, Silvio, a che ti diè natura
Ne' più begli anni tuoi
Fior di beltà (i) sì delicato, e vago,

Se

(e) dimidium facti, qui bene caepit habet. (f) a Jove principium (g) *i quai* pro *i quali* (h) il Tempio di Diana era ſopra un monte; hora, ſe i Cuſtodi, ò miniſtri del Tempio non havevano più tempeſtivo, ò più lucido orizonte della cima del monte, ſi conclude; che queſti non ſi levavano prima, che il ſole levaſſe, ed illuminaſſe la cima di quel monte: Se dunque eglino ſi levavano al levar del ſole, l'incommodarli prima, dice Linco, che ſarebbe ſtata importunità. (i) la bellezza vien

Se tu se' tanto a calpeſtarlo intento? (l)
Che s'haveſs'io coteſta tua sì bella,
E sì fiorita guancia,
Addio, ſelve, direi;
E ſeguendo altre fere,
E la vita paſſando in feſta, e 'n gioco,
Farei (m) la ſtate a l'ombra e 'l (n) verno al
foco.

Sil. Così fatti conſigli
Non mi deſti mai più: come se' hora
Tanto da te diverſo?

Lin. „Altri tempi, altre cure,
Così certo farei, ſe Silvio fuſſi.

Sil. Ed io ſe fuſſi Linco;
Mà perche Silvio ſono,
Oprar da Silvio, e non da Linco i' (o) voglio.

Lin. O garzon folle: a che cercar lontana,
E perigliosa fera,
Se l'hai via più d'ogni altra,
È vicina, e domeſtica, e ſicura?

Sil. Parli tu da dovero, ò pur vaneggi?

Lin. Vaneggi tu, non io.

Sil. Ed è così vicina?

Lin.

vien quì chiamata *fiore* poiche ſiccome i fiori ſono bianchi, e roſſi; tale pure è una bella guancia. (l) Silvio calpeſtava il ſuo fior di beltà, ò perdeva la ſua bellezza coll'andare di continuo nel maggior caldo del ſole alla caccia. (m) quì *fare* ſignifica zubringen. (n) pro il verno, l'inverno; (o) i' pro io.

zuviſteſſ

Lin. Quanto tu di te ſteſſo.
Sil. In qual ſelva s'annida?
Lin. La ſelva se' tu, Silvio:
E la fera crudel, che vi s'annida,
E'la tua feritate.
Sil. Come ben m'auviſai, (p) che vaneggiavi.
Lin. Una Ninfa sì bella, e sì gentile:
Mà che diſſi una Ninfa? anzi una Dea,
Più freſca, e più vezzoſa
Di mattutina roſa:
E più molle, e più candida del Cigno;
Per cui non è sì degno
Paſtor hoggi trà noi, che non ſoſpiri,
E non ſoſpiri in vano;
A te ſolo da gli huomini, e dal Cielo
Deſtinata ſi ſerba:
Ed hoggi tu ſenza ſoſpiri, e pianti
(O troppo indegnamente
Garzon auventuroſo) haver la puoi
Ne le tue braccia, e tu la fuggi Silvio?
E tu la ſprezzi? e non dirò, che'l core
Habbi di fera, anzi di ferro il petto?
Sil. ,,Se 'l (q) non haver amore è crudeltate,
,,Crudeltate è virtute; e non mi pento,
Ch'ella ſia nel mio cor, mà me ne pregio:
Poi che ſolo con queſta hò vinto amore,
Fera di lei maggiore.
Lin. E come vinto l'hai,

Se

(p) auviſarſi gevvahr vverden, vvahrnehmen. (q) Pro *se il.*
(r) Lin-

Se no'l provasti mai?
Sil. No'l provando l'hò vinto. *Lin.* O's'una sola
Volta il provassi, ò Silvio;
Se sapessi una volta
Qual' è grazia, e ventura
L'esser amato, il possedere amando
Un riamante core,
Sò ben io, che diresti,
Dolce vita amorosa,
Perche sì tardi nel mio cor venisti?
Lascia, lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.
Sil. Linco dì pur, se sai, (r)
Mille Ninfe darei per una fera,
Che da Melampo (s) mio cacciata fosse.
Godasi queste gioie,
Chi n'hà di me più gusto, io non le sentò.
Lin. E che sentirai tu, s'amor non senti,
Sola cagion di ciò, che sente il Mondo?
Ma credimi fanciullo,
A tempo il sentirai,
Che tempo non havrai.
„Vuol una volta amor ne'cuori nostri
„Mostrar quant' egli vale.
Credi a me pur, che'l provo,
„Non è pena maggiore,
Che'n

(r) Linco, plaudere mur fort. Du magst mir sagen vvas du vvilst. (s) *Melampo* è il nome del cane

„Che'n (t) vecchie membra il pizzicor d'Amore, (u)
„Che mal ſi può ſanar quel', che s'offende, (v)
„Quanto più di ſanarlo altri procura: (x)
„Se'l giovinetto core Amor ti pugne;
„Amor anco te l'ugne;
„Se col duolo il tormenta,
„Con la ſpeme il conſola:
„E s'un tempo l'ancide, al fine il ſana.
„Mà s'e'ti giunge in quella fredda etate,
„Ove il proprio difetto,
„Più che la colpa altrui (z) ſpeſſo ſi piagne;
„A l'hora inſopportabili, e mortali
„Son le ſue piaghe, a l'hor le pene acerbe:

Al'

cane di Silvio. (t) pro *che in* (u) Der Kitzel der Liebe. (v) poiche quello, (cioè il cuore) che nella vecchiaja reſta offeſo, ò ferito dal dardo d'Amore, male, cioè difficilmente può eſſere ſanato, guarito, ò contentato per l'impotenza della vecchiaja. (x) *altri* può ſignificare ò man, ò ein ander. Sopra queſta parola *altri* voglio ſcoprire un mio penſiere, però con ſolennisſima proteſta di non ſcandalizare veruno. Jo credo, che l'Autore habbia inteſo ſotto queſta parola *altri* la donna amata, e che il ſenſo ſia il ſeguente: *quanto più la donna procura di contentare il vecchio inamorato*: Il che ſi può provare dal ſenſo dei verſi, che poco dopo ſeguiranno, cioè: *ove il proprio difetto più che la colpa* altrui *ſpeſſa ſi piange*. (z) Se la donna dal vecchio amata riama, ella non è in colpa, mà più toſto il difetto, e l'impotenza del vecchio è la

cau-

„A l' hora se pietà (aa) tu cerchi, male,
„Se non la trovi; e se la trovi, peggio. (bb)
„Deh non ti procacciar prima del tempo
„I difetti del tempo, (cc)
„Che se t' assale a la canuta etate
„Amoroso talento,
„Havrai doppio tormento,
„E di quel, che potendo non volesti,
„E di quel, che volendo non potrai,
Lascia, lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.
Sil. Come vita non sia,
Se non quella, che nutre
Amorosa insanabile follia.
Lin. Dimmi, se 'n questa sì ridente, e vaga
Stagion, ch' infiora, e rinovella il mondo,
Vedessi in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati, e di vestite selve,
Starsi il pino, e l'abete, e'l faggio, e l'orno
Senza l'usata lor frondosa chioma,
Senz' herbe i prati, e senza fiori i poggi,
Non diresti tu Silvio, il mondo langue?
La natura vien meno? hor quell' horrore,
E quella maraviglia, che devresti

causa, se non segue l'effetto (aa) per *pietà* intendono ordinariamente i Poeti il vicendevole amore della donna amata (bb) Qual male maggiore in un vecchio inamorato, che havere pronta l'occasione, e non poter sene servire? (cc) Questo luogo si può spiegare nel se-

Di novità sì mostruosa havere,
„Habbila di te stesso. Il Ciel n' (dd) hà dato
„Vita a gli anni conforme, ed a l'etate
„Somiglianti costumi: e come amore
„In canuti pensier si disconviene;
„Così la gioventù d'amor nemica
„Contrasta al Cielo, e la natura offende.
Mira d'intorno, Silvio,
Quanto il mondo hà di vago, e di gentile,
Opra è d'Amore. Amante è il Cielo, amante
La terra, amante il mare.
Quella, che là sù miri innanzi a l'alba
Così leggiadra stella, (ee)
Ama d'amor anch' ella, e del suo figlio (ff)
Sente le fiamme: ed essa, ch'innamora
Innamorata splende:
E questa è forse l'hora,
Che le furtive sue dolcezze, e'l seno
Del caro amante (gg) lassa. (hh)

Vedi-

desco così: Lieber! Suche die Mängel der Zeit nicht vor der Zeit, und begehre nicht des Alters Unvermögen in den Iahren deiner blühenden Iugend. (dd) i Poeti in vece di *ci* dicono *ne* uns. (ee) Venere, stella mattutina, lat. phosphorus. (ff) Di Cupido. (gg) Di Marte amante di Venere. Venere di nissuno più temeva d'essere accusata a Vulcano suo marito dell'adulterio con Marte, che dal Sole, cioè da Febo, ò sia Apollo, onde subito dopo che il Sole era tramontato ella soleva andar da Marte, e partiva da lui prima che il sole levasse, e per questo ella vien chiamata nel latino hesperus, phosphorus, cioè stella vespertina, e mattutina. (hh) pro *lascia*, sie verlässt

(ii) Il

Vedila pur come sfavilla, e ride.
Amano per le selve
Le mostruose fere: aman per l'onde
I veloci Delfini, e l'Orche gravi.
Quell' augellin, (ii) che canta
Si dolcemente, e lascivetto (ll) vola
Hor da l'abete al faggio,
Et hor dal faggio al mirto,
S'havesse humano spirto, (mm)
Direbbe, ardo d'amore, ardo d'amore:
Mà ben arde nel core.
E parla in sua favella,
Si che l'intende il suo dolce desio: (nn)
Et odi a punto, Silvio,
Il suo dolce desio,
Che gli risponde, ardo d'amore anch'io.
Mugge in mandra l'armento, e que'muggiti
Sono amorosi inviti.
Rugge il Leone al bosco:
Nè quel ruggito è d'ira;
Così d'amor sospira.
Al fine ama ogni cosa,
Se non tu Silvio; e sarà Silvio solo
In Cielo, in terra, in mare
Anima senza amore?

(ii) Il rossignolo. (ll) inamorato, pieno d'amore (mm) humana favella, lingua. (nn) Per *desìo*, che è lo stesso, che *desiderio* intendono i Poeti *l'amata*; onde qui per *desio*

Deh lascia hormai le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

Sil. A te dunque commessa
Fù la mia verde età, perche d'amori,
E di pensieri effeminati, e molli
Tu l'havessi a nudrir? nè ti souviene
Chi se' tu, chi son'io?

Lin. Huomo sono, e mi pregio
D'esser humano: e teco, che se' huomo,
O che più tosto esser dovresti, parlo
Di cosa humana, e se di cotal nome
Forse ti sdegni, guarda,
Che nel dishumanarti
Non divenghi una fera, anzi che un Dio. (oo)

Sil Nè sì famoso mai, nè mai sì forte
Stato sarebbe il domator de' mostri, (pp)
Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,
Se non havesse pria domato Amore.

Lin. Vedi cieco fanciul, come vaneggi.
Dove saresti tu, dimmi, s'amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide? (qq)
Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,
Gran parte Amor ve n'hebbe. Ancor non sai,

Che

desio s'intende la *rossignola.* (oo) Che nel voler deporre la natura humana, ò nel non voler esser huomo; poiche non vuoi sentir amore, in vece di diventar un Dio, (già che tu ti vanti di derivare dal Dio Ercole) non diventi più tosto una fiera. (pp) Ercole. (qq) Ercole si chiama Alcide dalla parola greca ἀλκὴ, che vuol

dire

Che per piacer ad Onfale, (rr) non pure (ss)
Volle cangiar in femminili spoglie
Del feroce Leon l'hispido tergo;
Mà de la clava noderosa in vece
Trattar il fuso, e la conocchia imbelle? (tt)
Così de le fatiche, e de gli affanni
Prendea ristoro, e nel bel sen di lei,
Quasi in porto d'Amor solea ritrarsi;
„Che sono i suoi sospir dolci respiri.
„De le passate noie, e quasi acuti
„Stimoli al cor ne le future imprese,
„E come il rozzo, ed intrattabil ferro
„Temprato con più tenero metallo
„Affina sì, che sempre, e più resiste,
„E per uso più nobile s'adopra;
„Così vigor indomito, e feroce,
„Che nel proprio furor spesso si rompe,
„Se con le sue dolcezze Amor il tempra,
„Diviene a l'opra generoso, e forte,
Se d'esser dunque imitator tu brami
D Ercole invitto, e suo degno nipote,
Poi che lasciar non vuoi le selve, almeno

dire *fortezza.* (rr) Regina di Lidia, amata da Ercole. vid. Seneca in Hipp. V. 316. seqq. (ss) non solamente. (tt) Delle fatiche sostenute, e superate da Ercole per comando del Rè Euristeo legi la Mitologia d'Enrico Schevio a carte 333 seqq La principale di queste fù contro il Leone di Cleone, della di cui pelle Ercole n'ardò sempre vestito; onde per piacere ad Onfale non solamente di quando in quando si spogliava di detta pelle, mà deposta la noderosa clava, si metteva ancora a sedere

Segui le selve, e non lasciar amore;
Un amor sì legitimo, e sì degno,
Com' è quel d'Amarilli: che se fuggi
Dorinda, i' te ne scuso, anzi pur lodo,
Ch'a te vago d'honore haver non lice
Di furtivo desio l'animo caldo,
Per non far torto a la tua cara sposa.
Sil. Che dì tu Linco? ancor non è mia sposa.
Lin. Da lei dunque la fede
Non ricevesti tu solennemente?
Guarda garzon superbo
Non irritar gli Dei.
Sil. „L'humana libertate è don del Cielo,
„Che non fà forza a chi riceve forza. (uu)
Lin. Anzi se tu l'ascolti, e ben l'intendi,
A questo il Ciel ti chiama;
Il Ciel, ch'a le tue nozze
Tante grazie promette, e tanti honori.
Sil. Altro pensiero appunto
I sommi Dei non hanno: appunto questa
L'almo riposo lor cura molesta. (vv)

Lin-

dere, ed a stare appresso di lei. (uu) Il Cielo non sforza, ò non obliga in coscienza uno, che riceve forza, ò che viene sforzato dagli huomini. Un contratto fatto per timor della morte, ò di qualch' altro gravissimo danno ingiusto non obliga avanti Dio. Silvio riceveva forza, ò veniva sforzato dagli huomini a sposare Amarilli, ed egli, che altro diletto non haveva, che della caccia, diceva, che il Cielo non gli faceva forza, ò non l'obligava in coscienza a questo matrimonio. (vv) Qui la parola *molesta* non è un'adiettivo di *cura*, mà

Linco, nè questo amor, nè quel mi piace:(xx)
Cacciator, non amante al mondo nacqui:
Tu, che seguisti Amor, torna al riposo.
Lin. Tu derivi dal Cielo
Crudo garzon? nè di celeste seme
Ti cred'io, nè d'humano:
E se pur se' d'humano, i'giurarei,
Che tu fussi più tosto
Col velen di Tisifone, e d'Aletto, (zz)
Che col piacer di Venere concetto.

SCENA SECONDA.

Mirtillo, Ergasto.

Mirtillo.

CRuda Amarilli, che col nome ancora (a)
D'amar, ahi lasso, amaramente insegni.
Amarilli del candido ligustro (b)
Più candida, e più bella;
Mà de l'aspide sordo
E più sorda, e più fera, e più fugace:

 Poi

mà è la terza persona del presente indicativo del verbo *molestare*, onde la costrattione si fà così: appunto questa cura, cioè d'amori, e di matrimonii, molesta il loro santo riposo. (xx) cioè nè l'amore verso Dorinda, nè l'amore verso Amarilli. (zz) Sono due furie dell'inferno. (a) Dal nome *Amarilli* fà qui Mirtillo la derivatione del Verbo *amare*, e dell'anverbio *amaramente* (b) il ligustro è una pianta, che fà un fiore assai

Poi che col dir t'offendo; (c)
I'mi morrò tacendo:
Mà grideran per me le piagge, e i monti,
E questa selva, a cui
Sì spesso il tuo bel nome
Di risonare insegno: (d)
Per me piangendo i fonti,
E mormorando i venti
Diranno i miei lamenti:
Parlerà nel mio volto
La pietate, e'l dolore;
E se sia muta ogn'altra cosa, al fine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la morte il mio martire.

Er. „Mirtillo, Amor fù sempre un fier tormento,
„Mà più, quanto è più chiuso;
„Però ch'egli dal freno

Ond'

sai bianco, & odoroso, di cui Virg. nell'Ecloga 2. ne fà mentione: alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur. Nel tedesco si chiama: Reinvveide, Baum-Holtz, Mund-Holtz, Hartrigel. (c) Se io dico, o scuopro il mio amore ad altri, con ciò io t'offendo, e ti metto in sospetto appresso la gente, come se tu havessi meco qualche illecita prattica, ed in consequenza io ti metterei in pericolo d'esser in vigor della legge sacrificata come infedele a Silvio, a cui hai data la promessa di matrimonio; onde io tacerò, e non scoprirò ad alcuno il mio amore, ed in questo mio silentio io mi morirò col fuoco amoroso chiuso nel cuore. (d) Formosam resonare doces Amaryllida Sylvas Virg. Eclo-

„Ond' è legata un' amorosa lingua
„Forza prende, e s'avanza,
„E più fero è prigion, che non è sciolto,
Già non dovevi tu sì lungamente
Celarmi la cagion de la tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l'hò detto, arde Mirtillo,
Mà in chiuso foco e'si consuma, e tace.
Mir. Offesi me per non offender lei, (e)
Cortese Ergasto, e sarei muto ancora,
Mà la necessità m'hà fatto ardito.
Odo una voce mormorar d'intorno,
Che per l'orecchie mi ferisce il core,
De le vicine nozze d'Amarilli.
Mà chi ne parla ogn' altra cosa tace, (f)
Ed io più innanzi ricercar non oso;
Sì per non dar altrui di me sospetto,
Come per non trovar quel, che pavento. (g)
Sò ben Ergasto, e non m'inganna amore, (h)
Ch'a la mia bassa, e povera fortuna

B 5 Spe

Eclogà 1. (e) Col tacere, e col non scoprire il mio amore ad altri offesi me, cioè hò voluto patire questo tormento amoroso, per non offender lei, ò per non metterla in pericolo di morte col palesar ad altri il mio amore verso di lei (f) cioè le circostanze con chi ella sia sposa, e perche sia stato conchiuso questo matrimonio. (g) Se io ricerco le circostanze, vengo in cognitione della certezza del suo matrimonio, e questo è per appunto quello, che io pavento, e temo; poiche con ciò perderei ogni speranza, che Amarilli mi fusse sposa. (h) L'amore è cieco, e fà spesso credere facili, e pos-

Sperar non lice in alcun tempo mai,
Che Ninfa sì leggiadra; e sì gentile,
E di sangue, e di spirto, e di sembiante
Veramente divina, a me sia sposa;
Ben conosco il tenor de la mia stella:
Nacqui solo a le fiamme, e 'l mio destino
D'arder mi feo, non di gioirne degno. (i)
Mà poi ch' era ne' fati, ch'io dovessi
Amar la morte, e non la vita mia,
Vorrei morir almen, sì che la morte
Da lei, che n'è cagion, gradita fosse,
Nè si sdegnasse a l'ultimo sospiro
Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi, muori.
Vorrei, prima che passi a far beato
De le sue nozze altrui, ch'ella m'udisse
Almen sol una volta. Hor se tu m'ami,
Ed hai di me pietade, in ciò t'adopra,
Cortesissimo Eralto, in ciò m'aita.

Er. Giusto desio d'amante, e di chi muore
Lieve mercè, mà faticosa impresa. (l)
Misera lei, se risapesse il padre,

Ch'-

possibili le cose difficili, ed impossibili. (i) il mio destino mi fece degno d'ardere d'amore, e non di godere i suoi frutti, (l che Amarilli, prima che sposi Silvio t'ascolti, e parli teco, e che la tua morte sia a lei cara, questo è un giusto desiderio, ed in vero piccola mercede per la tua morte; mà però sarà faticosa impresa, e cosa difficile, ch'ella t'ascolti, e parli teco; poiche, se ciò risapesse il Padre suo, ò fosse riferito a Montano Sacerdote, che si direbbe? che si farebbe di lei? ella in vero sarebbe in pericolo d'essere sacrificata.

(m) Que-

Ch'ella a preghi furtivi havesse mai
Inchinate l'orecchie, o pur ne fosse
Al Sacerdote suocero accusata;
Per questo forse ella ti fugge, e forse
„T'ama, ancorche no'l mostri: che la donna
„Nel desiar è ben di noi più frale,
„Mà nel celar il suo desio, più scaltra,
E se fosse pur ver, ch'ella t'amasse,
Che potrebbe altro far, che pur fuggirti?
„Chi non può dar aita, indarno ascolta;
„E fugge con pietà, chi non s'arresta
„Senz' altrui pena: ed è sano consiglio
„Tosto lasciar quel, che tener non puoi.
Mir. O se ciò fosse vero! ò s'io'l credessi!
Care mie pene, e fortunati affanni!
Mà se ti guardi il Ciel, cortese Ergasto, (m)
Non mi tacer qual'è il pastor trà noi
Felice tanto, e de le stelle amico.
Er. Non conosci tu Silvio, unico figlio
Di Montano Sacerdote di Diana,
Sì famoso pastor hoggi, e sì ricco?
Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.
Mir. Fortunato fanciul, che'l tuo destino
Trovi maturo in così acerba etate: (n)
Nè

(m) Questa è una sorte di scongiuro, auf Teutsch: Aber das dich der Himmel bewahre. Oder. so wahr dich die Götter behüten. (n) Nella tua immatura età, e tenera gioventù, o Silvio, trovi maturo il tuo destino, ed hai una sì gran fortuna d'haver una
si

Nè te l'invidio, nò, mà piango il mio.
Er. E veramente invidiar no'l dei: (o)
Che degno è di pietà, più che d'invidia.
Mir. E perche di pietà? *Er.* Perche non l'ama.
Mir. Ed è vivo? ed hà core? e non è cieco?
Ben che se dritto miro, (p)
A lei per altro core
Non restò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhi
Tutte le fiamme sue, tutti gli amori. (q)
Mà perche dar sì preziosa gioia
A chi non la conosce? a chi la sprezza?
Er. Perche promette a queste nozze il Cielo
La salute d'Arcadia: non sai dunque,
Che quì si paga ogn' anno a la gran Dea
De l'innocente sangue d'una Ninfa
Tributo miserabile, e mortale?
Mir. Unqua più non l'udii, e ciò m'è nuovo (r)
Che nuovo ancora habitator quì sono;
E come vuol' Amore, e'l mio destino,
Quasi pur sempre habitator de' boschi: (s)
Ma

sì bella sposa, (o) pro non *lo devi*. (p) Benche se voglio dire il vero. wiewohl wenn ich es recht betrachte. (q) Se Amarilli hà spirato, ò tramandato da'suoi begli occhi nel mio cuore tutte le fiamme, e tutti gli amori, ella non hà adesso più altra fiamma, con cui possa accendere altri cuori; e però non è da maravigliarsi, se Silvio non è acceso, ò inamorato di lei, e se non l'ama. (r) *non unqua* dal latino nunquam. (s) Mirtillo habitava quasi sempre nei boschi, perche non

Mà qual peccato il meritò sì grave? (t)
Come tant' ira un cor celeste accoglie?
Er. Ti narrerò de le miserie nostre
Tutta da capo la dolente historia,
Che trar potria da queste dure quercie
Pianto, e pietà, non che (u) da i petti humani.
In quella età, che 'l Sacerdozio santo,
E la cura del tempio ancor non era
A sacerdote giovane contesa,
Un nobile pastor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina
Ninfa leggiadra a maraviglia, e bella;
Mà senza fede a maraviglia, e vana.
Gradì costei gran tempo, o'l mostrò forse
Con simulati, e perfidi sembianti,
Del giouane amoroso il puro affetto,
E di false speranze anco nudrillo
(Misero) mentre alcun rival non hebbe:
Mà non sì tosto (hor vedi instabil donna)
Rustico pastorel l'hebbe guatata,
Che i primi sguardi non sostenne, i primi
Sospiri, e tutta al nuovo amor si diede,
Prima, che gelosia sentisse Aminta.
Misero Aminta, che da lei fù poscia
E sprezzato, e fuggito; sì ch'udirlo,
Nè

non osava lasciarsi publicamente vedere, acciocchè la gente non concepisse qualche sospetto, ch'egli fosse venuto da Elide, e Pisa in Arcadia per amor d'Amarilli. (t) mà qual sì grave peccato lo meritò? cioè che ogn' anno si pagasse alla gran Dea Cintia tributo miserabile e mortale dell'innocente sangue d'una Ninfa? (u) icke ge-

Nè vederlo mai più l'empia non volle,
Se piangesse il meschin, se sospirasse,
Pensa 'l tu, che per prova intendi amore.
Mir. Oime! questo è'l dolor, ch' ogn'altro avanza,
Er. Mà poiche dietro al cor perduto, hebbe anco
I sospiri perduti, e le querele,
Volto pregando a la gran Dea: Se mai,
Disse, con puro cor Cintia, se mai
Con innocente man fiamma t' accesi,
Vendica tu la mia (v) sotto la fede
Di bella Ninfa, e perfida tradita:
Udì del fido amante, e del suo caro
Sacerdote Diana i preghi, e'l pianto:
Tal che ne la pietà l'ira spirando
Fè lo sdegno più fero; ond' ella prese
L'arco possente, e saettò nel seno
De la misera Arcadia non veduti
Strali, & inevitabili di morte.
Perian senza pietà, senza soccorso
D'ogni sesso le genti, e d'ogn'etate:
Vani erano i rimedi, il fuggir tardo,
Inutil l'arte, e prima che l'infermo
Spesso ne l'opra il medico cadea. (x)
Restò

geschwveige (v) Vendica tu la mia fiamma amorosa tradita, ed ingannata sotto la fede (poiche con simulati, e perfidi sembianti mostrò costei gran tempo di gradire il mio amoroso, e puro affetto) di bella, e perfida Ninfa. Vendica tu il torto, che bella, e perfida Ninfa hora fà colla sua infedeltà alla mia fiamma amorosa. (x) il medico cadeva, ò moriva prima dell'infermo,

Reſtò ſola una ſpeme in tanti mali
Del ſoccorſo del Cielo, e s'hebbe toſto
Al più vicino Oracolo ricorſo,
Da cui venne riſpoſta aſſai ben chiara;
Mà ſopra modo horribile, e funeſta:
Che Cintia era ſdegnata, e che placarla
Si ſarebbe potuto, ſe Lucrina,
Perfida ninfa, overo altri per lei
Di noſtra gente, a la gran Dea ſi foſſe
Per man d'Aminta in ſacrificio offerta.
La qual, poich'ebbe indarno pianto, e'ndarno
Dal ſuo novo amator ſoccorſo atteſo,
Fù con pompa ſolenne al ſacro altare
Vittima lagrimevole condotta;
Dove a que' piè, che la ſeguiro in vano
Già tanto, a i piè de l'amator tradito,
Le tremanti ginocchia al fin piegando,
Dal giovane crudel morte attendea.
Strinſe intrepido Aminta il ſacro ferro,
E parea ben, che da l'acceſe labbia (z)
Spiraſſe ira, e vendetta: indi a lei volto
Diſſe con un ſoſpir nuntio di morte:
Da la miſeria tua, Lucrina, mira
Qual amante ſeguiſti; e qual laſciaſti
Miral da queſto colpo: e così detto,
Ferì ſe ſteſſo, e nel ſen proprio immerſe
Tutto 'l ferro, ed eſangue in braccio a lei
Vittima, e ſacerdote in un cadeo. (aa)

A ſi

mo, ch'egli medicava, (z) pro *labbra* (aa) *in un* zugleich i. e.

A sì fero ſpettacolo, e ſi novo
Inſtupidì la miſera donzella
Trà viva, e morta; e non ben certa ancora
D'eſſer dal ferro, ò dal dolor trafitta:
Mà come prima hebbe la voce, e'l ſenſo,
Diſſe piangendo: ò fido, ò forte Aminta!
O troppo tardi conoſciuto amante!
Che m'hai data morendo e vita, e morte: (bb)
Se fù colpa il laſciarti, ecco l'ammendo (cc)
Con l'unir teco eternamente l' alma.
E queſto detto, il ferro ſteſſo ancora
Nel caro ſangue tiepido, e vermiglio
Tratto dal morto, e tardi amato petto
Il ſuo petto traffiſſe, (dd) e ſopra Aminta,
Che morto ancor non era, e ſentì forſe
Quel colpo, in braccio ſi laſciò cadere.
Tal fine hebber gli amanti: a tal miſeria
Troppo amor, e perfidia ambidue traſſe.
Mir. O miſero paſtor, mà fortunato,
Ch'ebbe sì largo, e sì famoſo campo
Di moſtrar la ſua fede, e di far viva

Pietà

i e. er ſtarb als ein Prieſter, und als ein Schlacht-Opffer zugleich. pro *cadde* er fiel. (bb) Aminta diede a Lucrina colla ſua morte la vita, poiche egli volle morir per lei, havendo detto l'oracolo di ſopra, che ò Lucrina, ò qualchedun'altro per lei doveſſe morire; le diede anco morte; poiche la morte, e la fedeltà d'Aminta ferì troppo il cuor di Lucrina. (cc) L'emendo, lo correggo, voglio caſtigarmi. (dd) e queſto detto, tratto dal morto, e tardi amato petto d'Aminta lo ſteſſo ferro ancora tepido, e vermiglio nel caro ſangue d'eſſo

Amin-

Pietà ne l'altrui cor con la ſua morte (ee)
Mà che ſeguì de la cadente turba? (ff)
Trovò fine il ſuo mal? placoſſi Cintia?
Er. L'ira s'intiepidì, mà non s'eſtinſe,
Chè doppò l'anno in quel medeſmo tempo
Con ricaduta più ſpietata, e fiera
Incrudelì lo ſdegno, onde di nuovo
Per conſiglio a l'Oracolo tornando
Si riportò de la primiera aſſai
Più dura, e lagrimevole riſpoſta:
Che ſi ſacraſſe a l'hora, e poſcia ogn' anno
Vergine, ò donna a la ſdegnata Dea,
Che'l terzo luſtro empieſſe, (gg) ed oltre al quarto
Non s'avanzaſſe, e così d'una il ſangue
L'ira ſpegneſſe apparecchiata a molti.
Impoſe ancora a l'infelice ſeſſo
Una molto ſevera, e ſe ben miri
La ſua natura, inoſſervabil legge:
Legge ſcritta col ſangue: che qualunque
Donna, ó donzella habbia la fè d'amore,
Come che ſia, contaminata, ò rotta,
S'altri per lei non muore, a morte ſia
Irremiſſibilmente condannata.
A queſta dunque sì tremenda, e grave

C Noſtra

Aminta, trafiſſe Lucrina il ſuo proprio petto. (ee) Aminta risvegliò di nuovo colla ſua morte la pietà, cioè l'amore nel cuor di Lucrina. (ff) della gente d'Arcadia, che moriva. (gg) *luſtro* è un corſo di cinque anni. La

C Ver-

Nostra calamità spera il buon padre
Di trovar fin con le bramate nozze,
Però che dopo alquanto tempo essendo
Ricercato l'oracolo, qual fine
Prescritto havesse a' nostri danni il Cielo,
Ciò ne predisse in cotai voci a punto:
„Non havrà prima fin quel, che v'offende,
„Che duo semi del Ciel congiunga Amore,
„E di donna infedel l'antico errore
„L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.
Hor ne l'Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici hoggi non sono,
Che Silvio, ed Amarillide; che l'una
Vien dal seme di PAN, l'altro d'ALCIDE:
Nè per nostra sciagura in altro tempo
S'incontraron già mai femmina, e maschio,
Com' hor de le due schiatte; e però quinci
Di sperar bene hà gran ragion Montano,
E ben che tutto quel, che ci promette
La risposta fatale ancor non segua;
Pur questo è'l fundamento: il resto poi
Hà negli abissi suoi nascosto il Fato,
E sarà parto un dì di queste nozze. (hh)
Mir. O sfortunato, e misero Mirtillo!
Tanti fieri nemici,

Tan-

Vergine, ò donna, che gli Arcadi havevano da sacrificare a Diana, doveva haver finiti i quindici anni, e non doveva passar i venti. (hh) E verrà pur un dì, e verrà pur quel

Tant' armi, e tanta guerra
Contra un cor moribondo ?
Non bastava amor solò,
Se non s'armava a le mie pene il Fato ?
Er. Mirtillo, il crudo Amore
Si pasce ben, mà non si sazia mai
Di lagrime, (ii) e dolore.
Andiamo; i' ti prometto
Di porre ogni mio 'ngegno, (ll)
Perche la bella Ninfa hoggi t'ascolti,
Tu datti pace in tanto.
„Non son come a te pare
„Questi sospiri ardenti
„Refrigerio del core,
„Mà son più tosto impetuosi venti,
„Che spiran ne l'incendio, e'l fan maggiore,
„Con turbini d'amore,
„Ch'apportan sempre a i miserelli amanti
„Foschi nembi di duol, pioggie di pianti.

quel giorno, che partorirà queste nozze; cioè in cui si celebrarà questo matrimonio frà Silvio, ed Amarilli, il quale poscia ci liberarà dalle nostre miserie. (ii) Dette che Mirtillo hebbe le parole di sopra cominciò a piangere. (ll) ogni mio ingegno, opera, diligenza. Ich verspreche dir allen meinen Witz und Verstand zu gebrauchen.

SCENA TERZA.

Corisca.

CHi vide mai, chi mai udì più ſtrana,
E più folle, e più fera, e più importuna
Paſſione amoroſa? amore, et odio
Con sì mirabil tempre in un cor miſti,
Che l'un per l'altro (e non sò ben dir come)
E ſi ſtrugge, e s'avanza, e naſce, e muore,
S'io miro a le bellezze di Mirtillo,
Dal piè leggiadro al grazioſo volto,
Il vago portamento, il bel ſembiante,
Gli atti, i coſtumi, e le parole, e'l guardo;
M'aſſale amor con sì poſſente foco,
Ch'io ardo tutta, e par ch'ogni altro affetto
Da queſto Sol ſia ſuperato, e vinto:
Mà ſe poi penſo a l'oſtinato amore,
Ch'ei (a) porta ad altra donna, (b) e che per lei
Di me non cura; e ſprezza (il vò pur dire)
La mia famoſa, e da mill' alme, e mille
Inchinata beltà, bramata grazia:
L'odio così, così l'abborro, e ſchivo,
Ch'impoſſibil mi par, ch'unqua (c) per lui
Mi s'accendeſſe al cor fiamma amoroſa.
Tal' hor meco ragiono: ò s'io poteſſi

Gioir-

a) *Ei* pro *egli* (b) cioè ad Amarilli. (c) dal latino *unquam*
je-

Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
Sì che fosse mio tutto, e ch'altra mai
Posseder no'l potesse; ò più d'ogn'altra
Beata, e felicissima Corisca!
Ed in quel punto in me sorge un talento
Verso di lui sì dolce, e sì gentile,
Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,
E di scoprirgli il cor prendo consiglio.
Che più? così mi stimola il desio,
Che se potessi a l'hor, l'adorerei.
Da l'altra parte, i' mi risento, e dico:
Un ritroso? uno schifo? un che non degna?
Un che può d'altra donna esser amante?
Un ch' ardisce mirarmi, e non m'adora?
E dal mio volto si difende in guisa,
Che per amor non more? ed io, che lui
Devrei veder, come molti altri i' veggio,
Supplice, e lagrimoso a i piedi miei,
Supplice, e lagrimosa a i piedi suoi
Sosterrò di cadere? ah non sia mai:
Ed in questo pensier tant' ira accoglio
Contra di lui, contra di me; che volsi
A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo,
Che'l nome di Mirtillo, e l'amor mio
Odio più, che la morte, e lui vorrei
Vedere il più dolente, il più infelice
Pastor, che viva; e se potessi a l'hora
Con le mie proprie man l'anciderei.

Così sdegno, e desire, (d) odio, ed amore
Mi fanno guerra, ed io, che stata sono
Sempre fin quì di mille cor la fiamma,
Di mill' alme il tormento, ardo, e languisco,
E provo nel mio mal le pene altrui, (e)
Io, che tant' anni in cittadina schiera
Di vezzosi, leggiadri, e degni amanti (f)
Fui sempre insuperabile, schernendo
Tante speranze lor, tanti desiri;
Hor da rustico amor, da vile amante,
Da rozzo pastorel son presa, e vinta.
O più d'ogn' altra misera Corisca!
Che sarebbe di te, se sproveduta
Ti trovassi hor d'amante? che faresti
Per mitigar quest' amorosa rabbia?
Impari a le mie spese hoggi ogni donna
A far conserva, e cumulo d'amanti.
S'altro ben non havessi, altro trastullo,
Che l'amor di Mirtillo, non sarei
„Ben fornita di vago? (g) ò mille volte
„Mal consigliata donna, che si lascia
„Ridurre in povertà d'un solo amore. (h)

Si

jemahls. (d) *desire, desio*, desiderio amoroso. (e) Corisca provava nel suo dolore, e male amoroso per Mirtillo le pene, che pativano per lei i suoi Amanti (f) Io, che tant' anni nella Città, frà una schiera, cioè un gran numero di vezzosi, leggiadri, e degni amanti. (g) Per *vago* s'intende un' *amante*. Non sarei io adesso proveduta d'un bell' amante? NB. Qui parla Corisca di Mirtillo per Ironia. (h) ciòè d' un solo amante, auf Teutsch also:

Sì sciocca mai non sarà già Corisca.
„Che fede? che costanza? imaginate
„Favole de' gelosi, e nomi vani
„Per ingannar le semplici fanciulle.
„La fede in cor di donna, se pur fede
„In donna alcuna (ch'io no'l sò) si trova;
„Non è bontà, non è virtù, mà dura
„Necessità d'Amor, misera legge
„Di fallita beltà, ch'un sol gradisce,
„Perche gradita esser non può da molti.
„Bella donna, e gentil, sollecitata
„Da numeroso stuol di degni amanti,
„Se d'un solo è contenta, e gli altri sprezza,
„O non è donna, ò s'è pur donna, è sciocca.
„Che val beltà non vista? e se pur vista,
„Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,
„Vagheggiata da un solo? e quanti sono
„Più frequenti gli amanti, e di più pregio
„Tanto ella d'esser gloriosa, e rara
„Pegno nel mondo hà più sicuro, e certo. (f)
„La gloria, e lo splendor di bella donna
„E' l'hauer molti amanti; e così fanno
Ne le cittadi ancor le donne accorte,
E'l fan più le più belle, e le più grandi.
Rifiutare un' amante appresso loro
E' peccato, e sciocchezza: e quel, ch'un solo

 Far

also: Ach tausendmahl ist derjenigen Weibs-Person übel gerathen, so sich in die Armuth und Enge eines Buhlers alleine spannen und bringen lässt. (f) La costruttione è que-

Far non può, molti fanno: altri a servire,
Altri a donare, altri ad altr'uso è buono:
E spesso auvien, che no'l sapendo l'uno
Scaccia la gelosia, che l'altro diede, (l)
O la risveglia in tal, che prima non l'hebbe.
Così ne le Città vivon le donne
Amorose, e gentili, ov'io col senno,
E con l'essempio già di donna grande
L'arte di ben' amar fanciulla appresi.
„Corisca, mi dicea, si vuole a punto,
„Far de gli amanti quel, che de le vesti:
„Molti haverne, un goderne, e cangiar spesso;
„Che'l lungo conversar genera noia,
„E la noia disprezzo, & odio al fine.
„Nè far peggio può donna, che lasciarsi
„Svogliar (m) l'amante: fà pur, ch'egli parta
„Fastidito da te, non di te mai. (n)
E così sempre hò fatto: amo d'haverne
Gran

questa: Tanto più sicuro, e certo pegno ella hà nel Mondo d'esser gloriosa, e rara. (l) Quando la donna hà molti amanti, benche per qualche tempo l'uno non sappia dell' altro, auviene però alla fine, che vedendo l'uno, che ancora un' altro la visita, egli ne concepisce subito gelosia; mà la donna scaltra assicurandolo, ch'ella è a lui solo fedele, egli scaccia poi finalmente la gelosia, che haveva concepita per l' altro. Oppure al contrario, la donna hà gusto, che l' uno sappia dell' altro, acciocche svegliata trà loro la gelosia a gara la corteggino, e la regalino. (m) *svogliare* perdere la voglia, cioè quando l'amante hà già satiata la voglia, nè si cura più della donna, che prima amava. (n) *fastidito da te*, cioè quando la donna non vuol più havere l' aman-

Gran copia, e li trattengo, & honne (o) sempre
Un per mano, un per occhio; (p) mà di tutti
Il migliore, e'l più commodo nel seno,
E quanto posso più nel cor nessuno. (q)
Mà non sò, come a questa volta, (r) ahi lassa! (s)
V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta:
Sì che a forza sospiro, e quel ch' è peggio
Di me sospiro, e non inganno altrui: (t)
E le membra al riposo, e gli occhi al sonno

mante. *Fastidito di te*, cioè quando l'amante già fatio non vuol più havere la donna, auf Teutsch also: Schafte ihn lieber von dir ab, wenn du seiner genug hast; als das er selbst von dir begehre, wenn er deiner überdrüssig ist. (o) Pro *ne hò* (p) haverne un per mano, ed un per occhio, vuol dire haverne gran numero, cioè alla destra, ed alla sinistra, e da per tutto ovunque si guarda, e di questi altri servono alla mano, e sono buoni per donare, e per menar la donna per la mano; altri poi servono all' occhio colla loro bellezza, e laggiadria. (q) Corisca non voleva haverne nessuno nel cuore; perche se si fosse inamorata di qualcheduno, ella non havrebbe potuto stare mai senza di lui; in tal guisa il lungo conversare havrebbe potuto generare nell' amante noja, disprezzo, & al fine odio, in consequenza egli havrebbe potuto partire fastidito *di lei*, non *da lei*, come si è detto di sopra. (r) mà non sò, come Mirtillo è giunto a questa volta, cioè nel mio cuore, essendo io veramente inamorata di lui (s) interjectio exclamandi, ach ich Elende! (t Jo inganno per altro gli amanti, fingendo d' amarli, come è ben noto al Satiro, ed egli nella seguente Scena V. prolissamente, ne parlerà; mà hora non inganno Mirtillo, poiche veramente l'amo, e mi fà tan-

Furando anch'io, sò desiar l'Aurora,
Felicissimo tempo de gli amanti
Poco tranquilli: (u) ed ecco, io vò per
queste
Ombrose selve (v) anch'io cercando l'orme
De l'odiato mio dolce desio, (x)
Mà che farai Corisca? il pregherai?
Nò, che l'odio non vuol, bench'io'l volessi.
Il fuggirai? nè questo Amor consente,
Benche far lo dovrei; che farò dunque?
Tenterò prima le lusinghe, e i prieghi,
E scoprirò l'amor, mà non l'amante. (z)
Se ciò non giova, adoprerò l'inganno: (aa)
E se questo non può, farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtilo,
Se non vorrai amor, proverai odio.
Ed Amarilli tua farò pentire, (bb)
D'esser a me rivale, a te sì cara:
E finalmente proverete entrambi
Quel, che può sdegno in cor di donna
amante.

SCENA

tanto sospirare. (u) Gli amanti, che per l' inquietudine non possono dormire le notti intiere, attendono con impatienza il giorno (v) Vedi la Scena 2. Atto 1. pag. 28. V.21. (x) Dell' odiato mio dolce Mirtillo; qui lo chiama *odiato*, e *dolce*; poiche odio, ed amore le fanno guerra, vedi i primi versi di questa Scena. (z) Vedi la Scena 6. dell' Atto 3. (aa) Vedi la Scena 6. dell' At. 3. (bb) Und deine Amarilli soll es gereuen.

SCENA QUARTA.

Titiro, Montano, Dameta.

VAgliami il ver, (a) Montano, i'sò, chè parlo
A chi di me più intende; (b) oſcuri ſempre
Sono aſſai più gli oracoli di quello,
Ch'altri ſi crede; e le parole loro
„Sono come il coltel; che ſe tu'l prendi
„In quella parte, ove per uſo humano
„La man s'adatta,(c) a chi l'adopra è buono:
„Mà chi 'l prende ove fere, è ſpeſſo morto(d)
Ch' Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto deſtin dal Cielo eletta
A la ſalute univerſal d'Arcadia;
Chi più deve bramarlo, e caro haverlo
Di me, che le ſon padre? mà s'i' miro
A quel, che n'hà l'oracolo predetto,
Mal ſi confanno a la ſperanza i ſegni.
S'unir gli deve Amor, come ſia queſto

Se

(a) Gevviſslich, in Wahrheit. Die Wahrheit ſtehet mir bey, ſo vvahr ich lebe. (b) Poiche io ſono un ſemplice paſtore, e tu ſei un Sacerdote letterato. (c) Se il coltello ſi prende per il manico, è buono; (d) mà chi lo prende per il taglio, ò filo ſi taglia: così, ſe gli oracoli s'intendono bene, ſono buoni; mà ſe non s'intende il vero ſenſo, ingannano; per eſſempio uno, che voleva andar alla guerra chieſe all' Oracolo, ſe vi morirebbe? l' Oracolo riſpoſe: ibis redibis non morieris in bello. Il novello ſoldato inteſe: ibis, redibis, non morieris in bèllo; mà l' oracolo inteſe altrimente, cioè: ibis, redibis non, morie-

Se fugge l'uſ? com'eſſer pon (e) gli ſtami
D'amoroſo ritegno odio, e diſprezzo?
„Mal ſi contraſta quel, ch'ordina il Cielo,
„E ſe pur ſi contraſta, è chiaro ſegno,
„Che non l'ordina il Cielo; a cui ſe pure
Piaceſſe, ch'Amarillide conſorte
Foſſe di Silvio tuo, più toſto amante
Lui fatto havria, che cacciator di fere.
Mon. Non vedi tu, com'è fanciullo? ancora
Non hà fornito il diciott ſim'anno.
Ben ſentiràcol' tempo anch' egli amore.
Tit. E 'l può ſentir di fera, e non di Ninfa?
Mon. „A giovinetto cor più ſi conface.(f)
Tit. „E non amor, ch'è naturale affetto?
Mon. „Mà ſenza gli anni è natural difetto.
Tit. „Sempre e' (g) fioriſce alla ſtagion più verde.
Mon. „Può ben forſe fiorir, mà ſenza frutto.
Tit. „Col fiore maturo hà ſempre il frutto Amore.
Quì non venn' io, nè per garrir, Montano,
Nè per contender teco, che nè poſſo,
Nè fare il debbo; mà ſon padre anch'io
D'unica, e cara, e ſe mi lice dirlo,
Meritevole figlia, e con tua pace
Da molti chieſta, e deſiata ancora.

Mon.

morieris in bello. (e) come poſſono odio, e diſprezzo eſſer gli ſtami, ò i legami d'amoroſo vincolo? (f) più ſi confà, è più confacevole. (g) Pro egli vid. gram. Tonelli

Mon. Titiro, ancor che queste nozze in Cielo
Non iscorgesse alto destin, le scorge
La fede in terra; e'l violarla fora (h)
Un violar de la gran Cintia il nume,
A cui fù data: e tu sai pur quant' ella
Sia disdegnosa, e contra noi sdegnata:
Mà per quel ch'i' ne sento, e quanto puote
Mente sacerdotal rapita al Cielo
Spiar là sù di que' consigli eterni,
Per man del Fato è questo nodo ordito:
E tutti sortiranno (habbi pur fede)
A suo tempo maturi anco i presagi.
Più ti vò dir, che questa notte in sogno
Veduto hò cosa, onde l' antica speme
Più che mai nel mio cor si rinovella.
Tit. „Son'i sogni al fin sogni, e che vedesti?
Mon. Io credo ben, ch'abbi memoria (e quale
Sì stupido è trà noi, ch'oggi non l'habbia?)
Di quella notte lagrimosa, quando
Il tumido Ladon ruppe le sponde,
Sì, che là dove havean gli augelli il nido,
Nuotaro i pesci, (i) e in un medesmo corso
Gli huomini, e gli armenti
Trasse l'onda rapace,
In quella stessa notte
(O dolente memoria!) il cor perdei,
Anzi quel, che del core

M'era

nelli pag. 54. (h) dal latino *foret sarebbe*, (i) Se i pesci

M'era più caro assai,
Bambin tenero in fasce,
Unico figlio a l'hora, e da mei sempre
E vivo, e morto unicamente amato.
Rapillo il fier torrente
Prima che noi potessimo sepolti
Nel terror, ne le tenebre, e nel sonno,
Provar di dargli alcun soccorso a tempo:
Nè pur la culla stessa, in cui giacea
Trovar potemmo, ed hò creduto sempre,
Che la culla, e'l bambin, così com'era,
Una stessa voragine inghiottisse.

Tit. Che altro si può credere? ben parmi
D'haver inteso ancora, e da te forse
Di questa tua sciagura, veramente
Sciagura memorabile, ed acerba;
E puoi ben dir, che di duo figli l'uno
Generasti a le selve, e l'altro a l'onde.

Mon. Forse nel vivo il Ciel pietoso ancora
Ristorerà la perdita del morto.
„Sperar ben si dee sempre: hor tu m'ascolta.
Era quell'hora a punto,
Che trà la notte, e'l dì, tenebre, e lume
Col fosco raggio ancor l'alba confonde;
Quand'io pur nel pensiero
Di queste nozze havendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Al fin lunga stanchezza
Recò ne gli occhi miei placido sonno;
E con quel sonno vision sì certa,
Ch'avrei potuto dir, dormendo, i' vegghio.

Sopra

Sopra la riva del famoſo Alfeo
Seder pareami a l'ombra
D'un platano frondoſo,
E con l'hamo tentar nel'onda i peſci, (l)
Ed uſcir in quel punto
Di mezzo'l fiume un vecchio ignudo,e grave,
Tutto ſtillante il crin, ſtillante il mento,
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un bambino
Ignudo, e lagrimoſo,
Dicendo, ecco'l tuo figlio, (m)
Guarda, che non l'ancidi;
E queſto detto, tuffarſi ne l'onde,
Indi tutto repente
Di foſchi nembi il Ciel turbarſi intorno,
E minacciarmi horribile procella;
Tal ch'io per la paura,
Strinſi il bambino al ſeno,
Gridando, ah dunque un'hora
Me'l dona, e me'l ritoglie?
Ed in quel punto parve,
Che d'ogn' intorno il Ciel si ſerenaſſe,
E cadeſſer nel fiume

Ful-

peſci nuotarono, dove gli augelli havevano il nido; l' acqua del fiume Ladon haveva ſormontato gli alberi. (l) queſta fraſe ſignifica *peſcare coll' hamo*. (m) Il vecchio, che gli porſe il figliuolo ſignifica Carino, la voce, che gli diſſe, che Arcadia sarà ancor bella, dinota la voce dell' Oracolo. e del cieco Tirenio, che interpretò le parole dell' Oracolo, leggi tutta la Scena ſeſta

Fulmini inceneriti,
Ed archi, e ſtrali rotti a mille a mille,
Indi tremaſſe il tronco
Del platano, e n'uſciſſe
Formata in voce ſpirito ſottile,
Che ſtridendo diceſſe in ſua favella: (n)
Montanó, Arcadia tua ſarà ancor bella.
E così m'è rimaſo
Nel cor, ne gli occhi, e ne la mente impreſſa
L'imagine gentil di queſto ſogno,
Ch' i'l' hò ſempre dinanzi:
E ſopra tutto il volto
Di quel corteſe vecchio,
"Che mi par di vederlo.
Per queſto i' men venia diritto al Tempio,
Quando tu m'incontraſti;
Per quivi far col ſacrificio ſanto
De la mia viſion l'augurio certo.
Ti. „Son veramente i ſogni
„De le noſtre ſperanze,
„Più che de l'auvenir vane ſembianze. (o)
„Imagini del dì guaſte, e corrotte

Da

ſeſta dell' Atto Quinto. (n) darauf der Stamm des Ahorn-Baums erzitterte, und ein zarter Wind in Geſtalt einer Stimme heraus gienge, welcher mit einem knarren, oder knirſchen in ſeiner Sprache ſagte: (o) I Sogni luſingano per ordinario le noſtre ſperanze, facendo ſperare ciò, che in ſogno fù veduto, benche quaſi mai avve-

„Da l'ombre de la notte. (p)
Mon. „Non è sempre co' sensi
„L'anima addormentata; (q)
„Anzi tanto è più desta,
„Quanto men traviata
„Da le fallaci forme
„Del senso a l'hor, che dorme. (r)
Tit. In somma, quel, che s'habbia il Ciel disposto
De' nostri figli, è troppo incerto a noi:
Mà certo è ben, che 'l tuo se'n fugge, e contra
La legge di natura amor non sente,
E che la mia fin quì l'obligo solo
Hà de la data fè, non la mercede; (s)
Nè sò già dir, se senta amor; sò bene

D Ch'a

venga ciò, che fù sognato. (p) Per ordinario si sognano quelle cose, che si vedono, occorrono, ò si pensano per il giorno; però guastate, e corrotte dalle ombre della notte; cioè in sogno non si vedono con quella chiarezza, che furono vedute di giorno. (q) Se l' anima nelle sue operationi dipende dai sensi del corpo, non vedo, come ella possa operare, quando i sensi sono addormentati; ella opera ben sì, mà solo materialmente; essendo quelle operationi non humane, ò comandate dalla volontà, mà solamente d' huomo, ò naturali (r) quivi suppone l' Autore, che l' anima, all' hor che dorme, operi tanto più perfettamente, quanto meno è traviata, ò distratta dagli oggetti, che si rapresentano ai nostri sensi; il che però io ammetto in un cieco, il quale non distratto dalle molte cose, che si vedono, egli è tanto più capace di meditare, di concepire, d' intendere, e di mandar a memoria le cose. (s) Amarilli haveva fin quì solamente l' obligo della data fede, cioè ch' ella doveva restar fedele a Silvio, e non amar altri; mà

D non

Ch'a molti il fà ſentire:
Nè poſſibil mi par, ch'ella no'l provi,
Se'l fà provar altrui.
Ben mi par di vederla
Più de l'uſato ſuo cangiata in viſta,
Che ridente, e feſtoſa
Già tutta eſſer ſolea.
„Mà l'invaghir donzella
„Senza nozze a le nozze è grave offeſa.
„Come in vàgo giardin roſa gentile,
„Che ne le verdi ſue tenere ſpoglie
„Pur dianzi era rinchiuſa,
„E ſotto l'ombra del notturno velo
„Incolta, e ſconoſciuta
„Stava poſando in ſul materno ſtelo;
„Al ſubito apparir del primo raggio,
„Che ſpunti in oriente
„Si deſta, e ſi riſente,
„E ſcopre al Sol, che la vagheggia, e mira,
„Il ſuo vermiglio, & odorato ſeno,
„Dov' Ape ſuſurrando
„Ne' mattutini albori
„Vola ſuggendo i rugiadoſi humori;
„Mà s'alhor non ſi coglie,
„Sì che del mezzo dí ſenta le fiamme,
„Cade al cader del Sole

Si

non haveva la mercede di queſta data fede, cioè il vicendevol amore, le nozze, e gli accarezzamenti di Silvio ſuo ſpo-

„Sì ſcolorita in sù la ſiepe ombroſa,
„Ch' a pena si può dir, queſta fù roſa,
„Così la verginella,
„Mentre cura materna
„La cuſtodiſce, e chiude,
„Chiude anch' ella il ſuo petto
„A l' amoroſo affetto;
„Mà ſe laſcivo ſguardo
„Di cupido amator vien, che la miri, (t)
„E n'oda ella i ſoſpiri,
„Gli apre ſubito il core,
„E nel tenero ſen riceve amore:
„E ſe vergogna il cela,
„O temenza l'affrena,
„La miſera tacendo
„Per ſoverchio deſio tutta ſi ſtrugge:
„Così perde beltà, se'l foco dura,
„E perdendo ſtagion, perde ventura.
Mon. Titiro, fà buon core:
Non t'auvilir ne le temenze humane:
„Che ben' inſpira il Cielo
„Quel cor, che bene ſpera,
„Nè può giunger là sù fiacca preghiera:
„E s'ogn'un de' (u) pregare
„Ove'l biſogno ſia,
„E ſperar ne gli Dei;

D 2 Quan-

ſpoſo (t) mà ſe auviene, che inamorato occhio di cupido amator, (d' uno, che la deſideri) la miri, la guardi. (u) *de'* pro *dee*, pro *deve*.

(v) Pa-

„Quanto più ciò conviene
„A chi da lor deriva?
Son pure i nostri figli
Propagini celesti:
„Non spegnerà il suo seme
„Chi fà crescer l'altrui.
Andiam Titiro, andiamo
Unitamente al tempio, e sacraremo
Tu il capro a Pane, (v) ed io
Ad Ercole il torello. (x)
„Chi feconda l'armento
„Feconderà ben' anco
„Colui, che con l'armento
„Feconda i sacri Altari. (z)
Tu và, fido Dameta,
Scegli tosto un torello,
Di quanti n'habbia la feconda mandra,
Il più morbido, e bello,
E per la via del monte assai più breve
Fà, ch'io l'habbia nel tempio, ov'io t'attendo.
Tit. E da la greggia mia, caro Dameta,
Con-

(v) Pane era Dio dei pastori, e dei cacciatori, e Preside di tutti i lavori dei contadini; da questo derivava Titiro padre d'Amarilli. (x) Dá Ercole derivavá Montano padre di Silvio. *Torello* ein kleiner Stier, ein Oechslein (z) Il Cielo, che rende fecondi gli animali, renderà ben' anco fecondo il mio Silvio con Amarilli, già che io, come Sacerdote, fecondo con l' armento i sacri altari, ed uccido tante vittime in honore di Diana.
(aa) Quan-

Conduci un' hirco. *Dam.* Io farò l'uno,
e l'altro.
Questo sogno, Montano,
Piaccia a l'alta bontà de'sommi Dei,
Che fortunato sia quanto tu speri,
Sò ben'io, sò ben'io
Quant'esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio. (aa)

SCENA QUINTA.

Satiro.

„COme il gelo a le piante, a i fior l'arsura,
„La grandine a le spiche, a i semi il verme,
„Le reti a i cervi, ed a gli augelli il visco:
„Così nemico a l'huom fù sempre Amore.
„E chi foco chiamollo, (a) intese molto
„La sua natura perfida, e malvagia.
Che se'l foco si mira, ò come è vago;
Mà se si tocca, ò come è crudo: il mondo
Non hà di lui più spaventevol mostro.
Come fera divora, e come ferro
Pugne, (b) e trapassa, e come vento vola.

 E do-

(aa) Quanto felice augurio può a te esser la rimembranza del tuo perduto Figlio, che hai havuta nel sopra detto sogno. NB. Questo figlio era per appunto Mirtillo, come nella Scena V. dell' Atto V. difusamente si dirà.

(a) Pro *lo chiamò*. (b) I verbi in *gere*, che hanno l'u avan-

E dove il piede imperioso ferma,
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altrimente Amor: che se tu'l miri
In duo begli occhi, in una treccia bionda,
O come alletta, e piace! ò come pare,
Che gioia spiri, e pace altrui prometta!
Mà se troppo t'accosti, e troppo il tenti,
Sì che serpeer cominci, e forza acquisti:
Non hà Tigre l'Ircania, e non hà Libia
Leon sì fero, e sì pestifero angue,
Che la sua ferità vinca, ò pareggi:
Crudo più che l'inferno, e che la morte,
Nemico di pietà, ministro d'ira,
E finalmente Amor privo d'amore.
Mà che parlo di lui? perche l'incolpo?
E forse egli cagion di ciò, che'l mondo,
Amando nò, mà vaneggiando pecca? (c)
O femminil perfidia! a te si rechi
La cagion pur d'ogn' amorosa infamia:
Da te sola deriva, e non da lui
Quanto hà di crudo, e di malvagio Amore;
Che

avanti il *g* lo possono havere ancora dopo. e. g. *pungere*, *pugnere*. *Giungere*, *giugnere*. *Cingere*, *cignere*. *Stringere*, *strignere* &c. Il medesimo accade ancora nei nomi di tal natura, e. g. *Cinghiale*, *cignale*. *Unghia*, *ugna*. *Spungia*, ò *spongia*, *spugna* &c. (c) Di ciò, che il Mondo pecca, nò negli amori regolati, e ragionevoli; poiche in questi non si pecca; mà nei pazzi, e sregolati amori, auf Teutsch also: Ist vielleicht die Liebe schuld daran, dass die Welt nicht zwar aus Liebe, sondern aus Thorheit irret.

(d) To-

Che'n sua natura placido, e benigno
Teco ogni sua bontà subito perde,
Tutte le vie di penetrar nel seno:
E di passar al cor tosto gli chiudi. (d)
Sol di fuor il lusinghi, e fai suo nido, (e)
E tua cura, e tua pompa, e tuo diletto
La scorza sol d'un miniato volto. (f)
Nè già son l'opre tue, gradir con fede
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
Contender ne 'l amar, ed in duo petti
Stringer un core, e'n duo voleri un'alma;
Mà tinger d'oro un' insensata chioma, (g)
E d'una parte in mille nodi attorta
Infrascarne la fronte: (h) indi con l'altra
Tessuta in rete, e'n quelle frasche involta (i)
Prender il cor di mille incauti amanti.
O come è indegna, e stomachevol cosa
Il vederti talhor con un pennello
Pinger le guance, & occultar le mende.

 Di

(d) Tosto, ò subito, che gli chiudi tutte le vie di penetrar nel seno, e di passar al core; e ciò auviene, quando la donna non ama di cuore, mà finge solamente d' amare. (e) la donna ama solamente nell' esteriore con lusinghe false, e mentite, ò per interesse, ò per qualch' altro fine. (f) La pelle d' un volto lisciato, ò bellettato di color rosso. (g) I capelli ò biondi, ò neri d' una donna non sono sempre naturalmente tali, mà così coloriti, e tinti con arte (h) non è gran tempo, che le donne con una parte della chioma, ò dei capelli facevano certi ricci, e con questi ornavano la fronte. (i) L' altra parte poi dei capelli di dietro avvolti in ricci, nastri, ed altre galanterie l' intrecciavano in forma

Di natura, e del tempo; (l) e veder come
Il livido pallor fai parer d'ostro.
Le rughe appiani, e'l bruno imbianchi, e togli
Col difetto il difetto; (m) anzi l'accresci.
Spesso un filo incrocicchi, e l'un de' capi
Co'denti afferri, e con la man sinistra
L'altro sostieni, e del corrente nodo
Con la destra fai giro, e l'apri, e stringi,
Quasi radente forfice, e l'adatti
Sù l'inegual lanuginosa fronte:
Indi radi ogni piuma, e svelli insieme
Il mal crescente, e temerario pelo, (n)
Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo. (o)
Mà questo è nulla, ancorche tanto a l'opre
Sono i costumi somiglianti, e i vezzi.

Qual

ma di rete, e con questa adornavano la parte di dietro del capo. (l) Le mende, ò i difetti di natura sono la bruttezza; e quelle del tempo sono la vecchiaja. (m) Col difetto del liscio, ò del belletto togli il difetto della bruttezza, e della vecchiaia. (n) Qui descrive il Satiro il modo, con cui le donne con un nodo fatto in un filo si cavano i peli, che crescono loro sul viso, e sulla fronte. Quando io spiego questi versi, soglio prendere un filo, e mostro, come le donne l'incrocicchiano; fanno il corrente nodo, e questo hora l'aprono, ed hora lo stringono; come l'applicano alla fronte, da cui poscia svellono il mal crescente, e temerario pelo: essendo più facile il mostrarlo, che il descriverlo (o) nello svellere il suddetto pelo ne sentono tal dolore, che il fallo và congiunto colla penitenza, e sembra, che la penitenza sia sorella di questa pazzia, ò che il dolore, che ne sentono, serva di castigo del fallo,

che

Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?
S'apri la bocca, menti; se sospiri,
Son mentiti i sospir; se movi gli occhi,
E' simulato il guardo: in somma ogn'atto,
Ogni sembiante, e ciò che'n te si vede,
E ciò, che non si vede, ò parli, ò pensi,
O vadi, ò miri, ò pianga, ò rida, ò canti:
Tutto è menzogna; e questo ancora è poco.
Ingannar più chi più si fida, e meno
Amar chi più n'è degno, odiar la fede
Più de la morte assai: queste son l'arti,
Che fan sì crudo, e sì perverso Amore.
Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa, (p)
Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
Dunque la colpa è mia, che ti credei
Malvagia, e perfidissima Corisca,
Quì per mio danno sol, cred'io, venuta
Da le contrade scelerate d'Argo, (q)
Ove lussuria fà l'ultima prova.
Mà sì ben fingi, e sì sagace, e scorta
Se' nel celar altrui l'opre, e i pensieri,
Che trà le più pudiche hoggi ten vai
Del nome indegno d'honestate altera:
O quanti affanni hò sostenuti, ò quante
Per questa cruda indignità sofferte!
Ben me ne pento; anzi vergogno. Impara
Da le mie pene, ò mal' accorto amante,

D 5 Non

che commettono. (p) L' amore è in se stesso una cosa dilettevole, che se poi egli apporta tormento, la colpa è non sua, mà della perfidia della donna. (q) Città anti-

„Non far idolo un volto, ed a me credi;
„Donna adorata un nume è de l'Inferno.
„Di se tutto presume, (r) e del suo volto
„Sovra te, che l'inchini; e quasi Dea
„Come cosa mortal ti sdegna, e schiva.
„Che d'esser tal per suo valor si vanta,
„Qual tu per tua viltà la fingi, ed orni,(s)
Che tanta servitù? che tanti preghi,
Tanti pianti, e sospiri? Usin quest'armi
Le femmine, e i fanciulli: i nostri petti
Sien'anche ne l'amar virili, e forti.
Un tempo anch'io credei, che sospirando,
E piangendo, e pregando, in cor di donna
Si potesse destar fiamma d'amore:
Hor me n'auveggio: errai; che s'ella il core
Hà di duro macigno; indarno tenti,
Che per lagrima molle, ò lieve fiato

Di

antica, e nobile dell' Achaja. (r) Tutto presume di se, e del suo volto sopra di te, che l'adori; cioè: poiche tu tanto la lodi, e stimi, ella pretende per il di lei merito, e per la bellezza del di lei volto d' havere sopra di te un' assoluto dominio, in conseguenza poi, come s'ella fosse una Dea ti disprezza, e schiva come una cosa mortale. auf Teutsch also: Sie ist gantz hochmüthig, und überhebet sich, wegen ihres Angesichts, über dich, wenn du sie allzusehr ehrest; ja wie eine Göttin verachtet sie dich als einen sterblichen Menschen. (s) La debolezza dell' huomo giunge qualche volta a tal termine, che dà alla donna titoli di divinità; ed ella, che di natura è la superbia stessa, crede d' esser in effetto tale, quale l' inamorato per sua viltà la predica, e loda.

Di sospir, che'l lusinghi, arda, ò sfaville,
Se rigido focil nol batte, ò sferza.
Lascia, lascia le lagrime, e i sospiri,
S'acquisto far de la tua donna vuoi:
E s'ardi pur d'inestinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più sai.
Chiudi l'affetto: e poi secondo'l tempo
Fà quel ch'Amore, e la Natura insegna,
„Però che la modestia è nel sembiante
„Sol virtù de la donna, e però seco
„Il trattar con modestia è gran difetto:
„Ed ella, che sì ben con altrui l'usa,
„Seco usata l'hà in odio, e vuol che'n lei
„La miri sì, ma non l'adopri il vago.(t)
Con questa legge naturale, e dritta,
Se farai per mio senno,(u)amerai sempre.(v)
Me non vedrà, nè proverà Corisca
Mai più tenero amante, anzi più tosto
Fiero nemico, e sentirà con armi
Non di femmina più, mà d'huom virile (x)
Assalirsi e trafiggersi: Due volte
L'hò presa già questa malvagia, e sempre
M'é (non sò come) da le mani uscita;
Mà s'ella giugne anco la terza al varco,(z)
Hò

loda. (t) L' inamorato, il bello &c. (u) Se farai come io ti dico, vvann du nach meinem Sinn thun vvirst. (v) Goderai il frutto dell' amore. (x) Le armi delle femmine sono i sospiri, ed i pianti; quelle degli huomini sono il rigore, il serio, ed anco, quando il bisogno lo richiede, un buon pezzo di bastone (z) giungere al varco, ins

Hò ben pensato d'afferrarla in guisa,
Che non potrà fuggirmi: à punto suole
Trà queste selve capitar sovente;
Ed io vò pur come sagace veltro,
Fiutandola per tutto, ò qual vendetta
Ne vò far, se la prendo, e quale strazio,
Ben le farò veder, che tal' hor' anco
Chi fù cieco apre gli occhi; e che gran tempo
De le perfidie sue non si dà vanto
Femmina ingannatrice, e senza fede.

CHORO

NB.. Quì in questo choro ascrive l'Autore tutte le cose, non alla fortuna, non al fato, non all'influsso degli astri, mà alla sola volontà, e potere di Dio; onde se il volere del Cielo è, che Silvio sposi Amarilli, egli di certo l'amerà, e Mirtillo lascierà di molestarla co'suoi amori.

O Nel seno di Giove alta, e possente
Legge scritta; anzi nata:
La cui soave, ed amorosa forza,
Verso quel ben, che non inteso sente
Ogni cosa creata,

Gli

ins Netz. ins Garn kommen. Auf Teutsch also: aber wenn sie noch zum drittenmahl in meine Klauen kommt.

Gli animi inchina, e la natura sforza? (a)
Nè pur la frale scorza,
Che'l senso a pena vede, e nasce, e more
Al variar de l'hore; (b)
Mà i semi occulti, e la cagion interna,
Ch' è d'eterno valor, move, e governa. (c)
E se gravido è il mondo, e tante belle
Sue maraviglie forma,
E se per entro a quanto scalda il Sole,
A l'ampia Luna, a le Titanie stelle,
Vive spirto, (d) che'nforma
Col suo maschio valor l'immensa mole:
S'indi l'humana prole
Sorge, e le piante, e gli animali han vita:

Se

(a) La legge d'amare è talmente inserita nella natura di tutte le cose, che talvolta s' ama, senza che si sappia, che cosa sia amore. (b) (Iddio move, e governa non solamente le cause esterne, le cose materiali, che a pena il senso vede, cioè, che come scorze, ò cose fragili appena le vediamo nate, che muojono, e le vediamo soggette alla corruttione; (c) mà ancora i semi occulti; e le cagioni interne; singolarmente le anime, le cose spirituali, e le virtù, le quali hanno per così dire un' eterno valore, e come cose stabili, e non corruttibili causano ancora cose buone, che durano, e non sono soggette alla corruttione. Che se poi quì parla l' Autore della forza, che hà Amore, si deve intendere, che questo move, governa, e domina non solamente gli huomini, animali, e per la simpatia tutte le cose inanimate; mà ancora i Dei, e le Dee medesime. (d) Questo *Spirito* è *Archeo*. Questo è un nome greco, che significa *imperio, principio*. Paracelso fù l' inventore di questa parola. Alcuni intendono sotto questo nome una sostan-

Se la terra è fiorita, (e)
O se canuta hà la rugosa fronte, (f)
Vien dal tuo vivo, e sempiterno fonte.
Nè questo pur; mà ciò, che vaga spera (g)
Versa sopra i mortali, (h)
Onde quà giù (i) di ria ventura, ò lieta (l)
Stella s'addita, hor mansueta, hor fera, (m)
Ond'han le vite frali
Del nascer l'hora, e del morir la meta: (n)
Ciò, che fà vaga, ò queta
Ne' suoi torbidi affetti humana voglia: (o)

E par

sostanza spirituale, la quale diffondendosi in tutta la natura, è il principio, e la causa di tutto ciò, ch' essa natura opera, onde vien chiamato spiritus Mundi, anima Mundi. Altri poi, e singolarmente i Mecanici, i quali desumono le operationi, che si fanno nella natura dalla qualità della materia corporea, si servono ancora di questa parola *archeo*; e nell' huomo dicono, che *archeo* sia l' anima corporea, e nelle altre cose quel calore., che a loro è connaturale. Ciò supposto i nostri versi si devono intendere così: Se per entro a quanto scalda il sole &c. cioè, se in Cielo, in terra, ed in tutta la natura vive *spirito*, che col suo maschio valor informa, dà spirito, vita, mòto, regolamento &c. all' immensa mole, cioè a tutta la natura, agli astri, elementi, ed a tutte le altre cose, questo spirito, questo Archeo ancora hà la sua dipendenza da Dio. (e) In tempo d' estate. (f) Nell' inverno. (g) Per *spera* s' intendono gli astri. (h) Quì s' intende l' influsso degli astri. (i) Wodurch hierunten auf Erden. (l) Per il qual influsso degli astri (m) hor mansueta, hor fiera stella s' addita, si mostra, si fà vedere di ria (cattiva) ò lieta ventura, cioè di fortuna, ò di sfortuna. (n) All' influsso degli astri ascrivevano alcuni la fortuna, ò disfortuna degli huomini; l' hora del nascere, e la meta del morire, cioè la morte, e la vita; (o) di più: tutto ciò, che l' humana volon-

E par, che doni, e toglia
Fortuna; (p) e'l Mondo vuol ch'a lei
s'ascriva,
Da l'alto tuo valor tutto deriva.
O detto inevitabile, e verace!
Se pur è tuo concetto,
Che dopo tanti affanni un dì riposi
L'Arcada Terra, ed habbia vita, e pace;
Se quel, che n'hai predetto
Per bocca de gli oracoli famosi
De' duoi fatali sposi (q)
Pur da te viene, e'n quell'eterno abisso,
L'hai stabilito, e fisso;
E se la voce lor non è bugiarda,
Deh! chi l'effetto al voler tuo ritarda?
Ecco d'Amore, e di pietà nemico (r)
Garzon aspro, e crudele,
Che vien dal Cielo, e pur col Ciel contende:
Ecco poi chi combatte un cor pudico, (s)
Amante in van fedele,
Che'l tuo voler con le sue fiamme offende:
E quanto meno attende

Pietà

lontà, hor vaga, cioè instabile, volendo hor una cosa, ed hora un' altra; hor quieta, contentandosi delle cose ragionevoli, e moderate; opera, e fà ne' suoi torbidi affetti, ed appetiti. (p) Pare, che la fortuna sia quella, che hora ci dona, ed hora ci toglie le cose; mà nò: il tutto deriva dal Cielo, dalla Providenza, e permissione di Dio (q) cioè di Silvio, e d'Amarilli. (r) Questo è Silvio. (s) Questo è Mirtillo, che amava la pudica Ama-

Pietà del pianto, e del servir mercede,
Tant' hà più foco, e fede;
Ed è pur quella a lui fatal bellezza,
Ch' è destinata a chi la fugge, e sprezza. (t)
Così dunque in se stessa è pur divisa. O
Quell' eterna possanza?
E così l'un destin con l'altro giostra?
O non ben forse ancor doma, e conquisa
Folle humana speranza
Di porre assedio a la superna chiostra
Rubella al ciel si mostra,
Ed arma quasi nuovi empi giganti (u)
Amanti, e non amanti!
Quì si può tanto? e di stellato regno
Trionferan duo ciechi Amore, e Sdegno? (v)
Mà tu, che stai soura le stelle, e'l fato,
E con saper divino
Indi ne reggi alto Motor del cielo,
Mira, ti prego, il nostro dubio stato;
Accorda col destino

Amor,

Amarilli. (t) Cioè a Silvio, secondo che gli huomini malamente intendevano l'Oracolo, (u) I nomi dei giganti, che assediarono il Cielo si possono leggere appresso Ravisio in Officina l. 2. c. 37. ed i principali sono riferiti nella Mitologia d'Enrico Schevio a carte 304. Come seguisse l'assedio, e la pugna, si può legger nel medemo Autore la pagina seguente 305. ed Ovid. 5. Metam. In questi versi si finge, come se Silvio non amante, e Mirtillo amante fossero nuovi giganti, che volessero fàr guerra contro il Cielo, e volessero fare contro la volontà degli Dei. (v) Amore di

Amor, e sdegno; e con paterno zelo
Tempra la fiamma, e'l gielo:
Chi de' goder, non fugga, e non disami:
Chi de' fuggir, non ami. (x)
Deh! fà, che l'empia, e cieca voglia altrui
La promessa pietà non tolga a nui. (z)
Mà chi sà? forse quella,
Che pare inevitabile sciagura,
Sarà lieta ventura.
„O quanto poco humana mente sale,
„Che non s' affisa al Sol vista mortale. (aa)

E ATTO

di Mirtillo, e sdegno di Silvio. (x) Silvio, che deve godere Amarilli, non la fugga, e non la disami; e Mirtillo, che la deve fuggire, non l' ami. (z) Nell' editioni stampate fuori d' Italia, si legge *a noi*, credendo forse, che *a nui* sia un' errore di stampa; mà nelle buone editioni d' Italia si legge *a nui*, e questa licenza, in favore della rima, si prattica da molti celebri Poeti, come dal Tasso, dall' Ariosto &c. siccome ancora *vui* pro *voi*. (aa) La mente degli huomini non può sempre penetrare i decreti occulti del Cielo, e la nostra debole vista non può affissarsi, senza abbagliarsi, al Sole della Divina Sapienza.

ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

Ergasto, Mirtillo.

Ergasto.

O'Quanti passi hò fatti; al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, a la palestra, al corso,
T'hò lungamente ricercato: al fine
Quì pur ti trovo, e ne ringratio il cielo.
Mir. Ond'hai tu nova, Ergasto,
Degna di tanta fretta? hai vita, ò morte?
Erg. Questa non ti darei, ben ch'io l'havessi:
E quella spero dar, ben ch'io non l'habbia. (a)
Mà tu non ti lasciar sí fieramente
Vincer al tuo dolor: vinci te stesso,
Se vuoi vincer altrui: vivi, e respira
Tal volta. Mà per dirti la cagione
Del mio venir a te sì ratto, ascolta.
Conosci tu (mà chi non la conosce?)
La sorella d'Ormino? è di persona
Anzi grande, che nò, (b) di vista allegra,
Di

(a) Benche non sia in mio potere di farti parlare colla tua Amarilli; spero però, per via di Corisca di farti havere questo contento, da cui pare dipenda la tua vita.
(b) Corisca è di statura più tosto grande, che piccola.
(c) Pro

Non ci manca d'amore: altro ch'amore p. 66.



Di bionda chioma, e colorita alquanto.
Mir. Com'hà nome? *Erg*. Corisca. *Mir*. I'la conosco
Troppo bene; e con lei alcuna volta
Hò favellato ancora. *Erg*. Hor sappi, ch'ella
Da un tempo in quà (vedi ventura) è fatta,
Non sò già come, ò con che privilegio,
De la bella Amarillide compagna.
Ond'a lei tutto hò l'amor tuo scoperto
Segretamente; e quel, che da lei brami,
Holle (c) mostrato, ed ella prontamente
M'hà la sua fede in ciò promessa, e l'opra.
Mir. O mille volte, e mille,
Se questo è vero, e più d'ogn'altro amante
Fortunato Mirtillo; mà del modo
T'hà ella detto nulla? *Erg*. A punto nulla,
E ti dirò perche: dice Corisca,
Che non può ben deliberar del modo,
Prima che alcuna cosa ella non sappia
De l'amor tuo più certa, ond'ella possa
Meglio spiare, e più sicuramente
L'animo de la Ninfa; e sappia come
Reggersi, ò con preghiere, ò con inganni,
Quel che tentar, quel che lasciar sia buono,
Per questo solo i' ti venia cercando
Sì ratto, e sarà ben, che tu da capo
Tutta l'historia del tuo amor mi narri.

(c) pro *le hò*.

Mir. Così a punto farò: mà sappi Ergasto,
Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba a chi si vive amando
Fuori d'ogni speranza)
E' quasi un'agitar fiaccola al vento,
Per cui quanto l'incendio
Sempre s'avanza, tanto
A l'agitata fiamma ella si strugge:
O scuoter pungentissima saetta
Altamente confitta;
Che se tenti di svellerla, maggiore
Fai la piaga, e'l dolore.
Ben cosa ti dirò, che chiaramente
Farà veder, com' è fallace, e vana
La speme de gli Amanti, e come Amore
La radice hà soave, il frutto amaro.
Ne la bella stagion, che'l dì s'avanza
Sovra la notte (d) (hor compie l'anno
appunto,) (e)
Questa leggiadra pellegrina, questo
Novo Sol di beltade,
Venne a far di sua vista,
Quasi d'un' altra primavera, adorno
Il mio solo per lei leggiadro a l'hora,
E fortunato nido Elide, e Pisa, (f)
Con-

(d) Cioè dopo l'equinottio di Marzo, nel principio della primavera, quando il giorno è più lungo della notte. (e) adesso appunto è un' anno. (f) La costruttione si fà così: questo novo Sol di beltade (cioè Amarilli) vento

Condotta da la madre,
In que' ſolenni dì, che del gran Giove
I ſacrifici, e i giochi
Si ſoglion celebrar famoſi tanto,
Per ferne a' ſuoi begli occhi
Spettacolo beato;
Mà furon que' begli occhi
Spettacolo d'Amore
D'ogn' altro aſſai maggiore:
Ond'io, che fin' all'hor fiamma amoroſa
Non havea più ſentita,
Oime! non così toſto
Mirato hebbi quel volto,
Che di ſubito n'arſi;
E ſenza far difeſa al primo ſguardo,
Che mi drizzò ne gli occhi,
Sentii correr nel ſeno
Una bellezza imperioſa, e dirmi,
Dammi il tuo cor, Mirtillo.

Er. O quanto può ne'petti noſtri Amore,
Nè ben il può ſaper, ſe non ch'il prova.

Mir. Mira ciò, che sà fare anco ne' petti
Più ſemplici, e più molli Amore induſtre.
Io fò del mio penſiere una mia cara
Sorella conſapevole, compagna

 De

ne a far adorno di ſua viſta (colla ſua bella preſenza) quaſi d' un' altra primavera (come ſe il ſuo bel viſo foſſe una primavera) il mio nido (il mio luogo. dove io habitavo) Elidè, e Piſa, il quale all' hora ſolo per lei era

De la mia cruda Ninfa
Que' pochi dì, ch' Elide l'hebbe, e Pisa;
Da questa sola, come Amor m'insegna,
Fedel consiglio, ed amoroso ajuto
Nel mio bisogno i' prendo.
Ella de le sue gonne femminili
Vagamente m'adorna,
E d'innestato crin cinge le tempie. (g)
Poi le 'ntreccia, e le 'nfiora,
E l'arco, e la faretra
Al fianco mi sospende,
E m'insegna a mentir parole, e sguardi,
E sembianti nel volto, (h) in cui non era
Di lanugine ancora
Pur un vestigio solo: (i)
E quando hora ne fue, (l)
Seco là mi condusse, ove solea
La bella Ninfa diportarsi, (m) e dove
Trovammo alcune nobili, e leggiadre
Vergini di Megara,
E di sangue, e d'amor, sì come intesi,
A la mia Dea congiunte:
Trà queste ella si stava,
Si come suol trà violette humili
Nobilissima rosa:

E poi

era leggiadro; e fortunato, (g) mi mette attorno le tempia capelli posticci. (h) m' insegna a parlare, a guardare, ed a far atti da donna (i) non era nè pur un minimo pelo. (l) Pro *fù*. (m) sich begeben, und sich belustigen.

E poi ch'in quella guisa
State furono alquanto
Senz' altro far di più diletto, ò cura, (n)
Levossi una donzella
Di quelle di Megara, e così disse:
Dunque in tempo di giochi,
E di palme sì chiare, e sì famose,
Starem noi neghittose?
Dunque non habbiam noi
Armi da far trà noi finte contese
Così ben come gli huomini? sorelle,
Se'l mio consiglio di seguir v'aggrada,
Proviam hoggi trà noi così da scherzo
Noi le nostr' armi, come
Contra gli huomini, a l'hor che ne fia tempo
L'userem da dovero: (o)
Bacianne, (p) e si contenda
Trà noi di baci, e quella, che d'ogn' altra
Baciatrice più scaltra
Gli saprà dar più saporiti, e cari,
N'havrà per sua vittoria

 Que-

stigen. (n) Senza prendere altro divertimento, ò curarsi d' altra cosa. Und als sie auf solche Weise ohne Lust und Kurtzweil eine Zeitlang beysammen gewesen. (o) La donzella di Megara voleva, che si provassero le armi delle loro bocche, e dei loro baci trà di loro da scherzo, per vedere, come riuscirebbero nel baciar gli huomini da dovero. Il bacio trà donna, e donna è bacio da scherzo; Il bacio trà huomo, e donna è bacio da dovero. (p) Pro *baciamone*, pro *baciamoci*, lasst uns ein-

Questa bella ghirlanda.
Risero tutte a la proposta, e tutte
Subito s'accordaro;
E si sfidavan molte, e molte ancora,
Senza che dato lor fosſ' alcun segno,
Facean guerra confusa.
Il che veggendo a l'hor la Megarese
Ordinò prima la tenzone, e (q) poi
Disse: de' nostri baci
Meritamente sia giudice quella,
Che la bocca hà più bella,
Tutte concordemente
Elesser la bellissima Amarilli,
Ed ella i suoi begli occhi
Dolcemente chinando
Di modesto rossor tutta si tinse,
E mostrò ben, che non men bella è dentro
Di quel, che sia di fuori; (r)
O fosse, che'l bel volto
Havesse invidia a l'honorata bocca,
E s'adornasse anch' egli
De la purpurea sua pomposa veste, (s)

Qua-

einander küssen. (q) in alcune editioni è *l'attentione*; mà è meglio *la tenzone*, der Streit. auf Teutsch also; hat sie erstlich die Ordnung zum Streit gemacht. (r) Essendo la vergogna, e modestia un grand' ornamento d' una donzella; Amarilli sentendosi dire, ch' ella haveva la più bella bocca di tutte, divenne, per modestia, rossa; e con ciò mostrò, che la sua anima era non meno bella della bocca. (s) Il suo volto divenne rosso; poiche anch' egli

Quasi volesse dir, son bello anch'io.
Erg. O come a tempo ti cangiasti in Ninfa
Avventuroso, e quasi
De le dolcezze tue presago amante.
Mir. Già si sedeva a l'amoroso ufficio
La bellissima giudice, e secondo
L'ordine, e l'uso di Megara, andava
Ciascheduna per sorte (t)
A far de la sua bocca, e de' suoi baci
Prova con quel bellissimo, e divino
Paragon di dolcezza: (u)
Quella bocca beata,
Quella bocca gentil, che può ben dirsi
Conca d'Indo odorata
Di perle orientali, e pellegrine:
E la parte, che chiude,
Ed apre il bel tesoro
Con dolcissimo mel purpura mista. (v)

egli voleva esser bello, come era la bocca. (t) Le donzelle, che ivi erano presenti, erano di diversi paesi: alcune erano d'Arcadia, altre di Megara, altre d'Elide &c. onde andava di ciascheduna paese una dopo l'altra, ciòè una d'Arcadia, poi una di Megara, poi una d'Elide secondo, che toccava loro l'ordine, ed il rango della persona, e del paese; oppure, acciocche non nascesse qualche contesa circa la preminenza, la Donzella di Megara, nell' ordinare la tenzone, haveva comandato, che si tirassero le sorti. (u) La bocca d'Amarilli era un paragone (Probierstein) di dolcezza. (v) La parte, che chiude, ed apre il bel tesoro (cioè i denti, e questi si chiamano tesoro, perche dai Poeti vengono detti *perle*) sono le labbra, ò la bocca, la quale era mista di rosso, e di soave per la soavità dei baci.
(x) Que-

Così potess' io dirti, Ergasto mio,
L'ineffabil dolcezza,
Ch'io sentii nel baciarla;
Mà tu da questo prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca stessa,
Che l'hà provata: accogli pur insieme
Quanto hanno in se di dolce
O le canne di Cipro, (x) ò i favi d'Hibla; (z)
Tutto è nulla, rispetto
A la soavità, ch'indi gustai.
Er. O furto avventuroso, ò dolci baci!
Mir. Dolci sì, mà non grati,
Perche mancava lor la miglior parte
De l'intero diletto;
Davagli Amor, non gli rendeva Amore. (aa)
Er. Mà dimmi; e come ti sentisti a l'hora
Che di bacciar a te cadde la sorte?
Mir. Sù queste labbra, Ergasto,
Tutta se'n venne a l'hor l'anima mia:
E la mia vita chiusa
In così breve spatio,
Non era altro, che un bacio:

Onde

(x) Queste sono le canne del zuccaro. (z) *Hibla* monte, e paese della Sicilia abbondante d' api, e di miele buonissimo. (aa) Ai baci, che Mirtillo dava ad Amarilli mancava la miglior parte dell' intiero, e perfetto diletto; poiche egli la bacciava, con amore d' inamorato; mà ella lo baciava con quella indiferenza, che baciava le

Onde reſtar (bb) le membra
Quaſi ſenza vigor tremanti, e fiocche:
E quando i' fui vicino
Al folgorante ſguardo,
Come quel, che ſapea,
Che pur inganno era quell' atto, e furto,(cc)
Temei la maeſtà di quel bel viſo:
Mà d'un ſereno ſuo vago ſorriſo
Aſſicurato poi,
Pur oltre mi ſoſpinſi:
Amor ſi ſtava, Ergaſto,
Com'ape ſuol ne le due freſche roſe
Dì quelle labbra aſcoſo;
E mentre ella sì ſtette
Con la baciata bocca
Al baciar de la mia
Immobile, e riſtretta;
La dolcezza del mel ſola guſtai.
Mà poi ch'anch'ella mi s'offerſe, e porſe
L'una, e l'altra dolciſſima ſua roſa, (dd)
(Foſſe ò ſua gentilezza, ò mia ventura,
Sò ben, che non fù amore)
E ſonar quelle labbra, (ee)
E s'incontraro i noſtri baci, (ò caro
E prezioſo mio dolce teſoro,

T'hò

le altre fancinlle. (bb) Pro *reſtarono* (cc) quell' atto di baciar Amarilli era furto, poiche egli era veſtito da donna, come s' è detto di ſopra. (dd) Ambedue le labbra roſſe, (ee) Pro ſonarono, ſchmatzten.

T'hò perduto, e non moro?)
A l'hor ſentii de l'amoroſa pecchia
La ſpina pungentiſſima ſoave
Paſſarmi il cor; che forſe
Mi fù renduto a l'hora (ff)
Per poterlo ferire.
Io, poi ch'a morte mi ſentii ferito,
Come ſuol diſperato,
Poco mancò, (gg) che l'homicide (hh) labbra
Non mordeſſi, e ſegnaſſi:
Mà mi ritenne, oime!(ii) l'aura odorata, (ll)
Che quaſi ſpirto d'anima divina
Riſvegliò la modeſtia,
E quel furore eſtinſe.
Er. O modeſtia, moleſtia
De gli amanti importuna.
Mir. Già fornito il ſuo arringo havea ciaſcuna,
E con ſoſpenſion d' animo grande (mm)
La ſentenza attendea:
Quando la leggiadriſſima Amarilli
Giudicando i miei baci
Più

(ff) Mirtillo haveva dato tutto il ſuo cuore ad Amarilli; mà all' hora gli era ſtato renduto, per poterglielo ferire, (gg) es hat vvenig geſehlt. (hh) Quì chiama le labbra d' Amarilli *homicide*, poiche per la gran dolcezza, ch' egli haveva ſentito, quando ella lo ribaciò, era reſtato quaſi morto. (ii) Interjectio exclamandi, leyder. (ll) L' alito odorato, che le uſciva dalla bocca, e dalle nari. (mm) Mit zvveiffelhafften Gemüthe, mit groſſem

Più di quelli d'ogn'altra ſaporiti,
Di propria man, con quella
Ghirlandetta gentil, che fù ſerbata
In premio al vincitor, mi cinſe il crine.
Mà, laſſo! (nn) aprica piaggia (oo)
Così non arſe mai ſotto la rabbia
Del can celeſte (pp) a l'hor, che latra, e
morde; (qq)
Come ardeva il cor mio
Tutto a l'hor di dolcezza, e di deſio,
E più che mai ne la vittoria vinto. (rr)
Pur mi riſcoſſi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porſi, dicendo:
Queſta a te ſi convien: queſta a te tocca,
Che feſti i baci miei
Dolci ne la tua bocca.
Ed ella humanamente
Preſala, al ſuo bel crin ne fè corona, (ss)
E d'un' altra, che prima
Cingea le tempie a lei, cinſe le mie. (tt)
Ed è queſta, ch'io porto,
E por-

ſem Verlangen. (nn) Interjectio exclamandi ach! (oo) Luogo tutto eſpoſto ai raggi del Sole. Ein blanckes Feld und Thal. (pp) La ſtella in Cielo, che ſi chiama cane der Hunds-Stern. (qq) nei giorni canicolari, cioè dai 24. di Luglio fin' ai 23. d' Agoſto. (rr) Mirtillo haveva riportato la vittoria nei baci; poiche il ſuo bacio era ſtato giudicato per il più ſaporito di tutti gli altri: mà in queſta vittoria egli era reſtato più che mai vinto dall' amore verſo Amarilli. (ss) Se la poſe in teſta. (tt) Ed un' altra

E porterò fin' al ſepolcro ſempre,
Arida come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno,
Mà molto più per ſegno
De la perduta mia morta ſperanza.
Erg. Degno ſe' di pietà, più che d invidia,
Mirtillo; anzi pur Tantalo novello; (uu)
„Che nel gioco d'Amor, chi fà da ſcherzo,
„Tormenta da dovero: troppo care
Ti coſtar le tue gioie, e del furto
E'l piacer, e'l gaſtigo inſieme haveſti. (vv)
Mà s'accorſe ella mai di queſto ingan-
no? (xx)
Mir. Ciò non sò dirti Ergaſto:
Sò ben, ch'ella in que' giorni,
Ch' Elide fù de la ſua viſta degno,
Mi fù ſempre corteſe

Di

altra ghirlanda, ch' ella haveva in capo, la poſe ſul mio. (uu) Tantalo trattò un giorno a lautiſſima menſa i Dei. Frà gli altri cibi fece cuocere ancora il proprio figliuolo Pelope. Per caſtigo di queſto delitto fù condannato all' inferno ad una fame inſatiabile, ò come dice Homero ad un'ardentiſſima ſete, ove havea avanti di ſe cibi eſquiſiti, ed acqua fin'al mento, non potendovi però arrivare nè a queſta, nè a quelli. Il che accadeva ancora a Mirtillo: egli era famelico, e ſitibondo d' Amarilli; mà quantunque egli la vedeſſe, non poteva però giungerne al poſſedimento. (vv) Grande fù il piacere di Mirtillo nel baciar, ed eſſer baciato da Amarilli; mà le pene, che gli cauſava l' amore, gli ſervivano di caſtigo, per haver hora perduta ogni ſperanza d' haverla per ſpoſa, e di poſſederla. (xx) Cioè, che tu eri un' huomo veſti-

Di quel ſoave, ed amoroſo ſguardo.
Mà il mio crudo deſtino
La'nuolò sì repente,
Che me n'auvidi a pena: ond'io laſciando
Quanto già di più caro haver ſolea,
Tratto da la virtù di que' begli occhi,
Quì, dove il padre mio
Dopò tant'anni ancor, come t'è noto,
Serba l'antico ſuo povero albergo, (zz)
Me'n venni, e vidi (ah miſero!) già corſo
A ſempiterno occaſo
Quell' amoroſo mio giorno ſereno,
Che cominciò da sì beata aurora. (aaa)
Al mio primo apparir ſubito ſdegno
Lampeggiò nel bel viſo.
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove,
Miſero a l'hor'io diſſi,
Queſti ſon ben de la mia morte i ſegni.
Havea ſentita acerbamente in tanto
La non previſta, e ſubita partita
Il mio tenero padre; (bbb)

E dal

veſtito da donna? (zz) Vedi l'argomento, e la Scena 1. dell' Atto V. (aaa) Me ne venni in Arcadia, mà quivi trovai, che Amarilli era promeſſa a Silvio, e così erano per ſempre ſvanite le mie ſperanze, in conſeguenza era corſo a ſempiterno occaſo quell' amoroſo mio giorno ſereno, che haveva cominciato da sì beata aurora, cioè da quell' hora, in cui in Elide baciai, e fui baciato da Amarilli. (bbb) Cioè Carino, ch' egli credeva, che foſſe ſuo Padre. Per altro il vero Padre di Mirtillo era Montano, come s' è detto, e ſi dirà ancora.

(ccc)

E dal dolore oppresso
Ne cadde infermo assai vicino a morte;
Ond'io costretto fui
Di ritornar a le paterne case. (ccc)
Fù il mio ritorno, ahi lasso!
Salute al padre, infermitade al figlio,
Che d'amorosa febbre
Ardendo, in pochi dì languido venni.
E da l'uscir, che fè di Tauro il Sole,
Fin' a l'entrar in Capricorno, (ddd) sempre
In cotal guisa stetti, (eee)
E sarei certo ancora,
Se non havesse il mio pietoso padre
Opportuno consiglio
A l'Oracolo chiesto; il qual rispose,
Che sol potea sanarmi il ciel d'Arcadia.
Così tornaimi (fff) Ergasto,
A riveder colei,
Che mi sanò del corpo
(O voce de gli Oracoli fallace) (ggg)
Per farmi l'alma eternamente inferma.
Erg. Strano caso nel vero

Tu

(ccc) Cioè in Elide. (ddd) Cioè dal mese d'Aprile fin' al mese di Decembre, ovvero dalla primavera fin' al seguente Autunno. (eee) Cioè così languido, ed infermo. (fff) Me ne tornai. (ggg) L'oracolo haveva risposto a Carino, che il solo Cielo d'Arcadia lo poteva sanare: essendo dunque tornato Mirtillo in Arcadia, et havendovi trovato, che Amarilli era sposa di Silvio, il Cielo d'Arcadia in tal guisa non lo sanavà, mà lo faceva più tosto

Tu mi narri, Mirtillo; e non può dirsi,
Che di molta pietà non ne sii degno,
„Mà solo una salute
„Al disperato è'l disperar salute. (hhh)
E tempo è già, ch'io vada a far di quanto
M'hai detto consapevole Corisca;
Tu vanne al fonte, e là m'attendi, dove
Teco sarò quanto più tosto anch'io.
Mir. Vanne felicemente, il ciel ti dia
Di cotesta pietà quella mercede,
Che dar non ti poss'io, cortese Ergasto.

SCENA SECONDA.

Dorinda, Lupino, Silvio.

Dorinda.

O Del mio bello, e dispietato Silvio
Cura, e diletto auventuroso, e fido;
Foss'io sì cara al tuo signor crudele,
Come se' tu, Melampo: (a) egli con quella
Candida man, ch' a me distringe il cuore

tosto morire, in conseguenza chiama quì Mirtillo fallace la voce degli Oracoli (hhh) Nella disperatione il non poter più sperare deve finalmente, benche con gran forza, consolare il nostro animo; ò vero quando la cosa, che si brama è impossibile da conseguirsi, tal' impossibilità deve finalmente metter il cuore agitato in riposo.

(a) Silvio hà quì perduto alla caccia il suo cane; Dorinda inamorata di Silvio, a cui sempre andava dietro, lo trova.

Te dolcemente lusingando nutre,
E teco il dì, teco la notte alberga:
Mentr'io, che l'amo tanto, in van sospiro,
E'n vano il prego; e quel, che più mi duole,
Ti dà sì cari, e sì soavi baci,
Ch'un sol, che n'havess'io, n'andrei beata:
E per più non poter, ti bacio anch'io,
Fortunato Melampo. Hor se benigna
Stella forse d'amore a me t'invia,
Perche l'orme di lui mi scorga; andiamo
Dove amor me, te sol Natura inchina.(b)
Mà non sent'io trà queste selve un corno
Sonar vicino? *Sil.* Tè, Melampo, tè. (c)
Dor. Se'l desio non m'inganna, (d) quella è voce
Del bellissimo Silvio, che'l suo cane
Chiama trà queste selve. *Sil.* Tè Melampo,
Tè, tè. *Dor.* Senz' alcun fallo è la sua voce,
O felice Dorinda, il ciel ti manda
Quel ben, che vai cercando. è meglio, ch'io
Serbi il cane in disparte: io farò forse
De l'amor suo con questo mezzo acquisto.
Lupino. *Lu.* Eccomi. *Dor.* Và con questo cane,
E ti

va, e gli parla in tal maniera. (b) Andiamo a trovar Silvio, verso cui amor me, te sol natura inchina (c) Tè è una voce, con cui si chiamano i cani, auf Teutsch: zu Melampo zu. (d) L' amore sovente inganna, e fà credere, che ogni voce, ogn' ombra, ed ogni cosa sia quel-

E ti nascondi in quella fratta, intendi?
Lu. Intendo; *Dor.* E non uscir, s'io non ti chiamo.
Lu. Tanto farò. *Dor.* Và tosto. *Lu.* e tu fà tosto,
Che se venisse fame a questa bestia,
In un boccone non mi manicasse. (e)
Dor. O come se' da poco: (f) sù và via.
Sil. Dove, misero me, dove debb'io
Volger più il piede a seguitarti, ò caro,
O mio fido Melampo? hò monte, e piano (g)
Cercato indarno, e son già molle, (h) e stanco.
Maledetta la fera, che seguisti.
Mà ecco Ninfa, (i) che di lui novella
Mi darà forse: oh come male inciampo: (l)
Questa è colei, che mi dà sempre noia.
Pur soffrir mi bisogna. O bella Ninfa,
Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo,
Che testè (m) dietro ad una damma sciolsi?
Dor. Io bella, Silvio? io bella?
Perche così mi chiami,
Crudel, se bella a gli occhi tuoi non sono?

 Sil.

quella dell' oggetto amato. (e) in vece di *manicare* si dice meglio *mangiare.* (f) *Essere da poco*, vvenig nütze seyn. (g) Berg und Thal. (h) Sudato, nass von Schvveiss. (i) Qui vede Silvio Dorinda, mà non la conosce (l) Adesso la conosce vvie übel komme ich an es ist eben diejenige, vvelche mir stets verdriesslich ist (m) Eben jetzo, kurtz vorhero.

Sil. O bella, ò brutta, hai tu il mio can veduto?
A questo mi rispondi, ò ch'io mi parto.
Dor. Tu se' pur aspro a chi t'adora, Silvio.
Chi crederia, che'n sì soave aspetto
Fosse sì crudo affetto?
Tu segui per le selve,
E per gli alpestri monti,
Una fera fugace, e dietro l'orme
D'un veltro, oimè! t'affanni, e ti consumi,
E me, che t'amo sì, fuggi, e disprezzi:
Deh! non seguir damma fugace: segui,
Segui amorosa, e mansueta damma,
Che senza esser cacciata,
E' già presa, e legata.
Sil. Ninfa, quì venni a ricercar Melampo,
Non a perder il tempo: a Dio. *Dor.* Deh Silvio
Crudel, non mi fuggire,
Ch' i' ti darò del tuo Melampo nova.
Sil. Tu mi beffi Dorinda. *Dor.* Silvio mio,
Per quell'amor, che mi t'hà fatta ancella, (n)
Io sò, dov'è'l tuo cane.
No'l lasciasti testè dietro a una damma?
Sil. Lasciailo, (o) e ne perdei tosto la traccia.
Dor. Hor' il cane, e la damma è in poter mio.
Sil. In tuo poter? *Dor.* In mio poter: ti duole
D'esser tenuto a chi t'adora, ingrato?

Sil.

(n) Quì giura Dorinda per quell' amore, che l'hà resa serva, e schiava di Silvio. (o) Pro *lo lasciai.*

Sil. Cara Dorinda mia dammegli tosto.
Dor. Vè, (p) mobile fanciullo, a che son gionta, (q)
Ch' una fera, ed un can mi ti fà cara;
Mà vedi, core mio, tu non gli havrai
Senza mercede. *Sil.* E'ben ragion; darotti (r)
Vò schernirla costei. (s) *Dor.* Che mi darai?
Sil. Due belle poma d' oro, che l' altr' hieri
La bellissima mia madre mi diede.
Dor. A me poma non mancano, potrei
A te darne di quelle, che son forse
Più saporite, e belle, (t) se i miei doni
Tu non havessi a schivo. *Sil.* e che vorresti?
Un capro, od una agnella? mà il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.
Dor. Nè di capro hò vaghezza, nè d'agnella;
Te Solo, Silvio, e l'amor tuo vorrei.
Sil. Nè altro vuoi, che l' amor mio? *Dor.* Non altro.
Sil. Sì sì, tutto te'l dono: hor dammi dunque,
Cara Ninfa, il mio cane, e la mia damma.
Dor. O se sapessi quanto

 Vale

(p) Pro *vedi* sihe. (q) Wie vveit ich kommen bin, vvo ich endlich hingebracht bin vvorden. (r) pro *ti darò* la mercede, che tu domandi, essendo ciò di giustitia. (s) Silvio dice queste parole voltato un poco in disparte, acciò che Dorinda non l' oda. (t) Qui sembra, che Dorin-

Vale il tesor, di che sì largo sembri, (u)
E rispondesse a la tua lingua il core!
Sil. Ascolta bella Ninfa: tu mi vai
Sempre di certo Amor parlando, ch'io
Non sò quel, ch'e' si sia; tu vuoi, ch'i't'ami,
E t'amo quanto posso, e quanto intendo.
Tu dì, ch'i'son crudele, e non conosco
Quel, che sia crudeltà, nè sò che farti. (v)
Dor. O misera Dorinda, ov'hai tu poste
Le tue speranze? onde soccorso attendi?
In beltà, che non sente ancor favilla
Di quel foco d'amor, ch'arde ogn'amante.
Amoroso fanciullo,
Tu se' pur a me foco, e tu non ardi;
E tu che spiri amore, (x) amor non senti.
Te sotto humana forma
Di bellissima madre
Partorì l'alma Dea, (z) che Cipro honora?
Tu hai gli strali, e'l foco,
Ben sallo il petto mio ferito, ed arso.
Giungi a gli homeri l'ali, (aa)
Sarai novo Cupido;

Se

rinda parli delle sue poppe, ò mammelle. (u) Silvio le rispose troppo presto, che le darebbe quell'amore, ch' ella bramava; onde Dorinda non crede, che il cuore risponda alla lingua, e ch' egli intenda, quanto vale il tesoro, cioè l'amore, di cui egli sembra sì liberale, (v) Und ich kan dir vveiter nicht helffen, (x) und du, der du lauter Liebe bist. (z) Venere. (aa) Cupido portava l' arco, la faretra, e le ali; onde dice Dorinda, che havendo Silvio gli strali per ferire, e la face per accendere

Se non c'hai ghiaccio il core,
Nè ti manca d'Amor altro, che Amore.
Sil. Che cosa è questo Amore?
Dor. S'i' miro il tuo bel viso,
Amore è un paradiso:
Mà s'i' miro il mio core, (bb)
E un' infernal ardore.
Sil. Ninfa, non più parole,
Dammi il mio cane homai.
Dor. Dammi tu prima il pattuito Amore.(cc)
Sil. Dato non te l'hò dunque? oime che pena
E 'l contentar costei: prendilo, fanne (dd)
Ciò, che ti piace, chi te 'l nega, ò vieta?
Che vuoi tu più? che badi?
Dor. Tu perdi ne l'arena i semi, e l' opra,
Sfortunata Dorinda,
Sil. Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada? (ee)
Dor. Non così tosto havrai quel, che tu brami,
Che poi mi fuggirai perfido Silvio.
Sil. Nò certo, bella Ninfa. *Dor.* dammi un pegno.
Sil. Che pegno vuoi? *Dor.* ah, che non oso dirlo.

dere i cuori, se havesse ancora le ali, egli sarebbe un nuovo Cupido. (bb) Tutto acceso di fuoco amoroso. (cc) die versprochene, die abgehandelte, accordirte Liebe. (dd) *Fanne* Mache damit, vid. grammatica Tonelli pag. 50. (ee) NB. Tenere uno a bada, einen mit Reden aufhal-

Sil. Perche? *Dor.* perche hò vergogna. *Sil.* e pure il chiedi.

Dor. Vorrei ſenza parlar eſſer inteſa.

Sil. Ti vergogni di dirlo, e non havreſti
Vergogna di riceverlo? (ff) *Dor.* Se darlo
Tu mi prometti, i' te 'l dirò. *Sil.* prometto,
Mà vò, che tu me 'l dica. *Dor.* ah non m'intendi
Silvio mio ben? t'intenderei pur io,
S' a me il diceſſi tu. *Sil.* più ſcaltra certo
Se' tu di me. *Dor.* Più calda, Silvio, e meno
Di te crudele io ſono, *Sil.* a dirti il vero
Io non ſon indovin: parla ſe vuoi
Eſſer inteſa. *Dor.* ò miſera! un di quelli,
Che ti dà la tua madre. *Sil.* una guanciata?

Dor. Vna guanciata a chi t' adora Silvio?

Sil. Mà careggiar con queſte ella ſovente.
Mi ſuole. *Dor.* ah sò ben' io, che non è vero.
E tal'hor non ti bacia? *Sil.* nè mi bacia,
Nè vuol, ch'altri mi baci.
Forſe vorreſti tu per pegno un bacio?
Tu non riſpondi? il tuo roſſor t'accuſa;
Certo mi ſono appoſto, (gg) i' ſon contento:
Mà

halten. (ff) Dorinda havrebbe voluto volontieri havere da Silvio un bacio, mà ſi vergognava di dirlo; hora, Silvio le rimprovera, che ſe ſi vergognava di dirlo, doveva ancora vergognarſi di riceverlo. (gg) Certo io l' hò indovinato, ich hab es gewiſslich errathen. Ich dachte

Mà dâmmi con la preda il can tu prima.
Doe. Me 'l prometti tu Silvio? *Sil.* I'tel prometto
Dor. E me l' attenderai? (hh) *Sil.* Sì ti dich'io; (ii)
Non mi dar più tormento. *Dor.* esci Lupino.
Lupino, ancor non odi. (ll) *Lu.* oh se' nojoso (mm)
Chi chiama? oh vengo, vengo: (nn) io non dormiva,
Nò certo; il can dormiva. *Dor.* ecco il tuo cene,
Silvio, che più di te cortese in queste. (oo)
Sil. O come son contento. *Dor.* in queste braccia,
Che tanto sprezzi tu, venne a posarsi.
Sil. O dolcissimo mio fido Melampo!
Dor. Cari havendo i miei baci, e i miei sospiri.
Sil. Baciar ti voglio mille volte, e mille.
Ti se' fatto alcun mal forse correndo?
Dor. Auventuroso can: perche non posso

dachte es vvohl. (hh) Wirst du es mir halten? (ii) ja doch. (ll) Lupino s' era addormentato, e non udiva ancor bene Dorinda, che lo chiamava. (mm) qui parla Lupino mezzo dormendo, e mezzo vegliando. (nn) Adesso s' è svegliato, e conosce la voce di Dorinda. (oo) Prima che Dorinda finisca di parlare, Silvio le interrompe il discorso col verso sussegnente; onde la connessione è questa: che più di te cortese in queste (mie) braccia, che tanto sprezzi tu venne a posarsi; cari haven-

Cangiar teco mia sorte; (pp) a che son
gionta,
Che fin (qq) d' un can la gelosia m'accora! (rr)
Mà tu, Lupin, t'invia verso la caccia,
Che frà poco io ti seguo. *Lup.* Io vò, padrona.

SCENA TERZA.

Silvio, Dorinda.

TU non hai alcun male; (a) al rimanente,
Dov'è la damma, che promessa m'hai?
Dor. La vuoi tu viva, o morta?
Sil. Io non t' intendo.
Com'esser viva può, se 'l can l'uccise?
Dor. Mà se'l can non l' uccise? (b) *Sil.* è dunque viva?
Dor. Viva. *Sil.* tanto più cara, e più gradita
Mi fia cotesta preda: è fù sì destro
Melampo mio, che non l'hà guasta, ò tocca? (c)

Dor.

vendo i miei baci, e i miei sospiri. (pp) Ed essere anch' io, come tu, baciata da Silvio (qq) Dass so gar (rr) mir ein Hertzeleid anthut. Wo ist es doch mit mir hingediehen, dass so gar (auch) der Eyfer eines Hundes mein Hertz hefftig kräncken muss.

(a) Quì domanda Silvio il suo cane, se si è fatto alcun male. (b) Wenn sie nur der Hund nicht umgebracht hat.

(c) Pro *guastata, ò toccata* angegriffen, noch verder-

Dor. Sol è nel cor d'una ferita punta.
Sil. Mi beffi tu Dorinda, ò pur vaneggi?
Com'esser viva può nel cor ferita?
Dor. Quella damma son'io,
Crudelissimo Silvio,
Che senza esser attesa
Son da te vinta, e presa;
Viva, se tu m'accogli,
Morta, se mi ti togli.
Sil. E questa è quella damma, e quella preda,
Che testè mi dicevi?
Dor. Questa, e non altra, oime perche ti turbi?
Non t'è più caro haver Ninfa, che fera?
Sil. Nè t'hò cara, nè t'amo; anzi t'hò in odio,
Brutta, vile, bugiarda, ed importuna.
Dor. E' questo il guiderdon, Silvio crudele?
E' questa la mercè; che tu mi dai,
Garzon ingrato? habbi Melampo in dono,
E me con lui, che tutto,
Pur ch'a me torni, (d) i' tirimetto; e solo
De' tuo' begli occhi il Sol non mi si nieghi.
Ti seguirò compagna
Del tuo fido Melampo assai più fida:
E quando sarai stanco,
T'asciugherò la fronte,
E soura questo fianco,
Che per te mai non posa, havrai riposo.
Por-

derbet. (d) Qui Silvio và via.

Porterò l' armi, porterò la preda,
E se ti mancherà mai fera al bosco,
Saetterai Dorinda: in questo petto
L'arco tu sempre esercitar potrai;
Che sol come vorrai,
Il porterò tua serva, (e)
Il proverò tua preda, (f)
E sarò del tuo stral faretra, e segno.
Mà con chi parlo? ahi lassa!
Teco, che non m' ascolti, e via ten fuggi?
Mà fuggi pur: ti seguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s' alcun' inferno
Più crudo haver poss'io
De la fierezza tua, del dolor mio.

SCENA QUARTA.

Corisca.

O Come favorisce i miei disegni
Fortuna molto più, ch'io non sperai: (a)
Ed hà ragion di favorir colei,

Che

(e) Jo porterò lo strale come tua serva. (f) Lo proverò come tua preda; cioè, se non troverai fiere al bosco, potrai saettarmi me.

(a) Corisca era inamorata di Mirtillo, mà egli non la riamava, perche era inamorato d'Amarilli; hora che Ergasto (come s'è detto nella Scena 1. di quest' Atto 2) le hà scoperto l'historia di questo inamoramento, ella ringratia adesso la fortuna, che le porge occasione di condur a fine i suoi tradimenti contro Amarilli, come s' è

Che ſonnacchioſa il ſuo favor non chiede.
„Hà ben' ella gran forza, e non là chiama
„Poſſente Dea ſenza ragione il mondo:
„Mà biſogna incontrarla, e farle vezzi,
„Spianandole il ſentiero: i neghittoſi
„Saran di rádo fortunati mai.
Se non m'haveſſe la mia induſtria fatta
Compagna di colei, (b) che potrebb' hora
Giovarmi una sì commoda, e ſicura
Occaſion di ben condurre a fine
Il mio penſiere? Havria qualch' altra ſciocca
La ſua rival fuggita, e ſegni aperti
De la ſua geloſia portando in fronte,
Di mal occhio guatatá ancó l'havrebbe;
„E male havrebbe fatto, ch' aſſai meglio
„Da l'aperto nimico altri ſi guarda,
„Che non fà da l'occulto. Il cieco ſco-
glio (c)
„E' quel, ch'inganna i marinari ancora
„Più ſaggi: chi non sà finger l'amico,
„Non è fiero nemico. Hoggi vedraſſi
Quel, che sà far Coriſca. Mà sì ſciocca
Non ſon'io già, che lei non creda amante.
A qualch'un' altro ſi farà creder forſe, (d)
Che

s' è detto nel fine della Scena 3. dell' Atto 1. e come diraſſi nella Scena V. e VI. dell' Atto 3. le quali due Scene ſi devono attentamente leggere, per haverne l' intierà connesſione. (b) Cioè d' Amarilli. vedi la Scena 1. dell' Atto 2. p. 67. v. 7. (c) cioè lo ſcoglio ſotto l' acqua, che non ſi vede. (d) Non amante; cioè a qualch' un' al-
tro

Che poco ſappia: a me non già, che ſono
Maeſtra di queſt' arte. (e) una fanciulla
Tenera, e ſemplicetta, che pur hora
Spunta fuor de la buccia,(f) in cui pur dianzi
Stillò le prime ſue dolcezze Amore,
Lungamente ſeguita, e vagheggiata
Da sì leggiadro amante; (g) e quel, ch'è peggio,
Baciata, e ribaciata; (h) e ſtarà ſalda? (i)
Pazzo è ben chi ſe'l crede, io già no 'l credo:
Mà vedi il mio deſtin come m'aita;
Ecco à punto Amarilli: i' vò far viſta (l)
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

SCE-

tro forſe potrà dar ad intendere, ch' ella ancora non ami Mirtillo; non già a me, che (e) ſon Maeſtra dell' arte d' amare. (f) *buccia* ein Roſen-Knopff, eine Schale. *ſpuntar fuori della buccia*, vuol dire *naſcere*. Una fanciulla giovinetta, ne' ſuoi più freſchi anni, in cui Amore comincia a ſtillare le ſue prime dolcezze. auf Teutſch alſo: Eine Jungfrau, die, vvie man ſagt, erſt aus der Schale kreucht, oder gekrochen. (g) Cioè dal bel Mirtillo. (h) Come s' è detto nella Scena 1. dell' Atto 2. (i) e ſtarà ferma? e non ſi ſarà anch' ella inamorata di Mirtillo? (l) Ich vvill mich ſtellen, als vvenn ich ihn nicht ſehete, oder als ſehe ich ihn nicht, und vvill ein vvenig beyſeits, oder zurück tretten.

SCENA QUINTA.

Amarilli, Corisca.

CAre ſelve beate,
E voi ſolinghi e taciturni horrori, (a)
Di riposo, e di pace alberghi veri.
O quanto volontieri
A rivedervi i' torno: e ſe le ſtelle
M' haveſſer dato in ſorte
Di viver a me ſteſſa, e di far vita
Conforme a le mie voglie:
Io già co' campi Eliſi
Fortunato giardin de' Semidei, (b)
La voſtr'ombra gentil non cangerei.
„Che ſe ben dritto miro,
„Queſti beni mortali
„Altro non ſon, che mali:
„Men' hà, chi più n' abbonda,
„E poſſeduto è più, che non poſſede,
„Ricchezze nò, mà lacci
„De l'altrui libertate.
„Che val ne' più verdi anni
„Titolo di bellezza,
„O fama d'honeſtate,

E'n

(a) Ihr einſame, und ſtille, finſtere, ſchaurichte Wälder, oder, du Einſamkeit und ſtille Wüſteney. (b) Fingono, i Poeti, che i Campi Eliſii ſiano luoghi deſtinati per le ani-

„E'n mortal sangue nobiltà celeste;
Tante gratie del cielo, e de la terra:
„Quì larghi, e lieti campi,
„E là felici piaggie,
„Fecondi paschi, e più fecondo armento,
„Se'n tanti beni il cor non è contento? (c)
Felice pastorella,
Cui cinge a pena il fianco
Povera sì, mà schietta,
E candida gonnella; (d)
Ricca sol di se stessa,
E de le gratie di natura adorna,
Che'n dolce povertade
Nè povertà conosce, nè i disagi
De le ricchezze sente;
Mà tutto quel possede,
Per cui desio d'haver non la tormenta. (e)

Nuda

animo pure, ed innocenti. vid. Virg 6. Æn. (c) Amarilli parla quì di se stessa, e dice: che mi giova esser ricca, haver il titolo di bella, è d' honesta, vantare la mia origine dai Dei, se frà tutte queste cose il mio cuore, per amor di Mirtillo, non è contento? e poi dice, che una pastorella povera, mà contenta, è assai più felice di lei. (d) Cioè una gonnella povera sì, mà candida, pudica, & honorata (e) Una tal povera pastorella contenta del suo stato possiede tutto quello, che la tiene lontana da ogni tormento, ò fastidio di possedere più di quello, che hà. Un povero, che è contento della sua povertà è assai più ricco d' un ricco, che non si contenta delle sue ricchezze: quello non sente l' incommodo della povertà; questo non sente il commodo delle ricchezze; poiche i disagi, le cure, i fastidii, che recano le ricchezze, e quel desiderio, che hanno i

ric-

Nuda (f) sì; mà contenta.
Co' doni di natura
I doni di natura anco nudrica,
Col latte il latte auviva, (g)
E col dolce de l' api
Condisce il mel de le natie dolcezze.
Quel fonte ond' ella beve,
Quel solo anco la bagna, e la consiglia; (h)
Paga lei, pago 'l modo:
Per lei di nembi il ciel s' oscura indarno,
E di grandine s' arma,
Che la sua povertà nulla paventa.
Nuda sì, mà contenta:

G Sola

ricchi di possederne sempre di più, non gli lasciano mai un momento di riposo. Misera in vero è la conditione degli avari, che in vece di vivere contenti di quanto Dio gli dà, servendosi di quel capitale ad honore di sua divina Maestà, a prò di se stessi, prendendo tal' hora qualche ricreatione, e gusto permesso; ed a beneficio dei poveri: vanno miseramente vestiti; mangiano cibi mal conditi; le cure gli rodono il cuore, quell' ansietà d'accumulare più ricchezze li tiene sempre inquieti: in somma sono infelici in questo Mondo, e più infelici saranno nell' altro. Questi versi si potrebbono tradurre nel tedesco così, cioè: sondern alle dasjenige hat, und besitzet, dadurch die geitzige Begierde zu haben, oder zu ergeitzen sie nicht mehr peiniget. (f) Cioè povera. (g) Il latte delle vacche, delle pecore &c. come anco il miele delle api, sono doni della natura: una tal pastorella col latte, e col miele suo cibo, auviva, e nudrica i doni di natura, cioè conserva la bianchezza del volto, e la dolcezza, ò contentezza dell' animo. (h) Quel fonte, che le serve di bagno per lavarla, le serve anco di specchio per consigliarla, se si è lavata bene.

G (i) Vas

Sola una dolce, e d' ogn' affanno ſgombra (i)
Cura le ſtà nel core.
Paſce le verdi herbette
La greggia a lei commeſſa; ed ella paſce
De' ſuo' begli occhi il paſtorello amante. (l)
Non qual le deſtinaro
O gli huomini, ò le ſtelle;
Mà qual le diede Amore.
E trà l' ombroſe piante
D' un favorito lor Mirteto adorno (m)
Vagheggiata il vagheggia; nè per lui
Sente foco d' amor, che non gli ſcopra:
Ned ella ſcopre ardor, ch' egli non ſenta:
Nuda sì, mà contenta.
O vera vita, che non sà che ſia

Mo-

(i) Vna ſóla cura (eine eintzigeSorge) dolce, e ſgombra, cioè priva d' ogn' affanno (Angſt.) (l) Sotto nome di queſta paſtorella intende Amarilli ſe ſteſſa; ella parla però un poco oſcuramente, perche, ſe a caſo qualcheduno l' udiſſe, non vuole, che ſi ſappia, ch' ella parli di ſe. Per queſto paſtorello amante, ella intende Mirtillo, il quale Amore le haveva dato; e non Silvio, il quale gli huomini, ò le ſtelle le deſtinarono, ò le volevano dare. (m) *adorno*, cioè *bello*. NB. quì per *Mirteto* ella intende *Mirtillo*, NB. Queſto Mirtillo, figliuolo primogenito di Montano ſi chiamava veramente *Silvio*, mà dopo che il fiume Ladon l' haveva menato via nella culla, credendolo ogn' uno morto, Montano rinovò nel ſecondogenito il nome del primo, ed è per appunto quel Silvio, il quale era promeſſo ad Amarilli; mà perche Carino trovò Mirtillo nella culla appreſſo un Mirteto, nè ſapendo, come haveſſe nome il bambino, la chiamò *Mirtillo*, come ſi dirà verſo il fine della

Sce-

Morire (n) innanzi morte.
Potess'io pur cangiar teco mia sorte.
Mà vedi là Corisca. Il ciel ti guardi,
Dolcissima Corisca. *Cor.* Chi mi chiama?
O più de gli occhi miei, più della vita
A me cara Amarilli: e dove vai
Così soletta? *Am.* In nessun' altro loco,
Se non dove mi trovi, e dove meglio
Capitar non potea, poi che te trovo.
Cor. Tu trovi chi da te non parte mai,
Amarilli mia dolce, e di te stava
Pur hor pensando, e frà mio cor dicea;
S' io son l' anima sua, come può ella
Star senza me sì lungamente? e'n questo (o)
Tu mi se' sopragionta anima mia:
Mà tu non ami più la tua Corisca.
Am. E perche ciò? *Cor.* Come perche? tu 'l chiedi?
Hoggi tu sposa. *Am.* Io sposa? *Cor.* Sì tu sposa,
Ed a me no 'l palesi? *Am.* E come posso
Palesar quel, che non m' è noto? *Cor.* Ancora
Tu t'infingi, e me'l neghi? *Am.* ancor mi beffi?
Cor. Anzi tu beffi me. *Am.* Dunque m'affermi
Ciò tu per vero? *Cor.* Anzi te 'l giuro: è certo.

Scena VI. dell' Atto V. (n) cioè *patire*, ò morire pa-
vendo (o) Ed in questo tempo, ò punto, ch'io frà me
stessa

Non ne ſai nulla tu? *Am.* Sò, che promeſſa
Già fui, (p) mà non sò già, che sì vicine
Sien le mie nozze; e tù da chi'l ſapeſti?
Cor. Da mio fratello Ormino; eſſo l'hà inteſo,
Dice, da molti, e non ſi parla d'altro.
Par che tù te ne turbi: è forſe queſta
Novella da turbarſi? *Am.* Gli (q) è un gran paſſo, (r)
Coriſcà: e già la madre mia mi diſſe,
Che quel dì ſi rinaſce. *Cor.* A miglior vita
Si rinaſce per certo: e tu per queſto
Viver lieta devreſti: a che ſoſpiri?
Laſcia pur ſoſpirar a quel meſchino.
Am. Qual meſchino? *Cor.* Mirtillo, che trovoſſi
Preſente a ciò, che 'l mio fratel mi diſſe;
E poco men, (s) che di dolor no'l vidi
Morire: e certo e' ſi moriva, s'io
Non l'haveſſi ſoccorſo, promettendo
Di ſturbar queſte nozze; e benche tutto
Diceſſi ſol per ſuo conforto, io pure
Sarei donna (t) per farlo. *Am.* E ti darebbe
L'animo (u) di ſturbarle? *Cor.* E di che ſorte. (v)

Am.

ſteſſa dicevo queſto. (p) Cioè a Silvio. (q) *gli* pro *egli*, es. (r) Cioè una gran coſa; una gran mutatione. (s) Es hat nicht viel geſehlt. (t) Ich wvürde capable, genugſam ſeyn, es zuvvege zu bringen. (u) Dare l' animo, ſich unterſtehen, dürffen, Kunſt und Hertz haben (v) vvarum vvohl

Am. Come ciò faresti? *Cor.* Agevolmente,
Pur che tu ti disponga, e ci consenta.
Am. Se ciò sperassi, e la tua fè mi desti
Di non l' appalesar, ti scovrirei
Un pensier, che nel cor gran tempo ascondo,
Cor. Io palesarti mai? (x) aprasi prima
La terra, e per miracolo m' inghiotta.
Am. Sappi, Corisca mia, che quand' io penso
Ch' i' debbo ad un fanciullo (z) esser soggetta,
Che m' hà in odio, e mi fugge, e ch'altra cura
Non hà, che i boschi, e ch' una fera, e un cane
Stima più, che l'amor di mille Ninfe:
Mal contenta ne vivo, e poco meno (aa)
Che disperata: mà non oso a dirlo,
Sì perche l'honestà non me'l comporta,
Sì perche al padre mio n'hò di già data,
E quel ch' è peggio, a la gran Dea, là fede:
Che se per opra tua, mà però sempre
Salva la fede mia, salva la vita,
E la religione, e l'honestate,
Troncar di questo a me sì grave nodo
Si potesser le fila; (bb) hoggi saresti

vvohl nicht? (x) Quì *palesare* heisset so viel, als verrathen, non mi palesare, verrathe mich nicht, sey mir treu und verschvviegen. (z) Cioè a Silvio. (aa) und fast, beynahe. (bb) Se si potesse sciogliere questo matrimonio

Tu ben la mia ſalute, e la mia vita.
Cor. Se per queſto ſoſpiri, hai gran ragione,
Amarilli; deh! quante volte il diſſi:
Una coſa sì bella, a chi la ſprezza?
Sì ricca gioja, (cc) a chi non la conoſce?
Mà tu se' troppo ſavia, a dirti il vero,
Anzi pur troppo ſciocca, e che non parli?
Che non ti laſci intendere? *Am.* hò ver-
gogna,
Cor. Hai un gran mal ſorella, io vorrei prima
Haver la febbre, il fiſtolo, la rabbia.
Mà, credi a me, la perderai tu ancora
Amarilli sì ben: baſta una ſola
Volta, che tu la ſuperi, e rinieghi. (dd)
Am. Vergogna, che 'n altrui ſtampò natura
„Non ſi può rinegar: che ſe tu tenti
„Di cacciarla dal cor, fugge nel volto. (ee)
Cor. „O Amarilli mia, chi troppo ſavia
„Tace il ſuo male, al fin da pazza il grida.
Se queſto tuo penſiero haveſſi prima
Scoperto a me, ſareſti fuor d'impaccio. (ff)
Hoggi vedrai quel, che sà far Coriſca:
Ne le più ſaggie man, ne le più fide

Tu

monio con Silvio. (cc) *gioja* qui non ſignifica Freude, mà Edelgeſtein. (dd) Una donzella è di natura vergognoſa; mà s'ella ſapera una volta la vergogna, non la ſente più in niuna coſa. (ee) Quando la donzella vuol vincere la prima volta la vergogna, queſta le fugge nel volto, cioè ella diviene roſſa. (ff) Jetzt vväreſt du aus aller Sorge/ jetzund vväreſt du von aller Quaal entbunden:

Tu non potevi capitar. Mà quando
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattivo marito, non vorrai
D'un buon' amante provederti? *Am.* A questo
Pensaremo a bell' agio. *Cor.* Veramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo. (gg)
E tu sai pur, s' hoggi è pastor di lui,
Nè per valor, nè per sincera fede,
Nè per beltà de l' amor tuo più degno.
E tu'l lasci morire (ah troppo cruda)
Senza che dir ti possa almeno, io moro?
Ascoltalo una volta. *Am.* ò quanto meglio
Farebbe a darsi pace, e la radice
Seveller di quel desio, ch' è senza speme.
Cor. Dagli questo conforto, anzi che (hh) moia.
Am. Sarà più tosto un raddoppiargli affanno.
Cor. Lascia di questo tu la cura a lui.
Am. E di me che sarebbe, se mai questo
Si risapesse? *Cor.* O quanto hai poco cuore.
Am. E poco sia, pur ch'a bontà mi vaglia, (ii)
Cor. Amarilli, se lecito ti fai

 Di

den: jetzo wärest du aus diesem Labirinth. (gg) Du kanst deinem getreuen Mirtillo nicht ungetreu werden. (hh) Pro *prima che*. (ii) Io mi contento d' haver poco cuore, purche ciò ridondi in mio bene, cioè ch' io non sia notata d' infedele, e di poco honesta.

Di mancarmi (ll) tu in queſto, anch'io ben poſſo
Giuſtamente mancarti: a Dio. *Am.* Coriſca,
Non ti partir, aſcolta. *Cor.* Una parola
Sola non udirei, ſe non prometti.
Am. Ti prometto d'udirlo, mà con queſto,
Ch' ad altro non mi aſtringa. *Cor.* Altro non chiede.
Am. E tu gli facci credere, che nulla
Saputo i' n' habbia. *Cor.* Moſtrerò che tutto
Habbia portato il caſo. *Am.* E ch'indi poſſa
Patirmi a mio piacer, nè mi contraſti.
Cor. Quando ti piacerà, pur che l'aſcolti.
Am. E brevemente ſi ſpediſca. *Cor.* E queſto
Ancora ſi farà. *Am.* Nè mi s'accoſti
Quanto è lungo il mio dardo. (mm) *Cor.* Oime che pena
M' è hoggi il riformar coteſta tua
Semplicità! fuor che la lingua, ogni altro
Membro gli legherò, sì che ſicura
Star ne potrai; vuoi altro? *Am.* Altro non voglio.
Cor. E quando il farai tu? *Am.* Quando a te piace,
Pur che tanto di tempo hor mi conceda,
Ch'io

(ll) Qui *mancare* ſignifica die Zuſage nicht halten, auf Teutſch alſo: Wenn du denn in dieſem von mir ſetzeſt; ſo ſetze ich auch mit gutem Fug von dir; oder: Wenn es dir frey ſtehet, mir in dieſem nicht an die Hand zu gehen; ſo ſtehet mir wiederum auch billich frey meine Zuſage dir nicht zu halten. (mm) In quei tem-

ri

Ch'io torni a casa, ove di queste nozze,
Mi vò meglio informar. *Cor.* Vanne, mà guarda
Di farlo accortamente, hor odi quello;
Ch'io vò pensando, ch' oggi su'l meriggiò
Quì sola frà quest'ombre, e senz' alcuna
Delle tue Ninfe tu ten venghi, dove
Mi troverò per questo effetto (nn) anch'io;
Meco saran Nerine, Aglauro, Elisa,
E Fillide, e Licori, tutte mie,
Non meno accorte, e sagge, che fedeli,
E segrete (oo) compagne: ove con loro
Facendo tu, come sovente suoli,
Il giuoco de la cieca, (pp) agevolmente
Mirtillo crederà, che non per lui,
Mà per diporto tuo ci sii venuta.
Am. Questo mi piace assai: mà non vorrei,
Che quelle Ninfe fossero presenti
A le parole di Mirtillo: sai? (qq)
Cor. T'intendo: e ben' auvisi, (rr) e fie (ss) mia cura,
Che tu di questo alcun timor non haggia; (tt)
Ch'io le farò sparir quando fia tempo.

Vat-

pi portavano anco le Ninfe l'arco, ed i dardi, onde Amarilli quì vuole, che Mirtillo le stia lontano, quanto lungo è il di lei dardo, (nn) zu diesem Ende. (oo) Verschwiegene. (pp) Die blinde Kuhe, oder die blinde Maus spielen. (qq) Hast du gehört. (rr) Du erinnerst gantz gut. (ss) E sia, (tt) Tu non habbia. (uu) Ti

Vattene pur, e ti ricorda in tanto
D'amar la tua fidissima Corisca.
Am. Se posto hò il cor ne le sue mani, a lei
Starà di farsi amar quanto le piace.
Cor. Parti, ch'ella stia salda? (uu) A questa rocca
Maggior forza bisogna; s' a l' assalto
De le parole mie può far difesa,
A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà. Sò ben' anch'io
Quel, che nel cor di tenera fanciulla
Possano i preghi di gradito amante.
Se ridurci si lascia a tal partito, (vv)
La stringerò ben'io con questo gioco, (xx)
Che non l'havrà da gioco, ed io non solo
Da le parole sue, voglia, ò non voglia,
Potrò spiar; mà penetrar ancora
Fin ne l' interne viscere il suo core.
Come questo habbia in mano, e già padrona
Sia del segreto suo; farò di lei
Ciò che vorrò, senza fatica alcuna,
E condurolla a quel, che bramo, in guisa,
Ch'ella stessa, non ch' altri, agevolmente
Cre-

(uu) Ti pare, ch' ella stia ferma, e costante? hò dovuto affaticarmi molto per farla risolvere a parlar con Mirtillo. (vv) Wenn sie sich so vveit (nemlich mit Mirtillo zu reden) bringen lässt. (xx) Con questo giuoco della cieca, che non l' havrà da gioco, dass es endlich aus diesem Spiel Ernst vverden vvird, oder dass sie es vor kein Spiel halten soll.

Creder potrà, che l' habbia ciò condotta
Il ſuo sfrenato amor,, non l'arte mia.

SCENA SESTA.

Coriſca, Satiro.

OIme ſon morta. (a) *Sat.* Ed io ſon vivo.
Cor. Torna,
Torna Amarilli mia, che preſa i' ſono.
Sat. Amarilli non t' ode: a queſta volta
Ti converrà ſtar ſalda. *Cor.* Oime le chio-
me! (b)
Sat. T'hò pur sì lungamente atteſa al varco,(c)
Che ne la rete se' caduta: e ſai
Queſto non è il mantello, (d) è'l crin,
Coriſca.
Cor. A me Satiro? (e) *Sat.* A te, non se' tu
quella
Coriſca tanto famoſa, ed eccellente
Maeſtra di menzogne, che mentite
Parolette, e ſperanze, e finti ſguardi
Vendi a sì caro prezzo? che tradito
M' hai

(a) Il Satiro piglia Coriſca per i capelli. (b) Qui il Satiro la tira per i capelli (c) Attendere uno al varco, auf einen paſſen oder zielen. (d) Altre volte l' haveva preſa il Satiro per il mantello, mà gli era fuggita, come s' è detto verſo il fine della Scena V. dell' Atto I. pag. 59. V. 22. mà adeſſo l' hà preſa per i capelli, acciocche non gli fugga. (e) A me Satiro fai queſt' oltraggio di tirarmi il

M' hai in tanti modi, e dileggiato ſempre,
Ingannatrice, e peſſima Coriſca?
Cor. Coriſca ſon ben 'io: mà non già quella,
Satiro mio gentil, ch'a gli occhi tuoi
Un tempo fù sì cara. *Sat.* Hor ſon gentile
Sì ſcelerata? mà gentil non fui,
Quando per Coridon tu mi laſciaſti.
Cor. Te per altrui? *Sat.* Hor odi maraviglia,
E coſa nova a l' animo ſincero.
E quando l'arco a Lilla, e'l velo a Clori,
La veſte a Dafne, ed i coturni a Silvia
M' induceſti a rubar, perche'l mio furto
Foſſe di quell' amor poſcia mercede,
Ch'a me promeſſo fù, donato altrui; (f)
E quando la belliſſima ghirlanda,
Che donata i' t' havea, donaſti a Niſo;
E quando a la caverna, al boſco, al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti (g)
M'hai ſchernito, e beffato: a l' horti parvi
Gentile? ah ſcelerata! hor pagherai,
Credimi, hor pagherai di tutto il fio. (h)
Cor.

sì fieramente per i capelli! (f) Ella induceva il Satiro a rubbare le ſopradette coſe, promettendogli poi d' amarlo; mà ella ſi ſerviva di quelle coſe per piacere ad altri, e ſingolarmente a Mirtillo. (g) Ella lo faceva andare ai luoghi ſopradetti, promettendogli d' andarvi anch' ella per contentarlo; mà non vi andava mai. (h) Pagare il fio di qualche coſa, etvvas theuer genug bezahlen; nemlich vvenn man einem etvvas zu leid gethan hat; oder nach Verdienſt büſſen. Jetzt ſollſt du vvegen dieſes alles deine vvol verdiente Straffe leiden.

Cor. Tu mi strascini, oime! come s'i' fussi
Una giovenca. *Sat.* tu'l dicesti a punto.
Scotiti pur, (i) se sai, (l) già non tem'io,
Che quinci (m) hor tu mi fugga; a questa presa
Non varranno inganni: (n) un' altra volta
Te 'n (o) fuggisti, (p) malvaggia: mà se 'l capo
Quì non mi lasci, indarno t' affatichi
D'uscirmi hoggi di man. *Cor.* deh! non negarmi
Tanto di tempo almen, che teco i'possa
Dir mia ragion commodamente. *Sat.* parla.
Cor. Come vuoi tu, ch'io parli, essendo presa?
Lasciami. *Sat.* Ch'i' ti lasci? *Cor.* I' ti prometto
La fede mia di non fuggir. *Sat.* Qual fede,
Perfidissima femmina? ancor osi
Parlar meco di fede? i' vò condurti
Ne la più spaventevole caverna
Di questo monte, ove non giunga mai
Raggio di Sol, non che vestigio humano. (q)

Del

(i) Quì Corisca si scuote per fuggirgli dalle mani. Reiss, reiss nur nach Belieben, du wirst mir nicht entreissen. (l) So viel du kanst. (m) Daraus. (n) Non valeranno le tue magie; poiche essendogli altre volte fuggita, egli la teneva per una maga, e per una strega (Hexe, Zauberin) (o) pro *te ne*. (p) Vedi di sopra la lettera. *d*. (q) Il Sole può splendere in molti luoghi, dove gli huomini non vi

Del resto non ti parlo, il sentirai,
Farò con mio diletto; e con tuo scorno
Quello strazio di te, (r) che meritasti.
Cor. Puoi tu dunque crudele, a questa chioma,
Che ti legò già il core; a questo volto,
Che fù già il tuo diletto; a questa un tempo
Più de la vita tua cara Corisca,
Per cui giuravi, che ti fora stato
Anco dolce il morire; a questa puoi
Soffrir di far oltraggio? ò cielo! ò sorte!
In cui pos'io speranza? a cui debb'io
Creder mai più, meschina? *Sat.* Ah scelerata
Pensi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
Con le lusinhe tue, con le tue frodi?
Cor. Deh! Satiro gentil, non far più strazio
Di chi t' adora: oime, non se' già fera,
Non hai già il cor di marmo, ò di macigno,
Eccomi a' piedi tuoi: se mai t' offesi,
Idolo del mio cor, perdon ti chieggio. (s)
Per queste nerborute, e sovrahumane
Tue ginocchia, ch' abbraccio, a cui m'inchino:
Per quell' amor, che mi portasti un tempo:
Per quella soavissima dolcezza,
Che

vi possono andare; per essempio sopra altissime rupi &c. hora il Satiro voleva menar Corisca in un luogo tanto remoto, e scabroso, dove non solamente gli huomini, mà nè meno il Sole vi potessero giungere. (r) Fare strazio d' uno einen martern, peinigen. (s) Ti chiedo, domandan-

Che trar ſolevi già da gli occhi miei,
Che due ſtelle chiamavi, hor ſon duo fonti,
Per queſte amare lagrime ti prego,
Habbi pietà di me: laſciami homai.
Sat. La perfida m'hà moſſo, e s'io credeſſi
Solo a l' affetto; a fè(t) che ſarei vinto;
Mà in ſomma io non ti credo, tu se' troppo
Malvaggia, e 'nganni più, chi più ſi fida.
Sotto quell' humiltà, ſotto que' preghi
Si naſconde Coriſca: tu non puoi
Eſſer da te diverſa, ancor contendi? (u)
Cor. Oime il mio capo, (v) ah crudo; ancor un poco
Fermati prego, ed una ſola grazia
Non mi negar almen. *Sat.* Che grazia è queſta?
Cor. Che tu m'aſcolti ancor' un poco. *Sat.* Forſe
Ti penſi tu cõn parolette finte,
E mendicate lagrime piegarmi?
Cor. Deh Satiro corteſe, e pur tu vuoi
Far di me ſtrazio? *Sat.* Il proverai, vien pure.
Cor. Senza havermi pietà? *Sat.* Senza pietate.
Cor. E'n ciò se' tu ben fermo? *Sat.* In ciò ben fermo.
Hai tu finito ancor queſto incanteſmo?
Cor.

mando. Domandar, chieder perdono um Verzeihung bitten. (t) Bey meiner Treu, (u) Qui procura Coriſca di liberarſi dal Satiro. (v) Ed egli la tira, e la tien ſtretta. per-

Cor. O villano, indiſcreto, & importuno,
Mezz' huomo, e mezzo capra, e tutto beſtia,
Carogna fracidiſſima, e difetto
Di natura nefando; ſe tu credi,
Che Coriſca non t' ami, il vero credi.
Che vuoi tu, ch' ami in te? quel tuo bel ceffo? (x)
Quella ſuccida barba? quell' orecchie
Caprigne? quella putrida, e bavoſa
Iſdentata caverna? (z) *Sat.* O' ſcelerata!
A me queſto? *Cor.* A te queſto. *Sat.* A me, ribalda? (aa)
Cor. A te caprone. *Sat.* Ed io con queſte mani
Non ti trarrò coteſta tua canina,
Ed importuna lingua? *Cor.* Se t' accoſti, (bb)
E foſſi tanto ardito. *Sat.* In tale ſtato
Una vil femminuzza? in queſte mani?
E non teme? e m' oltraggia? e mi diſpreggia?
Io ti farò. *Cor.* Che mi farai, villano?
Sat. I' ti mangerò viva. *Cor.* E con qua' denti,
Se tu non gli hai? *Sat.* ò ciel, come il comporti?
Mà s'io non te ne pago; viva pur via.

Cor.

per i capelli, acciocche non gli fugga. (x) *Ceffo* proprie, ein Rüſſel, Schnautze. Metaph. ein ungeſtalt Maul. (z) Quella tua putrida, e bavoſa (geifferricht) bocca ſenza denti? (aa) A me dici tu queſte parole ingiurioſe? (bb) *accoſtarſi*, ſich zunahen.

Cor. Non vò venir. *Sat.* non ci verrai, mal-
vaggia?
Cor. Nò, mal tuo grado, nò. *Sat.* Ci verrai
pure.
Se mi credessi di lasciarci queste
Braccia. (cc) *Cor.* Non ci verrò, se questo
capo
Di lasciarci credessi. (dd) *Sat.* Hor sù (ee)
veggiamo (ff).
Chi di noi hà più forte, e più tenace
Tu il collo, od io le braccia. tu ci metti
Le mani; nè con questo anco potrai
Difenderti perversa. *Cor.* Hor il vedremo.
Sat. Sì certo. *Cor.* Tira ben, Satiro, a Dio, (gg)
Fiaccati il collo. (hh) *Sat.* Oime dolente,
ahi lasso! (ii)
Oime il capo, oime il fianco, oime la
schiena! (ll)
O' che fiera caduta! a pena i' posso
Movermi, e rilevarmene: e pur vero

H E', ch'

(cc) Tenendo il Satiro Corisca per i capelli, e volendola tirare in una caverna per ucciderla, certo è, che s'ella non vi voleva andare, ò che l' uno vi doveva lasciare le braccia, (dd) ò che l' altra doveva lasciarvi il capo (ee) wohlan (ff) pro *vediamo.* (gg) Corisca non haveva capelli proprii, e naturali, mà capelli posticci, ò sia un perucchino; adesso ella le lascia al Satiro nelle mani, e se ne và via (hh) fiaccarsi il collo, sich den Hals brechen (ii) ahi lasso! ach ich Elender! (ll) oime ach wehe NB. Qui è il Satiro, nel tirare Corisca, fieramente caduto a terra, e si lamenta d'essersi fatto male

H al

E', ch'ella fugga, e qui rimanga il teschio? (mm)
O maraviglia inusitata, ò Ninfe,
O pastori accorrete, e rimirate
Il magico stupor di chi se'n fugge,
E vive senza capo, ò come è lieve, (nn)
Quanto hà poco cervel: (oo) mà come il sangue
Fuor non ne spiccia? (pp) deh! che miro? (qq) ò sciocco,
O mentecatto! senza capo lei?
Senza capo se' tu: chi vide mai
Huom di te più schernito? hor vedi, s'ella
Hà saputo fuggir, quando tu meglio
La pensavi tenere? perfida maga,
Non ti bastava haver mentito il core,
E'l volto, e le parole, e 'l riso, e 'l guardo, (rr)
S'anco il crin non mentivi? (ss) ecco Poeti,

Que-

capo, al fianco, & alla schiena. (mm) Der Schedel. NB. Il Satiro crede d' haver in mano il capo di Corisca, e ch' ella se ne sia andata via senza capo. (nn) Certo, che gli pareva lieve, ò leggiero, perche non era altrimente il capo, mà solo il perucchino di Corisca. (oo) Haver poco cervello wenig Gehirn, oder Verstand haben (pp) credendo il Satiro, come s' è detto, d' haver in mano la testa di Corisca, qui egli si maraviglia, che non le esca il sangue. (qq) adesso solamente auvertisce il Satiro, che hà in mano non il capo, mà solamente i capelli posticci di Corisca. (rr) Vedi la Scena V. dell' Atto 1. pag. 57. V. 1. seqq. (ss) Se ancora non havevi i capel-

Questo è l'oro nativo, e l'ambra pura, (tt)
Che pazzamente voi lodate, homai
Arrossite insensati, e ricantando
Vostro soggetto (uu) in quella vece sia
L'arte d'una impurissima, e malvagia
Incantatrice, che i sepolcri spoglia,
E da i fracidi teschi il crin furando,
Al suo l'intesse, e così ben l'asconde,
Che v'hà fatto lodar quel, che abborrire
Dovevate assai più, che di Megera (vv)
Le viperine, e mostruose chiome.
Amanti, hor non son questi i vostri nodi?
Mirate, e vergognatevi meschini.
E se, come voi dite, i vostri cori
Son pur quì ritenuti, (xx) homai ciascuno

 Po-

capelli falsi, e finti. (tt) Quando i Poeti Italiani lodano i bei capelli d'una donna, li chiamano per la somiglianza del colore *oro* ed *ambra*. (uu) Quì auvertisce il Satiro i Poeti del loro inganno, e dice, che essendo quei capelli, ch' essi tanto lodano, non naturali, mà falsi, ed anche qualche volta tagliati dalla testa di qualche morto; ripigliando altro soggetto, ed altra materia nei loro versi, in vece di comperarli all' oro, & all' ambra, li rassomiglino più tosto alle viperine chiome di Megera. Quì però parla il nostro Poeta in particolare dei capelli di Corisca, e dice, che i Poeti s'arrossiscano d'haverli lodati tanto, poiche essendo ella una malvaggia incantatrice, & havendoli rubbati dai sepolcri ai fracidi teschi, e poi intessuti ai suoi, questi capelli non erano belli per natura, mà per arte, e magia; onde che si vergognino d'haver lodato ciò, che dovevano abborrire assai più, che le chiome viperine, e mostruose di Megera. (vv) Megera una delle furie infernali, i di cui capelli erano vipere. (xx) Quì essaggera il Sati-

Potrà senza sospiri, e senza pianto
Ricoverar il suo. Mà che più tardo
A publicar le sue vergogne? certo
Non fù mai sì famosa, nè sì chiara
La chioma, (zz) ch' è là sù con tante stelle
Ornamento del Ciel, come fie questa
Per la mia lingua, e molto più colei,
Che la portava, eternamente infame.

CHORO.

AH! ben fù di colei (a) grave l'errore, (b)
(Cagion del nostro male)
Che le leggi santissime d'Amore,

Di

Satiro la pazzia degl' inamorati, e dice, che quei capelli, i quali a guisa di lacci gli legano il cuore, non sono così belli, come essi se li figurano, mà falsi, e mentiti; onde che conosciuta la viltà loro ricuperino la loro libertà, e lascino di sì pazzamente amare. (zz) Quì parla il Satiro dei capelli di Berenice. Berenice figliuola del Rè Tolomeo Filadelfo, e della Regina Arsinoe haveva capelli così belli, che Cono Matematico, per conservarsi la gratia di Tolomeo Evergeta di lei marito, finse, che si ritrovassero frà le stelle del Cielo. Di questa fintione scrisse Callimaco un' elegante Elegia, e Catullo ne fà mentione nel verso sessantesimo sesto. I crini dunque di Berenice sono stellette collocate in forma di triangolo alla coda del Leone, e queste secondo Keplero sono undici. Hora dice il Satiro, che la chioma di Berenice, che con tante, cioè undici, stelle è l' ornamento del Cielo, non fù mai sì famosa, nè sì chiara, come è all' incontro la chioma falsa di Corisca, e molto più lei, che la portava, per la sua lingua dichiarata eternamente infame.

(a) Di Lucrina, vedi la Scena 2. Atto 1, pag. 29. seq. (b) l' errore

Di fè mancado, offese.
Poscia ch'indi s' accese
De gli immortali Dei l'ira mortale, (c)
Che per lagrime, e sangue
Di tante alme innocenti ancor non langue;
Così la fè (d) d' ogni virtù radice,
E d'ogn' alma ben nata unico fregio
Là sù si tien in pregio.
Così di farci amanti, onde felice
Si fà nostra natura,
L'eterno amante hà cura, (e)
Ciechi mortali, voi, che tanta sete
Di possedere (f) havete,
L'urna amata guardando
D'un cadavero d'or, quasi nud'ombra, (g)

rore, l' infedeltà contro Aminta, di cui diffusamente s' è parlato nella Scena suddetta (c) l' *ira mortale*; l' ira, che faceva morire molti; poiché moriva la gente d'ogni sesso, e d'ogni età. vedi la Scena 2. Atto 1. pag. 30. V. 18. (d) la fede, la fedeltà è tanto stimata dai Dei, che il violarla è cagione di molti mali, e castighi. (e) L' eterno Amante hà cura di farci amanti; poiche per l'amore si rende felice la nostra natura, e si moltiplica le specie del genere humano. (f) Ricchezze, e tesori. (g) Qui per *nud' ombra, che vada intorno al suo sepolcro errando*, s' intendono le anime uscite dai corpi, che dai Poeti vengono chiamate *Manes* a *manando*, cioè perche escono dai corpi. I Gentili abbrucciavano i corpi dei loro morti, e riponevano le ceneri in una urna; e l'anima del morto, prima d' andare nel luogo dei buoni, ò dei cattivi, secondo le opere, e vita di ciascheduno, andava quasi nuda ombra errando; ò per la casa, ò intorno al suo sepolcro; e tanto tempo, che l' ombra si fa-

Che vada intorno al ſuo ſepolcro errando;
Qual' amore, ò vaghezza
D' una morta bellezza (h) il cor v'ingiom-
bra? (i)
„Le ricchezze, e i teſori
„Son inſenſati amori: (l) il vero, e vivo
„Amor de l'alma è l'alma: ogn'altro oggetto,
„Perche d'amare è privo,
„Degno non è de l'amoroſo affetto.
„L' anima, perche ſolo è riamante,
„Sola è degna d' amor, degna d'amante.
Ben è ſoave coſa
Quel bacio, che ſi prende
Da una vermiglia, e delicata roſa
Di bella guancia. e pur chi 'l vero intende,
Com' intendete voi,
Auventuroſi Amanti, che'l provate;
Dirà, che quello è morto bacio, a cui
La baciata beltà bacio non rende. (m)
Mà i colpi di due labbra innamorate,
Quan-

ſi faceva vedere, ſtavano alcune perſone in guardia delle ceneri riposte in detta urna. L' oro, che ſi tiene chiuſo nei ſcrigni, e nelle urne è una coſa morta, perche non ſerve d'alcun utile; gli avari, per non perderlo, lo ſtanno guardando giorno, e notte; appunto come ſe la ſua ombra andaſſe d' intorno errando. Ed in vero l' oro è un' ombra, un falſo ſplendore, il quale non merita, che i noſtri affetti ſiano tanto occupati a guardarlo, e cuſtodirlo. (h) L' oro è una bellezza inſenſata, e morta, che non ſente il noſtro amore, nè ci può riamare. (i) *ingombrare* qui ſignifica einnehmen. (l) Vedi la let. *b*. (m) Poco dopo ſi dirà, che niuna parte

Quando a ferir si và bocca con bocca,
E che in un punto scocca
Amor con soavissima vendetta
L'una, e l' altra saetta,
Son veri baci: ove con giuste voglie
Tanto si dona altrui, quanto si toglie (n)
Baci pur bocca curiosa, e scaltra
O seno, ò fronte, ò mano; unqua non fia,
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice sia,
Se non la bocca, ove l'un' alma, e l' altra
Corre, e si bacia anch'ella, e con vivaci
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel tesoro
De'bacianti rubini: (o)
Sì che parlan trà loro
Quegli animati, & spiritosi baci
Gran cose in picciol suono,
E segreti dolcissimi, che sono
A lor solo palesi, altrui celati.
Tal gioja amando prova; anzi tal vita
Alma con alma unita:
„E son come d' amor baci baciati
„Gl' incontri di duo cori amanti amati.(p)

te del corpo può render il bacio, se non la bocca; onde il solo bacio dato sulla bocca è bacio vivo, perche questa può ribaciare; ed il bacio dato ò sulla mano, ò sulla fronte &c. è bacio morto, perche queste parti non possono render il bacio. n)Si dà un bacio, e si riceve parimente un bacio. (o) per *rubini* s'intendono le labbra. (p) Quando due amanti si baciano l' un l' altro, vengono. per così dire, le anime, e gli spiriti d'ambidue ad incontrarsi sulle bocche, e sulle labbra.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Mirtillo.

O Primavera gioventù de l'anno,
Bella madre di fiori
D'herbe novelle, e di novelli amori; (a)
Tu torni ben, mà teco
Non tornano i sereni,
E fortunati dì delle mie gioie (b)
Tu torni ben, tu torni;
Mà teco altro non torna,
Che del perduto mio caro tesoro (c)
La rimembranza misera, e dolente.
Tu quella se', tu quella,
Ch'eri pur dianzi sì vezzosa e bella;
Mà non son io già quel, ch'un tempo fui
Sì caro a gli occhi altrui. (d)
„O dolcezze amarissime d' amore!
„Quanto è più duro perdervi, che mai
„Non

(a) In tempo di primavera s' inamorò Mirtillo d' Amarilli in Elide. vedi la Scena 1. dell' Atto 2. pag. 68. V. 17. seq. (b) Delle mie allegrezze, ch' ebbi, quando baciai Amarilli. ved la Scena sopradetta. (c) Cioè d' Amarilli, ch' egli haveva perduta; poiche era stata promessa in matrimonio a Silvio. (d) Cioè
ad

Ecco la cieca.



„Non v'haver ò provate, ò possedute.
„Come saria l' amar felice stato,
„Se'l già goduto ben non si perdesse,
„O quando egli si perde,
„Ogni memoria ancora
„Del dileguato ben si dileguasse:
Mà se le mie speranze hoggi non sono,
Com' è l'usato lor di fragil vetro;
O se maggior del vero
Non fà la speme il desiar soverchio, (e)
Quì pur vedrò colei, (f)
Ch' è'l Sol de gli occhi miei:
E s' altri (g) non m'inganna,
Quì pur vedrolla al suon de' miei sospiri
Fermar. il piè fugace.
Quì pur da le dolcezze
Di quel bel volto haurà soave cibo
Nel suo lungo digiun (h) l'avida vista:
Quì pur vedrò quell' empia
Girar inverso me le luci altere,
Se non dolci, almen fere:

H 5 E se

ad Amarilii. vedi la sopradetta Scena, pag. 78. V. 14. seq. (e) Il desiderio superfluo, ò troppo vehemente fà sperare le cose difficili, ed alle volte anche le impossibili. (f) Cioè Amarilli. (g) Cioè Corisca, la quale gl' haveva promesso di faigli havere l' occasione di parlare con Amarilli, ed ella l' haveva già a ciò persuasa, coll' occasione del giuoco della cieca, come dicemmo nella Scena V. dell' Atto 2. pag. 105. V. 3. seq. (h) Nella lunga privatione

E se non carche (i) d'amorosa gioja,
Sì crude almen, ch' i' moja,
O lungamente sospirato in vano
Avventuroso dì, se dopo tanti
Foschi giorni di pianti
Tu mi concedi, Amor, di veder hoggi
Ne' begli occhi di lei
Girar sereno il Sol de gli occhi miei. (l)
Mà quì mandommi Ergasto, ove mi disse,
Ch' esser dovevano insieme
Corisca, e la bellissima Amarilli,
Per fare il gioco de la cieca; e pure
Quì non veggio altra cieca,
Che la mia cieca voglia,
Che và con l' altrui scorta, (m)
Cercando la sua luce, (n) e non la trova.
O pur frapposto a le dolcezze mie
Un qualche amaro intoppo
Non habbia il mio destino invido, e cru-
do. (o)
Questa lunga dimora,
Di paura, e d' affanno il cor m'ingombra. (p)
Ch'un

ne della vista d'Amarilli. (i) Se non cariche, ò piene. (l) se tu mi concedi, Amore, che Amarilli, la quale è il Sole de' miei occhi, mi guardi con occhi sereni, e non iracondi, ò dispettosi. (m) Cioè colla scorta di Corisca, come s' è detto di sopra alla let. g) (n) cioè Amarilli (o) ò pure, che il mio destino invido, e crudo non habbia frapposto un qualche amaro intoppo alle mie dolcezze, cioè di vedere, e parlare con Amarilli. (p) *ingombrare* quì significa füllen, erfüllen.

„Ch'un ſecolo a gli amanti
„Par ogn'hora, che tardi, ogni momento
Quell' aſpettato ben, che fà contento. (q)
Mà chi sà? troppo tardi
Son ſors' io giunto, e quì m'havrà Coriſca
Fors' anco indarno lungamente atteſo.
Fui pur anco ſollecito a partirmi.
Oime! ſe queſto è vero, i' vò morire.

SCENA SECONDA.

Amarilli, Mirtillo, Choro di Ninfe, Coriſca.

Am. ECco la cieca. (a) *Mir.* Eccola a punto, ahi viſta! (b)
Am. Hor che ſi tarda? *Mir.* Ahi voce, che m'hai punto,
E ſanato in un punto.
Am. Ove ſete? (c) che fate? e tu, Liſetta,
Che sì bramavi il gioco de la cieca,
Che badi? e tu, Coriſca, ove ſe'ita?
Mir. Hor sì, che ſi può dire,
Ch' Amor è cieco, ed hà bendati gli occhi.

Am.

(q) Ogni hora, ogni momento, che tardi a venire quel ben, (quì parla Mirtillo d' Amarilli) che fà contento, pare agli amanti un ſecolo.

(a) Quì viene Amarilli con gli occhi bendati a far il gioco della cieca (b) Ahi! ch' io vedo quella, che tanto io amo. (c) Quì parla Amarilli alle compagne, cioè a Nerine, Aglauro, Eliſa, ò Liſetta, Fillide, e Licori. vedi la Sce-

Am. Ascoltatemi voi,
Che 'l sentier mi scorgete, e quinci, e quindi (d)
Mi tenete per man; come sien giunte
L' altre nostre compagne:
Guidatemi lontan da queste piante,
Ov'è maggior il vano, e quivi sola
Lasciandomi nel mezzo,
Ite con l'altre in schiera, (e) e tutte insieme
Fatemi cerchio, (f) e s' incominci il gioco.
Mir. Mà che sarà di me? fin quì non veggio
Qual mi possa venir da questo gioco
Commodità, che'l mio desire adempia.(g)
Nè sò veder Corisca,
Ch' è la mia Tramontana, (h) il ciel m'aiti. (i)
Am. Al fin sete venute, e che pensaste
Di non far altro, che bendarmi gli occhi?
Pazzerelle che sete. Hor cominciamo,
Cho. Cieco Amor non ti cred'io, (l)

Mà

Scena V. Atto 2. pag. 105. V. 8. (d) hier und da, da und dort. Voi, che mi tenete per la mano destra, e sinistra. (e) In ordinanza (f) Statemi d' intorno. (g) Che adempisca il mio desiderio, che hò di parlare con Amarilli. (h) Der Angel Stern bey dem Nord-Pol, so nicht untergehet, NB. Siccome la Tramontana è quella, dietro la quale si reggono i nocchieri: così Corisca era la Tramontana, dietro cui si reggeva Mirtillo per giunger a parlar con Amarilli; qui egli dice, che non la vedeva, perche si era nascosta in una fratta,(in einer Hecke,)come poco dopo dirassi. (i) Pro m' *ajuti*. (l) Quì per la cieca Amarilli viene significato Cupido, il quale vien dipinto cieco,

„Mà sai cieco il desio
„Di chi ti crede.
„Che s' hai pur poca vista, hai minor fede.
Cieco, ò nò, mi tenti in vano,
E per girti lontano (m)
Ecco m' allargo.
Che così cieco ancor vedi più d' Argo. (n)
Così cieco m'annodasti,
E cieco m' ingannasti,
Hor, che vò sciolto
Se ti credessi più, sarei ben stolto.
Fuggi, e scherza pur se sai,
Già non farai tu mai,
Che'n te mi fidi;
Perche non sai scherzar, se non ancidi. (o)
Am. Mà voi giocate troppo largo, e troppo
Vi guardate di rischio:
Fuggir bisogna sì, mà ferir (p) prima.
Toccatemi, accostatevi, che sempre

Non

cieco, e con gli occhi bendati. Il Choro sono le Ninfe sopradette, che giuocano con Amarilli; e per esse vien dinotato un cuore, il quale prima legato colle catene d' Amore, mà hora essendone del tutto sciolto, non vuole più credere alle sue lusinghe, quantunque egli cerchi colle sue insidie di prenderlo, e di ridurlo di nuovo nella sua schiavitù. (m) *Girti* pro *andarti.* (n) Argo figlio d'Aristore haveva cento occhi; egli dormiva solamente con due, tenendo gli altri nonanta otto sempre aperti. vid. Mythol. Schævii pag. 85. (o) Se non uccidi, se non fai patir mille pene, e tormenti. (p) Qui per *ferire* s' intende *battere*, ò *percuotere*, e ciò sarà ben noto a chiunque sà, che cosa sia il giuoco della cieca.

Non ve n'andrete ſciolte. (q)
Mir. O' ſommi Dei, che miro? ò dove ſono,
In cielo, ò 'n terra? ò Cieli,
I voſtri eterni giri
Han sì dolce armonia? (r) le voſtre ſtelle
Han sì leggiadri aſpetti? (s)
Cho. Mà tu, perfido cieco,
Mi chiami a ſcherzar teco,
Ed ecco ſcherzo,
E col piè fuggo, e con la man ti sferzo.
E corro, e ti percoto,
E tu t'aggiri a voto. (t)
Ti pungo adhora adhora, (u)
Nè tu mi prendi ancora,
O cieco Amore,
Perche libero hò 'l core.
Am. In buona fè, Licori, (v)
Ch'i' mi penſai d'haverti preſa, e trovo
D'haver preſa una pianta: (x)
Sento ben, che tu ridi.

Mir.

(q) *Sciolte*, cioè libere, ſenza ch'io ne prenda qualcheduna. (r) Per *armonia* egli intende la dolce voce d' Amarilli, ſiccome egli diſſe di ſopra nel v. 2. *Ahi voce, che m' hai punto &c.* (s) Per *aſpetti* egli intende il bel viſo d' Amarilli, come egli diſſe di ſopra al. v. 1. *Eccola appunto ahi viſta!* (t) Tu vai attorno indarno, ſenza prenderci. (u) Ti batto ſovente, ohne ablaſſen. (v) Bey meiner Treu. (x) Dove facevano il giuoco della cieca, vi erano alcuni piccioli arboſcelli, e qui Ama-

Mir. Deh foss'io quella pianta! (z)
Hor non vegg'io Corisca
Trà quelle fratte ascosa? (aa) è dessa certo;
E non sò, che m'accenna, (bb)
Che non intendo: e pur m'accenna ancora.
Chor. Sciolto cor fà piè fugace:
O lusinghier fallace
Ancor m' alletti
A'tuo' vezzi mentiti, a' tuo' diletti?
E pur di nuovo i' riedo, (cc)
E giro, e fuggo, e fiedo, (dd)
E torno, e non mi prendi,
E sempre in van m'attendi,
O cieco Amore,
Perche libero hò il core.
Am. O fussi svelta, maladetta pianta,
Che pur anco ti prendo,
Quantunque un' altra al brancolar (ee) mi sembri;
Forse ch' i' non credei d'haverti colta

Sicu-

Amarilli ne hà preso uno. (z) Quì desidera Mirtillo d' esser quella pianta, per esser preso, &' abbracciato da Amarilli, (aa) Vedi la lettera. *b*. (bb) Corisca accenna a Mirtillo, che si mescoli frà quelle Ninfe, e che si lasci prender da Amarilli. (cc) Dal latino *redire* pro *ritorno*. (dd) Dal latino *fendere*, pro io *batto, percuoto*, (ee) *brancolare* in finstern tappen. Quando Amarilli prendeva la pianta, credeva, al tastare all' oscuro, cioè ad occhi bendati, di prender una delle Nin.

Sicura al varco (ff) a questa volta Elisa?
Mir. E pur anco non cessa
D' accennarmi Corisca, e sì sdegnosa,
Che sembra minacciar; vorrebbe forse,
Che mi mischiassi anch'io trà quelle Ninfe?
Am. Dunque giuocar debb'io
Tutt' hoggi con le piante? (gg)
Cor. Bisogna pur, che mal mio grado i' parli,
Ed esca de la buca:
Prendila da pochissimo, (hh) che badi? (ii)
Ch' ella ti corra in braccio?
O lasciati almen prendere; sù dammi
Cotesto dardo, e valle (ll) in contra sciocco.
Mir. O come mal s'accorda
L'animo col desiò,
Sì poco ardisce il cor, che tanto brama. (mm)
Am. Per questa volta ancor tornisi al gioco,
Che son già stanca, e per mia fè voi sete
Troppo indiscrete a farmi correr tanto.
Chor. Mira nume trionfante,

A cui

Ninfe. (ff) Cogliere al varco ertappen, erhaschen. (gg) Qui hà preso Amarilli di nuovo la sopradetta pianta. (hh) *Da poco*, in superlativo *da pochissimo*, verzagt. Qui riprende Corisca la timidità di Mirtillo, e gli comanda, che vada a prender Amarilli (ii) che tardi, che aspetti? (ll) gehe ihr entgegen. vid. gram. Tonelli pag. 58. NB. (mm) Il desiderio, che haveva Mirtillo di prender, e d' abbracciar Amarilli era grande; mà la riverenza, ed il rispetto, ch' egli haveva per lei lo rendeva timoroso, e non osava esercitar un simil atto

di

A cui dà il mondo amante
Empio tributo.
Eccol' hoggi deriso, eccol battuto;
Sì come a i rai del Sole
Cieca nottola suole, (nn)
Ch'augei mille hà d'intorno,
Che le fan guerra, e scorno,
Ed ella picchia
Col becco in vano, e s'erge, e si rannic-
chia; (oo)
Così se' tu beffato,
Amore, in ogni lato:
Chi'l tergo, e chi le gote
Ti stimola, e percote,
E poco vale,
Perche stendi gli artigli, ò batti l'ale;
„Gioco dolce hà pania amara,

di confidenza seco lei. (nn) Quì suppone l'Autore un certo modo, che s' usa in Italia di prender gli uccelli colla nottola, ò civetta, (Nachteule) la quale si mette sopra un bastone in un boschetto, dove al suono d' un zimbello che imita la voce della civetta vi vengono molti uccelletti di diverse sorti, i quali volando intorno alla nottola ella stende hora il becco, ed hora gli artigli, (oo) hora erge la testa in alto, ed hora la ranicchia frà la sommità delle ale, per prenderne alcuno; mà perche ella è legata ad una catenella non ne può raggiungere nissuno: così fà l'Autore, sotto il nome di questo *Choro* l' applicatione agli amanti, i quali essendo una volta stati inamorati, ed havendo provato le pene dell' amore, hora non vogliono più credere a' suoi vezzi; mà burlandosi delle sue insidie, non vogliono più perdere la loro libertà.

„E ben l'impara
„Augel, che vi s' invesca.
„Non sà fuggir Amor chi seco tresca.

SCENA TERZA.

Amarilli, Corisca, Mirtillo.

A. Fè t'hò colta Aglauro: (a)
Tu voi fuggir? t' abbraccierò sì stretta.
Cor. Certamente, se contra
Non glie l'havessi a lo 'mproviso spinto (b)
Con sì grand' urto, i' faticava in vano,
Per far, ch'egli vi gisse.
Am. Tu non parli, se' dessa, ò non se' dessa?
Cor. Qui ripongo il suo dardo, (c) e nel cespuglio
Torno, per osservar ciò, che ne segue.
Am. Hor ti conosco sì, tu se' Corisca,
Che se' sì grande, e senza chioma; (d) a punto

Alrra

(a) Qui hà preso Amarilli Mirtillo; mà ella crede d' haver presa Aglauro una delle Ninfe, che giocavano seco. (b) Corisca haveva con forza spinto inahnzi (fort getrieben) Mirtillo, per fare, che Amarilli lo prendesse. (c) Corisca haveva poco inanzi preso l' arco a Mirtillo, come s' è detto nella Scena passata a carte 28. v. 13. ed adesso lo riponeva nel luogo, dove si ritrovava, e se ne ritornava nel suo cespuglio di prima, per spiare gli andamenti, ed i colloquii frà Mirtillo, et Amarilli. (d) Amarilli, come s' è detto, haveva adesso preso Mirtillo; mà

Altra che te non volev'io, per darti
De le pugna (e) a mio ſenno. (f)
Hor tè queſto, (g) e queſt' (h) altro,
E queſt' anco, e poi queſto; ancor non
parli?
Mà ſe tu mi legaſti, anco mi ſciogli;
E fà toſto, cor mio,
Ch' i' vò poi darti il più ſoave bacio,
Ch' aveſſi mai. Che tardi?
Par, che la man ti tremi. (i) ſe' sì ſtanca?
Mettici i denti, ſe non puoi con l'ugna.
O quanto se' melenſa!
Mà laſcia far' a me, che da me ſteſſa
Mi levarò d'impaccio. (l)
Hor vé (m) con quanti nodi
Mi legaſti tu ſtretta.
Se può toccar a te l'eſſer la cieca . . .
Son pur ecco sbendata. Oime! che veg-
gio? (n)

I 2 La-

mà perche i Paſtori di quei tempi portavano capelli corti, ed Amarilli haveva gli occhi bendati; così ella credeva d' haver preſa Coriſca, che non haveva capelli; poiche li haveva laſciati in mano al Satiro, come s' è detto nella Scena VI. dell' Atto 2. pag 113. V. 10. (e) *dare della pugna* mit der Fauſt ſchlagen, oder Stöſſe geben. NB. Qui però parla Amarilli con amore, non con odio. (f) Nach meinem Gefallen. (g) *tè* pro *togli, prendi*, auf Teutſch: da nimm dieſen (Stoſs mit der Fauſt) hin, und den auch, und dieſen auch noch. (h) Queſto pugno, dieſen Stoſs mit der Fauſt. (i) Mirtillo le ſcioglie adeſſo la benda dagli occhi, e per la paura, e riverenza, ch' egli hà verſo Amarilli, gli trema la mano. (l) Mi ſcioglierò la benda. (m) Pro *vedi*. (n) Adeſſo, che è sbendata,

Laſciami traditor. (o) Oime! ſon morta.
Mir. Stà cheta anima mia. *Am.* Laſciami dico:
Laſciami. Così dunque (p) *Mir.* Ecco ti
laſcio.
Am. Si fà forza a le Ninfe? Aglauro, Eliſa. (q)
Ah perfide! ove ſete?
Queſt' è un'inganno di Coriſca, hor togli
Quel che n'hai guadagnato. (r)
Mir. Dove fuggi crudele?
Mira almen la mia morte. Ecco mi paſſo
Con queſto dardo il petto. *Am.* Oime!
che fai?
Mir. Quel, che forſe ti peſa,
Ch' altri faccia per te, (s) Ninfa crudele.
Am. Oime! ſon quaſi morta.
Mir. E ſe queſt'opra a la tua man ſi deve,
Ecco'l ferro, ecco'l petto.
Am. Ben il meriteresti. E chi t' hà dato
Cotan-

data, vede, che hà preſo Mirtillo, credendo prima d' haver preſa una delle Ninfe, ò Coriſca. (o) ella ſe ne vuol fuggire; mà Mirtillo la tiene. (p) Mirtillo le interrompe il diſcorſo, con dirle: *ecco ti laſcio.* La conneſſione dunque è queſta: *così dunque sì fà forza alle Ninfe?* (q) Adeſſo, che Mirtillo, ed Amarilli havevano da parlare inſieme, le Ninfe ſi erano ritirate, conforme era ſtato concertato nella Scena 5. dell' Atto 2. pàg. 105. V 17. (r) Amerilli ſe ne vuol fuggire, e però dice, che queſt' inganno, che Coriſca hà uſato con lei, a nulla le hà ſervito. (s) Io m' uccido, e con ciò fò quello, che tu volontieri vorreſti, che qualchedune faceſſe per te, cioè

Cotanto ardir, presontuoso? *Mir.* Amore.
Am. Amor non è cagion d'atto villano. (t)
Mir. Dunque in me credi amore,
Poiche discreto fui; che se prendesti
Tu prima me, son io tanto men degno
D'esser da te di villania notato,
Quanto con sì vezzosa
Commodità d'esser ardito, e quando
Potei le leggi usar teco d'amore:
Fui però sì discreto,
Che quasi mi scordai d'esser amante. (u)
Am. Non mi rimproverar quel, che fei cieca.
Mir. Ah! che tanto più cieco
Son'io di te, quanto più son' amante!
Am. Preghi, e lusinghe, e non insidie, e furti
„Usa il discreto amante.
Mir. Come selvaggia fera,
Cacciata da la fame
Esce dal bosco, e'l peregrino assale;
Tal'io, che sol de' tuoi begli occhi vivo,

 Poiche

cioè, che m' uccidesse. (t) Se tu m' amassi, non havresti usato meco quest' atto villano, di lasciarti prender, mentre io havevo bendati gli occhi. (u) Amarilli dice, che Amore non è cagion d' atto villano; e Mirtillo risponde, ch' egli non hà fatto alcun' atto villano contra di lei; poiche, quando ella l' haveva preso, egli havrebbe havuto ottima occasione d' usar con lei le leggi d' amore, cioè di stringerla al suo seno, di baciarla, e ribaciarla; ad ogni modo però, egli fù così discreto, e civile verso di lei, che quasi si scordò d'esser amante, e non prátticò nissun' atto amoroso: dunque da questa discretezza, e civiltà ella

Poiche l'amato cibo, (v)
O tua fierezza, o mio destin mi nega,
Se famelico amante
Uscendo hoggi de' boschi, ov'io sofferſi
Digiun misero, e lungo, (x)
Quello scampo tentai per mia salute, (z)
Che mi dettò necessità d'Amore,
Non incolpar già me, Ninfa crudele:
Te sola pur incolpa;
Che se co' preghi sol, come diceſti,
S'ama discretamente, e con lusinghe,
E ciò da me non aspettaſti mai;
Tu sola, tu m'hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga
L'esser discreto amante.

Am. Assai discreto amante esser potevi,
Lasciando di seguir chi ti fuggiva.
Pur sai, che'n van mi segui.
Che vuoi da me? *Mir.* Ch'una sola fiata
Degni almen d'ascoltarmi, anzi ch'io
mora. (aa)

Am Buon per te, che la gratia,
Prima che l'habbi chiesta, hai ricevuta. (bb)

Vate-

ella deve in lui arguir amore. (v) l' amato cibo della tua persona. ò prensenza, (x) nella misera, è lunga privatione della tua presenza. (z) per mio conforto tentai questo mezzo di lasciarmi da te prender, mentre havevi bendati gli occhi. (aa) Prima ch'io mora. (bb) Tu mi domandi la gratia. ch'io t' ascolti; io t' hò ascoltato fin' adesso: dunque prima che tu mi chiedeſſi la gratia, io te l' hò fatta

Vattene dunque. *Mir.* Ah Ninfa!
Quel che t'hò detto, a pena
E una minuta stilla
De l'infinito mar del pianto mio.
Deh! se non per pietate,
Almen per tuo diletto (cc) ascolta, cruda,
Di chi si vuol morir, gli ultimi accenti.
Am. Per levar te d'errore, e me d'impaccio, (dd)
Son contenta d'udirti:
Mà vè con queste leggi:
Di poco, e tosto parti, e più non torna.
Mir. In troppo picciol fascio,
Crudelissima Ninfa,
Stringer tu mi comandi
Quell' immenso desio, che se con altro
Misurar si potesse,
Che con pensiero humano,
A pena il capiria ciò, che capire
Puote (ee) in pensiero humano. (ff)

 Chi

fatta. Vattene dunque. (cc) Mirtillo suppone, che Amarilli habbia diletto, e gusto di vederlo morire. (dd) Per levar te d' errore, cioè, ch' io habbia diletto, e gusto di vederti morire; e me d' impaccio, cioè, per liberarmi di te, acciò che qualcheduno non mi veda a parlar teco, e m' accusi a mio Padre, ed a Montano mio Suocero &c. damit ich dich des Irrthums und mich deines Anlauffens benehmen möge (ee) pro *può.* (ff) Amarilli gli comanda, che parli poco; ed egli dice, che il desiderio, ch'egli hà di parlar lungo tempo con lei, è così grande, che se si potesse misurar con altra cosa, che col pensier humano, appena lo capirebbe ciò, che può capire in pensiere humano NB, ciò, che il pensiere humano può capire, ed inten-

Ch'i' t'ami più de la mia vita,
Se tu nol sai, crudele,
Chiedilo a queste selve,
Che tel diranno, & tel diran con esse
Le fere loro, e i duri sterpi, e sassi
Di questi alpestri monti,
Ch'i' hò sì spesse volte
Inteneriti al suon de' miei lamenti,
Mà che bisogna far cotanta fede
De l'amor mio, dov'è bellezza tanta? (gg)
Mira quante vaghezze hà'l cielo sereno,
Quante la terra: e tutte
Raccogli in picciol giro, indi vedrai
L'alta necessità de l'arder mio. (hh)
E come l'acqua scende, e'l foco sale
Per sua natura, e l'aria
Vaga, (ii) e posa la terra, (ll) e'l ciel s'aggira,
Così naturalmente a te s'inchina,
Come a suo bene, il mio pensiero, e corre
A le bellezze amate
Con ogni affetto suo l'anima mia:
E chi di traviarla

Dal

intendere per mezzo della Filosofia, ed in specie della Matematica. e il Cielo, e la terra: dunque il suo desiderio era quasi maggiore del Cielo, e della terra. (gg) La tua bellezza è così grande, che non si può non amarti. (hh) Se in te sono tutte le bellezze del Cielo, e della terra, dunque io sono necessitato d' amarti. (ii) *vaga* è la terza persona del presente indicativo dall' infinitivo *vagare* herum schvveben. (ll) Secondo il sistema di Tolomeo, non di Copernico, e dei moderni Matematici.

posare

Dal caro, oggetto ſuo forſe penſaſſe;
Prima torcer potria
Da l'uſato camino, e cielo, e terra,
Ed acqua, ed aria, e foco,
E tutto trar da le ſue ſedi il mondo,
Mà, perche mi comandi,
Ch'io dica poco (ah cruda!)
Poco dirò, s'io dirò ſol, ch'io moro;
E men farò morendo,
S'io miro a quel, che del mio ſtrazio brami: (mm)
Mà farò quello, oime! che ſol m'avanza
Miſeramente amando: (nn)
Mà poiche (oo) ſarò morto, anima cruda,
Havrai tu almen pietà de le mie pene?
Deh! Bella, e cara, e si ſoave un tempo, (pp)
Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque,
Volgi una volta; volgi
Quelle ſtelle amoroſe,
Come le vidi mai (qq) così tranquille, (rr)
E piene di pietà, prima ch'io moia,
Che'l morir mi fia dolce:
E dritto è ben, che ſe mi furo un tempo
Dolci ſegni di vita, hor ſien di morte,

I 5 Que

poſare ruhen. (mm) Se io conſidero lo ſtrazio, ed il male, che tu mi brami, la morte è il minore. (nn) A me, che miſeramente, e ſenza ſollievo amo, altro non mi reſta, che la morte. (oo) aber nachdem. (pp) Cioè in Elide, quando io ti baciai, e tu mi ribaciaſti. (qq) jemahls. (rr) Vedi la Scena 1. dell' Atto 2. pag. 78. V. 16.

(ss) Vedi

Que' begli occhi amorosi;
E quel soave sguardo,
Che mi scorse ad amare,
Mi scorga anco a morire;
E chi fù l'alba mia, (ss)
Del mio cadente dì l'Espero hor sia.
Mà tu, più che mai dura,
Favilla di pietà non senti ancora,
Anzi t'inaspri più, quanto più prego.
Così senza parlar dunque m'ascolti?
A chi parlo, infelice, a un muto marmo?
S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen: mori,
E morir mi vedrai.
Questa è ben, empio amor, miseria estrema,
Che sì rigida Ninfa,
E del mio fin sì vaga,
Perche gratia di lei
Non sia la morte mia, morte mi neghi.
Nè mi risponda, e l'armi
D'una sola sdegnosa, e cruda voce, (tt)
Sdegni di proferire
Al mio morire.
Am. Se dinanzi t'havess' io
Promesso di risponderti, sì come
D'as-

(ss) Vedi la Scena 1. dell' Atto 2. p. 79. V. 13. (tt Mirtillo desidera, che per poter morire, Amarilli proferisca una sdegnosa, e cruda parola, e questa egli havrebbe per somma gratia, poiche i suoi dolori havrebbero hormai un fine: hora dice egli, ch' ella, benche vaga, ò desiderosa del suo fine, ò della sua morte, sdegna di proferire una simil voce,

D'ascoltarti promisi; (uu)
Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silentio havresti.
Tu mi chiami crudele, imaginando,
Che da la ferità rimproverata
Agevole ti sia forse il ritrarmi
Al suo contrario affetto; (vv)
Nè sai tu, che l'orecchie
Così non mi lusinga il suon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi,
Che mi dai di beltà, come mi giova
Il sentirmi chiamar da te crudele. (xx)
„L'esser cruda ad ogn'altro
„(Già nol nego) è peccato:
„A l'amante è virtute,
„Ed è vera honestate
„Quella, che 'n bella donna
„Chiami tu feritate:
Mà sia come tu vuoi, peccato, e biasmo
L'esser cruda a l'amante: hor quando mai
Ti fù cruda Amarilli?

Forse

---

ce, acciò che la sua morte non sia gratia di lei. (uu) Vedi di sopra, dove ella dice: *Son contenta d'udirti* pag 135. (vv) Il contrario affetto della ferità è la piacevolezza, la pietà &c. xx) Di sopra pag. 136. egli l' hà chiamata *bella*, hora la chiama *crudele*; onde dice Amarilli, che per indurla ad amarlo, come poco le lusinga le orecchie il suono di quelle lodi, ch' egli le dà di beltà, le quali ella sì poco merita, e molto meno gradisce; così

poco

Forse a l'hor, che giustitia
Stato sarebbe il non usar pietate?
E pur teco l'usai
Tanto, ch'a dura morte i'ti sottrassi.
Io dico a l'hor, che tu frà nobil coro
Di vergini pudiche,
Libidinoso amante,
Sotto habito mentito di donzella, (zz)
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando, ardisti
Mischiar trà finti, ed innocenti baci
Baci impuri, e lascivi,
Che la memoria ancor se ne vergogna.
Mà sallo il ciel, ch'a l'hor non ti conobbi,
E che poi, conosciuto,
Sdegno n'hebbi, e serbai
Da le lascivie tue l'animo intatto:
Nè lasciai, che corresse
L'amoroso veleno al cor pudico:
Ch'al fin non violasti,
Se non la sommità di queste labbra.
„Bocca baciata a forza,
„Se'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.
Ma dimmi tu, qual frutto havresti all'hora
Dal temerario tuo furto (aaa) raccolto,
Se

poco ancora la muove il sentirsi hora chiamar crudele. (zz) Vedi la Scena 1. dell' Atto 2. pag. 70. V. 6. (aaa) Il bacio più volte mentovato, che Mirtillo ricevette da Amarilli, fù bacio rubbato, poich' egli era travestito da donna. (bbb) He-

Se t'havess' io scoperto a quelle Ninfe?
Non fù sù l' Ebro mai
Sì fieramente lacerato, e morto
Da le donne di Tracia, il Tracio Orfeo; (bbb)
Come stato da loro,
Saresti tu, se non ti dava aita
La pietà di colei, che cruda hor chiami,
Mà non è cruda già quanto bisogna:
Che se cotanto ardisci,
Quando ti son crudele,
Che faresti tu poi,
Se pietosa ti fussi?
Quella sana pietà, che dar potei,
Quella t'hò data; in altro modo è vano,
Che tu la chiedi, o speri;
„Che pietate amorosa
„Mal si dà per colei,
„Che per se non la trova;
„Poiche l'hà data altrui. (ccc)
Ama l'honestà mia, s'amante sei,
Ama la mia salute, ama la vita.

Trop-

(bbb) Havendo una volta Orfeo cantate le lodi degli Dei, non cantò quelle di Bacco, riputandolo indegno delle sue lodi; onde questo se ne risentì di tal sorte, che mandate le sue donne di Tracia, ò siano le Bacche, lo fece barbaramente lacerare. vid. Sen. in Med. v. 630. (ccc) La pietà negli amori illeciti non è da lodare; e chi la dà, male, e con suo danno la dà; poiche dopo non la trova per se. Se Amarilli havesse havuto pietà della passione amorosa di Mirtillo, non l' havrebbe poi trovata per se; poiche come infedele a Silvio sarebbe stata sacrificata,

Troppo lungi se' tu da quel, che brami:
Il proibisce il ciel, la terra il guarda,
E'l vendica la morte,
Mà più d'ogn' altro, e con più saldo scudo
L'honestate il difende.
„Che sdegna alma ben nata:
„Più fido guardatore
„Haver del proprio honore.(ddd)Hor datti
pace
Dunque, Mirtillo, e guerra
Non far' a me: fuggi lontano, e vivi,
„Se saggio sei; ch' abbandonar la vita
„Per soverchio dolore,
„Non è atto, o pensiero
„Di magnanimo cuore.
„Ed è vera virtute,
„Il sapersi astener da quel che piace,
„Se quel che piace offende.
Mir. „Non è in man di chi perde
„L'anima, (eee) il non morire.
Am. „Chi s'arma di virtù, vince ogn'affetto.
Mir. „Virtù non vince, ove trionfa amore.
Am. „Chi non può quel che vuol, quel che
può voglia.

Mir.

(ddd) Vna donna, che vive casta, e si guarda dalle impurità per altro fine, che per non offender Dio, ed il suo honore, non è donna ben nata, ò virtuosa. (eee) Non è in mio arbitrio il non morire; poiche perdo te,
che

Mir. „Neceſſità d'amor legge non have. (fff)
Am. „La lontananza ogni gran piaga ſalda.
Mir. „Quel che nel cor ſi porta, in van ſi fugge.
Am. Scaccierà vecchio amor novo deſio.
Mir. Sí s'un altr' alma, e un' altro core haveſſi.
Am. Conſuma il tempo finalmente amore.
Mir. Mà prima il crudo amor l'alma conſuma.
Am. Così dunque il tuo mal non hà rimedio?
Mir. Non hà rimedio alcun, ſe non la morte.
Am. La morte? Hor tu m'aſcolta, e fà, che legge
Ti ſian queſte parole; ancor ch'i' ſappia,
„Che'l morir de gli amanti è più toſto uſo
„D'innamorata lingua, che deſio
„D'animo in ciò deliberato, e fermo:
Pur, ſe talento mai
E sì ſtrano, e sì folle a te veniſſe,
Sappi, che la tua morte,
Non men de la mia fama,
Che de la vita tua morte ſarebbe. (ggg)
Vivi dunque, ſe m'ami:
Vattene, e da qui innanzi havrò per chiaro
Segno, che tu ſii ſaggio,
Se con ogni tuo ingegno

Ti

che ſei la mia anima. (fff) pro non *hà.* (ggg) Se tu moriſſi, e poi ſi ſapeſſe, che ſei morto per me, la tua morte pregiudicarebbe alla mia fama, al mio honore, ed anco alla mia vita; poiche correrei pericolo d'eſſer ſacrificata

Ti guarderai di capitarmi innanzi.
Mir. O ſentenza crudele!
Come viver poſs'io
Senza la vita? (hhh) ò come
Dar fin ſenza la morte al mio tormento?
Am. Horsù, Mirtillo, è tempo,
Che tu ten vada, e troppo lungamente
Hai dimorato ancora,
Partiti, e ti conſola;
Ch'infinita è la ſchiera
De gl' infelici amanti.
Vive ben' altri in pianti, (iii)
„Sì come tu Mirtillo. Ogni ferita
„Hà ſeco il ſuo dolore:
Nè se' tu ſolo a lagrimar d'amore.
Mir. Miſero infrà gli amanti
Già ſolo non ſon'io; mà ſon ben ſolo
Miſerabile eſſempio
E de' vivi, e de' morti, non potendo
Nè viver, nè morire.
Am. Horsù partiti homai.
Mir. Ah dolente partita!
Ah fin de la mia vita!
Da te parto, e non moro? e pur i' provo
La pena de la morte,

E ſen-

ficata, come infedele a Silvio (hhh) Senza di te, che ſei la mia vita. (iii) Quì parla Amarilli tacitamente di ſe ſteſſa; ella ancora viveva in pianti, poiche teneramente amava Mirtillo; mà non oſava ſcoprirgli l'amore, per timor della legge, come s' è detto nell' Argomento.

E ſento nel partire
Un vivace morire,
Che dà vita al dolore,
Per far, che moia immortalmente il core.

SCENA QUARTA.

Amarilli.

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia,
Se vedeſſi quì dentro,
Come ſtà il cor di queſta,
Che chiami crudeliſſima Amarilli,
Sò ben, che tu di lei
Quella pietà, che da lei chiedi, havreſti.
O anime in amor troppo infelici!
Che giova a te, cor mio, l'eſſer amato?
Che giova a me l'haver sì caro amante?
Perche crudo deſtino
Ne diſuniſci tu, s'Amor ne ſtringe?
E tu perche ne ſtringi,
Se ne parte il deſtin, perfido Amore?
O' fortunate voi fere ſelvagge,
A cui l'alma natura
Non diè legge in amar, ſe non d'amore,(a)

(a) Dopo che Amarilli si è lamentata del deſtino, e dell' amore: del deſtino; poiche queſto la parte, ò diſuniſce dal ſuo Mirtillo, unendola l'amore con lui, e non con Silvio: dell' amore; poiche queſto l'uniſce col ſuo Mirtillo, diſunendola da lui il deſtino, e congiungendola con Silvio; paſſa poi a ragionar delle fiere, alle quali la natura non diede altra legge in amare, ſe non quella d' Amore: non eſſendo la femina obligata a ſerbare la

Legge humana inhumana,
Che dai per pena de l'amar la morte. (b)
„Se'l peccar è sì dolce,
„E'l non peccar sì necessario, o troppo
„Imperfetta natura,
„Che repugni alla legge,
„O troppo dura legge,
„Che la natura offendi? (c)
„Mà che? poco ama altrui ch'à morir teme.
Piacesse pur' al ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fusse la morte.
Santissima honestà, che sola sei
D'alma ben nata inviolabil Nume, (d)
Quest' amorosa voglia,
Che svenata hò col ferro
Del tuo santo rigor, qual' innocente
Vittima a te consacro.
E tu Mirtillo (anima mia) perdona
A chi t'è cruda sol, dove pietosa
Esser non può; perdona a questa sola
Ne i detti, e nel sembiante
Rigida tua nemica; mà nel core
Pietosissima amante.

E se

fede a questo, ò a quel maschio. (b) Vedi la Scena 2. dell' Atto 1. pag. 33. V. 16. seq. (c) Qui parla Amarilli della natura corrotta, che appetisce anche quello, che non è lecito; non della natura retta, e ragionevole, la quale brama solamente quelle cose, che sono permesse. Il senso di questi versi si può vedere nel Jus naturae del dottissimo Signor Maestro Köller, stampato a Jena. (d) Vedi la Scena 3. dell' Atto 3. pag. 142. V. 6.

E se pur hai desio di vendicarti,
Deh! qual vendetta haver puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore? (e)
Che se tu se' il cor mio,
Come se' pur mal grado
Del cielo, e de la terra;
Qual' hor piangi, e sospiri,
Quelle lagrime tue sono il mio sangue,
Quei sospiri il mio spirto, e quelle pene,
E quel dolor, che senti
Son miei, non tuoi tormenti.

SCENA QUINTA.

Corisca, Amarilli.

NOn t'asconder già più sorella mia. (a)
Am. Meschina me! son discoperta. (b)
Cor. Il tutto.
Hò troppo ben' inteso. Hor non m'apposi? (c)

(e) Il tuo dolore è una vendetta contra di me; poiche quando tu piangi, e sospiri, le tue lagrime sono il mio sangue, ed i tuoi sospiri sono il mio spirito, che per compassione verso di te io esalo, come si dice subito appresso. (a) Corisca s' era ritirata in un cespuglio, come s' è detto nella Scena 3. dell' Atto 3 pag. 130 V. 8. ed haveva udito tutto ciò, che Amarilli haveva parlato nella Scena antecedente. Amarilli adesso si vergogna, che Corisca habbia udito, ch' ella ancora è inamorata di Mirtillo, e però vedendo Corisca si vuol nascondere. (b) Ich bin verrathen, die Corisca hat alles gehört. (c) Habe ich es nicht errathen, dass du auch verliebt bist?

Non ti diss'io, ch'amavi? (d) hor ne son
certa.
E da me tu ti guardi? a me l'ascondi?
A me, che t'amo sì? Non t'arrossire,
Non t'arrossir, che questo è mal commu-
ne. (e)
Am. Io son vinta, Corisca, e tel confesso.
Cor. Hor, che negar nol puoi, tu me'l confessi.
Am. E ben m'avveggio (ahi lassa!)
„Che troppo angusto vaso è debil core
„A trabboccante amore. (f)
Cor. O'cruda al tuo Mirtillo,
E più cruda a te stessa.
Am. „Non è fierezza quella,
„Che nasce da pietate.
Cor. „Aconito, e Cicuta (g)
„Nascer da salutifera radice
„Non si vide già mai.
Che differenza fai
Da crudeltà, ch' offende,
A pietà, che non giova? *Am.* Oime, Corisca!
Cor. Il sospirar, Sorella,
E' debolezza, e vanità di core,
E proprio è de le femine dà poco.
Am. Non sarei più crudele,
Se'n lui nudrissi amor senza speranza?
Il

(d) Vedi la Scena 4. dell' Atto 2. p. 93. V. 22. (e) L'amo-re è mal commune delle donne. (f) Gl'inamorati diffi-cilmente possono occultar l'amore. (g) Sono due herbe vele-

Il fuggirlo è pur segno,
Ch'i'hò compassione
Del suo male, e del mio.
Cor. Perche senza speranza?
Am. Non sai tu, che promessa a Silvio sono?
Non sai tu, che la legge
Condanna a morte ogni donzella, ch'aggia (h)
Violata la fede?
Cor. O semplicetta: ed altro non t'arresta?
Qual è trà noi più antica,
La legge di Diana, ò pur d' Amore?
„Questa ne' nostri petti
„Nasce, Amarilli, e con l' età s'avanza,
„Nè s'apprende, ò s'insegna;
„Mà ne gli humani cori
„Senza maestro la natura stessa
„Di propria man l'imprime;
„E dov'ella comanda,
„Ubbidisce anco il Ciel, non che la terra. (i)
Am. E pur se questa legge
Mi togliesse la vita,
Quella d'Amor non mi darebbe aita.
Cor. Tu se' troppo guardinga. Se cotali
Fusser tutte le donne,
E cotali rispetti havesser tutte,

 Buon

velenose. Wolffsmilch, und Schierling. (h) Pro *che habbia.* (i) Non solamente gli huomini, mà ancora i Dei, e le Dee sono soggetti all' amore, come Giove, Marte, Vene-

Buon tempo A Dio. Soggette a questa pena
Stimo le poco e pratiche, Amarilli:
Per quelle, che son sagge
Non è fatta la legge;
Se tutte le colpevoli uccidesse,
Credimi, senza donne
Restarebbe il paese: e se le sciocche
V'inciampano, è ben dritto,
Che'l rubar sia vietato
A chi leggiadramente
Non sà celare il furto. (l)
„Ch'altro al fin l'honestate
„Non è, che un' arte di parere honesta.
Creda ogn'un a suo modo, (m) io così credo.

Am. Queste son vanità, Corisca mia.
„Gran senno è lasciar tosto
„Quel, che non può tenersi.

Cor. E chi tel vieta, sciocca?
„Troppo breve è la vita
„Da trapassarla con un solo amore. (n)
„Trop-

venere &c. (l) Ai Lacedemoni, & agli Spartani era lecito il rubare, purche havessero rubato con arte, ed astutia, si che non fossero stati colti sul furto: e ciò permettevano, acciò che gli huomini, e singolarmente i fanciulli assottigliassero l'ingegno. Plut in Licurgo Senofonte in Rep. Spart. Gellio l. 11. c. 18. così ancora diceva Corisca, che i furti d'amore erano prohibiti a quelle donne, che non li sapevano nascondere. (m) Es mag eine jedvvede glauben, vvie sie vvill. (n) Essendo la vita breve, non si deve passare con un solo amore, mà bisogna

„Troppo gli huomini avari
„(O sia difetto, ò sia fierezza loro)
„Ci son de le lor gratie.
„E sai? tanto siam care,
„Tanto gradite altrui, quanto siam fresche.
„Levaci la beltà, la giovinezza,
„Come alberghi di pecchie
„Restiamo senza favi, e senza mele (o)
„Negletti aridi tronchi.
Lascia gracchiar a gli huomini, Amarilli,
Però ch' essi non sanno,
Nè sentono i disagi de le donne.
E troppo differente
Da la condition de l'huomo è quella
Della misera donna.
„Quanto più invecchia l'huomo,
„Diventa più perfetto;
„E se perde bellezza, acquista senno;
„Mà in noi con la beltate,
„E con la gioventù, da cui sì spesso
„Il viril senno, e la possanza è vinta,
„Manca ogni nostro ben; nè si può dire,
„Nè pensar la più sozza
„Cosa, nè la più vil, di donna vecchia.

 Hor,

bisogna divertirsi con più amanti. NB. Corisca doveva più tosto dire, ch' *essendo la vita breve, si dovrebbe passar, ed impiegar ogni momento in penitenza, ed in essercitii di pietà.* (o) Restiamo senza bellezza, e sen-

Hor, prima che tu giunga
A questa nostra universal miseria, (p)
Conosci i pregi tuoi. (q)
Se t'è la vita destra,
Non l'usar a sinistra. (r)
Che varrebbe al Leone
La sua ferocità, se non l'usasse?
Che giovererebbe a l'huomo
L'ingegno suo, se non l'usasse a tempo?
Così noi la bellezza,
Ch'è virtù nostra così propria, come
La forza del Leone,
E l'ingegno de l' huomo,
Vsiam mentre l'habbiamo.
Godiam, sorella mia;
„Godiam, che'l tempo vola; e posson gli anni
„Ben ristorar i danni
„De la passata lor fredda vecchiezza; (s)
„Mà s'in noi giovinezza
„Una volta si perde,
„Mai più non si rinverde:

„Ed

e senza gratia. (p) Cioè della vecchiaja, e della bruttezza. (q) La tua gioventù, bellezza, e gratia. (r) Se essendo tu hora giovane, bella, e gratiosa puoi havere degli Amanti, accettali, e non t'abusar del tempo, e dell' occasione. Auf teutsch also: Hast du ein schönes junges Leben zur Rechten, so gebrauche es nicht zur Lincken. (s) Dopo l' inverno, che è la vecchiezza segue la primavera, che è la gioventù dell' anno. Gli anni dopo la vecchiezza, cioè dopo l'inverno, ringiovaniscono; mà la donna vecchia non ringiovanisce più.

„Ed a canuto, e livido sembiante
„Può ben tornar amor, mà non amante. (t)
Am. Tu, come credo, in questa guisa parli,
Più tosto per tentarmi, Corisca,
Che per dir quel, che senti:
E però sii pur certa,
Che se tu non mi mostri agevol modo,
E sopra tutto honesto,
Di fuggir queste a me nimiche nozze, (u)
Hò fatto irrevocabile pensiero
Di più tosto morir, che macchiar mai
L'honestà mia, Corisca.
Cor. Non hò veduto mai la più ostinata
Femina di costei.
Poiche questo conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi un poco, Amarilli,
Credi tu forse, che 'l tuo Silvio sia
Tanto di fede amico,
Quanto tu d'honestate?
Am. Tu mi farai ben ridere: di fede
Amico Silvio? e come?
S'è nemico d'Amore.
Cor. Silvio d'Amor nemico? ò semplicetta! (v)
Tu nol conosci; e' sà far, e tacere.
Ti sò dir'io. Quest' anime sì schife, eh!
Non

(t) Anco le donne vecchie sentono l'amore, mà non hanno chi le ami. (u) Cioè con Silvio. (v) Quì comincia Corisca ad usar gl' inganni, come promise nel fine della Scena 3. dell' Atto 1. Di quest' inganni si parlerà ancora nell'

Non ti fidar di loro.
„Non è furto d'Amor tanto ſicuro,
„Nè di tanta finezza,
„Quanto quel, che s'aſconde
„Sotto'l vel d'honeſtate.
Ama dunque il tuo Silvio,
Mà non già te, ſorella.
Am. E quale è queſta Dea,
(Che certo eſſer non può donna mortale)
Che l' hà d'amore acceſo?
Cor. Nè Dea, nè anco Ninfa. *Am.* O che mi narri?
Cor. Conoſci tu la mia Liſetta? *Am.* Quale?
Liſetta tua, la pecoraia? *Cor.* Quella.
Am. Dì tu vero, Coriſca? *Cor.* Queſta è deſſa:
Queſta è l'anima ſua.
Am. Hor vedi ſe lo ſchifo,
S'è d' un leggiadro amor ben proveduto. (x)
Cor. E ſai come ne ſpaſima, e ne more?
Ogni giorno s'infinge
D'ire a la caccia.
Am. Ogni mattina a punto
Sento sù l'alba il maledetto corno.
Cor. E ſul fitto meriggio, (z)
Mentre che gli altri ſono

Più

nell' auvenire. (x) Quì parla Amarilli per Ironia, parlando dell' amore, che Silvio hà verſo una pecoraja. (z) Um die heiſſeſte, oder ſchöne Mittags-Zeit.

(aa)

Più fervidi ne l'opra, ed egli a l'hotta (aa)
Da' compagni s'invola, e vien soletto
Per via non trita al mio giardino, ov'ella
Trà le fessure d' una siepe ombrosa,
Che'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,
I suoi preghi amorosi ascolta, e poi
A me gli narra, e ride. Hor odi quello,
Che pensato hò di fare: anzi hò già fatto
Per tuo servigio. Io credo ben, che sappi,
Che la medesma legge, che comanda
A la donna il servar fede al suo sposo,
Hà comandato anco, che ritrovando
Ella il suo sposo in atto di perfidia,
Possa, mal grado de' parenti suoi,
Negar d'essergli sposa, e d' altro amante
Honestamente provedersi. *Am.* Questo
Sò molto bene, & anco alcuno essempio
Veduto n'hò: Leucippe a Ligurino,
Egle a Licota, ed a Turingo Armilla,
Trovati senza fè, la data fede
Ricoveraron tutte. *Cor.* Hor tu m'ascolta:
Lisetta mia, così, da me auvertita
Hà col fanciullo amante, e poco cauto, (bb)
D'esser in quello speco hoggi con lei
Ordine dato: ond'egli è'l più contento
Garzon, che viva; e sol n'attende l'hora.

Qui-

(aa) Pro *a l' hora* alsdenn. (bb) Cioè con Silvio; poiche Corisca hà dato ad intendere con inganno ad Amarilli, che Silvio sia inamorato di Lisetta sua capraja. (cc) Cioè

Quivi vò, che tu'l colga. I' farò teco
Per teſtimon del tutto; che ſenz' eſſo (cc)
Vana ſarebbe l'opra: e così ſciolta
Sarai ſenza periglio, e con tuo honore,
E con honor del padre tuo, da queſto
Sì nojoſo legame. (dd) *Am.* O quanto bene
Hai penſato, Coriſca. Hor che ci reſta?
Cor. Quel ch'ora intenderai. Tu bene oſſerva
Le mie parole. A mezzo de lo ſpeco,
Ch'è di forma aſſai lunga, e poco larga,
Sù la man dritta, è nel cavato ſaſſo
Una, non sò ben dir, ſe fatta ſia
O per natura, ò per induſtria humana,
Picciola cavernetta, d'ogn' intorno
Tutta veſtita d'edera tenace,
A cui dà lume un picciolo pertugio,
Che d'alto s'apre; aſſai grato ricetto,
Ed a'furti d'Amor comodo molto.
Hor tu gli amanti prevenendo, quivi
Fà, che t'aſcondi, e 'l venir loro attendi.
Invierò la mia Liſetta in tanto;
Poi le veſtigia di lontan ſeguendo
Di Silvio, come pria ſceſo ne l'antro
Vedrollo, entrando anch'io ſubitamente
Il prenderò, perche non fugga; e'nſieme
Farò (che così ſeco hò diviſato)
Con Liſetta grandiſſimi rumori,

A qua-

(cc) Cioè ſenza teſtimonio. (dd) Cioè sì nojoſo matrimonio

A' quali tosto accorrerai tu ancora,
E secondo'l costume eseguirai
Contra Silvio la legge, (ee) e poi n'andremo
Ambedue con Lisetta al Sacerdote;
E così il marital nodo sciorrai. (ff)
Am. Dinanzi al padre suo? (gg) *Cor.* Ch'importa questo?
Pensi tu, che Montano il suo privato
Comodo debba al publico anteporre,
Ed al sacro il profano? *Am.* Hor dunque gli occhi
Chiudendo, ò fedelissima mia scorta,
A te regger mi lascio.
Cor. Mà non tardar; entra, (hh) Ben mio. *Am.* Vò prima
Girmene al Tempio a venerar gli Dei,
„Che furtunato fin non può sortire,
„Se non la scorge il Ciel, mortale impresa.
Cor. „Ogni loco, Amarilli, è degno Tempio
„Di ben devoto core.
Perderai troppo tempo.
Am. „Non si può perder tempo
„Nel far preghi a coloro,
„Che comandano al tempo.

Cor.

monio con Silvio. (ee) Cioè di ricoverare & annullare, la fede datagli di matrimonio. (ff) Pro *scioglierai*. (gg) Dunqne si scioglierà questo matrimonio dinanzi al Sacerdote Montano, che è suo Padre? questa sarà in vero una cosa difficile. (hh) Entra nella spelonca, ò speco sopradetto

Cor. Vanne dunque, e vien toſto.
Hor, s'io non erro, a buon camin ſon volta, (ii)
Mi turba ſol queſta tardanza; (ll) pure
Potrebbe anco giovarmi. Hor mi biſogna
Teſſer novello inganno. A Coridone
Amante mio creder farò, che ſeco
Trovar mi voglia, e nel medeſim'antro
Dopo Amarilli il manderò là, dove
Farò venir per più ſegreta ſtrada
Di Diana i Miniſtri a prender lei.
La qual, come colpevole, (mm) a morire
Sarà ſenz' alcun dubbio condennata.
Spenta la mia rivale, (nn) alcun contraſto
Non havrò più per iſpugnar Mirtillo,
Che per lei m'è crudele. Eccolo a punto,
O come a tempo! I' vò tentarlo alquanto,
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore,
Vien ne la lingua mia tutto, e nel volto. (oo)

SCENA

detto. (ii) Qui Amarilli è andata a far oratione nel Tempio, e Coriſca è rimaſta ſola, e dice, che crede d'eſſer ſopra una buona ſtrada, e d'haver incaminata bene la coſa, ò d'haver ordito bene l'inganno contra Amarilli. (ll) Cioè, che Amaailli ſia prima andata al Tempio. (mm) Cioè infedele a Silvio, perche trovata con Coridone. (nn) Morta, che ſarà Amarilli mia rivale. (oo) Coriſca era fieramente inamorata di Mirtillo, e però vedendolo hora venire, chiama Amore, ò Cupido, che le venga nella lingua, e nel volto, acciocche tutta bella nel viſo, e ſoave nelle parole poſſa piacere a Mirtillo, e perſuaderlo ad amarla.

SCENA SESTA.

Mirtillo, Corisca.

UDite lagrimosi
Spiriti d'Averno, udite
Nova sorte di pena, e di tormento:
Mirate crudo affetto
In sembiante pietoso.
La mia donna, crudel più de l'inferno,
Perche una sola morte
Non può far sazia la sua fiera voglia,
E la mia vita è quasi
Una perpetua morte;
Mi comanda, ch'i' viva, (a)
Perche la vita mia
Di mille morti il dì ricetto sia.
Cor. M'infingerò di non l'haver veduto.
Sento una voce querula, e dolente (b)
Sonar d'intorno, e non sò dir di cui.
Oh! se' tu, il mio Mirtillo? (c)
Mir. Così foss'io nud' ombra, e poca polve. (d)
Cor. E ben, come ti senti,
Dapoi che lungamente ragionasti
Con l'amata tua Donna? (e)

Mir.

(a) Vedi la Scena 3. dell' Atto 3. p. 142. V. 10. seq. (b) Qui parla Corisca sola, e piano, acciò che Mirtillo non l'oda, e s'infinge di non vederlo. (c) Adesso solamente finge di vederlo. (d) Così foss'io morto. Per *ombra* egli intende la sua anima separata, come s'è detto nel Coro passato. (e) Colla tua Amarilli.

Mir. Come assetato infermo,
Che bramò lungamente
Il vietato licor, (f) se mai vi giugne,
Meschin, beve la morte,
E spegne anzi la vita, che la sete; (g)
Tal'io gran tempo infermo,
E d'amorosa sete arso, e consunto,
In duo bramati fonti,
Che stillan ghiaccio da l'alpestre vena
D'un' indurato core,
Hò bevuto il veleno, (h)
E spento il viver mio,
Più tosto, che 'l desio.
Cor. „Tanto è possente Amore,
„Quanto da i nostri cor forza riceve,
„Caro Mirtillo: e come l'orsa suole
„Con la lingua dar forma
„A l'informe suo parto, (i)
„Che per se fora inutilmente nato:
„Così l' amante al semplice desire,
„Che nel suo nascimento
„Era infermo, ed informe,
„Dando forma, e vigore,

„ Nè

(f) Il vino. (g) Vn' ammalato di febbre ardente, se nella sua gran sete vi può mai arrivar a bere del vino, spegne, ò estingue la vita prima che la sete, cioè muore con sete. (h) Havendo dall'amata mia Amarilli udite tante parole aspre, crude, e senza speranza, ch' ella mai mi riami. (i) Che l'orsa partorisca i suoi orsini informi, e poi che dia loro la forma col lambirli, è una opinipne, che hoggidì

„Ne fà nascere Amore;
„Il qual prima nascendo,
„E delicato, e tenero bambino;
„E mentre è tale in noi, sempre è soave;
„Mà se troppo s'avanza,
„Divien aspro, e crudele;
„Ch'al fin, Mirtillo, un' invecchiato affetto
„Si fà pena, e difetto.
„Che se 'n un sol pensiero
„L'anima imaginando si condensa,
„E troppo in lui s'affisa, (l)
„L'amor. ch'esser dovrebbe
„Pura gioia, e dolcezza,
„Si fà malinconia,
„E quel, ch'è peggio, al fin morte, ò pazzia.
„Però saggio è quel core,
;,Che spesso cangia amore.

Mir. Prima che mai cangiar voglia, ò pensiero,
Cangerò vita in morte:
Però che la bellissima Amarilli
Così com' è crudel, com' è spietata,
Sola è la vita mia.
Nè può già sostener corporea salma, (m)

gidì appresso molti Eruditi non trova approvatione, (l) Quando l'anima, ò l'huomo si condensa, ò s'affissa coll' imaginatione in un solo amore; cioè quando uno ama un sol oggetto, e non ne vuol amar altri, il suo amore diviene alla fine ò morte, ò pazzia. Con ciò vuol Corisca persuadere a Mirtillo, ch'ami ancora altra donna; ella però intende quì se stessa. (m) Per *salma* s'intende

Più d'un cor, più d'un' alma, (n)
Cor. O' misero pastore,
Come sai mal usare
Per lo suo dritto Amore! (o)
Amar chi m'odia, e seguir chi mi fugge?
I' mi morrei ben prima.
Mir. „Come l'oro nel foco,
„Così la fede nel dolor s'affina,
„Corisca mia, nè può senza fierezza
„Dimostrar sua possanza
„Amorosa invincibile costanza. (p)
Questo solo mi resta
Frà tanti affanni miei dolce conforto:
Arda pur sempre, ò mora,
O languisca il cor mio;
A lui sien lievi pene, (q)
Per sì bella cagion (r) pianti, e sospiri,
Strazio, pene, tormenti, esiglio, e morte,
Pur che prima la vita
Che questa fè si scioglia:

Ch'-

quì *il corpo*. (n) E per *alma* s'intende *l'anima*, e dice Mirtillo, che siccome un corpo non può havere più d'un cuore, e più d' un' anima: così il suo cuore non può haver altri amori, che il solo amore d'Amarilli, (o) O come poco sai servirti bene dell' amore; bisogna amare chi riama, e non chi odia, e chi disprezza. (p) All'horà la costanza hà gran fortezza, e possanza, quando trova nella persona amata fierezza, e ritrosia. Che uno ami chi riama, non è gran cosa; mà che uno ami chi disprezza bisogna, che habbia un cuore molto forte. (q) A lui siano le pene lievi, cioè leggiere, e soavi. (r) Per una sì bella causa

Ch'assai peggio di morte è il cangiar voglia.
Cor. O bella impresa! ò valoroso amante!
Come ostinata fera,
Come insensato scoglio
Rigido, e pertinace.
„Non è la maggior peste,
„Nè 'l più fero, e mortifero veleno
„A un'anima amorosa de la fede.
„Infelice è quel core,
„Che si lascia ingannar da questa vana
„Fantasima d'errore, (s) e de' più cari
„Amorosi diletti
„Turbatrice importuna.
Dimmi, povero amante:
Con contesta tua folle
Virtù de la costanza,
Che cosa ami in colei, che ti disprezza?
Ami tu la bellezza,
Che non è tua? la gioia, che non hai?
La pietà, che sospiri?
La mercè, che non speri?
Altro non ami al fin, se dritto miri,
Che 'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua morte.
E se' sì forsennato,
Ch'amar vuoi sempre, e non esser amato?
Deh! Risorgi, Mirtillo:

L 2 Rico-

causa, per una sì bella Amarilli. (s) Cioè dalla fedeltà, ed amore verso una sola donna.

(t) Chi

Riconoſci te ſteſſo.
Forſe ti mancheran gli amori? forſe
Non troverai chi ti gradiſca, e preghi?
Mir. M'è più dolce il penar per Amarilli,
Che'l gioir di mill' altre;
E ſe gioir di lei
Mi vieta il mio deſtino, hoggi ſi moia
Per me pure ogni gioia.
Viver io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Nè volendo il potrei,
Nè potendo il vorrei:
E s'eſſer può, che 'n alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
O poſſa il mio potere,
Prego il Cielo, ed Amor, che tolto pria
Ogni voler, ogni poter mi ſia.
Cor. O core ammaliato!
Per una cruda dunque
Tanto ſprezzi te ſteſſo?
Mir. „Chi non ſpera pietà, non teme affanno, (t)
Coriſca mia. *Cor.* Non t'ingannar, Mirtillo,
Che forſe da dovero
Non credi ancor, ch'ella non t'ami, e ch'ella
Da dovero ti ſprezzi.

Se

(t) Chi non ſpera pietà, ed amore dall' amata, quaſi diſperato non teme il diſprezzo di ſe ſteſſo, e della propria vita.

Se tu ſapeſſi quello,
Che ſovente di te meco ragiona. . . .
Mir. Tutti queſti pur ſono
Amoroſi trofei de la mia fede.
Trionferò con queſta
Del cielo, e de la terra,
De la ſua cruda voglia,
De le mie pene, e de la dura ſorte,
Di fortuna, del mondo, e de la morte.
Cor. Che farrebbe coſtui, quando ſapeſſe
D'eſſer da lei sì grandemente amato? (u)
O qual compaſſione
T' hò io, Mirtillo, di coteſta tua
Miſera freneſia!
Dimmi: amaſti tu mai
Altra donna, che queſta?
Mir. Primo amor del cor mio
Fù la bella Amarilli;
E la bella Amarilli
Sarà l'ultimo ancora.
Cor. Dunque, per quel ch'i' veggio, (v)
Non provaſti tu mai
Se non crudel Amor, ſe non ſdegnoſo.
Deh! s'una volta ſola
Il provaſſi ſoave,

 E cor-

vita. (u) Coriſca dice queſte parole voltata in diſparte, acciò che Mirtillo non l' oda (v) In tutti i verſi ſuſſeguenti ſcopre Coriſca a Mirtillo l'amore, come diſſe di

E cortese, e gentile.
Provalo un poco, provalo, e vedrai,
Com'è dolce il gioire,
Per gratissima donna, che t'adori,
Quanto fai tu la tua
Crudele, ed amarissima Amarilli: (x)
Com'è soave cosa
Tanto goder, quanto ami,
Tanto haver, quanto brami:
Sentir, che la tua donna
A' tuoi caldi sospiri,
Caldamente sospiri; (z)
E dica poi: Ben mio,
Quanto son, quanto miri,
Tutto è tuo: s'io son bella,
A te solo son bella; a te s'adorna
Questo viso, quest'oro, (aa) e questo seno.
In questo petto mio
Alberghi tu, caro mio Cor, non io.
Mà questo è un picciol rivo,
Rispetto a l'ampio mar de le dolcezze,
Che fà gustar Amore:
Mà non le sà ben dir, chi non le prova.

Mir.

di fare nella Scena 3. dell'Atto 1. p.42 V.11, senza però scoprirgli l'amante, ch'era ella stessa. (x) Quanto adori, ed ami tu la tua crudele, ed amatissima Amarilli. (z) Di sopra *sospiri* è il nome; quì *sospiri* è il verbo nella 2. persona del pres. del Congiuntivo dall' infinitivo *sospirare*. (aa) Per *oro* quì s'intendono i capelli biondi; chiamando i Poeti, come s'è detto, i capelli

biondi

Mir. O mille volte fortunato, e mille,
Chi nasce in tale stella!
Cor. Ascoltami Mirtillo,
(Quasi m'uscì di bocca, Anima mia) (bb)
Una Ninfa gentile
Frà quante ò spieghi al vento, o in treccia annodi
Chioma d'oro leggiadra, (cc)
Degna de l'amor tuo,
Come se' tu del suo;
Honor di queste selve,
Amor di tutti i cori,
Da i più degni pastori
In van sollecitata, in van seguita, (dd)
Te sola adora, ed ama
Più de la vita sua, più del suo core.
Se saggio se', Mirtillo,
Tu non la sprezzerai.
Come l'ombra del corpo,
Così questa fia sempre
De l'orme tue seguace;
Al tuo detto, al tuo cenno

 Ubbi-

biondi oro. (bb) Höre mich an, mein Mirtillo (ich hätte bald gesagt, mein Hertz, meine Seele. (cc) *Spieghi annodi*, quì è il singolare per il plurale: spiegare et annodare chioma d'oro leggiadra. Dar blonde Haar fliegen lassen, einflechten. (dd) Che Corisca patì quì di se stessa si può vedere dalla Scena 3. dell' Atto 1 p. 38.

Ubbidiente ancella a tutte l'hore
De la notte, e del dì teco l'havrai.
Deh! non lasciar, Mirtillo,
Questa rara ventura.
Non è piacere al mondo
Più soave di quel, che non ti costa
Nè sospiri, nè pianto,
Nè periglio, nè tempo.
Un comodo diletto,
Una dolcezza a le tue voglie pronta,
A l'appetito tuo sempre, al tuo gusto
Apparecchiata. Oime! non è tesoro,
Che la possa pagar. Mirtillo, lascia,
Lascia di piè fugace
La disperata traccia, (ee)
E chi ti cerca abbraccia,
Nè di speranze vane,
Ti pascerò, Mirtillo, (ff)

A te

p. 18. V. 6. (ee) La traccia del piede d'Amarilli, che ti fugge, e che tu non hai speranza di raggiungere. (ff) In molte editioni io trovo *pascerò*; mà io credo, che *pascerà* sarebbe meglio; poiche, se Corisca scopre a Mirtillo l'amore, e non l'amante, bisogna, ch'ella parli nella terza persona *pascerà*; che se poi ella parla nella prima persona *pascerò*, ella scuopre non solamente l'amore, mà ancora l'amante, cioè se stessa, il che sarebbe contrario a quanto ella hà detto nella Scena 3. dell' Atto I. pag 42. V. 11. Che se poi l'Autore hà scritto *pascerò*, Corisca vuol dire: Non ti pascerò, Mirrillo, di vane speranze; mà, se tu vuoi, ti farò effettivamente havere quella, che ti prometto, e di cui ti parlo. NB. ella però parlava di

A te ſtà comandare,
Non è molto lontan chi ti deſia:
Se vuoi, hora, hora ſia.
Mir. Non è il mio cor ſoggetto
D'amoroſo diletto, (gg)
Cor. Proval ſola una volta,
E poi torna al tuo ſolito tormento;
Perche ſappi almen dire,
Com' è fatto il gioire.
Mir. „Corrotto guſto ogni dolcezza abborre.
Cor. Fallo almen per dar vita
A chi del Sol de' tuoi begli occhi vive.
Crudel, tu ſai pur anco,
Che coſa è povertate, (hh)
E l'andar mendicando. Ah! ſe tu brami
Per te ſteſſo pietate,
Non la negar altrui.
Mir. Che pietà poſſo dare,
Non la potendo havere?
In ſomma io ſon fermato
Di ſerbar fin ch'io viva
Fede a colei, ch'adoro, ò cruda, ò pia

L 5 Ch'ella

di ſe ſteſſa. (gg) Nella Scena 2. dell' Atto 1. pag. 26. V. 6. diſſe Mirtillo: *Nacqui ſolo alle fiamme, e 'l mio deſtino d'arder mi feo, (fece) non di gioirne degno.* Hora quì egli ripete, che il ſuo cuore non è ſoggetto di quegli amoroſi diletti, di cui Coriſca fin'hora gli hà parlato; mà che più toſto è ſoggetto di dolori, e di patimenti. (hh) Che coſa è il non eſſer riamato da chi ſi ama; come lo provi tù, non eſſendo riamato dalla tua

Ch'ella sia stata, e sia.
Cor. O veramente cieco, ed infelice!
O stupido Mirtillo! (ii)
A chi serbi tu fede?
Non volea già contaminarti, e pena
Giugner a la tua pena:
Mà troppo se' tradito;
Ed io, che t'amo, sofferir nol posso.
Credi tu, ch'Amarilli
Ti sia cruda per zelo
O di religione, ò d'honestate?
Folle se' ben, se'l credi:
Occupata è la stanza, (ll)
Misero, ed a te tocca
Pianger, quand'altri ride. (mm)
Tu non parli? Sei muto?
Mir. Stà la mia vita in forse (nn)
Tra 'l vivere, e 'l morire,
Mentre stà in dubbio il core,
Se ciò creda, ò non creda;
Però son'io così stupido, e muto.
Cor. Dunque tu non mel credi?
Mir. S'io tel credessi, certo

Mi

tua Amarilli. (ii) Fin quì hà scoperto Corisca l'amore; hora vedendo, che ciò non giova, nei versi susseguenti comincia ad adoprar gl' inganni, come promise di fare nella Scena 3. dell' Atto 1. pag. 42. V. 12. (ll) Nel cuore d' Amarilli v' è già un' altro amante. (mm) Quando il rivale di Mirtillo, e l' amante d' Amarilli la gode, e ride. (nn) Cioè in dubbio, s'io debba vivere, ò morire.

Mi vedresti morire; e s'egli è vero,
I'vò morire hor'hora,
Cor. Vivi, meschino, vivi:
Serbati à la vendetta.
Mir. Mà non tel credo, e sò, che non è vero.
Cor. Ancor non credi, e pur cercando vai,
Ch'io dica quel, che d'ascoltar ti duole.
Vedi tu là quell' antro?
Quello è fido custode
De la fè, de l'honor de la tua donna.
Quivi di te si ride;
Quivi con le tue pene
Si condiscon le gioie
Del fortunato tuo lieto rivale,
Quivi, per dirti in somma,
Molto sovente suole
La tua fida Amarilli
A rozzo pastorel recarsi in braccio.
Or và, piangi, e sospira, or serva fede;
Tu n'hai cotal mercede.
Mir. Oime! Corisca, dunque
Il ver mi narri? e pur convien, ch'io 'l creda?
Cor. Quanto più vai cercando,
Tanto peggio udirai,
E peggio troverai.
Mir. E l'hai veduto tu, Corisca? ahi lasso!
Cor. Non pur l'hò vedut'io;
Mà tu ancor il potrai
Per te stesso vedere; ed hoggi a punto,
Ch'oggi l'ordine è dato, e questa è l'hora:
Tal

Tal che, se tu t'ascondi
Trà qualch'una di queste
Fratte vicine, la vedrai tu stesso
Scender ne l'antro, & indi a poco il vago. (oo)

Mir. Sì tosto hò da morir? *Cor.* Vedila appunto,
Che per la via del Tempio
Vien pian piano scendendo. (pp)
La vedi tu Mirtillo?
E non ti par, che muova
Furtivo il piè, com'hà furtivo il core? (qq)
Hor quì l'attendi, e ne vedrai l'effetto.
Cì rivedrem dapoi.

Mir. Già ch'io son sì vicino

A chi-

(oo) Cioè e poco dopo l'amante d'Amarilli. (pp) Vedi la Scena 5. Atto 3. dove dice: *vò prima girmene al Tempio a venerar gli Dei.* pag.157.V.12.(qq) Ella camina come un ladro, perche và a rubare i piaceri illeciti. I ladri quando vanno e rubare. caminano pian piano per non esser uditi, e trovati sul furto: così quelli, che vogliono andare a goder quei piaceri, che non sono loro permessi, vanno piano per non esser colti colla donna, ò coll' huomo, che non è proprio. Corisca ingannava quì Mirtillo, col dirgli, che Amarilli andava furtivamente a godere gli abbracciamenti del rozzo pastorello, di cui poco prima gli parlò; mà non era così: poiche Amarilli, ingannata parimente da Corisca andava, per vedere, s'era vero, che Silvio suo sposo andava ad amoreggiare Lisetta; e benche ciò le fosse lecito, nulla di meno ella andava piano, e con cautela per coglier Silvio, e Lisetta sul fatto. Il testo si potrebbe traddurre nel tedesco così: Siehest du sie nicht, Mirtille? und dünckct dich nicht, dass sie die schelmische Füsse bewege,

wie

A chiarirmi del vero, (rr)
Sospenderò con la credenza mia,
E la vita, e la morte. (ss)

SCENA SETTIMA,

Amarilli.

NOn cominci mortale alcuna impresa
Senza scorta divina: assai confusa,
E con incerto cor quinci partimmi (a)
Per gire al Tempio, onde (mercè del cielo)
E ben disposta, e consolata i' torno; (b)
Ch'a le preghiere mie pure, e devote
M'è

---

wie sie ein schelmisches Hertz hat? (rr) *Chiarirsi del vero,* hinter die Wahrheit kommen, oder sich der Wahrheit erkundigen. (ss) Sospenderò per hora d' uccidermi; se è vero ciò, che m'hà detto Corisca, m'ucciderò; se non è vero, viverò.

(a) Io mi partii da qui con cuor dubbioso; poiche l'impresa mi sembrava troppo ardua di dover andar sola nella spelonca da Corisca accennatami, per vedere, se era vero, che Silvio mio sposo andava là per godere gli amori impuri di Lisetta; come s'è detto nella Scena V. dell' Atto 3. p.155.V.21.e seg. (b) Amarilli se n'era andata al Tempio per raccomandare questa impresa agli Dei, come s'è detto nella Scena di sopra accennata, & hora se ne ritorna consolata. Questa sua interna consolatione, bench' ella non ne sapesse per anco la causa, era un preludio dell' essito felice della sopradetta intrapresa; poiche da quest' inganno di Corisca si venne in cognitione, che Mirtillo era Figliuolo primogenito di Montano, ed in conseguenza fratello di Silvio, e però fù dato in Isposo ad Amarilli, come diffusamente si dirà nella Scena V. dell'

M'è paruto ſentir moverſi dentro
Un' animoſo ſpirito celeſte,
E rincorarmi, e quaſi dir: che temi?
Và ſicura Amarilli; e così voglio
Sicuramente andar, (c) che'l ciel mi guida.
Bella Madre d'Amore, (d)
Favoriſci colei,
Che'l tuo ſoccorſo attende,
Donna del terzo giro, (e)
Se mai provaſti di tuo figlio (f) il foco;
Habbi del mio pietate: (g)
Scorgi, corteſe Dea,
Con piè veloce, e ſcaltro,
Il paſtorello, a cui la fede hò data. (h)
E tu cara ſpelonca,
Sì chiuſamente nel tuo ſen ricevi
Queſta ſerva d'Amor, che 'n te fornire
Poſſa ogni ſuo deſire.
Mà che tardi, Amarilli?
Quì non è chi mi vegga, ò chi m'aſcolti:
Entra

dell' Atto 5. (c) Andar nella ſpelonca già detta. (d) Quì invoca Amarilli Venere, poiche l' antro dove, dovevano trovarſi Silvio, e Liſetta, era l' antro d' Ericina, cioè di Venere, e la prega, che l' ajuti a venire in cognitione degli amori di Silvio verſo Liſetta, acciocche ella poſſa con ciò eſſer libera dall' obligo di maritarlo. (e) Venere è la Dea del terzo giro, ò ſia Cielo; poiche ſecondo il ſiſtema di Tolomeo, cominciando dalla terra, primieramente, è la Luna, poi Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove, e ſopra tutti Saturno. (f) Di Cupido. (g) Cioè del mio foco d'amore verſo Mirtillo, (h) Cioè Silvio.

Entra ſicuramente.
O'Mirtillo, Mirtillo,
Se di trovarmi quì ſognar poteſſi. (i)

SCENA OTTAVA.

Mirtillo.

AH! pur troppo ſon deſto, e troppo miro: (a)
Così nato ſenz' occhi
Foſs'io più toſto, ò più toſto non nato!
A che, fero Deſtin, ſerbarmi in vita
Per condurmi a vedere
Spettacolo sì crudo, e sì dolente?
O più d'ogni infernale
Anima tormentata
Tormentato Mirtillo!
Non ſtare in dubbio nò: la tua credenza
Non ſoſpender già più: tu l'hai veduta
Con gli occhi propri, e con gli orecchi udita, (b)

La

(i) Ella chiama quì frà ſe ſteſſa Mirtillo, e dice, che s'egli poteſſe ſognare, indovinare, ò ſapere, ch' ella foſſe quì nella ſpelonca, egli potrebbe venir a parlare con lei ſenza tema d'eſſer veduto, eſſendo queſto un luogo molto ſegreto, come ſi diſſe nella Scena V. dell' Atto 3.

(a) Quì vede Mirtillo entrare Amarilli nella ſpelonca, conforme Coriſca, diſſe a lui nella Scena 6. dell' Atto 3. pag. 171 V. 8. ſeg. ed ad Amarilli nella Scena 5. dell' Atto 3. pag. 156. V. 19 ſeg (b) Nella Scena antecedente haveva detto Amarilli: *O Mirtillo, Mirtillo, ſe di trovarmi quì* *ſognar*

La tua donna, (c) è d'altrui,
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogni altro; (d)
Mà per legge d'amore,
Che la toglie a te ſolo,
O'crudele Amarilli!
Dunque non ti baſtava
Di dar'a queſto miſero la morte,
S'anco non lo ſchernivi?
Con quella inſidioſa, ed incoſtante
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur una volta?
Hor l'odiato nome,
Che forſe ti ſovenne
Per tuo rimordimento,
Non hai voluto a parte,
De le dolcezze tue, de le tue gioie,
E'l vomitaſti fuore, (e)

Nin-

ſegnar poteſti, e Mirtillo l'haveva udita. Benche Amarilli haveſſe detto quelle parole con amore verſo Mirtillo; egli però ingannato da Coriſca le haveva inteſe, come s'ella le haveſſe proferite con odio contro di lui. (c) La tua Amarilli. (d) La legge del mondo, ò gli huomini la toglievano a Mirtillo, ed ad ogn'un' altro, e la davano al ſolo Silvio per fuggire i mali d'Arcadia, come s'è detto nell'argomento; mà per legge d' amore quel drudo la toglieva a lui ſolo, perche lui ſolo l'amava. (e) Amarilli haveva detto nella Scena antecedente, nel ſenſo però di ſopra detto: *O Mirtillo, Mirtillo, ſe di trovarmi qui* &c. mà Mirtillo crede, che ella habbia dette queſte parole, e vomitato fuori il ſuo nome, acciò ch'egli, come ſuo ſviſcerato, ſincero, e finiſſimo amante non le

rim-

Ninfa crudel, per non l'haver nel core.
Mà che tardi, Mirtillo?
Colei, che ti dà vita
A te l'hà tolta, e l' hà donata altrui, (f)
E tu vivi, meschino? e tu non mori?
Mori, Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore,
Come al tuo ben, com'al gioir se'morto.
Mori morto Mirtillo,
Hai finita la vita,
Finisci anco il tormento,
Esci, misero amante,
Di questa dura, ed angosciosa morte,
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Mà che? Debb'io morir senza vendetta?
Farò prima morir, chi mi dà morte. (g)
Tanto in me si sospenda
Il desio di morire,
Che giustamente habbia la vita tolta
A chi m'hà tolto ingiustamente il core.
Ceda il dolore a la vendetta, ceda
La pietate a lo sdegno,
E la morte a la vita,
Fin ch'abbia con la vita
Vendicato la morte. (h)

M Non

rimproveri la sua ingratitudine, e le sue lascivie col da lui supposto drudo. (f) Cioè al supposto Drudo. (g) Cioè il tuo drudo, e mio rivale. (h) Il dolore, ch'io sento, per vedere, che Amarilli ama un' altro, mi fà

M risol-

Non beva questo ferro
Del suo Signor l'invendicato sangue,
E questa man non sia
Ministra di pietate,
Che non sia prima d'ira. (i)
Ben ti farò sentire,
Chiunque se', che del mio Ben gioisci,
Nel precipizio mio la tua ruina.
M'appiatterò quì dentro
Nel medesmo cespuglio: e come prima
A la caverna auvicinar vedrollo,
Improviso assalendolo, nel fianco
Il ferirò con questo acuto dardo.
Mà non sarà viltà ferir altrui
Nascosamente? Sì. Sfidalo dunque
A singolar contesa, ove virtute
Del tuo giusto dolor possa far fede.
Nò: che potrebbon di leggieri in questo
Loco a tutti sì noto, e sì frequente,
Accorrere i pastori, ed impedirci,
E ricercar ancor, che peggio fora,

La

risolvere d' uccidermi, e d'havere pietà di me stesso col togliermi colla morte a tante pene; pure questo dolore, questa pietà, e la mia morte cedano alla vendetta, che vò fare del mio rivale, ed allo sdegno, che hò contro di lui, e mi lascino vivere, fin' a tanto, che colla mia vita io habbia vendicata quella morte, che mi dà questo drudo, amando, e togliendomi la mia Amarilli. (i) Voglio che questa mia mano, prima che sia ministra, ò stromento di pietà verso di me, col liberarmi per mezzo della morte da tanti dolori, sia ministra d' ira, coll' uccidere

H

La cagion, che mi move: e s'io la nego,
Malvagio; e s'io la fingo, senza fede
Ne sarò riputato; e s'io la scopro,
D'eterna infamia rimarrà macchiato
De la mia donna il nome: (l) in cui, bench'io
Non ami quel, che veggio, almen quell'amo,
Che sempre volli, e vorrò fin ch'io viva,
E che sperai, e che veder devrei. (m)
Moja dunque l'adultero malvagio,
Ch'a lei l'honore, a me la vita invola.
Mà se l'uccido qui, non sarà il sangue
Chiaro indizio del fatto? E che tem'io
La pena del morir, se morir bramo?
Mà l'homicidio al fin fatto palese
Scoprirà la cagione, (n) onde cadrai
Nel medesmo periglio de l'infamia,

M 2 Che

il mio rivale. (l) Se in questa strada publica uccido il mio rivale, vi potrebbono accorrere i pastori, e domandarmi della cagione, perche l' uccido. Se la nego, e dico, che l' uccido senza cagione, diranno, ch'io sono un malvagio, essendo gran malvagità uccidere un'huomo senza cagione; se la fingo, non mi sarà creduto, e sarò riputato bugiardo, e senza fede; se la scopro, e dico, che l' uccido per Amarilli, restarà macchiato il nome della mia Amarilli, come infedele à Silvio suo sposo. (m) Cioè la fedeltà, l' honestà, l'amor vicendevole, e la purità della vita, che hò sempre voluto, e vorrei sempre vedere in lei; poiche io ancora fin qui mi son conservato verso di lei fedele, e casto, e tale mi conservarò fin ch'io viva, cioè tutto il tempo, che viverò. (n) *La cagione*, cioè ch'io l' hò ucciso per Amarilli, e così ella ne restarebbe infame, come s'è detto prima.

(o) Untea

Che può venirne a questa ingrata. Or, entra
Ne la spelonca, e quì l'assali. E' buono:
Questo mi piace. Entrerò cheto cheto,
Sì ch'ella non mi senta; e credo bene,
Che ne la più segreta, e chiusa parte,
Come accennò di far ne'detti suoi,
Si sarà ricovrata: ond'io non voglio
Penetrar molto adentro. Vna fessura
Fatta nel sasso, e di frondosi rami
Tutta coperta, a man sinistra a punto
Si trova a piè de l'alta scesa: (o) quivi,
Più che si può tacitamente entrando,
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel, che bramo: (p) il mio nemico morto
A la nemica mia (q) porterò innanzi;
Così d'ambidue lor farò vendetta: (r)
Indi trapasserò col ferro stesso
A me medesmo il petto: e trè saranno
Gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo. (s)
Vedrà questa crudele
De l'amante gradito,

Non

(o) Unten zu, wo man herabsteiget, oder bey dem tieffen Eingang. (p) Cioè d'uccidere il mio rivale. (q) Cioè ad Amarilli. (r) Così mi vendicarò d'ambidue, cioè del mio rivale, perche l'ucciderò; e di lei, perche glie lo porterò innanzi così morto, ed ella s'affliggerà per la di lui morte. (s) Trè saranno i morti, cioè il rivale, perche l' ucciderò; io, perche doppo col ferro stesso trappasserò anche a me medesimo il petto; e lei, perche morirà dal dolore, vedendo morto il suo amante.

(t) Cioè

Non men, che del tradito, (t)
Tragedia miſerabile, e funeſta:
E ſarà queſto ſpeco,
Ch'eſſer dovea de le ſue gioie albergo,
Così de l'un, come de l'altro amante,
E quel, che più deſio,
De le vergogne ſue tomba, e ſepolcro. (u)
Mà voi orme, già tanto in van ſeguite,
Così fido ſentiero
Voi mi ſegnate? A così caro albergo
Voi mi ſcorgete? (v) E pur v'inchino, e ſeguo. (x)
O Coriſca, Coriſca,
Hor sì m'hai detto il vero, hor sì ti credo! (z)

(t) Cioè di me, che da lei ſono tradito, e diſprezzato. (u) In quello ſpeco, in cui ella ſi credeva di godere il ſuo amante, ſarà ſepolto lui, ſarò ſepolto io, e reſtaranno ſepolti i ſuoi laſcivi amori. (v) Quì parla Mirtillo colle veſtigia d'Amarilli, ch'è andata nella ſpelonca, ed egli le và dietro, e dice ſoſpirando: Dunque tu, Amarilli, che tanto tempo t'hò ſeguita in vano, mi moſtri un sì bel ſentiere? mi meni in una ſpelonca, ove io ti vedrò frà le braccia d'un'altro amante? (x) Pure il mio amore m'hà talmente acciecato, che in vece d'odiarti, t'amo, inchino le tue orme, e ti vado dietro. (z) O Coriſca, hor sì m'hai detto il vero, che Amarilli ſi reca in braccio, e gode gl' impuri abbracciamenti di rozzo, e vile paſtorello. Vedi la Scena 6. dell' Atto 3. pag. 171. V. 18. Nei due ultimi verſi della Scena precedente Mirtillo reſtò ingannato, come s'è detto; e da queſti due, che hanno ancora doppio ſenſo reſta parimente il Satiro ingannato, credendo, che Coriſca ſia nell' antro con Mirtillo. Vdiamolo.

SCENA NONA.

Satiro.

COstui crede a Corisca? e segue l'orme
Di lei nè la spelonca d'Ericina? (a)
Stupido è ben chi non intende il resto. (b)
Mà certo e' ti bisogna haver gran pegno (c)
De la sua fede in man, se tu le credi,
E stretta lei con più tenaci nodi,
Che non l'hebb'io, quando nel crin la presi;
Mà nodi più possenti in lei de i doni
Certo havuto non hai. Questa malvagia
Nemica d'honestate hoggi a costui (d)
S'è venduta al suo solito, e quì dentro
Si paga il prezzo del mercato infame. (e)
Mà forse costà giù ti mandò il Cielo
Per

(a) Quì hà veduto il Satiro entrare Mirtillo nella spelonca d'Ericina, e perche sapeva, che Corisca era inomorata di lui, egli crede, che anch' ella vi sia dentro. Corisca era promessa in matrimonio a Coridone: onde il Satiro per vendicarsi di lei, si risolve di chiuderla nella detta spelonca con Mirtillo, e poi d'accusarla al Sacerdote, acciocchè come infedele a Coridone sia, in virtù della legge, condannata a morte. (b) Cioè la di lei infedeltà, e perfidia. Ella lo sedurrà hora agli amori; mà poi l'ingannerà. (c) Quì parla il Satiro a Mirtillo, come s'egli fosse presente, e dice: e' (egli) ti bisogna haver, cioè bisogna, che tu habbia in mano un gran pegno della sua fedeltà, e che tu l'habbia stretta con nodi più tenaci (cioè con doni pretiosi) che non la strinsi io, quando la presi nel crine. Vedi la Scena 6. dell' Atto 2. (d) A costui cioè a Mirtillo. (e) Cioè delle lascivie comprate coi doni.

(f) Mir-

Per tuo caſtigo, e per vendetta mia.
Da le parole di coſtui ſi ſcorge,
Ch'egli non crede in vano: e le veſtigia, (f)
Che vedute hà di lei, ſon chiari indizi,
Ch'ella è già ne lo ſpeco. Hor fà un bel
colpo. (g)
Chiudi il foro de l'antro con quel grave,
E ſopraſtante ſaſſo, acciò che quinci
Sia lor negata di fuggir l'uſcita;
Poi vanne al Sacerdote, e ſuoi Miniſtri
Per la ſtrada del colle a pochi nota,
Conduci, e falla prendere; e ſecondo
La legge, e ſuoi misfatti, al fin morire.
E sò ben'io, ch'a Coridon già diede
La fede maritale, il qual ſi tace,
Perche teme di me, che minacciato
L'hò molte volte. Hoggi farò ben'io,
Ch'egli di due vendicherà l'oltraggio. (h)

M 4 Non

(f) Mirtillo diſſe nella Scena antecedente: *mà voi orme, già tanto in van ſeguite* &c. Mirtillo parlava delle orme d'Amarilli; ed il Satiro credeva, ch'egli parlaſſe di quelle di Coriſca, e da queſte parole egli conclude, che Coriſca ſia già nello ſpeco, come s'è detto. (g) Il Satiro parla a ſe ſteſſo, e dice: fà un bel colpo: (weiſs ihr einen guten Poſſen) e chiudili ambidue nello ſpeco. (h) Il Satiro, col chiudere Mirtillo, e come egli ſupponeva, Coriſca nella ſpelonca, coll' accuſarla al Sacerdote, pretendeva, che Coridone vendicaſſe l'oltraggio di due, cioè il ſuo proprio, a cui Coriſca, per amor di Mirtillo, era divenuta infedele, e quello del Satiro, il quale tante volte era ſtato ſchernito da Coriſca.

(i) Ich

Non vò perder più tempo. Vn ſodo tronco
Schianterò (i) da queſt' elce: (l) appunto queſto
Fia buono; ond'io potrò più prontamente
Smover il ſaſſo. O come è grave! (m) O come
E ben' affiſſo! Quì biſogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
Che queſta mole alquanto si divella. (n)
Il conſiglio fù buono. Anco si faccia
Il medeſmo di quà. (o) Come s'appoggia
Tenacemente! E più dura l'impreſa
Di quel, che mi penſava. Ancor non poſſo
Svellerlo, nè per urto anco piegarlo.
Forſe il mondo è quì dentro? O pur mi manca
Il ſolito vigor? Stelle perverſe,
Che machinate? Il moverò mal grado.
Maladetta Coriſca, e quaſi diſſi,
Quante femine hà il mondo! O Pan Liceo, (p)

O Pan

(i) Ich vvill den ſtärckeſten Aſt abreiſſen. (l) Von jener Eichen. (m) Adeſſo egli vuol chiuder il buco, e ſi lamenta dicendo, che il ſaſſo, con cui vuol chiuderlo è molto grave (n) Che queſto grave ſaſſo s' alzi, e si muova un poco al tronco, che metto di ſotto. (o) Il Satiro hà chiuſo il foro dell' antro da una parte, adeſſo vuol chiuderlo ancora dall' altra; e perche non può muover il ſaſſo, per facilitare l' impreſa, invoca in ſuo ajuto. (p) Pan Liceo, Dio dei Paſtori, Preſide di tutti i monti, Tutore di tutti gli armenti, il quale si venerava in Arcadia. NB. Il Dio Pane vien chiamato *Liceo* dal Monte *Liceo*

O'Pan, che tutto puoi, che tutto ſei,
Moviti a' prieghi miei:
Foſti amante ancor tu di cor protervo. (q)
Vendica ne la perfida Coriſca
I tuoi ſcherniti amori.
Così in virtù del tuo gran Nume il movo:
Così in virtù del tuo gran Nume e' cade. (r)
La mala volpe è ne la tana chiuſa. (s)
Hor le ſi darà il foco, ov'io vorrei
Veder quante ſon femine malvagie
In un incendio ſolo arſe, e diſtrutte.

CORO

COME se' grande, Amore,
Di natura miracolo, e del mondo!
Qual cor sì rozzo, ò qual sì fiera gente

Liceo nell' Acadia, in cui vi ſono molti lupi, e dove egli ſi venerava. (q) Queſto Dio Pane fù inamorato di Siringa, la quale, mentre egli la teneva ſtretta trà le ſue braccia si trasformò in canne paluſtri appreſſo il fiume Ladone; agitate poi queſte dal vento, e fatte ſonore, egli ne fece flauti, ò pive paſtorali. (r) In virtù di Pane hà il Satiro fatto cadere il ſopradetto ſaſſo, ed hà finito di chiudere il foro, ò ſia il buco della ſpelonca. (s) Quì chiama il Satiro Coriſca *volpe*, per la grand' aſtutia, ch' ella haveva; e perche egli crede, ch' ella ſia nella ſpelonca, vorrebbe adeſſo, che ſe le daſſe il fuoco, e che s' abbrucciaſſe con tutte le femine infedeli, e malvagie del mondo. NB. Il Satiro allude quì alla caccia, che si fà alle volpi. Quando ſi vuol prender una volpe dalla tana vi ſi fà avanti del fuoco; onde biſogna, ch' ella ò vi eſca, e ſi dia in preda ai caccitori, ò che vi ſi abbrucci.

Il tuo valor non ſente ?
Mà qual sì ſcaltro ingegno, e sì profondo
Il tuo valor intende?
Chi sà gli ardori, che'l tuo foco accende
Importuni, e laſcivi,
Dirà: Spirto mortal tu regni, e vivi
Ne la corporea ſalma.
Mà chi sà poi come a virtù l'amante
Si delti, e come ſoglia
Farſi al ſuo foco (ogni sfrenata voglia
Subito ſpenta) pallido, e tremante,
Dira; Spirto immortale, hai tu ne l'alma
Il tuo ſolo, e ſantiſſimo ricetto.
„Raro moſtro, e mirabile, d'humano,
„E di divino aſpetto, (a)

„Di

(a) Già che le Scene più principali di queſt' Atto ſono ſtate le Scene 3. e. 4. nelle quali Mirtillo, ed Amarilli hanno difuſamente ſpiegato il loro amore: il Coro deſcrive quì parimente *Amore*, e lo chiama 1.) *Grande*; poiche, ſe bene in ſe ſteſſo è picciolo, venendo dipinto bambino, opera ad ogni modo gran coſe. 2.) *Miracolo di natura, e del Mondo*, poiche in ſe ſteſſo egli è una ſoſtanza veramente miracoloſa, operando nel Mondo tanti prodigi. 3.) *Raro moſtro d' humano, e di divino aſpetto*; poiche, ſe ſi conſiderano gli amori ſregolati, e diſoneſti, ch' egli ſveglia, può eſſer conſiderato come uno Spirito mortale, ò huomo; anzi come una beſtia; che ſe poi ſi conſiderano gli amori caſti, e legitimi; può eſſere aſſomigliato ad un Dio; onde havendo egli doppia natura, con ragione vien chiamato *moſtro*; havendolo perciò anche Plutarco chiamato *sfinge*, la quale hà trè nature, ò forme, havendo la faccia, ed il petto di donna

„Di veder cieco, e di saver insano,
„Di senso, e d'intelletto,
„Di ragion, e desio confuso affetto;
E tale, hai tu l'impero

De

donna; i piedi, e la coda di leone; e le piume d'aquila. 4.) Poco dopo vien chiamato Amore di *veder cieco*; poiche, se prima che la volontà comandi le operationi, devono essere *vedute*, ò conosciute dall' intelletto, secondo l'assioma: *nihil volitum, quin præcognitum*; anco la generatione, ch'è un' opra, deve esser prima *veduta*, ò conosciuta dall' intelletto: Amore però in questo *vedere*, è *cieco*; poiche, quantunque egli eserciti l opera della generatione, in questa opera ò non pensa a tal fine, ò non sà come si fà questa grand' opera, cioè come viene concepita, e generata la prole. 5.) Di *saver* (saper) *insano*; poiche il proporsi la lecita generatione per fine di tal opera, è una cosa *savia*, e buona; mà perche nell' atto della generatione spesso s' attende più al diletto sensuale, che alla generatione medesima, comandata da Dio nella Genesi, come fine di detta opera, ò atto, però questo *saver* è più volte *insano*; cioè diretto più al senso, che alla ragione 6.) *Confuso affetto di senso, e d'intelletto, di ragion, e desio*; poiche la generatione è un' affetto, ò appetito della volontà, che deve prima provenire dalla cognitione dell' intelletto, cóme s'è detto; e perche quest' affetto, che per altro dovrebbe esser regolato dalla *ragione*, si *confonde* più volte col *desiderio* più del piacere *sensuale*, che del fine della generatione: però vien chiamato *affetto confuso* &c. Tutti, anche i più *rozzi*, ed ignoranti; anche le *genti più fiere*, e barbare sentono Amore; mà non tutti, anche *gl'ingegni più scaltri, e profondi* non intendono il suo *valore*, ò forza; poiche quando l' huomo sente accendersi nella sua *corporea salma*, cioè nella carne *ardori impuri*, e *lascivi*,

De la terra, e del Ciel, (b) ch'a te soggiace.
Mà (dirol con tua pace)
Miracolo più altero
Hà di te il mondo, e più stupendo assai: (c)
Però che quanto fai
Di maraviglia, e di stupor trà noi,
Tutto in virtù di bella donna puoi. (d)
O'donna! ò don del Cielo,
Anzi pur di colui,
Che'l tuo leggiadro velo
Fè d'ambo Creator più bel di lui. (e)

Qual

lascivi, cioè fregolati, e brutali; egli dirà: questo fuoco, che mi rende simile ad una bestia, non può provenire da uno Spirito puro, mà più tosto da uno *Spirito mortale*; anzi da una bestia. Quando poi l' huomo (*spenta ogni sfrenata voglia*) si vede amante destato alla virtù, agli amori casti, e diretti all' honesta generatione; anzi si fà *pallido, e tremante* nascendo la pallidezza, ed il tremore ò dalla verecondia, ch' è naturale alle anime caste, ò dalla riverenza, e rispetto, che l' huomo hà verso la donna, in cui egli deve procreare una prole, che sarà fatta ad imagine di Dio; dirà: Vno *Spirito immortale* hà nella mia anima, come in sua propria sede, *il suo santissimo ricetto*. (b) Cioè degli huomini, e de' Dei. (c) Questo miracolo assai più altiero, potente, e stupendo di Cupido, che hà il Mondo, è la bella donna, come subito dirassi. (d) Certo è, che se non fossero belle donne, Amore non farebbe tante cose stupende. (e) La costruttione è questa: O donna, o dono (cioè cosa bella, poiche i doni consistono in cose belle, e pretiose) del Cielo; anzi pur dono di colui, (di Dio) che creatore d' ambo (cioè della bella donna. e del Cielo) fece il tuo leggiadro velo (cioè il tuo leggiadro viso, e corpo, che a guisa di velo copre l' anima) più bello di lui

Qual cosa non hai tu del Ciel più bella?
Ne la sua vasta fronte,
Mostruoso Ciclope un'occhio ei gira, (f)
Non di luce a chi'l mira,
Mà d'alta cecità cagione, e fonte: (g)
Se sospira, ò favella, (h)
Com'irato Leon rugge, e spaventa;
E non più ciel, mà campo
Di tempestosa, ed horrida procella
Col fiero lampeggiar folgori auventa.
Tu (i) col soave lampo,
E con la vista angelica amorosa
Di duo Soli visibili, e sereni, (l)
L'anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti, e rassereni: (m)
E suo-

lui (cioè del Cielo.) (f) I Ciclopi erano huomini grandissimi con un sol' occhio nel mezzo della fronte, i quali sotto il comando di Vulcano facevano nell' Etna a Giove i fulmini. Vedi Virgil. l. 4. dell' Eneide. Oltre *Polifemo* i principali erano *Bronte*, *Sterope*, e Piraemo. NB. Quì compara l'Autore la bella donna al Cielo, e dice, ch'ella è assai più bella di lui; poiche se egli (il Cielo) mostruoso Ciclope gira nella sua vasta fronte (cioè nella sua vasta grandezza) un' occhio, (NB. questo è il Sole.) (g) Il quale non si può mirare senza acciecarsi, ò abbagliarsi; (h) Se il Cielo sospira, ò favella, (NB. per *sospirare* s'intende il vento, per *favellare* s'intende il tuono) come irato Leon rugge, e spaventa. Mà (i) tu, o donna, (dice poi l'Autore) col soave lampo, ò sguardo di due Soli (cioè di due occhi sereni, (l) e visibili, cioè che si possono fissamente guardare, senza abbagliarsi, (m) quieti, e sereni l'anima tempestosa (cioè inquietata ò dall' amore verso di te, ò da altre noje, che molestano l'huomo,

E suono, (n) e moto, (o) e lume, (p)
E valor, (q) e bellezza, e leggiadria (r)
Fan sì dolce armonia (s) nel tuo bel viso,
Che'l Cielo in van presume,
(Se'l Cielo è pur men bel del Paradiso) (t)
Di pareggiarsi a te cosa divina.
E ben hà gran ragione:
Quell' altero animale,

Ch'

mo, come gli occhi, ed il seno d' *Onfale* quietavano, e serenavano l' anima d' Ercole. Vedi la Sce 1. Atto 1. pag. 21.) di chi ti mira. (n) Il suono delle parole. (o) I bei movimenti del corpo, cioè il caminare, gestire &c. (p) Lo splendore degli occhi. (q) Il pregio, che hà per la bellezza del suo viso, e di tutto il corpo. (r) Certo è, che la leggiadria (die Artigkeit) è quella, che perfettiona tutta la bellezza d' una donna; a segno tale, che se una donna fosse anche bellissima, se le manca la leggiadria, non sarebbe intieramente amabile; all' incontro una donna di mediocre bellezza; mà di gran leggiadria si rende amabile a tutti. (s) L'armonia nella musica consiste nella proportione dei numeri; così la bellezza consiste nella proportione delle qualità sopradette, le quali unitamente rendono una donna bella. (t) Qui parla il Coro del Paradiso terrestre, dove furono creati Adamo, ed Eva, che nella Sacra Scrittura si chiama *Eden*, e dice, che se il Cielo è men bello del Paradiso terrestre, come luogo tanto vago, e delitioso, in cui Dio creò il primo huomo secondo la sua imagine; il Cielo in vano presume d' assomigliarsi alla donna, come a cosa divina. Di questo Paradiso scrive il Sig. Gio: Francesco Loredano nella Parte 1. delle sue Lettere così: *Il Paradiso terrestre, opera uscita dalle mani di Dio è lontano al presente dalla cognitione degli huomini; e forse*

anche

Ch'uomo (u) s'appella, ed a cui pur s'inchina
Ogni cosa mortale, (v)
Se mirando di te l'alta cagione, (x)
T'inchina, e cede: (z) e s'ei trionfa, e regna,
Non è perche di scettro, ò di vittoria
Sii tu di lui men degna; (aa)
Mà per maggior tua gloria:
„Che quanto il vinto è di più pregio, tanto
„Più glorioso è di chi vince il vanto. (bb)
Mà

anche (secondo alcuni) guasto, e distrutto. (u) L'huomo vien quì chiamato *animale altiero*, cioè animale grande, ed eccellente, dotato di ragione, e d'inteletto. (v) All'huomo deve inchinarsi ogni cosa mortale, perche egli è più perfetto di tutte. (x) Per *alta cagione* della donna s'intendono quì due cause: l'efficiente, ch' è Dio, ò come altri vogliono l'huomo, dalla di cui costa Iddio la formò; e la finale, che è la generatione, havendola Dio formata a questo solo fine. (z) Questo grand' animale, questo grand' huomo, che è tanto perfetto, vedendo te, o donna, cosa divina, t' inchina, e cede, quasi dica: tu sei più bella, e più perfetta di me. (aa) L'huomo trionfa contro i nemici, regna sopra tanti popoli, &c. non essendo però ciò ordinariamente permesso alla donna, e perche? forse perche la donna non è degna di scettro, come è l'huomo? nò: mà perche, se l'huomo, che è tanto nobile, e di tanto pregio trionfa, governa, ed a lui s'inchina, e cede ogni cosa creata; e con tutto ciò egli pur s'inchina, e cede alla donna, e si chiama da lei vinto, questo in vero riesce di gran gloria, ed honore alla donna, che è la vincitrice. (bb) Essendo il vanto del vincitore tanto più glorioso, quanto il vinto è di più pregio; il che non le accaderebbe s'ella trionfasse, e regnasse; poiche s'ella trionfasse, e regnasse, e non l'huomo; ella in tal caso potrebbe vantarsi d'essere più nobile

Mà che la tua beltate
Vinca con l'huomo ancor l'humanitate,
Hoggi ne fà Mirtillo a chi nol crede
Maraviglioſa fede,
E mancava ben queſto al tuo valore,
Donna, di far ſenza ſperanza amore. (cc)

ATTO

nobile di lui; in tal caſo, ſe l' huomo diceſſe: ti cedo, e t' inchino; la donna gli potrebbe riſpondere: queſto è tuo debito, poiche ſon anche maggiore di te: Mà eſſendo, che ella vince l'huomo, il quale vince le altre coſe, queſta vittoria la rende ſuperiore a lui, e la di lei gloria è più grande. (cc) La donna vince non ſolamente l' huomo, cioè la ſoſtanza dell' huomo; mà ancora l' humanità, cioè la natura humana. L' amare con ſperanza è coſa conforme alla natura humana; l'amare ſenza ſperanza è coſa, che pare impoſſibile alla natura humana; e pure la bella Amarilli vinceva l' humanità di Mirtillo, facendo, ch' egli l' amaſſe ſenza ſperanza di poſſederla; e queſto per appunto mancava al valore della donna; come ſe non le baſtaſſe il vincere l' huomo, ſe non s'avanzava ancora a vincere l' humanità.

Ahi questo è pure il duro passo. p. 193.



ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Corisca.

TAnto in condur la semplicetta (a) al varco
Hebbi pur dianzi il cor fisso, e la mente,
Che di pensar non mi sovenne mai
De la mia cara chioma, che rapita
M'hà quel brutto villano,(b) e com'io possa
Ricoverarla, O quanto mi fù grave
D'havermi a riscattar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno! (c) Mà fù forza (d)
Uscir di man de l'indiscreta bestia:
Che quantunque egli sia più d'un coniglio
Pusillanimo assai, m' havria potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mille
Fiere vergogne. Io l'hò schernito sempre,
E fin che sangue hà ne le vene havuto,
Come sansuga l'hò succhiato. Hor duolsi,
Che più non l'ami, e di dolersi havrebbe
Giusta cagion, se mai l'havessi amato,
„Amar cosa inamabile non puossi. (e)
Com' herba, che fù dianzi a chi (f) la colse

 Per

(a) Cioè Amarilli, coll' inganno già detto. (b) Cioè il Satiro. (c) Cioè colla mia chioma posticcia. (d) Aber ich habe gemüßt, (e) Pro non *si può*. (f) Singolarmente

Per uſo ſalutifero sì cara,
Poi che'l ſucco n'è tratto, inutil reſta,
E come coſa fracida s'aborre;
Così coſtui, poiche ſpremuto hò quanto
Era di buono in lui, (g) che far ne debbo,
Se non gettarne il fracidume al Ciacco?(h)
Hor vò veder, ſe Coridone è ſceſo
Ancor ne la ſpelonca. O che fia queſto! (i)
Che novità vegg'io? Son deſta, ò ſogno?
O ſon ebbra, ò traveggio? I' sò pur certo,
Ch'era la bocca di queſt' antro aperta
Guari non hà. (l) Com'hora è chiuſa? e come
Queſta pietra sì grave, (m) e tanto antica
A lo'mproviſo è ruinata a baſſo?
Non s'è già ſcoſſa di tremuoto udita.
Sepeſſi almen, ſe Coridon v'è chiuſo
Con Amarilli: che del reſto poi
Poco mi curarei. Dovria pur egli
Eſſer giunto hoggi mai, (n) sì buona pezza (o)
E', che partì, ſe ben Liſetta inteſi.

Chi

mente ai medici, e ſpeziali. (g) Cioè dopo che in diverſe coſe mi ſon fatta ſervire, e regalare da lui. (h) Dem Eberſchvvein. (i) O che coſa è queſta? NB. Quì vede Coriſca, che la bocca della caverna è chiuſa, mà non sà, che il Satiro è ſtato quello, che l'hà chiuſa, vedi la Scena 9. dell' Atto 2. (l) Es iſt nicht gar lange. (m) Vedi la Scena 9. dell' Atto 3. p. 183. V. 6. (n) Hora mai, hor mai, omai, hoggi mai, nunmehro. (o) So lang iſt es. es iſt allbereit eine gute Zeit, daſs &c.

(p) Co-

Chi sà, che non sia dentro, e che Mirtillo
„Così non gli habbia amendue chiusi?
Amore
„Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe
„Scuoter, non ch'una pietra. (p) Se ciò fosse,
Già non havria potuto far Mirtillo
Più secondo il mio cor, se nel suo core
Fosse Corisca in vece d'Amarilli.
Meglio sarà, che per la via del monte
Mi conduca ne l'antro, e 'l ver n' intenda.

SCENA SECONDA.

Dorinda, Linco.

E' Conosciuta certo
Tu non m' havevi, Linco? (a)
Lin. Chi ti conoscerebbe
Sotto queste sì rozze horride spoglie
Per Dorinda gentile?
S'io fossi un fiero can, (b) come son Linco,
N 2 Mal

(p) Corisca crede, che Mirtillo habbia serrata la caverna, e si maraviglia, ch' egli sia stato capace di muover una pietra sì pesante; dice però, che l' amore di Mirtillo, ch'era punto, ferito, e toccato dallo sdegno, e dall' odio contro il suo rivale sarebbe stato bastante di scuotere, ò di smovere non solamente una pietra pesante, mà ancòra il mondo tutto.

(a) Dorinda, ch' era fieramente inamorata di Silvio, per andargli dietro alla caccia s' era vestita d'una pelle di lupo, che così pure andavano vestiti i Pastori d'Arcadia, come si dirà a suo luogo. (b) I cani conoscono molto facil-

Mal grado tuo t'havrei
Troppo ben conosciuta.
O che veggio, o che veggio!
Dor. Un' effetto d'Amor tu vedi, Linco,
Un' effetto d'Amore
Misero, e singolare.
Lin. Una fanciulla, come tu, sì molle,
E tenerella ancora,
Ch'eri pur dianzi (si può dir) bambina,
E mi par, che pur hieri
T'havessi trà le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo t'insegnassi
A formar babbò, e mamma, (c)
Quando a' servigi del tuo padre i'stava.
Tu che qual Damma timida solevi,
Prima ch' amor sentissi,
Paventar d'ogni cosa,
Ch'a lo'mproviso si movesse; ogn'aura,
Ogn' aügellin, che ramo
Scotesse, ogni lucertola, (d) che fuori
De la fratta corresse;
Ogni tremante foglia
Ti faceà sbigottire;
Hor vai soletta errando
Per montagne, e per boschi;
Nè di fera hai paura, nè di veltro?

Dor.

facilmente i lupi. (c) Zu sagen: Vater, Mutter. (d) Eine jede

Dor. „Chi è ferito d'amoroſo ſtrale,
„D'altra piaga non teme. (e)
Lin. Ben' hà potuto in te, Dorinda, Amore,
Poiche di donna in huomo, (f)
Anzi di donna in lupo ti traſforma.
Dor. O ſe quì dentro, Linco,
Scorger tu mi poteſſi,
Vedreſti un vivo Lupo
Quaſi agnella innocente
L'anima divorarmi.
Lin. E quale è il Lupo? Silvio? *Dor.* Ah tu
l'hai détto!
Lin. E tu, poich'egli è Lupo,
In Lupa volontier ti ſe' cangiata;
Perche ſe non l'hà moſſo viſo humano,
Il mova almen queſto ferino, e t'ami.
Mà dimmi: ove trovaſti
Queſti ruvidi panni?
Dor. I' ti dirò: Mi moſſi
Sta mane aſſai per tempo
Verſo, là dove inteſo havea, che Silvio
A piè de l'Erimanto
Nobiliſſima caccia
Al fier Cignale apparecchiata havea;
E ne l'uſcir de l'Eliceto a punto,

 Quin-

jede Eydexe. (e) Chi hà nel cuore la piaga d'amore, non teme le piaghe, che potrebbero fare i veltri (Windſpiel) ed altre fiere. (f) In *huomo* in ein Mannsbild NB. poiche così andavano veſtiti i Paſtori, come s'è detto di ſopra.

Quinci non molto lunge,
Verso il rigagno, che dal poggio scende,
Trovai Melampo il cane (g)
Del bellissimo Silvio, che la sete
Quivi, come cred'io, s'havea già tratta,
E nel prato vicin posando stava.
Io, ch'ogni cosa del mio Silvio hò cara,
E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'orma
Del piè leggiadro, non che 'l can da lui
Cotanto amato, inchino,
Subitamente il presi:
Ed ei senza contrasto
Qual mansueto agnel meco ne venne;
E mentre i' vò pensando
Di ricondurlo al suo Signor, e mio,
Sperando far con dono a lui sì caro
De la sua gratia acquisto;
Eccolo appunto, che venia dritto
Cercandone i vestigi, (h) e quì fermossi.
Caro Linco, non voglio
Perder tempo in ridir minutamente
Qel, ch'è trà noi passato,
Ti dirò sol, per ispedirmi in breve,
Che dopo un lungo giro
Di mentite promesse, e di parole,
Mi s'è involato il crudo,
Pien d'ira, e di sdegno,

Col

sopra. (g) Vedi la Scena 2. dell' Atto 2. (h) Cercando i ve-

Col ſuo fido Melampo,
E con la cara mia dolce mercede. (i)

Lin. O diſpietato Silvio, o garzon fiero!
E tu, che feſti a l' hor? non ti ſdegnaſti
De la ſua fellonia?

Dor. Anzi, come s'appunto
Il foco del ſuo ſdegno
Foſſe ſtato al mio cor foco amòroſo,
Crebbe per l'ira ſua l'incendio mio;
E tuttavia ſeguendone i veſtigi,
E pur verſo la caccia
L'interrotto camin continuando,
Non molto lunge il mio Lupin raggiunſi,
Che quinci poco prima
Di me s'era partito: onde mi venne
Toſto penſier di traveſtirmi, e in queſti
Habiti ſuoi ſervili,
Naſcondermi sì ben, che trà paſtori
Poteſſi per Paſtor eſſer tenuta,
E ſeguire, e mirar comodamente
Il mio bel Silvio. *Lin.* E 'n ſembianza di Lupo
Tu ſe'ita a la caccia?
E t'han veduta i cani, e quinci ſalva
Se'ritornata? Hai fatto aſſai, Dorinda.

Dor. Non ti maravigliar, Linco, che i cani
Non potean far offeſa

 A chi

i veſtigi del ſuo cane. (i) Vedi la Scena 2. dell' Atto 2. pag.

A chi del Signor loro
E' destinata preda. (l)
Quivi confusa in frà la spessa turba
De' vicini pastori,
Ch'eran concorsi a la famosa caccia,
Stav'io fuor de le tende
Spettatrice amorosa
Via più del cacciator, che de la caccia. (m)
A ciascun moto de la fera alpestre (n)
Palpitava il cor mio:
A ciascun atto del mio caro Silvio,
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l'anima mia.
Mà il mio sommo diletto
Turbava assai la spaventosa vista
Del terribil Cignale, (o)
Smisurato di forza, e di grandezza.
Come rapido turbo
D'impetuosa, e subita procella,
Che tetti, e piante, e sassi, e ciò ch'incontra
In poco giro, in poco tempo atterra:
Così a un solo rotar di quelle zanne,
E spumose, e sanguigne

Si

pag. 85. V. 5. e seg. (l) A me, che sono preda destinata a Silvio, i suoi cani non possono fare alcuna offesa. (m) Io, che tutta inamorata guardavo molto più il cacciatore, cioè Silvio, che la caccia, od il combattimento contro il cignale. (n) A ciascun fiero moto, che faceva il terribil cignale del monte Erimanto, che Silvio voleva uccidere (o) La spaventosa vista del terribil cignale turbava il mio sommo diletto, che havevo nel guardare il mio amato Silvio.

Si vedean tutti insieme
Cani uccisi, aste rotte, huomini offesi.
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbiosa fera
Per la vita di Silvio il sangue mio!
Quante volte d'accorrervi, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo!
Quante volte dicea
Frà me stessa: perdona
Fiero Cignal, perdona
Al delicato sen del mio bel Silvio!
Così meco parlava,
Sospirando, e pregando:
Quand'egli di squamosa, e dura scorza
Il suo Melampo armato
Contra la fera, impetuoso spinse,
Che più superba ogn'hora
S'havea fatto d'intorno
Di molti uccisi cani, e di feriti
Pastori horrida strage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane:
E ben hà gran ragion Silvio, se l'alma.
Come irato Leon, che'l fiero corno
De l'indomito Tauro, De l'indomito
Hora incontri, hora fugga,
Una sola fiata,
Che nel tergo l'afferri,
Con le robuste branche,
Il ferma sì, ch'ogni poter n'emunge:

Tale il forte Melampo,
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri, e le mortali rote (p)
Di quella fera mostruosa, al fine
L'assannò (q) ne l'orecchia;
E dopo haverla impetuosamente
Prima crollata alquante volte, e scossa,
Ferma la tenne sì, che potea farsi
Nel vasto corpo suo, quantunque altrove
Leggiermente ferito,
Di ferita mortal certo disegno.
A l'hor subitamente il mio bel Silvio
Invocando Diana,
Drizza tu questo colpo,
Disse, ch'a te fò voto
Di sacrar, Santa Dea, l'horribil teschio.
E'n questo dir da la faretra d'oro
Tratto un rapido strale,
Fin da l'orecchia al ferro (r)
Tese l' arco possente,
E nel medesmo punto
Restò piagato, ove confina il collo
Con l' omero sinistro, il fier Cinghiale, (s)
Il

(p) Le rote, il rotar delle zanne, che fanno i cignali per ferire, e dar morte a chi li assale. (q) *assannare, azzannare,* mit den Zähnen anfassen. (r) Chi sà le parti d' un' arco intenderà quanto fortemente tese quì Silvio il suo. In poche parole vuol dire, che Silvio tese l'arco tanto, quanto lungo era lo strale. *L'orecchia* è la penna dello strale. (s) Il cignale restò mortalmente ferito

Il qual ſubito cadde. J' reſpirai,
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
O fortunata fera,
Degna d'uſcir di vita
Per queſta man, che 'nvola
Sì dolcemente il cor da i petti humani!
Lin. Mà che ſarà di quella fera uccisa?
Dor. Nol sò, perche men venni,
Per non eſſer veduta, innanzi a tutti:
Mà crederò, che porteranno in breve,
Secondo il voto del mio Silvio, (t) il teſchio
Solennemente al Tempio.
Lin. E tu non vuoi uſcir di queſti panni?
Dor. Sì, voglio: mà Lupino
Hebbe la veſte mia con l'altro arneſe,
E diſſe d'aſpettarmi
Con eſſi al fonte, e non ve l'hò trovato.
Deh! Linco mio, ſe m'ami,
Và tu per queſte ſelve
Di lui cercando, che non può già molto
Eſſer lontano. Poſerò frà tanto
Là in quel ceſpuglio: il vedi? Ivi t'attendo,
Ch'io ſon da la ſtanchezza
Vinta, e dal ſonno; e ritornar non voglio

Con

ferito frà il collo, e la ſpalla ſiniſtra. Quì pare, che l'Autore habbia preſa queſta eſpreſſione da Ovidio, il quale dice, che Meleagro ferì in tal modo il Cignal Calidonio. (t) Vedi in queſta Scena la pag. 202. V. 16.

Con queste spoglie a casa.
Lin. Io vò: Tu non partire
Di là, fin ch'io non torni.

SCENA TERZA.

Coro, Ergasto.

PAstori, havete inteso,
Che 'l nostro Semideo, figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Discendente d' Alcide,
Hoggi n' hà liberati
Da la fera terribile, (a) che tutta
Infestava l'Arcadia,
E che già si prepara
Di sciorne (b) il voto al Tempio? (c)
Se grati esser vogliamo
Di tanto beneficio,
Andiamo tutti ad incontrarlo; e come
Nostro liberatore
Sia da noi honorato
Con la lingua, e col core:
„E benche d'alma valorosa, e bella
„L'honor sia poco pregio; (d) è però quello,
„Che

(a) Del cignale, vedi la Scena antecedente pag. 197. V. 23. (b) Pro *scioglierne* sciogliere, ò sciorre il voto das Gelübde bezahlen. (c) Vedi la Scena antecedente suddetta pag. 203. V. 12. (d) Le anime valorose, belle, e grandi non

„Che ſi può dar maggiore
„A la virtute in terra.

Erg. O ſciagura dolente! O caſo amaro!
O piaga immedicabile, e mortale!
O ſempre acerbo, e lagrimevol giorno! (e)

Co. Qual voce odo d'horror piena, e di pianto? (f)

Erg. Stelle nemiche a la ſalute noſtra,
Così la fè ſchernite?
Così il noſtro ſperar levaſti in alto,
Perche poſcia cadendo,
Con maggior pena il precipizio haveſſe? (g)

Co. Queſto mi par Ergaſto, e certo è deſſo.

Erg. Mà perche il cielo accuſo?
Te pur accuſa, Ergaſto.
Tu ſolo auvicinaſti
L'eſca pericoloſa
Al focile d'amor, tu il percoteſti,
E tu ſol ne traeſti
Le faville; ond' è nato
L'incendio ineſtinguibile, e mortale. (h)
Mà

non fanno gran ſtima di quegli honori, che il popolo dà loro per qualche ottenuta vittoria. (e) Per via del matrimonio trà Silvio, ed Amarilli ſperavano gli Arcadi la loro ſalute; mà eſſendo ella hora ſtata ritrovata nell' Antro con Mirtillo, e perciò eſſendo rea di morte, piange Ergaſto queſta gran diſgratia. (f) Il Coro ode qui la voce d'Ergaſto piena d'horrore, e di pianto; mà non ne sà ancora la cauſa. (g) Vedi la lettera e. (h) Ergaſto promiſe nella Scena 1. dell' Atto 2. a Mirtillo di fargli haver per mezzo di Coriſca occaſione di parlar con Amarilli

Mà ſallo il ciel, ſe da buon fin mi moſſi,
E ſe fù ſol pietà, che mi c'induſſe.
O sfortunati amanti!
O miſera Amarilli!
O Titiro infelice, o orbo padre!
O dolente Montano!
O deſolata Arcadia, o noi meſchini!
O finalmente miſero, e infelice
Quant'hò veduto, e veggio,
Quanto parlo, quant'odo, e quanto penſo!
Co. Oime! qual fia coteſto
Sì miſero accidente,
Che 'n ſe comprende ogni miſeria noſtra?
Andiam, Paſtori, andiamo
Verſo di lui, ch'a punto
Egli ci vien incontra. Eterni Numi,
Ah! non è tempo ancora
Di rallentar lo ſdegno?
Dinne, (i) Ergaſto gentile,
Qual fiero caſo a lamentar ti mena?
Che piangi? *Erg.* Amici cari
Piango la mia, piango la voſtra, piango
La ruina d'Arcadia. *Co.* Oime! che narri?
Erg. E' caduto il ſoſtegno
D'ogni noſtra ſperanza.
Co. Deh! Parlaci più chiaro.

Erg.

rilli; mà egli ciò fece con buona intentione, cioè di conſolare Mirtillo ſuo caro compagno; non ſapendo, che dall' inganno della perfida Coriſca ne doveſſero riſultare di cattivi auvenimenti. (i) Pro *dicci* ſage uns.

Erg. La figliuola di Titiro, quel ſolo
Del ſuo ceppo cadente, e del cadente
Padre appòggio, e rampollo;
Quell' unica ſperanza
De la noſtra ſalute,
Ch'al figlio di Montano era dal cielo
Deſtinata, e promeſſa,
Per liberar con le ſue nozze Arcadia;
Quella Ninfa celeſte,
Quella ſaggia Amarilli,
Quell' eſempio d'honore,
Quel fior di caſtitate,
Oime! quella . . . Ah! Mi ſcoppia
Il core a dirlo. . . *Co.* E' morta?
Erg. Nò; mà ſtà per morire.
Co. Oime! che intendo? *Erg.* E nulla ancor intendi:
Peggio è, che more infame.
Co. Amarillide infame? E come Ergaſto?
Erg. Trovata con l'adultero, e ſe quinci
Non partite sì toſto,
La vedrete condurre
„Cattiva al Tempio. *Co.* O bella, e ſingolare;
„Mà troppo malagevole virtute
„Del ſeſſo feminile! O pudicizia
„Come hoggi se' rara!
Dunque non ſi dirà donna pudica,
Se non quella, che mai
Non fù ſollecitata?
O ſecolo infelice!
Erg. Veramente potraſſi

Con

Con gran ragione havere
D'ogn'altra donna l'honeſtà ſoſpetta,
Se diſoneſta l' honeſtà ſi trova. (l)
Co, Deh! corteſe Paſtor, non ti ſia grave
Di raccontarci il tutto.
Erg. Io vi dirò: Stà mane aſſai per tempo
Venne (come ſapete)
Il Sacerdote (m) al Tempio, (n)
Con l'infelice padre (o)
De la miſera Ninfa,
Da un medeſmo penſier ambidue moſſi
D'agevolar co' prieghi
Le nozze de'lor figli,
Da lor bramate tanto.
Per queſto ſolo in un medeſmo tempo
Fur le vittime offerte,
E fatto il ſacrificio
Solennemente, e con sì lieti auſpici,
Che non fur viſte mai
Nè viſcere (p) più belle,
Nè fiamma più ſincera, ò men turbata:
Onde da queſti ſegni
Moſſo il cieco Indovino, (q)
Hoggi, diſſe a Montano,

Sarà

(l) Se Amarilli, che è l'iſteſſa honeſtà si trova diſoneſta. (m) Montano Padre di Silvio. (n) Vedi la Scena 4. dell' Atto 1. e ſingolarmente la pag 52. V. 7. ſeg. (o) Carino Padre d' Amarilli. (p) Cioè le viſcere degli animali, che si ſacrificavano. (q) Tirenio vedi l'argomento.

Con

Sarà il tuo Silvio amante, (r) e la tua figlia
Hoggi, Titiro, sposa. (s)
Vanne tu tosto a preparar le nozze.
O insensate, e vane
Menti de gl' Indovini! e tu di dentro
Non men, che di fuor cieco; (t)
S'a Titiro l'esequie
In vece de le nozze havessi detto,
Ti potevi ben dir certo Indovino.
Già tutti consolati
Erano i circostanti, e i vecchi padri
Piangean di tenerezza,
E partito era già Titiro, quando
Furon nel Tempio horribilmente uditi
Di subito, e veduti
Sinistri auguri, e paventosi segni,
Nunzi de l'ira sacra:
A i quali, oime! sì repentini, e fieri,
S'attonito, e confuso
Restasse ogn'un, dopo sì lieti auguri,
Pensatel voi, cari Pastori. In tanto
S'erano i Sacerdoti
Nel sacrario maggior soli rinchiusi:

O E men-

mento. (r) Qui parlava Tirenio così inspirato dal Cielo; mà nè lui, nè Montano, nè Carino intendevano per anco il misterio; posciache essi pensavano, che ciò s'intendesse di Silvio, e d' Amarilli; mà il Cielo intendeva, che Silvio sarà amante di Dorinda. (s) Ed Amarilli sposa di Mirtillo, come si dirà a suo luogo; (t) E però dice qui Ergasto, che Tirenio era non meno cieco di mente, che

O d' occhi,

E mentre essi di dentro, e noi di fuori
Lagrimosi, e divoti
Stavamo intenti a le preghiere sante:
Ecco il malvagio Satiro, che chiede
Con molta fretta, e per istante caso,
Dal Sacerdote udienza. E perche questa
E', come voi sapete,
Mia cura, (u) fui quell'io, che l'introdussi;
Ed egli (ah ben hà ceffo
Da non portar altra novella!) (v) disse:
Padri, s'ai vostri voti
Non rispondon le vittime, e gl'incensi,
Se sopra i vostri altari
Splende fiamma non pura,
Non vi maravigliate; impuro ancora
E' quel, che si commette
Hoggi contra la legge
Ne l'antro d'Ericina.
Una perfida Ninfa,
Con l' adultero infame ivi profana
A voi la legge, altrui la fede rompe.
Vengan meco i Ministri:
Mostrerò lor di prenderli sul fatto (x)
Agevolmente il modo.
A l'hora (o mente humana,
Come nel tuo destino

Sei

d'occhi. (u) Ergasto era ministro minore del Tempio. (v) Altra novella, che di disgratie. (x) *prendere sul fatto*

Sei tu ſtupida, e cieca!)
Reſpirarono alquanto
Gli afflitti, e buoni padri,
Parendo lor, che foſſe
Trovata la cagion, che pria ſoſpeſi
Gli hebbe a tener (z) nel ſacrificio infauſto;
Onde ſubitamente il Sacerdote
Al Miniſtro maggior Nicandro impoſe,
Che ſen giſſe col Satiro, e cattivi
Conduceſſe amendue gli amanti al Tempio;
Ond'ei da tutto'l Coro
De' Miniſtri minori accompagnato,
Per quella obliqua, e tenebroſa via,
Ch'avea moſtrato il Satiro malvagio,
Si conduſſe ne l'antro.
La giovane infelice,
Forſe da lo ſplendor de le facelle
D'improviſo aſſalita, e ſpaventata,
Uſcendo fuor d'una ripoſta cava, (aa)
Ch'è nel mezzo de l' antro,
Si provò di fuggir, come cred'io,
Verſo coteſta uſcita, che fù dianzi
Dal troppo accorto Satiro, e ſagace,
Com'ei ci diſſe, chiuſa.

fatto auf friſcher That ertappen. (z) Li tenne, ò li haveva tenuti ſoſpeſi, e dubbioſi; poiche, come s'è detto poco di ſopra, furono di ſubito uditi, e veduti ſiniſtri augurii, e ſpaventoſi ſegni &c. (aa) Queſta cava è quella cavernetta, di cui diſſe Coriſca nella Scena 5. dell' Atto 3. p. 156. V. 9. e ſeg. aus einem geheimen und verborgenen Loch,

Co. Ed egli in tanto che facea? *Erg.* Partissi
Subito che'l sentiero,
Hebbe scorto à Nicandro.
Non si può dir Fratelli,
Quanto rimase ogn'uno
Stupefatto, ed attonito, vedendo,
Che quella era la figlia
Di Titiro, la quale
Non fù sì tosto presa,
Che subito v'accorse,
Mà non saprei già dirvi, onde s'uscisse
L'animoso Mirtillo,
E per ferir Nicandro,
Il dardo, ond'era armato,
Impetuoso spinse;
E se giungeva il ferro
Là, 've (bb) la mano il destinò, Nicandro
Hoggi vivo non fora;
Mà in quel medesmo punto,
Che drizzò l'uno il colpo,
S'arretrò l'altro; ò fosse caso, ò fosse
Auvedimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale, (cc)
Lasciando il petto, che diè luogo, (dd) intatto,

E ne

Loch, das mitten in der Hölle ist (bb) Là *dove* cioè contro Nicandro. (cc) Quando Mirtillo drizzò il colpo contro Nicandro, egli s'arretrò, ritirò, e sfuggi il dardo, che gl'havrebbe dato la morte, (dd) Che cedette.

(ee) Il

E ne l'irsuta spoglia (ee)
Non pur finì quel periglioso colpo:
Mà s'intricò, non sò dir come, in modo,
Che nol potendo ricovrar, Mirtillo
Restò cattivo anch' egli.
Co. E di lui che seguì? *Erg.* Per altra via
Sel condussero al Tempio.
Co. E per far che? *Erg.* Per meglio trar da lui
Di questo fatto il vero. (ff) E chi sà? forse
Non merta impunità l'haver tentato
Di por man ne' Ministri, e 'n contra loro
La maestà Sacerdotale offesa.
Havessi almen potuto
Consolarlo il meschino!
Co. E perche non potesti?
Erg. Perche vieta la legge
A i Ministri minori
Di favellar co' rei.

(ee) Il pericoloso colpo, che Mirtillo drizzò col dardo contro Nicandro ministro maggiore del Tempio finì veramente nell' hirsuta spoglia (in den rauhen Futter-Tuch) d'esso ministro, poiche gli lasciò il petto senza offesa; il dardo però restò talmente intricato (starck verfasset, verwickelt) nella detta spoglia del ministro, che volendolo Mirtillo ricovrare, ò riprendere, restò anch' egli preso, e fù condotto cattivo al Tempio. (ff) Mirtillo non doveva altrimente esser preso; poiche la legge condannava solamente la donna: nulla di meno fù anch' egli condotto cattivo (gefangen) al Tempio, sì per tirar meglio da lui la verità di questo fatto, cioè perche Amarilli era stata trovata con lui; come anco per castigarlo dell' ardimento, che haveva havuto di scoccare l'arco contro

Per questo sol mi sono
Dilungato da gli altri;
E per altro sentiero
Mi vò condurre al Tempio,
E con prieghi, e con lagrime devote
Chieder al ciel, ch'a più sereno stato
Giri questa oscurissima procella.
A Dio, cari Pastori,
Restate in pace, e voi co'preghi vostri
Accompagnate i nostri.

Co. Così farem, poi che per noi fornito
Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui
Così dovuto ufficio. (gg)
O Dei del sommo cielo,
Deh, mostratevi homai
Con la pietà, non col furore eterni! (hh)

SCENA QUARTA.

Corisca.

CIngetemi d'intorno
O trionfanti Allori,

Hoggi

contro Nicandro (gg) Cioè dopo che havremo accompagnato Silvio al Tempio per sacrare, secondo il voto a Diana il teschio del cignale. (hh) Essendo proprio degli Dei più di perdonare, che di castigare, quì dice il coro dei pastori. che mostrino d'essere eterni, cioè Dei colla pietà, e misericordia, non col furore, e colla giustitia.

Le vincitrici, e gloriose chiome. (a)
Hoggi felicemente
Hò nel campo d'Amor pugnato, e vinto.
Hoggi il Cielo, (b) e la Terra, (c)
E la Natura, (d) e l'Arte, (e)
E la Fortuna, e'l Fato,
E gli Amici, (f) e i Nemici (g)
Han per me combattuto.
Anco il perverso Satiro, che tanto
M'hà pur in odio, hammi giovato, come
Se parte anch' egli in favorirmi havesse.
Quanto meglio dal Caso
Mirtillo fù ne la spelonca tratto,
Che non fù Coridon dal mio consiglio, (h)
Per far più verisimile, e più grave
La colpa d'Amarilli. E benche seco

(a) Quì vuole Corisca, che se le ponga in capo una corona d'alloro (ein Lorbeer-Krantz oder Zvveig) per segno della vittoria riportata co' suoi inganni contrò Amarilli. (b) Cioè i Dei, che hanno permesso questo accidente; ò la legge di Diana contro le adultere, la qual legge veniva dal Cielo (c) Cioè gli huomini, singolarmente Mirtillo; ò ancora i Ministri del Tempio, che havevano da sacrificare Amarilli, come adultera. (d) La natura, che haveva fatta quella caverna propria per un tal inganno. Vedi la Scena 5. dell' Atto 3. p. 156. V. 13. (e) ò che quest' *arte* si può riferire alla pagina adesso citata, ò all' arte, ed inganno di Corisca. (f) Mirtillo, et Amarilli, ch'erano amici di Corisca, i quali ingannati da lei havevano combattuto per lei, cioè contribuito a ridurre a fine i suoi malvagi disegni (g) Cioè il Satiro, questo haveva combattuto per lei per ignoranza, havendo serrato Amarilli nella spelonca, credendo, che vi fosse Corisca con Mirtillo. (h) Vedi la Scena 5. dell' Atto 3. pag. 158. V. 5.

(i) Egli

Sia preſo anco Mirtillo,
Ciò non importa; e'ſie ben anco ſciolto: (i)
Che ſolo è de l'adultera la pena.
O vittoria ſolenne! O bel Trionfo!
Drizzatemi un trofeo,
Amoroſe menzogne.
Voi ſete in queſta lingua, in queſto petto,
Forze ſopra natura onnipotenti.
Mà che tardi Coriſca?
Non è tempo da ſtarſi.
Allontanati pur, fin che la legge
Contra la tua rivale (l) hoggi s'adempia;
Però che dal ſuo fallo
Graverà te, (m) per iſcolpar ſe ſteſſa;
E vorrà forſe il Sacerdote, prima
Che far altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
„Fuggi dunque Coriſca: a gran periglio
„Và per lingua mendace,
„Chi non hà il piè fugace. (n)
M'aſconderò trà queſte ſelve, e quivi
Starò, fin che ſia tempo
Di venir a goder de le mie gioie. (o)
O felice Coriſca!
Chi vide mai più fortunata impreſa?

SCENA

(i) Egli ſarà ben liberato; poiche la legge condanna ſolamente la donna (l) Contro Amarilli. (m) E dirà, che tu l' hai ingannata, e fatta andare nella ſpelonca &c. (n) Chi inganna deve fuggire, ſe non vuole, che l' inganno poi ſcoperto gl' apporti caſtigo. (o) Di venir a goder del mio Mirtillo, che ſpero di tirarlo a'miei amori.

SCENA QUINTA.

Nicandro, Amarilli.

BEn duro cor havrebbe, ò non havrebbe
Più tosto cor, nè sentimento humano,
Chi non havesse del tuo mal pietate,
Misera Ninfa, e non sentisse affanno
De la sciagura tua, tanto maggiore,
Quanto men la pensò, chi più la intende;
Che 'l veder sol cattiva una donzella
Venerabile in vista, e di sembiante
Celeste, e degna a cui consagri il mondo
Per divina beltà vittime, e Tempi,
Condur vittima al Tempio, è cosa certo
Da non veder se non con occhi molli.
Mà chi sà poi di te, come se' nata,
Ed a che fin se' nata, e chè se' figlia
Di Titiro, e che nuora di Montano
Esser dovevi, e ch'ambidue pur sono
Questi d'Arcadia i più pregiati, e chiari,
Non sò, se debba dir pastori, ò padri,
E che tale, e che tanta, e sì famosa,
E sì vaga donzella, e sì lontona
Dal natural confin della tua vita, (a)
Così t'appressi al rischio de la morte:

O 5 Chi

(a) Essere lontano dal natural confine, ò fine della vita, vuol dire *essere ancora molto giovane*.

(b) Se

Chi sà questo, e non piange, e non sen duole.
Huomo non è, mà fera in volto humano.
Am Se la miseria mia fosse mia colpa,
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di malvagio pensiero;
Sì come in vista par d'oprà malvagia: (b)
Men grave assai mi fora,
Che di grave fallire
Fosse pena il morire; (c)
Che ben giusto sarebbe,
Che dovesse il mio sangue
Lavar l'anima immonda,
Placar l'ira del cielo,
E dar suo dritto a la giustizia humana.
Così pur i' potrei
Quetar l'anima afflitta,
E con un giusto sentimento interno
Di meritata morte,
Mortificando i sensi,
Avezzarmi al morire,
E con tranquillo varco
Passar fors'anco a più tranquilla vita;
Mà troppo, oime! Nicandro,
Troppo mi pesa in sì giovane etate,

In

(b) Se la mia miseria, in cui hora mi trovo fosse effetto di malvagio pensiero, cioè ch'io fossi entrata nell' antro con cattiva intentione, si come in vista, ò al di fuori pare, che sia effetto d'opra malvagia, per essere stata trovata sola con Mirtillo. (c) Non mi sarebbe difficile, che il morire

In sì alta fortuna,
Il dover così ſubito morire,
E morir innocente,
Nic. Piaceſſe al ciel, che gli huomini più toſto
Haveſſer contra te, Ninfa, peccato, (d)
Che tu peccato incontra'l cielo haveſſi:
Ch'aſſai più agevolmente hoggi potremmo
Riſtorar te del violato nome, (e)
Che lui placar del violato Nume.
Mà non sò già veder chi t'habbia offeſa,
Se non te ſteſſa tu, miſera Ninfa.
Dimmi: non se' tu ſtata in loco chiuſo
Trovata con l'adultero? e con lui
Sola con ſolo? E non se' tu promeſſa
Al figlio di Montano? E tu per queſto
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente? *Am.* E pur in tanto,
E sì grave fallir, contra la legge
Non hò peccato, ed innocente ſono.
Nic. Contra la legge di Natura forſe
Non hai, Ninfa, peccato: *Ama ſe piace*: (f)
Mà

morire foſſe pena, e caſtigo del mio grave fallire. (d) Che tu foſſi ſtata ſedotta, ed ingannata dagli huomini. NB. E queſta fù Coriſca, che l'ingannò, e fù cauſa della ſua preſente infamia. (e) Sarebbe più facile di dar a te ſodisfattione, per haver offeſo il tuo nome, ed il tuo honore, che di placar il Cielo, per haver peccato contra la ſua volontà, ed il ſuo procetto. (f) La legge della natura è amare quello, che piace, ancorche quello, che piace non ſia lecito.

Mà ben hai tu peccato incontra quella
De gli huomini, e del cielo: *Ama se lice.*(g)
Am. Han peccato per me gli huomini, e'l cielo,
Se pur è ver, che di là sù derivi
Ogni nostra ventura: (h)
Ch'altri che 'l mio Destino
Non può voler, che sia
Il peccato d'altrui la pena mia. (i)
Nic. Ninfa, che parli? frena,
Frena la lingua da soverchio sdegno.
Trasportata là, (l) dove
Mente devota a gran fatica sale.
Non incolpar le stelle:
„Che noi soli a noi stessi
„Fabbri siam pur de le miserie nostre.
Am. Già nel ciel non accuso
Altro, che'l mio Destino empio, e crudele;
Mà più del mio Destino,
Chi m'hà ingannata accuso. (m)
Nic. Dunque te sol, che t'ingannasti, accusa.
Am.

lecito. (g) Mà la legge del Cielo, e della Superiorità è amare solamente quello, che è lecito. (h) Se tutto quello, che auviene in terra deriva dal Cielo. (NB. Quì per *Cielo* intende Amarilli il Fato, non già Diana, come intendeva Nicandro.) diceva Amarilli, che non poteva non incolpare il Cielo della sua disgratia, essendo ella per altro andata nella spelonca senza cattiva intentione. (i) Il peccato, l'inganno di Corisca. (l) *Là* cioè in Cielo contro i Dei, e singolarmente Diana, come s'è detto di sopra. (m) Accuso Corisca, che m'hà ingannata.
(n) Cioè

Am. M'ingannai sì, mà ne l'inganno altrui. (n)
Nic. „Non si fà inganno a cui l'inganno è caro.
Am. Dunque m'hai tu per impudica tanto?
Nic. Ciò non sò dirti; a l'opra pure il chiedi.
Am. „Spesso del cor segno fallace è l'opra.
Nic. „Pur l'opra solo, e non il cor si vede.
Am. „Con gli occhi de la mente il cor si vede.
Nic. „Mà ciechi son, se non gli scorge il senso. (o)
Am. „Se ragion nol governa, ingiusto è il senso, (p)
Nic. „E ingiusta è la ragion, se dubbio è 'l fatto.
Am. Comunque sia, sò ben, che'l core hò giusto.
Nic. E chi ti trasse altri che tu ne l'antro?
Am. La mia semplicitade, e 'l creder troppo.
Nic. Dunque a l'amante l'honestà credesti?

Am.

(n) Cioè di Corisca. (o) Se il senso non scorge, ò guida gli occhi della mente, questi sono ciechi, secondo i Filosofi, che: *Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu.* (p) I sensi esterni, cioè il viso, l'udito, l'odorato, il gusto, ed il tattó rapprésentano gli oggetti al senso interno; questo in se stesso non può errare nelle sue operationi; poiche la sua operatione totale consiste in rappresentarsi l'oggetto, come gli vien proposto dal senso esterno; può però errare accidentalmente, cioè quando il senso esterno non gli propone bene l'oggetto, come accade in quelli, che hanno l'Itterizia (die Gelbsucht) ai quali pare, che tutto sia giallo; a questo errore deve l'intelletto porre rimedio, essaminando l'oggetto, come è in se stesso; essendo egli il giudice dei fantasmi rappresentatigli dal senso; il quale deve conosce-re,

Am. A l'amica infedel, non a l'amante.
Nic. A qual amica? a l'amorosa voglia?
Am. A la suora d'Ormin, (q) che m'hà tradita. (r)
Nic. O dolce con l'amante esser tradita!
Am. Mirtillo entrò, che nol sepp'io, ne l'antro.
Nic. Come dunque v'entrasti? ed a qual fine?
Am. Basta, che per Mirtillo io non v'entrai.
Nic. Convinta sei, s'altra cagion non rechi.
Am. Chiedasi a lui de l'innocenza mia.
Nic. A lui, che fù cagion de la tua colpa?
Am. Ella (s) che mi tradì fede ne faccia.
Nic. E qual fede può far, chi non hà fede? (t)
Am. Io giurerò nel nome di Diana.
Nic. Spergiurato pur troppo hai tu con l'opre.
Ninfa, non ti lusingo, e parlo chiaro,
Perche poscia confusa al maggior vopo (u)
Non habbi a restar tu: questi son sogni.
„Onda di fiume torbido non lava, (v)
„Nè torto cor parla ben dritto; e dove
„Il

re, se sono veri, ò falsi. (q) Corisca sorella d'Ormino. Vedi la Scena 1. dell'Atto 2. pag. 66. V. 15. e seq. (r) Che m' hà ingannata. (s) Corisca. (t) Vedi la Scena 6. dell' Atto 2. pag. 109. V. 13. (u) Perche poscia non habbi a restar confusa al maggior uopo, cioè quando il Sacerdote t'esaminarà, e tu havrai bisogno di rispondere; e se non produrrai altre ragioni, che queste, restarai certamente confusa, convinta, e condannata: onde è meglio, che tu, confessi l'errore. (v) Un'acqua sporca non può far netta niuna cosa: così un cuor sporco, e macchiato non può colle
parole

„Il fatto accusa, ogni difesa offende.
Tu la tua castità guardar dovevi
Più de la luce assai de gli occhi tuoi.
Che pur vaneggi? A che te stessa inganni?
Am. Così dunque morire, oime! Nicandro,
Così morir debb'io?
Nè sarà chi m'ascolti, ò mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priva
D'ogni speranza? Accompagnata solo
Da un'estrema, infelice,
E funesta pietà, che non m'aita? (x)
Nic. Ninfa, queta il tuo core:
E se'n peccar sì poco saggia fusti,
Mostra almen senno in sostener l'affanno
De la fatal tua pena.
Drizza gli occhi nel cielo,
Se derivi dal cielo:
„Tutto quel, che c'incontra
„O di bene, ò di male,
„Sol di là sù deriva, come fiume
„Nasce da fonte, ò da radice pianta;
„E quanto quì par male,
„Dove ogni ben con molto male è misto,
„E' ben là sù, dov'ogni ben s'annida.
Sallo il gran Giove, a cui pensier humano
Non

parole farsi conoscere puro, ed innocente. (x) Nel principio di questa Scena mostrasti, o Nicandro, d'haver gran pietà, e compassione di me; mà che mi giova cotesta tua pietà, s'ella non mi dà nissun ajuto, se devo nulla

Non è nascosto: sallo
Il venerabil Nume
Di quella Dea, (z) di cui Ministro sono,
Quanto di te m'incresca;
E se t'hò col mio dir così traffitta,
Hò fatto come suol medica mano
Pietosamente acerba,
Che và con ferro, ò stilo
Le latebre tentando
Di profonda ferita,
Ov'ella è più sospetta, e più mortale.
Quetati dunque homai,
Nè voler contrastar più lungamente
A quel, ch'è già di te scritto nel cielo.

Am. O sentenza crudele,
Ovunque ella sia scritta, o'n cielo, ò 'n terra.
Mà in ciel già non è scritta,
Che là sù nota è l'innocenza mia.
Mà che mi val, se pur convien, ch'i' mora?
Ahi questo è pure il duro passo! ahi questo
E' pur l'amaro calice, Nicandro!
Deh! per quella pietà, che tu mi mostri,
Non mi condur, ti prego,
Sì tosto al Tempio: Aspetta ancora, aspetta.

Nic. O Ninfa, Ninfa! a chi 'l morir è grave
„Ogni momento è morte.

„Che

nulladimeno morire? (z) Cioè di Diana.

(aa) Tu

„Che tardi tu il tuo male? (aa)
„Altro mal non hà morte,
„Che'l penſar a morire;
„E chi morir pur deve,
„Quanto più toſto more,
„Tanto più toſto al ſuo morir s'invola.

Am. Mi verrà forſe alcun ſoccorſo intanto.
Padre mio, caro Padre, (bb)
E tu ancor m'abbandoni?
Padre d'unica figlia,
Così morir mi laſci, e non m'aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferirà pur duo petti un ferro ſolo.
Verſerà pur la piaga
Di tua figlia il tuo ſangue.
Padre, un tempo sì dolce, e caro nome;
Ch'invocar non ſoleva indarno mai.
Così le nozze fai
De la tua cara figlia?
Spoſa il mattino, e Vittima la ſera?

Nic. Deh, non penar più, Ninfa!
A che tormenti indarno
E te ſteſſa, ed altrui?
E' tempo homai, che ti conduca al Tempio,

(aa) Tu mi preghi, ch'io non ti meni ancora al Tempio; mà non ſai, che quanto più io tardo di condurti al Tempio, tanto più in lungo tu tiri il tuo male, il tuo tormento, che ti cagiona l'apprenſione di dover morire?
(bb) Qui chiama Amarilli in ajuto Titiro ſuo Padre

Nè 'l mio debito vuol, che più s'indugi.
Am. Dunque a Dio, care Selve,
Care mie Selve, a Dio.
Ricevete questi ultimi sospiri,
Fin che, sciolta da ferro ingiusto, e crudo
Torni la mia fredd'ombra
A le vostr'ombre amate;
Che nel penoso inferno
Non può gir innocente:
Nè può star trà beati
Disperata, e dolente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Ben fù misero il dì, che pria ti vidi,
E'l dì, che pria ti piacqui;
Poiche la vita mia
Più cara à te, che la tua vita assai,
Così pur non dovea
Per altro esser tua vita,
Che per esser cagion de la mia morte! (cc)
Così (ch'il crederia)
Per te dannata more
Colei, che ti fù cruda
Per viver innocente.

O per

(cc) Se tu, o Mirtillo, amavi la mia vita assai più della tua vita; come dunque può essere, che questa mia vita non per altro dovesse essere tua vita, se non acciocche quest' amore dovesse hora essere cagion della mia morte? Auf teutsch also: Wer sollte wohl dencken, dass mein Leben, so du noch mehr, als das deine geliebet, nur dir zum Leben soll gegeben seyn, damit es mich jetzund in dem-

O per me troppo ardente,
E per te poco ardito! (dd) Era pur meglio
O peccar, ò fuggire, (ee)
In ogni modo i' moro, e ſenza colpa,
E ſenza frutto, (ff) e ſenza te, Cor mio,
Mi moro, oime! Mirti, . . (gg) *Nic.* Certo
ella more.
O meſchina! Accorrete,
Soſtenetela meco. O fiero caſo!
Nel nome di Mirtillo
Hà finito il ſuo corſo,
E l'amor, e 'l dolor de la ſua morte
Hà prevenuto il ferro.
O miſera donzella!
Pur vive ancora, e ſento
Al palpitante cor ſegni di vita;
Portiamla al fonte quì vicino: forſe
Rivocheremo in lei

P 2 Con

dem Tode giebt, und in die lange Nacht führet? (dd) Tu ſei ſtato per me troppo ardente, e troppo inamorato di me, mà per te ſei ſtato troppo poco ardito, eſſendoti ſempre vergognato d'effettuare la tua riſolutione, amandomi con frutto. (ee) Sarebbe ſtato meglio, ò che t' haveſſi fuggito, ſenza mai haver teco parlato, ò che, già che pur devo morire, e tu eri tanto ardente, ed inamorato di me, t' haveſſi apertamente, e ſenza timore amato. (ff) E ſenza mai haver havuto teco alcun godimento. (gg) Prima di finir di proferire il nome di Mirtillo, Amarilli cade in un fiero ſvenimento. e dice ſolamente Mirti . . . ſiccome Brandimarte nell' Arioſto, morendo non potè finir di proferire *Fiordiligi*, diſſe

Con l'onda fresca gli smarriti spirti,
Mà chi sà, che non sia
Opra di crudeltà l'esser pietoso
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro? (hh)
Comunque sia, pur si soccorra, e quello
Facciasi, che conviene.
A la pietà presente.
„Che del futuro sol presago è 'l cielo.

SCENA SESTA.

Coro di Cacciatori, Coro di Pastori con Silvio.

C. C. O Fanciul glorioso, (a)
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.
C. P. O Fanciul glorioso,
Per cui de l'Erimanto
Giace la fera superata, e spenta,
Che parea viva insuperabil tanto!
Ecco l'horribil teschio,

Che

disse solamente Fiordi. . . . (hh) Qui crede Nicandro, che sia maggior pietà il lasciarla morire in questo svenimento, che l'ajutarla, acciocche poi moja svenata dal Sacerdote Montano con un ferro.

(a) Il Coro dei cacciatori accompagna Silvio al Tempio, per sacrare a Diana il teschio del cignale ucciso.

(b) Che

Che così morto par, che morte spiri. (b)
Questo è 'l chiaro trofeo,
Questa la nobilissima fatica
Del nostro Semideo.
Celebrate, Pastori, il suo gran nome,
E questo dì trà noi
Sempre solenne sia, sempre festoso.
C. C. O Fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!
C. P. O Fanciul glorioso,
Che sprezzi per altrui la propria vita!
„Questo è il vero camino
„Di poggiar'a Virtute;
„Peroch'innanzi a lei
„La Fatica, e 'l sudor poser gli Dei.
„Chi vuol goder de gli agi,
„Soffra prima i disagi;
„Nè da riposo infruttuoso, e vile,
„Che'l faticar abborre,
„Mà da fatica, che virtù precorre,
„Nasce il vero riposo.
C. C. O Fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!
C. P. O Fanciul glorioso,
Per cui le ricche piagge,

(b) Che così morto pare, che ancora voglia uccidere la gente.

Prive già di cultura, & di cultori,
Han ricovrati i lor fecondi honori!
Và pur sicuro, e prendi
Homai, Bifolco, il neghittoso aratro,
Spargi il gravido seme,
E'l caro frutto in sua stagione attendi;
Fiero piè, fiero dente,
Non fie più, che tel tronchi, ò tel calpesti: (c)
Nè sarai per sostegno
De la vita a te grave, altrui noioso. (d)
C. C. O Fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!
C. P. O Fanciul glorioso,
Come presago di tua gloria il cielo
A la tua gloria arride! Era tal forse
Il famoso Cignale,
Che vivo Ercole vinse. E tal l'havresti
Forse ancor tu, s'egli di te non fosse

Così

gente. (c) Questo cignale, come si disse nel principio della Scena 1. dell' Atto, 1. era la strage delle campagne; ed il terror dei bifolchi; hor ch' egli è ucciso, dice il Coro dei Pastori ai Contadini, che riprendano l' aratro, (l'aratolo) che fin' all' hora era stato otioso, che ritornino alla coltura della campagna, che seminino i campi, e che in sua stagione raccolgano maturo il frutto; poiche il cignale non lo calpestarà più col piede, nè lo troncherà più col fiero dente. (d) I contadini, già che impediti dal sudetto cignale non potevano coltivare, e seminare i campi, per sostentarsi, ò alimentarsi dovevano andar mendicando, ò pregare altri d'ajuto, e con ciò la vita era a loro grave, ed a quelli, dai quali mendicavano, riusci-

Così prima fatica,
Come fù già del tuo grand'Avo terza. (e)
Mà con le fere scherza
La tua virtute giovinetta ancora,
Per far de'mostri in più matura etate
Strazio poi sanguinoso,

C.C. O Fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

C. P. O Fanciul glorioso,
Come il valor con la pietate accoppi! (f)
Ecco, Cintia, ecco il voto
Del tuo Silvio devoto.
Mira il capo superbo,
Che quinci, e quindi in tuo disprezzo s'arma
Di curvo, e bianco dente,
Ch'emulo par de le tue corna altere. (g)

 Dun-

riuscira molesta. (e) La prima intrapresa d'Ercole fù contro il Leone di Cleone; la seconda contra l'Idra di Lerna; e la *terza* contro il Cignale d'Erimanto. In questo monte d'Arcadia haveva mandato Diana un Cignale di smisurata grandezza, il quale devastava tutte quelle campagne. Ercole assalì questo grand' animale, lo cavò vivo dalla neve, in cui era caduto, se lo pose sù gli omeri, e così vivo lo portò al Rè Euristeo. Hora dice quì il Coro dei Pastori, che se questa impresa di Silvio fosse stata non sua *prima*, mà *terza* impresa, come *terza* fù quella d'Ercole suo Avo contro il detto cignale; anch'esso havrebbe hora vinto, e preso vivo il suo cignale, e non semplicemente ucciso collo strale. (f) Silvio accompagnava il valore alla pietà, poiche dopo superato il cignale, era andato al Tempio a renderne gratie a Diana, ed a sacrarle il teschio. (g) Diana si chiama ancora *luna*, e però veniva dipinta colla luna in fronte in figura di

Dunque, possente Dea,
Se tu drizzasti del garzon lo strale,
Ben deesi a te di sua vittoria il pregio,
Per te vittorioso.
C. C. O Fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

SCENA SETTIMA.

Coridone.

SOn ben io stato infin'a quì sospeso,
Nel prestar fede a quel, che di Corisca
Testè (a) m'hà detto il Satiro; (b) temendo
Non sua favola fosse a danno mio
Così da lui malignamente finta:
Troppo dal ver parendomi lontano,
Che nel medesmo loco, ov'ella meco
Esser dovea (c) (se non è falso quello,
Che da sua parte mi recò Lisetta)
Sì repentinamente hoggi sia stata
Con l'adultero colta. Mà nel vero
Mi

di due corna; hora quì rassomiglia il Coro le due gran zanne del cignale alla luna bicornuta di Diana, e dice, che Silvio hà superata quella bestia, che colle sue zanne pretendeva d'esser simile a lei nella di lei luminosa insegna della Luna, e però la prega, che gradisca il voto.

(a) Eben jetzo, kurtz vorhero. (b) Cioè, che Corisca mia sposa era andata nella spelonca con Mirtillo. (c) Vedi la Scena 5. dell' Atto 3. pag. 158. V. 5.

(d) Da

Mi par gran ſegno, e mi perturba aſſai
La bocca di queſt' antro in quella guiſa,
Ch'egli a punto m'hà detto, e che ſi vede
Da si grave petron (d) turata, e chiuſa.
O Coriſca, Coriſca! I' t'hò ſentita
Troppo ben a la mano, ch'incappando
Tu così ſpeſſo, al fin ti conveniva
Cader ſenza rilievo. (e) Tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne,
Certo dovean di sì mortal caduta
Eſſer veri preſagi a chi non foſſe
Stato privo di mente, e d'amor cieco.
Buon per me, che tardai. (f) Fù gran ventura
Che 'l padre mio mi tratteneſſe (ſciocco!)
Quel, che mi parve un fiero intoppo a l'hora;
Che ſe veniva al tempo, che preſcritto
Da Liſetta mi fù, certo poteva
Qualche ſtrano accidente hoggi incontrarmi.
Mà che farò? Debb'io di ſdegno armato
Ricorrer a gli oltraggi, a le vendette?

P 5 Nò,

(d) Da sì grave, e gran pietra. (e) La caduta di Coriſca, ſecondo che ſupponeva Coridone era ſenza rilievo, cioè ſenza ſperanza, che ſi rilevaſſe; poiche eſſendo ſola nell' antro con Mirtillo, doveva come adultera, ed infedele a lui, eſſer condannata a morte. (f) Che tardai a venire per andare ſeco lei nell' antro; poiche ſe vi foſſe andato al tempo preſcritto, havrebbe potuto incontrargli qualche ſtrano accidente; havrebbe potuto venir alle mani con colui, ch' egli ſuppone eſſer entrato nella ſpelonca

Nò, che troppo l'honoro; anzi, se voglio
Discorrer sanamente, è caso degno
Più tosto di pietà, che di vendetta.
Havrai dunque pietà di chi t'inganna?
Ingannata hà se stessa; che lasciando
Un, che (g) con pura fè l'hà sempre amata,
Ad un vil pastorel (h) s'è data in preda,
Vagabondo, e straniero, che domani
Sarà di lei più perfido, e bugiardo.
Che? debb'io dunque vendicar l'oltraggio,
Che seco porta la vendetta? e l'ira
Supera sì, che fà pietà lo sdegno? (i)

Pur

lonca per amor di Corisca. (g) Cioè *me.* (h) Cioè *a Mirtillo.* (i) Che? debbo io dunque vendicar quell' oltraggio, che, senza ch'io lo vendichi, porta da se stesso seco la vendetta della sua infamia, dell' essersi data in preda ad un pastorel vagabondo, che domani sarà più perfido, e più bugiardo di lei; havendo lasciato me, che con pura fede l'hò sempre amata? Debbo io dunque vendicar quell'oltraggio, il quale talmente supera l'ira, che lo sdegno stesso fà pietà, e muove a compassione verso d'una donna, che si è resa disonorata, coll' haver abbandonato un' amante sincero, e fedele, per seguir un drudo perfido, ed incostante? Questo è in vero un caso più degno di pietà, che di vendetta. NB. In alcune editioni nel Verso: *Che debbo io dunque vendicar l'oltraggio* dopo *che* è lasciato fuori il ponto d'interrogatione, ed e l'istesso, che *perche;* mà in verità è tutto uno; se dico: *Che? debbo io* &c.? ò *perche debbo io* &c. e ciò rimetto al giudicio dei Virtuosi; anche dei Signori Tedeschi, ai quali ancora sarebbe la medesima cosa, se dicessero; Was? soll ich den Schimpff rächen &c? ò se dicessero: vvarum soll ich den Schimpff rächen &c? anzi il primo mi pare più proprio; poiche *che* in luogo di *perche,* ò *poiche* si prende ordinariamente

Pur t'hà ſchernito: anzi honorato: ed io
Hò ben onde pregiarmi, hor che mi ſprezza
Femina, ch'al ſuo mal ſempre s'appiglia,
E le leggi non sà nè de l'amare,
Nè de l'eſſer amata, e che'l men degno
Sempre gradiſce, e'l più gentile abborre.
Mà dimmi, Coridon: ſe non ti move
Lo ſdegno del diſprezzo a vendicarti,
Com'eſſer può, che non ti mova almeno
Il dolor de la perdita, e del danno?
Non hò perduta lei, che mia non era:
Hò ricovrato me, ch'era d'altrui; (l)
Nè il reſtar ſenza femina sì vana,
E sì pronta, e sì agevole a cangiarſi,
Perdita ſi può dire: e finalmente
Che coſa hò io perduto? Vna bellezzà
Senza honeſtate, un volto ſenza ſenno,
Un petto ſenza core, un cor ſenz' alma,
Un'alma ſenza fede, un'ombra vana,
Una larva, un cadavero d'amore,
Che doman sarà fracido, e putente; (m)
E queſta ſi dee dir perdita? Acquiſto
Molto

mente non nelle interrogationi; mà nelle cauſali, *denn.* (l) Ch'ero ſuo, cioè di Coriſca. (m) O vanarelli, e mondani amanti, approfittatevi di queſta dottrina di Coridone, e conſiderate, che una bella donna è a guiſa d' un ſepolcro, che di fuori hà cento pretioſità, e di dentro è ſporco. La donna bella, e virtuoſa deve amarſi con amore caſto, e ragionevole, non con amore ſregolato, ed impudico. Vna donna, che domani può eſſer fracida, e putente, deve eſſer oggetto di pie meditationi, e non

Molto ben caro, e fortunato ancora.
Mancheranno le femine, se manca
Corisca? Mancheranno a Coridone
Ninfe di lei più degne, & più leggiadre?
Mancherà ben a lei fedele amante,
Com'era Coridon, di cui fù indegna.
Hor, se volessi far quel, che di lei
M'hà consigliato il Satiro, (n) sò certo,
Che, se la fede a me già da lei data
Hoggi accusassi, io la farei morire;
Mà non hò già sì basso cor, che basti
Mobilità di femina a turbarlo.
Troppo felice, ed honorata fora
La feminil perfidia, se con pena
Di cor virile, e con turbar la pace,
E la felicità d'alma ben nata
S'havesse a vendicare. (o) Hoggi Corisca
Per me dunque si viva, ò per dir meglio
Per me non moia, e per altrui si viva:
Sarà la vita sua vendetta mia. (p)
Viva a l'infamia sua, viva al suo drudo,
Poi-

e non d'impure, e sozze imaginationi. (n) Vedi la Scena 9. dell'Atto 3. pag.183.V.16. e seg.(o) Qui crede Coridone di far troppo honore alla perfidia di Corisca, vendicandosi di lei, con turbar la pace, e quiete del suo animo; e però giudica meglio il disprezzarla: e non far conto delle sue vanità: come già feci io di certi homacci, havendo disprezzata la loro malignità, ed audacia. (p) La maggior vendetta, ch'io possa fare di lei, è che non l'accusi, e la faccia morire; mà che viva, e viva infame col

Poich'è tal, ch'io non l'odio, ed hò più tosto
Pietà di lei, che gelosia di lui. (q)

SCENA OTTAVA.

Silvio.

O Dea, (a) che non se' Dea, se non di gente
Vana, oziosa, e cieca,
Che con impura mente,
E con religion stolta, e profana
Ti sacra Altari, e Tempi.
Mà che Tempi diss'io? più tosto Asili
D'opre sozze, e nefande,
Per honestar la loro
Empia disonestate
Col titolo famoso
De la tua Deitate.
E tu, sordida Dea;
Perche le tue vergogne,
Ne le vergogne altrui si veggan meno,
Rallenti lor d'ogni lascivia il freno.
Nè-

col suo drudo. (q) Non hò gelosia di Mirtillo, mà hò più tosto pietà di Corisca, che come infame sarà da tutti mostrata a dito

(a) Havendo Silvio intesa nel Tempio, ove era stato a sciogliere il voto, la cattura di Mirtillo, e d'Amarilli, per essere stati trovati insieme nella spelonca d'Ericina, parla egli quì contra la Dea Venere, e vitupera le lascivie sue, e de'

Nemica di ragione:
Machinatrice sol d'opre furtive: (b)
Corruttela de l' alme:
Calamità de gli huomini, e del mondo;
Figlia del mar ben degna, (c)
E degnamente nata
Di quel perfido mostro;
Che con aura di speme allettatrice,
Prima lusinghi, e poi
Movi ne' petti humani
Tante fiere procelle
D'impetuosi, e torbidi desiri,
Di pianti, e di sospiri,
Che madre di tempeste, e di furore
Devria chiamarti il mondo,
E non madre d'Amore, (d)
Ecco in quanta miseria

Tu

e d' suoi seguaci.(b) I piaceri amorosi illeciti si chiamano opre furtive, perche gli amanti a guisa di ladri ò per la vergogna,ò per la temenza li cercano,e li praticano occultamente.(c) Saturno tagliò a Cielo i membri genitali, e li gettò nel mare, d'onde ne nacque una spuma sanguinosa, dalla qual materia fù generata Venere. (d) Silvio dice, che Venere è ben degnamente figlia del mare; poiche siccome questo alletta colla sua calma, e col vento favorevole i nocchieri a piacevolmente solcarlo; mà poi con fiere procelle ò li sommerge, ò li travaglia: così pure questa sporca Dea promette da principio agl'incauti amanti mille piaceri, e contenti; mà quando poi sono ingolfati nell' amore gli fà provare infinite angoscie, e dolori; onde dice il buon Silvio, che il mondo dovrebbe chiamarla Madre di tempeste, e di furore, e non Madre d'Amore, il quale in se stesso è placido, e benigno, come disse

Tu hai precipitati
Que'due miſeri amanti. (e),
Hor và tu, che ti vanti
D'eſſer onnipotente:
Và tu, perfida Dea, ſalva, ſe puoi
La vita a quella Ninfa, (f)
Che tu con tue dolcezze
Auvelenate hai pur condotta a morte.
O per me fortunato
Quel dì, che ti ſacrai l'animo caſto,
Cintia, mia ſola Dea!
Santa mia Deità, mio vero Nume,
E così Nume in terra
De l'anime più belle,
Come lume nel cielo
Più bel de l'altre ſtelle. (g)
Quanto ſon più lodevoli, e ſicuri
De' cari amici tuoi l'opre, e gli ſtudi, (h)
Che non ſon quei (i) de gl' infelici ſervi
Di Venere impudica!

Ucci-

diſſe il Satiro pag. 55. V. 1. (e) Cioè Amarilli, e Mirtillo. (f) Cioè ad Amarilli. (g) Cintia, ò Diana ſi chiama ancora Luna; onde dice qui Silvio, che ſiccome ella (cioè la Luna) è in Cielo il lume più bello delle altre ſtelle; così ella è in terra il Nume, e la Dea delle anime più belle: però egli chiama fortunato quel giorno, in cui colle caccie ſacrò il ſuo animo caſto a Diana, più toſto, che haverlo coll' otio, e con le laſcivie ſacrato alla ſozza Venere. (h) Le opere, e gli ſtudii degli amici di Diana ſono le caccie, vedi la pag. 11. v. 6. (i) Le opere e gli ſtudii degl' infelici ſervi di Venere ſono gli amori laſcivi

Uccidono i Cignali i tuoi devoti;
Mà i devoti di lei miseramente
Son da i Cignali uccisi. (l)
O Arco mia possanza, e mio diletto!
Strali, invitte mie forze!
Hor venga in prova, venga
Quella vana fantasima d'Amore (m)
Con le sue armi effeminate; venga
Al paragon di voi,
Che ferite, e pungete.
Mà che? Troppo t'honoro
Vil Pargoletto imbelle; (n)
E perche tu m'intenda,
Ad alta voce il dico:
La ferza a castigarti (o)
Sola mi basta,

Basta. (p)

Ch

lascivi, che cagionano nel Mondo tanti mali. (l) Quì allude Silvio ad Adone, il quale datosi agli amori di Venere, ed immerso nelle sue lascivie, essendo un giorno andato alla caccia fù sbranato da un cignale, stato mandato a tal'effetto da Marte suo rivale, poiche anch' egli amava Venere. Ovid. l. 10. Metam. onde dice quì Silvio, che i divoti di Diana, cioè lui, ed Ercole suo Avo uccidono i Cignali; mà i divoti di Venere, cioè Adone, sono dai cignali uccisi. (m) Quì sfida Silvio Cupido, che venga a provare i di lui dardi, con cui ferisce i cuori, co' suoi strali, con cui egli uccide i cignali. (n) Cupido vien dipinto come un pargoletto, ò bambino. Silvio lo chiama *imbelle*, cioè che non è buono per la guerra. (o) Prima sfidò Silvio Cupido agli strali; mà quì egli dice, che con ciò gli fà troppo honore, bastando solo la sferza per castigar l'imbelle pargoletto Cupido. (p) NB. Quì Cupido, che imita il suono d' Eco risponde

Chi ſe' tu, che riſpondi?
Eco, ò più toſto Amor, che così d'Eco
Imita il ſono? Sono.(q)
A punto i'ti volèa; mà dimmi, certo
Se' tu poi deſſo? Eſſo.
Il figlio di colei, che per Adone
Già sì miſeramente ardea? Dea.(r)
Come ti piace, sù: di quella Dea
Concubina di Marte, che le ſtelle
Di ſua laſcivia ammorba,
E gli elementi? Menti.(s)
O quanto è lieve il cinguettare al vento!
Vien fuori, vien, nè ſtar aſcoſo. Oſo.(t)
Ed io t'hò per vigliacco: mà di lei
Se' legitimo figlio,
O pur baſtardo? Ardo.(u)
O buon: nè figlio di Vulcan per queſto

Q Già

riſponde alle parole di Silvio, il quale trà poco reſtarà inamorato di Dorinda, come poco dopo diraſſi; e qui dice *baſta*, cioè che Silvio l'hà abbaſtanza diſprezzato, e che però laſci hormai di vituperarlo. (q) Sì, dice Cupido, *io ſono Amore.* (r) Sì dice Cupido, io ſono il figlio della *Dea* Venere, ch'era ardentemente innamorata d'Adone. (s) *Menti* du lügeſt, dice Cupido, che Venere ſua Madre, e concubina di Marte ſia quella Dea, che colle ſue laſcivie ammorba (anſtecket) le ſtelle, e gli elementi. In queſto ſenſo *menti* ſarebbe dal verbo *mentire*, *menti* altri vogliono, che ſia il plurale del nome *mente*, il cuore, i cuori. (t) Sì, riſponde Cupido, *oſo*, *ardiſco*, *ed hò coraggio* di venir fuori, e di combatter teco, e vedrai, ch'io ti vincerò, poiche hor'hora ti farò innamorar di Dorinda. (u) Io ſono quel Cupido, che *ardo*, ed

Q accendo

Già ti cred'io. Dio.(v)
E Dio di che? del core immondo? Mondo.(x)
Gnaffè! (z) de l'Univerſo?
Quel terribil Garzon? di chi ti ſprezza
Vindice sì poſſente:
E sì ſevero? Vero.(aa)
E quali ſon le pene,
Ch'a' tuoi rubelli, e contumaci dai
Cotanto amare? Amare.(bb)
E di me, che ti ſprezzo, che farai,
Se 'l cor più duro hò di diamante? Amante.(cc)
Amante me? Se' folle.
Quando ſarà, che 'n queſto cor pudico
Amor alloggi? Oggi.
Dunque sì toſto s'innamora? Ora.
E qual ſarà colei,
Che far potrà, ch' oggi l'adori? Dori.(dd)
Dorin-

accendo i cuori. (v) Io ſono il *Dio* d'amore. (x) Io ſono Dio del Mondo, che faccio innamorare gli huomini. (z) *Gnaffè* interjectio iurandi, per mia fè, Wahrlich, vvahrhafftig. Quì parla Silvio con diſprezzo, come ſe diceſſe: *è dunque per mia fè vero, che tu ſei Dio dell' Univerſo? quel terribil garzon?* &c. &c. (aa) è *vero*, ch'io ſono vindice sì poſſente, e sì ſevero di tutti quelli, che mi diſprezzano; poiche fò ben alla fin vedere a queſti caſti milantatori, che anch' eglino ſono huomini. (bb) Sì, le pene amare, ed acerbe, ch'io dò a' miei contumaci ſono *amare*. NB. Quì *amare* è il verbo; e l'amare è un gran penare. (cc) Io farò, ch' oggi tu divenga *amante* di Dorinda. (dd) *Dori*, cioè Dorinda ſarà

Dorinda forse, o Bambo,
Vuoi dir in tua mozza favella? Ella.
Dorinda, ch'odio più, che lupo agnella?
Chi farà forza in questo
Al voler mio? Io.
E come? E con qual armi? E con qual arco?
Forse col tuo? Col tuo.(ee)
Come col mio? Vuoi dir quando l'havrai
Con la lascivia tua corrotto? Rotto.(ff)
E le mie armi rotte
Mi faran guerra? E romperallo tu? Tu.(gg)
O questo sì mi fà veder affatto,
Che tu se' ubbriaco.
Và dormi, và: mà dimmi:
Dove fien queste maraviglie? Quì? Quì (hh)
O sciocco!.. Ed io mi parto.
Vedi come se' stato hoggi indovino
Pien di vino. Divino.(ii)
Mà veggio, ò veder parmi

Q 2 Colà

sarà quella, che tu oggi adorarai. (ee) Si, col *tuo* arco ferirai Dorinda, e restarai da lei amorosamente ferito. (ff) Quando tu havrai *rotto* il proprio arco, mosso dallo sdegno per haver saettata Dorinda. Vedi la Scena, che segue. (gg) Tu medesimo lo romperai, come si vedrà nella Scena seguente. NB. Quì si dice *romperallo* pro romperailo; come nella seguente Scena 7. si dice *partimmi* in vece partiimi: essendo che *partii* è la prima persona, e *partì* è la terza del preterito semplice. (hh) Quì tu saettarai Dorinda vestita d' una pelle di lupo; *quì* tu rimarrai innamorato; *quì* romperai il tuo arco, come subito appresso si dirà. (ii) Io sono un' indovino *divino*; poiche tutto quello, che t'hò predetto, auverrà incon-

Colà, posando in quel cespuglio, starsi
Un non sò che di bigio,
Ch'a Lupo s'assomiglia? (ll)
Ben mi par desso; ed è per certo il Lupo.
O come è smisurato! o per me giorno
Destinato a le prede! (mm) o Dea cortese, (nn)
Che favori son questi? In un dì solo
Trionfar di due fere?
Mà che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo questa saetta
Scelgo per la più rapida, e pungente
Di quante n'habbia la faretra mia:
A te là raccomando.
Levala tu, Saettatrice eterna,
Di man de la Fortuna, e ne la fera
Col tuo Nume infallibile la drizza,
A cui fò voto di sacrar la spoglia, (oo)
E nel tuo Nome scocco.
O bellissimo colpo!
Colpo caduto a punto.

Dove

incontinente. (ll) Qui vede Silvio Dorinda nel cespuglio, che è vestita d'una pelle di lupo. Vedi la Scena 2. dell' Atto 4. pag. 195. let. a. (mm) Silvio haveva poco prima ucciso il cignale, ed hora crede d' haver l' occasione d'uccider un lupo, e però poco dopo egli prega Diana, che levi lo strale di mano della Fortuna, che è la causa delle cose incerte. (nn) Cioè Diana. (oo) Nella Scena 2. dell' Atto 4. pag. 202. V. 16. haveva Silvio fatto voto di sacrare a Diana il teschio del cignale: adesso poi egli fà voto di sacrarle la pelle di questo da lui creduto

Dove l'occhio, e la man l'hà destinato.
Deh havessi il mio dardo,
Per ispedirlo a un tratto (pp)
Prima, che mi s'involi, e si rinselvi!
Mà non havendo altr' arme,
Il ferirò con quelle de la terra. (qq)
Ben rari sono in questa chiostra i sassi,
Ch'a pena un quì ne trovo:
Mà che vò io cercando
Armi, s'armato sono?
Se quest' altro quadrello
Il và a ferir nel vivo. . . Oime! che veg-
gio? (rr)
Oime, Silvio infelice!
Oime! Che hai tu fatto?
Hai ferito un pastor sotto la scorza (ss)
D'un Lupo. O fiero caso! o caso acerbo,
Da viver sempre misero, e dolente!
E mi par di conoscerlo il meschino;
E Linco è seco, che'l sostiene, e regge. (tt)
O funesta saetta! o voto infausto! (uu)

 E tu,

duto lupo. (pp) Per finirlo d' uccidere in un colpo. Ach vvenn ich meinen Spiess hätte, ihn vollend auf einmahl zu erlegen, und seinen Rest zu geben? (pp) Cioè colle pietre, coi sassi. (rr) Quì auvertisce Silvio d'haver saettato non un lupo, mà un pastore. (ss) Vestito d'una pelle di lupo. (tt) Quì era ritornato Linco da Dorinda, il quale l'haveva lasciata nel cespuglio, come si disse nella Scena 2. dell' Atto 4. pag. 203. V. 22. (uu) Vedi la lettera o o. NB. Silvio chiama quì il suo voto *infausto*, ò sfortunato, rispetto all' effetto, il quale, per haver saettato Dorinda lo rendeva per sempre misero; non rispetto

E tu, che la scorgésti,
E tu, che l'esauditi,
Nume, di lei più infausto, e più funesto! (vv)
Io dunque reo de l'altrui sangue? Io dunque
Cagion de l'altrui morte? Io, che fui dianzi,
Per la salute altrui
Sì largo sprezzator de la mia vita,
Sprezzator del mio sangue? (xx)
Và, getta l'armi, e senza gloria vivi,
Profano cacciator, profano arciero.
Mà ecco l' infelice, (zz)
Di te però men infelice assai.

SCENA NONA.

Linco, Silvio, Dorinda.

REggiti, Figlia mia,
Reggiti (a) tutta pur sù queste braccia
Infe-

spetto al voto stesso, il quale come atto di Religione è sempre cosa buona, e pia. (vv) E tu Diana, ch'essaudisti la mia preghiera, e che scorgesti, ò guidasti la setta sei un Nume più infausto di lei, (cioè della saetta) vedi il NB. alla let. uu. (xx) Io, che quando mi cimentai contro il cignale, per la salute degli huomini, fui disprezzator della mia vita, hora sono cagione della morte di questo misero pastore? (zz) Mà ecco l' infelice, che hò saettato, di cui però io sono più infelice, essendo reo del di lui sangue.

(a) Nel fine della Scena 2. dell' Atto 4. Dorinda pregò Linco, ch' andasse per quelle selve cercando Lupino, il quale haveva la di lei veste, con gli altri arnesi cioè con gli altri ornamenti feminili; egli vi era andato, ed hora ci era ritornato, e l' ha-

Infelice Dorinda. *Sil.* Oime! Dorinda?(b)
Son morto! *Dor.* O Linco, Linco,
O mio secondo padre!
Sil. E' Dorinda per certo. Ahi voce, ahi vista!
Dor. Ben era, Linco, il sostener Dorinda
Ufficio a te fatale:
Accogliesti i singulti
Primi del mio natale, (c)
Accorrai fors' anco
Gli ultimi de la morte:
E coteste tue braccia, che pietose
Mi fur già culla, hor mi saran feretro.
Lin. O Figlia a me più cara,
Che se figlia mi fussi, io non ti posso
Risponder, che 'l dolore
Ogni mio detto in lagrime dissolve.
Sil. O terra, che non t'apri, e non m'inghiotti?
Dor. Deh! Ferma il passo, e 'l pianto,
Pietosissimo Linco,
Che l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.(d)
Sil. Ahi, che dura mercede
Ricevi del tuo amor, misera Ninfa! (e)

e l'haveva trovata ferita; hà gran compassione di lei ed è pronto a prestarle ogni soccorso. Reggersi sulle braccia d'uno, auf eines andern Arme sich auflehnen, anhalten. (b) Quì conosce Silvio d'haver saettata Dorinda. (c) Vedi la Scena 2. dell' Atto 4. pag.196.V.7. e seg. (d) Il passo, cioè il tuo moto dei piedi accresce la piaga, mi causa gran dolore nella ferita, in cui vi è ancora la punta del dardo; ed il tuo pianto m'accresce il dolore del cuore. (e) Tu tanto m' hai amato, ed io per merce-

Lin. Fà buon' animo, Figlia,
Che la tua piaga non ſarà mortale.
Dor. Mà Dorinda mortale
Sarà ben toſto morta.
Sapeſſi almen chi m'hà così piagata!
Lin. Curiam pur la ferita, e non l'offeſa;
„Che per vendetta mai non ſanò piaga.
Sil. Mà che fai quì? Che tardi?
Soffrirai tu, ch'ella ti veggia? Havrai
Tanto cor, tanta fronte? (f)
Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella viſta ultrice:
Fuggi il giuſto coltel de la ſua voce.
Ah, che non poſſo! E non sò come, ò quale
Neceſſità fatale
A forza mi ritegna, e mi ſoſpigna
Più verſo quel, che più fuggir devrei.
Dor. Così dunque debb'io
Morir ſenza ſaper, chi mi dà morte?
Lin. Silvio t'hà dato morte.
Dor. Silvio? Oime! che ne ſai?
Lin. Riconoſco il ſuo ſtrale.
Dor. O dolce uſcir di vita,
Se Silvio m'hà ferita!
Lin. Eccolo a punto (g) in atto, (h)

Ed

mercede t'hò ferita! (f) *Tanta fronte,* tanto ardimento? (g) Quì moſtra Linco a Dorinda Silvio, che l'hà ferita; (h) In *atto* in Poſitura.

(i) Di-

Ed in sembiante tal, che da se stesso
Par, che s'accusi. Hor sia lodato il cielo,
Silvio, che se' pur'ito
Dimenandoti (i) sì per queste selve
Con cotesto tuo arco
E cotesti tuoi strali onnipotenti,
Ch' hai fatto un colpo da maestro. Dimmi
Tu, che vivi da Silvio, e non da Linco: (l)
Questo colpo, che fatto hai sì leggiadro
E' fors' egli da Linco, ò pur da Silvio?
O Fanciul troppo savio,
Havessi tu creduto
A questo pazzo vecchio! (m)
Rispondimi, infelice:
Qual vita fia la tua, se costei more?
Sò ben, che tu dirai,
Ch'errasti, e di ferir credesti un Lupo:
Quasi non sia tua colpa il saettare
Da fanciul vagabondo, e non curante,
Senza veder s'huomo saetti, ò fera.
Qual caprar per tua vita, ò qual bifolco.
Non vedesti coperto
Di così fatte spoglie? (n) Eh Silvio, Silvio!

Q 5 „Chi

(i) *Dimenarsi,* sich hin und her wenden, herum gehen. (l) Vedi la Scena 1. dell'Atto 1. pag. 13. V. 15. (m) In tutta la Scena 1. dell'Atto 1. Linco hà persuaso a Silvio, che lasci le selve ed ami, mà Silvio non gli voleva dar orecchio. (n) Già più volte s'è detto, che i capraj, e bifolchi d'Arcadia andavano vestiti d'una pelle di lupo.

Vedi

„Chi coglie acerbo il ſenno,
„Maturo ſempre hà d'ignoranza il frutto.(o)
Credi tu, Garzon vano,
Che queſto caſo a caſo hoggi ti ſia
Così incontrato? ò come male in auviſi.
„Senza Nume divin queſti accidenti
„Sì moſtruoſi, e novi
„Non auvengono agli huomini. Non vedi
Che'l cielo è faſtidito
Di coteſto tuo tanto
Faſtoſo, inſopportabile diſprezzo
D'amor, del mondo, e d'ogn' affetto humano?
„Non piace a i ſommi Dei
„L'haver compagni in terra; (p)
„Nè piace lor ne la virtute ancora
„Tanta alterezza. Or tu se' muto sì,
Ch'eri pur dianzi intollerabil tanto? (q)
Dor. Silvio, laſcia dir Linco;

Ch'-

Vedi la Scena 2. dell' Atto 4. pag. 197. let. f. (o) Wer ihm den grünen Schein der Sinnen läſſt belieben, vor dem iſt reiffe Frucht des Irrthums auch verblieben. Vn giovane, che troppo crede al ſuo giudicio, reſta per ordinario ingannato. (p) Benche la Mitologia c' inſegni, che anco i Dei ſono ſtati inamorati; nulla di meno qui ſuppone Linco, che i Dei, come puri Spiriti, non ſiano ſoggetti a paſſioni amoroſe; e però dice egli, che ai ſommi Dei non piace. che gli huomini, i quali hanno ſangue, e carne, vogliano eſſere ſimili a loro, e non ſentir Amore. (q) Cioè quando non volevi udire le mie parole, che ti perſuadevano a laſciar le ſelve, ed ad amare.

Ch'egli non sà quale in virtù d'Amore
Tu habbi signoria soura Dorinda
E di vita, e di morte.
Se tu mi saettasti,
Quel, ch'è tuo saettasti,
E feristi quel segno, (r)
Ch'è proprio del tuo strale.
Quelle mani a ferirmi
Han seguito lo stil de' tuo'begli occhi. (s)
Ecco, Silvio, colei, che 'n odio hai tanto;
Eccola in quella guisa,
Che la volevi a punto.
Bramastila ferir; ferita l'hai:
Bramastila tua preda, eccola preda:
Bramastila al fin morta, eccola a morte.
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di questo Dorinda? Ah, garzon crudo!
Ah, cor senza pietà! Tu non credesti
La piaga, che per te mi fece Amore:
Puoi questa hor tu negar de la tua mano?
Non hai creduto il sangue,
Ch'i' versava da gli occhi:
Crederai questo, che 'l mio fianco versa?
Mà se con la pietà non è in te spenta
Gentilezza, e valor, che teco nacque,
Non mi negar, ti prego,

Anima

amare. (r) Vedi la Scena 3. dell' Atto 2. pag. 92. V. 8. (s) Le tue mani, che m' hanno ferito il fianco, hanno imitato i tuoi occhi, che m' hanno ferito il cuore.

Anima cruda sì, mà però bella,
Non mi negar a l'ultimo sospiro
Un tuo solo sospir. Beata morte,
Se l'addolcissi tu con questa sola
Voce cortese, e pia,
Và in pace, Anima mia.
Sil. Dorinda, ah! dirò mia, se mia non sei,
Se non quando ti perdo? e quando morte
Da me ricevi, e mia non fosti a l'hora,
Ch'i' ti potei dar vita?
Pur mia dirò; che mia
Sarai mal grado di mia dura sorte:
E se mia non sarai con la tua vita,
Sarai con la mia morte.
Tutto quel, che 'n me vedi
A vendicarti è pronto:
Con quest' armi t'ancisi,
E tu con queste ancor m'anciderai:
Ti fui crudele, ed io
Altro da te, che crudeltà non bramo:
Ti disprezzai superbo,
Ecco, piegando le ginocchia a terra,
Riverente t'inchino,
E ti chieggio perdon, mà non già vita.
Ecco gli strali, e l'arco;
Mà non ferir già tu gli occhi, ò le mani,
Colpevoli ministri
D'innocente voler; (t) ferisci il petto,
Feri-

(t) Se i miei occhi, che hanno preso di mira il tuo fianco.

Ferisci questo mostro
Di pietate, e d'amor aspro nemico,
Ferisci questo cor, che ti fù crudo:
Eccoti il petto ignudo.
Dor. Ferir quel petto, Silvio?
Non bisognava a gli occhi miei scovrirlo,
S'havevi pur desio, ch'io tel ferissi.
O bellissimo scoglio, (u)
Già da l'onda, e dal vento
De le lagrime mie, de' miei sospiri
Sì spesso in van percosso.
E' pur ver, che tu spiri? (v)
E che senti pietate? ò pur m' inganno?
Mà sii tu pure ò petto molle, ò marmo,
Già non vò, che m'inganni,
D'un candido alabastro il bel sembiante,
Come quel d'una fera
Hoggi ingannato hà il tuo Signore, e mio. (x)
Ferir io te? Te pur ferisca Amore!

Che

fianco, e se le mie mani, che te l' hanno ferito hanno errato, la volontà però è stata innocente; poiche io ti credevo un lupo. (u) Quì parla Dorinda al petto di Silvio, e lo chiama *scoglio* (eine Klippe) per la durezza, ch' egli hà havuta in amarla. (v) Quì parla Dorinda, come se dubitasse, se il petto di Silvio sia vivo, essendo sempre stato a guisa d'uno scoglio insensibile a' suoi lamenti. *Sentire* pietà, Mitleiden empfinden. (x) Già non voglio, che tu ò candido petto m' inganni (cioè, che tu sembri d' amarmi, e non mi ami) siccome io, che havevo sembianza di lupo, hò ingannato Silvio, tuo, e mio Signore.

(z) *Lo.*

Che vendetta maggiore
No sò bramar, che di vederti amante.
Sia benedetto il dì, che da prim'arsi;
Benedette le lagrime, e i martiri:
Di voi lodar, (z) non vendicar mi voglio.
Mà tu, Silvio cortese,
Che t'inchini a colei, (aa)
Di cui tu Signor sei,
Deh! non istar in atto
Di servo, ò se pur servo
Di Dorinda esser vuoi,
Ergiti a' cenni suoi. (bb)
Questo sia di tua fede il primo pegno;
Il secondo, che vivi.
Sia pur di me quel, che nel cielo è scritto;
In te viverà il cor mio.
Nè, pur che vivi tu, morir poss'io,
E se 'ngiusto ti par, ch' oggi impunita
Resti la mia ferita,
Chi la fè si punisca:
Fella quell' arco: e sol quell' arco pera;
Soura quell' homicida
Cada la pena, ed egli sol s'ancida.
Lin. O sentenza giustissima, e cortese!
Sil. E così sia. Tu dunque

La

(z) *Lodarsi, vantarsi di qualche cosa* sich vvegen etvvas rühmen. (aa) Vedi in questa Scena la pag. 252. verso 23. (bb) Alzati in piedi, poiche io te lo comando. (cc) *Le-*

La pena pagherai legno (cc) funesto.
E perche tu de l'altrui vita il filo
Mai più non rompa, ecco te rompo, (dd)
e snervo;
E qual fosti a la selva
Ti rendo inutil tronco.
E voi strali di lui. (ee) che 'l fianco aperse
De la mia cara donna; e per natura,
E per malvagità forse fratelli,
Non rimarrete interi:
Non più strali, ò quadrella,
Mà verghe in van pennute, in vano armate,
Ferri tarpati, e disarmati vanni,
Ben mel dicesti, Amor, trà quelle frondi
In suon d'Eco indovina.
O Nume, domator d'huomini, e Dei,
Già nemico, hor Signore
Di tutti i pensier miei: (ff)
Se la tua gloria stimi
D'haver domato un cor superbo, e duro,
Difendimi, ti prego,
Da l'empio stral di morte,
Che con un colpo solo
Ancciderà Dorinda, e con Dorinda
Silvio

(cc) *Legno* cioè arco funesto. (dd) Vedi la Scena 8. dell'Atto 4 pag. 243, lettera. ff. (ee) E *voi strali di lui*, cioè e voi strali fratelli di quello strale, che ferì Dorinda. (ff) Tu, o Cupido, che fin' ad hora sei stato mio nemico,

Silvio, da te pur vinto:
Così morte crudel, ſe coſtei more
Trionferà del trionfante Amore.
Lin. Così feriti ambidue ſete? O piaghe
E fortunate, e care,
Mà ſenza fine amare,
Se queſta di Dorinda hoggi non ſana!
Dunque andiamo a ſanarla.
Dor. Deh! Linco mio, non mi condur, ti prego,
Con queſte ſpoglie (gg) a le paterne caſe,
Sil. Tu dunque in altro albergo,
Dorinda, poſerai, che 'n quel di Silvio?
Certo ne le mie caſe
O viva, ò morta hoggi ſarai mia ſpoſa,
E teco ſarà Silvio, ò vivo, ò morto.
Lin. E come a tempo, hor ch'Amarilli hà ſpento
E le nozze, e la vita, e l'honeſtate. (hh)
O Coppia benedetta! o ſommi Dei!
Date con una ſola
Salute a duo la vita. (ii)
Dor. Silvio, come ſon laſſa! a pena poſſo
Reggermi, oime! sù queſto fianco offeſo.
Sil. Stà di buon cor, ch'a queſto

Si

nemico, adeſſo ſei Signore di tutti i miei penſieri. (gg) Veſtita di queſta pelle di lupo. (hh) Qui ſuppone Linco, che Amarilli, per eſſere ſtata trovata nell' antro con Mirtilo debba eſſere come adultera ſacrificata, e però che debban eſſer eſtinte le di lei nozze con Silvio. (ii) Date colla ſalute di Dorinda la vita a due, cioè a lei, ed a Silvio.

Si troverà rimedio: a noi ſarai
Tu cara ſoma, e noi a te ſoſtegno. (ll)
Linco, dammi la mano, *Lin.* Eccola pronta.
Sil. Tienla ben ferma, e del tuo braccio, e mio
A lei ſi faccia ſeggio. (mm)
Tu, Dorinda, quì poſa,
E quinci col tuo deſtro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo ſiniſtro, e sì t'adatta
Soavemente, che 'l ferito fianco
Non ſe ne dolga. *Dor.* Ahi punta
Crudel, che mi traffige! (nn) *Sil.* A tuo bell' agio
Acconciati, Ben mio.
Dor. Hor mi par di ſtar bene.
Sil. Linco, và col piè fermo. *Lin.* E tu col braccio
Non vacillar; mà và diritto, e ſodo,
Che ti biſogna; ſai? Queſto è ben altro
Trionfar, che d' un teſchio, (oo)

Silvio. (ll) A noi ſarai tu caro peſo, e noi a te ſoſtegno, perche ti portaremo a caſa ſulle noſtre braccia. (mm) Seggio, ſeggia, ſedia. (nn) Quì ſi lamenta Dorinda, che la ferita le duole. (oo) Il trionfo, che Cupido hà hora riportato di te è molto più pretioſo, e tutto differente da quello, che tu riportaſti del cignale. Ovvero: Porta Dorinda con giudicio, o mio Silvio; poiche ella è un' altro ſegno di vittoria, che Cupido hà riportato hora contro di te, che non fù il teſchio della vittoria, che tu riportaſti contro il Cignale.

Sil. Dimmi, Dorinda mia: come ti punge
Forte lo ſtral? *Dor.* Mi punge sì, Cor mio,
Mà ne le braccia tue
L'eſſer punta m'è caro, e 'l morir dolce.

CORO

O Bella età de l'oro, (a)
Quand'era cibo il latte
Del pargoletto mondo, (b) e culla il boſco, (c)
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro, nè toſco! (d)
Penſier torbido, e foſco
All'hor non facea velo
Al Sol di luce eterna. (e)

Hor

(a) Quì parla l'Autore del tempo di Saturno Rè di Candia, e d'Italia. Vid. Natalis Comes. Al tempo di queſto Rè fioriva la bella età dell' oro; poiche all' hora la gente era innocente, e buona; tutte le coſe erano sì ben regolate, che non si ſapeva nè di miſerie, nè d'alcun patimento; onde alcuni tennevano Saturno per Adamo; per haver forſe udito qualche coſa della di lui innocenza. (b) Del Mondo innocente, come di ſopra. (c) A quel tempo era grand' abbondanza di latte, e d'altre coſe, e per ſtanza havevano i boſchi. (d) *Ferro* cioè guerra; *toſco*, ò toſſico, veleno d'amarezze, e contrarietà. (e) All' hora i torbidi, e foſchi penſieri di delizie, luſſo, e ricchezze; le paſſioni ſregolate dell' animo, ed i peccati non oſcurava loro il Sole dell' eterna luce; mà pieni di buoni, e ſanti penſieri conſervavano un' intiera pace di coſcienza.

(f) Quì

Hor la ragion, che verna
Trà le nubi del ſenſo, hà chiuſo il cielo; (f)
Ond'è, che'l peregrino
Và l'altrui terra, e 'l mar turbando il pino. (g)
Quel ſuon faſtoſo, e vano,
Quell' inutil ſoggetto
Di luſinghe, di titoli, e d'inganno,
Ch'onor dal volgo inſano
Indegnamente è detto,
Non era ancor de gli animi tiranno;
Mà ſoſtener affanno
Per le vere dolcezze,
Trà i boſchi, e trà le gregge,
La fede haver per legge,
Fù di quell' alme al ben oprar auvezze
Cura d'honor felice,
Cui dettava honeſtà: *piaccia ſe lice*.
A l'hor trà prati, e linfe
Gli ſcherzi, e le carole
Di legitimo amor furon le faci.
Havean paſtori, e ninfe

R 2 Il

(f) Quì parla l'Autore dello ſtato dopo la ſuddetta età dell'oro; e dice: che depoſta quell innocenza di vita, ed oſcurata la ragione dal ſenſo, e dal peccato, i vitii havevano chiuſo il Cielo. (g) Onde è, che dovendo gli huomini dopo haver laſciata quella bontà di coſtumi coi ſudori del volto procacciarſi il vitto, il peregrino, ò foraſtiere và nelle altrui terre: ed il pino, cioè le barche mercantili, ò anche le Navi da guerra vanno in paeſi ſtranieri a trafficare, ed a cercar teſori, ò a far conquiſte.

(h) All.

Il cor ne le parole:
Davà lor Himeneo le gioie, e i baci
Più dolci, e più tenaci.
Un sol godeva ignude (h)
D'amor le vive rose:
Furtivo amante ascose
Le trovò sempre, ed aspre voglie, e crude,
O in antro, ò in selva, ò in lago,
Ed era un nome sol marito, e vago. (i)
Secol rio, (l) che velasti
Co' tuoi sozzi diletti,
Il bel de l'alma, ed a nudrir la sete
De i desiri insegnasti
Co'sembianti ristretti,
Sfrenando poi l'impurità segrete.
Così qual tesa rete
Trà fiori, e fronde sparte
Celi pensier lascivi
Con atti santi, e schivi. (m)

„Bon.

(h) All'hora non erano adulterii, ò piaceri illeciti; mà dà solo, cioè il marito godeva le vive rose ignude della moglie (i) Marito, e vago (cioè amante) era un sol nome, non essendovi, fuori del marito, chi illecitamente amasse la donna. NB. Qui riprende il Coro Amarilli, la quale per hora, e secondo la loro credenza, era divenuta infedele a Silvio suo sposo, per essere stata trovata nell'antro con Mirtillo. (l) Secolo cattivo, Mondo perverso, (m) Adesso il Secolo cattivo con sembianti ristretti, e con apparenza d' honestà lascia segretamente il freno alle impurità, e con atti al di fuori santi. mà al di dentro schivi, e brutti cela pensieri lascivi. NB. Anco Amarilli pareva honorata, e casta (ed era in effetto tale)

mà

„Bontà ſtimi il parer, (n) la vita un' arte:(o)
„Nè curi (e parti honore)
„Che furto ſia, purche s'aſconda, amore.(p)
Mà tu deh! ſpirti egregi
Forma ne' petti noſtri
Verace HONOR de le grand' alme
Donno. (q)
O Regnator de' Regi,
Deh! torna in queſti chioſtri,

R 3 Che

mà per eſſere ſtata trovata con Mirtillo la credevano diſoneſta, e diſonorata. (n) Al giorno d'hoggi si ſtima bontà il parer buono. (o) E la vita menata con arte, ed hipocriſia viene tenuta dal Mondo perverſo per una lodevol vita; così diſſe ancora Coriſca a carte 150. v.12. e 13. (p) Purche s'aſconda amore; purche non ſiano paleſi gli adulterii, le fornicationi, gl'inceſti, ed altre abbominevoli ſozzure, tu, o ſecolo perverſo, voi huomini carnali, non vi curate, che ſia furto, che ſia ingiuſtamente preſo l'honore a quella povera donzella, che reſti con eſſecranda ingiuſtitia macchiato quel letto conjugale &c. anzi (oh Dio!) vi pare honore l'eſſer laſcivo, credete eſſer gloria l'haver ingannata quella fanciulla, l'haver ſedotta quella maritata &c. Mà ſe le voſtre nefandità ſono occulte agli huomini, ſono però paleſi a Dio. (q) In molte editioni è: mà tu *de'* Spirti egregi. Queſto è un bruttiſſimo errore di ſtampa, poiche deve eſſere non *de'*, mà *deh!* (ach) e l la coſtruttione è queſta: Mà tu verace honore, Donno, (Signore) delle grand' alme (delle anime pudiche, honorate, e virtuoſe) deh! forma (imprimi) Spirti egregi, (penſieri ſanti, affetti puri, amori non diſordinati) ne' noſtri petti (ne' noſtri cuori) NB. Dice l'Autore *verace* honore, per diſtinguerlo da quel falſo honore, di cui si è parlato poco prima, conſiſtente nelle adulationi, luſinghe, titoli &c. poiche il vero honore conſiſte nell' honeſtà dei coſtumi, nella purità della vita, e nelle virtù, e queſto è il *Padrone delle grandi alme*, delle anime virtuoſe, che abborriſcono l'ambizione,

Che ſenza te beati eſſer non ponno. (r)
Deſtin dal mortal ſonno
Tuoi ſtimoli potenti
Chi per indegna, e baſſa
Voglia ſeguir te laſſa, (s)
E laſſa il pregio de l'antiche genti.
„Speriam, che'l mal fà tregua
„Tal'hor, ſe ſpeme in noi non ſi dilegua.
„Speriam, che 'l Sol cadente anco rinaſce;
„E'l ciel quando men luce
„L'aſpettato ſeren ſpeſſo n'adduce.

zione, ed il ſuono falſo, ed inutile dei titoli &c. Queſto è il vero Regnator dei Regi, i quali devono eſſere virtuoſi, naſcendo dalla virtù il vero honore. (r) *Ponno* pro *poſſano*. (s) I tuoi potenti ſtimoli, o honore, o ſanta honeſtà, deſtino, riſveglino dal mortal ſonno delle laſcivie, e dei vizii quelli, che per indegna, e baſſa voglia, per i vili, e brutali diletti della carne, laſciano di ſeguir te, e laſciano, abbandonano il pregio, e la ſtima delle antiche genti caſte, ed honorate del ſecolo d'oro.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Uranio, Carino.

NB. In tutta questa Scena, sotto il nome di *Carino*, descrive il nostro Cavallier *Guarini* i disgusti, disgratie, e persecutioni da lui patite alla Corte di Ferrara sotto il Duca Alfonso II. d'Este, come s'è già detto nella sua vita.

„PEr tutto è buona stanza, ov'altri goda, (a)
„Ed ogni stanza al valent' huomo è patria.
Car. Gli è vero, Uranio, e troppo ben per prova
Tel sò dir'io, che le paterne case
Giovinetto lasciando, e d'altro vago,
Che di pascer armenti, ò fender solco, (b)
Hor quà, hor là peregrinando; (c) al fine
Torno canuto, onde partii già biondo.

 „Pur

(a) Es ist überall gut wohnen, da es einem wohl gehet.
(b) Il nostro Guarini non haveva voglia di star a casa a far vita privata, ad attendere alle cure economiche, mà di farsi conoscere per huomo letterato anco in altri paesi. (c) Si legga la vita del nostro Cavaliere, e si vedrà, ch' egli veramente peregrinò hor quà, hor là, essendo stato in molte speditioni, Ambasciate, ed al servitio

„Pur è soave cosa a chi del tutto
„Non è privo di senso il patrio nido:
„Che diè natura al nascimento humano
„Verso il caro paese, ov'altri è nato
„Un non sò che di non inteso affetto,
„Che sempre vive, e non invecchia mai,
„Come la calamita, ancorche lunge
„Il sagace nocchier la porti errando,
„Hor dove nasce, hor dove more il Sole, (d)
„Quell' occulta virtute, ond'ella mira
„La tramontana sua, (e) non perde mai:
„Così chi và lontan da la sua patria;
„Benche molto s'aggiri, e spesse volte
„In peregrina terra ancor s'annidi,
„Quel natural amor sempre ritiene,
„Che pur l'inchina a le natie contrade. (f)
„O da me più d'ogn'altra amata, e cara,
Più d'ogn'altra gentil terra d'Arcadia,
Che col piè tocco, e con la mente inchino:
Se ne' confini tuoi, madre gentile,
Foss'io giunto a chiusi occhi, anco t'havrei
Troppo ben conosciuto, così tosto
M'è corso per le vene un certo amico
Con-

vitio di molti Principi. (d) Hora in oriente, ed hora in occidente. (e) La calamita. (der Magnet im Compass) la quale i nocchieri devono necessariamente haver seco, per regolarsi ne' loro viaggi per mare, ovunque eglino la portino, ella stà sempre voltata per natural simpatia verso la tramontana: (f) Così pure gli huomini, benche girino per molti paesi, conservano però sempre una certa

Consentimento incognito, e latente,
Si pien di tenerezza, e di diletto,
Che l'hà sentito in ogni fibra il sangue.(g)
Tu dunque, Vranio mio, se del camino
Mi se' stato compagno, e del disagio,
Ben è ragion, che nel gioire ancora
De le dolcezze mie tu m'accompagni.
Ura. Del disagio compagno, e non del frutto
Stato ti son, che tu se' giunto homai
Ne la tua terra, ove posar le stanche
Membra potrai, e più la stanca mente.
Mà io, che giungo peregrino, e tanto
Dal mio povero albergo, e da la mia
Più povera, e smarrita famigliuola
Dilungato mi son, teco traendo
Per lunga via l'affaticato fianco,
Posso ben ristorar l'afflitte membra,
Mà non l'afflitta mente, a quel pensando,
Che m'hò lasciato a dietro, e quanto ancora
D'aspro camin per riposar m'avanza;
Nè sò qual altro in questa età canuta
M'havesse, se non tu, d'Elide tratto,
Senza saper de la cagion, che mosso
T'habbia a condurmi in sì rimota parte.

R 5 Car-

certa natural inclinatione verso la propria patria. (g) Dievveil mir so bald eine innerliche, unbekante und verborgene einhellige Freude voller Zuneigung und Belustigung durch die Adern gelauffen ist, dass dieselbe das Geblüt in allen Gliedmassen empfunden und gefühlet hat.

(h) Vedi

Car. Tu ſai, che 'l mio dolciſſimo Mirtillo,
Che'l ciel mi diè per figlio, infermo venne
Qui per ſanarſi, già paſſati ſono
Duo meſi, e più fors'anco, il mio conſiglio,
Anzi quel de l'Oracolo ſeguendo: (h)
Che ſol potea ſanarlo il ciel d'Arcadia,
Io, che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non poſſo, a quella ſteſſa
Fatal voce ricorſi, a quella chieſi
Del bramato ritorno anco conſiglio,
La qual riſpoſe in cotal guiſa a punto:
„Torna a l'antica patria, ove felice
„Sarai col tuo dolciſſimo Mirtillo;
„Perocch'ivi a gran coſe il ciel ſortillo, (i)
„Mà fuor d'Arcadia ciò ridir non lice.
Tu dunque o fedeliſſimo compagno,
Diletto Uranio mio, che meco a parte
D'ogni fortuna mia ſe' ſtato ſempre,
Poſa le membra pur, ch'avrai ben onde
Poſar anco la mente; ogni mia ſorte,
S'ella pur fia come l'addita il cielo, (l)
Sarà teco commune. Indarno fora
Di ſua felicità lieto Carino.

Se

(h) Vedi la Scena 1. Atto 2. pag. 80. v. 13. ſeg. (i) Il Cielo haveva ſortito, ò eletto Mirtillo a ſpoſar Amarilli, per il qual matrimonio doveva l'Arcadia eſſer liberata da' ſuoi mali, come a ſuo luogo diraſſi. (l) Se la mia ſorte ſarà, come di ſopra l'Oracolo m' hà detto, ch'io torni in Arcadia, ove felice ſarò col mio dolciſſimo Mirtillo.

Se si dolesse Uranio. *Ura.* Ogni fatica,
Che sia fatta per te, purche t'aggradi,
Sempre, Carino mio, seco hà il suo premio.
Mà qual fù la cagion, che fè lasciarti,
Se t'è sì caro, il tuo natio paese?
Car. Musico spirto in giovanil vaghezza
D'acquistar fama, ov'è più chiaro il grido,
Ch'avido anch'io di peregrina gloria,
Sdegnai, che sola mi lodasse, e sola
M'udisse Arcadia, (m) la mia terra, quasi
Del mio crescente stil termine angusto,
E colà venni, ov'è sì chiaro il nome
D'Elide, e Pisa, (n) e fà sì chiaro altrui.
Quivi il famoso EGON (o) di lauro adorno (p)

Vidi

Mirtillo, ogni mio bene teco sarà commune. (m) Qui per *Arcadia* s'intende *Ferrara* Patria del nostro Guarini. (n) Per *Elide*, e *Pisa* s'intende *Pisa* nella Toscana, e *Padova*, dove il Guarini studiò con sommo suo convento, dove fiorivano molti, e famosi Poeti, e dove andò per acquistar fama; e però egli disse di sopra: *Musico Spirito in giovanil vaghezza* (cioè l'amore, ch'io nella mia gioventù haveva per la Poesia,) *d'acquistar fama, ov'è più chiaro il grido &c.* *Roma*, ove egli fù da giovane; e NB. tutti i luoghi, ove egli menò vita privata, fuori, e senza impieghi di Corte. (o) Per *Egon* è che intende il Guarini Scipione Gonzaga, Patriarca di Gierusalemme, figliuolo di Carlo, già Signore di Gazzuolo. (p) Poeta molto celebre, essendo egli stato capo dell' Accademia Eterea in Padova, in cui fiorivano all' hora moltissimi celebri Poeti, ed in cui egli raccolse molte

Rime.

Vidi, poi d'ostro, (q) e di virtù pur sempre,
Sì che Febo sembrava: ond'io devoto
Al suo Nome sacrai la cetra, (r) e l'core.
E'n quella parte, ove la gloria alberga,
Ben mi dovea bastar d'esser homai
Giunto a quel segno, ov'aspirò il mio core,
Se, come il ciel mi feo felice in terra,
Così conoscitor, così custode
Di mia felicità fatto m'havesse. (s)
Come poi per veder Argo, e Micene
Lasciassi Elide, e Pisa; (t) e quivi fussi
Adorator di Deità terrena, (u)
Con tutto quel, che 'n servitù sofferst; (v)
Troppo nojosa historia a te l'udirlo,

A me

Rime. (q) Il quale fù poi da Gregorio XIII. creato Cardinale nell' anno 1587. (r) A cui sacrò il Guarini il core, e la cetra, cioè la Poesia; poich' egli haveva riletto il suo Pastor fido, ed haveva mandato al Guarini la nota d'alcune cosette, che haveva considerate in questa operetta, come si può vedere nella sua vita; ò può esser ancora, ch' egli intenda per Egone il Cardinal Colonna, a cui egli dedicò il suo *Segretario*, come dicemmo nella sua vita; di questo però non mi è noto, che sia stato Poeta. (s) Se il Cielo, come m' haveva fatto felice in terra, cioè nel mio stato privato, m' havesse ancora fatto conoscitore, e custode della mia felicità, al certo ch' io vi sarei restato, nè mai vi sarei andato alla Corte. (t) Per Argo, e Micene (che paese sia *Argo* vedi la Scena 5. Atto 1. pag. 57 V. 18.) intende l'Autore la Corte d'Alfoso II. Duca di Ferrara, ov' egli patì tante persecutioni, e tanti mali. Per Elide, e Pisa s'intendono, come poco innanzi dicemmo, i luoghi, dove egli attendeva a' suoi studii, ed alla vita privata. (u) Cioè del sopradetto Duca Alfonso, e della Corte. (v) Si veda nella sua vita ciò, che

A me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò sol, che perdei l'opra, e 'l frutto.
Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, hor tristo, hor lieto,
Hor alto, hor basso, hor vilipeso, hor caro;
E come il ferro Delfico, stromento
Hor d'impresa sublime, hor d'opra vile,(x)
Non temei risco, e non schivai fatica.
Tutto fei, nulla fui. (z) Per cangiar loco, (aa)
Stato, vita, pensier, (bb) costumi, e pelo, (cc)
Mai non cangiai fortuna. Al fin conobbi,
E sospirai la libertà primiera:
E dopo tanti strazi Argo lasciando, (dd)
E le

ch' egli patì nel servitio di questo Principe. (x) Questo ferro, ò spadone Delfico serviva hor d' impresa sublime; poiche con esso s' ammazzavano le vittime, che si sacrificavano agli Dei; ed hor d' opra vile; poiche con esso s'uccidevano i malfattori. Vid. Erasmi adagia. Questo ferro, come dice Aristotele lib. 1. Polit. serviva per diversi usi, a causa della carestia di ferro, ch' era nell' Isola di Delfo: Così pure il Guarini fù alla Corte di Ferrara strumento hor d'impresa sublime, hor d' opra vile, come si può vedere nella sua vita. (z) Tutto feci, spesi molto del mio nelle Ambasciate, e speditioni, senza mai haverne havuto alcun profitto. (aa) *Loco,* cioè Corte, Paese; poiche Alfonso mi perseguitava da per tutto (bb) Poiche m' ero risoluto di far vita privata, ed anco Religioso. Vedi la sua vita. (cc) Anche divenuto vecchio fui sempre sfortunato, havendo sempre havuto delle persecutioni, e delle differenze coi figliuoli, singolarmente con Alessandro. Vedi la vita. (dd) Cioè la Corte di Ferrara. Il nostro Guarini entrò la prima volta nel servitio

E le grandezze di miseria piene,
Tornai di Pisa a i riposati alberghi, (ee)
Dove, mercè di Providenza eterna,
Del mio caro Mirtillo acquisto fei,
Consolator d'ogni passata noja. (ff)
Ura. „O mille volte fortunato, e mille
„Chi sà por meta a' suoi pensieri in tanto,
„Che per vana speranza immoderata
„Di moderato ben non perde il frutto. (gg)
Car. Mà chi creduto havria di venir meno
Trà

---

vitio del Duca Alfonso II. nell' anno 1566. e si licentiò da lui nell' anno 1582. Si ritirò l' inverno a Padova, e l'estate nella sua villa detta *la Guarina*. Si loda egli molto nelle sue lettere di questo suo ritiro, dal quale poco dopo lo richiamò Alfonso alla Corte, e da esso si licentiò la seconda volta nell' anno 1588. (ee) Benchè licentiatosi quest' ultima volta il Guarini dal Duca Alfonso, andasse al servitio del Duca di Savoja; nulla di meno dopo un' anno incirca uscì ancora da questo, e se ne ritornò a far vita privata a Padova, la qual Città egli chiamava sicuro, e solito porto de' suoi naufragii. (ff) Da qui andò egli alla Corte di Mantova, dalla quale poco dopo licentiatosi si portò a Roma, e vi stette fin' a tanto, che Alessandro suo figliuolo gli acquistò nuovamente la gratia d'Alfonso, e se ne ritornò in Ferrara; onde ò che il Guarini intende qui sotto nome di Mirtillo questo suo figliuolo Alessandro; ò ch' egli non parla più di se, mà veramente di Carino, che ritrovò il suo Mirtillo. (gg) In una versione tedesca trovo questi versi tradotti nel modo seguente; o tausendmahl, und aber tausendmahl glückselig ist derjenige, welcher seinen Gedancken so weit Ziel und Maass zu setzen weiss, dass er durch eitele unmessige Hoffnung des *Hoff-Lebens* die Frucht des messigen und *Privat-Glücks* nicht verleuret und hindan setzet. Se qui intende Uranio sotto *vana immoderata speranza* la speranza della Corte; e sotto *moderato ben* il bene moderato della vita privata; io mi confermo

Trà le grandezze, e 'mpoverir ne l'oro? (hh)
I' mi pensai, che ne' reali alberghi
Fossero tanto più le genti humane,
Quant' esse han più di tutto quel dovizia,
Ond' è l'humanità sì nobil fregio; (ii)
Mà vi trovai tutto 'l contrario, Uranio,
Gente di nome, e di parlar cortese,
Mà d'opre scarsa, e di pietà nemica:
Gente placida in vista, e mansueta;
Mà più del cupo mar tumida, e fera:
Gente sol d'apparenza, in cui, se miri
Viso di carità, mente d'invidia
Poi trovi, e 'n dritto sguardo ànimo bie-
co; (ll)
E minor fede a l'hor, che più lusinga,
Quel, ch'altrove è virtù, quivi è difetto.
Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
Pietà sincera, inviolabil fede,

E di

mo nella mia spiegatione, cioè, che il Guarini per *Elide*, e *Pisa* habbia inteso la sua *vita privata*.
(hh) Nella vita del nostro Cavalliere s'è detto, che nelle speditioni, in cui l'impiegò Alfonso, egli vi doveva sempre metter del suo, il che gli haveva molto scemato il suo capitale. (ii) Quanto più dovizia, ed abbondanza hanno di tutto quello, onde l'humanità, la gentilezza, e civiltà è sì nobil fregio, ed ornamento. Nelle Corti v'è abbondanza d'oro, d'argento, di gioje, di pretiosi vestiti, e d'altri beni di Fortuna; trà queste cose l'humanità, e gentilezza è in vero un grand' ornamento; poiche se una persona ricca, bella, galante, ben vestita, e sollevata a gradi d'honore è severa, rustica, ed inumana non è degna dell'amore, e della veneratione di tutti. (ll) Guardano da amici, e poi operano da nemici.

(mm) Desi-

E di core, e di man vita innocente,
Stiman d'animo vil, di basso ingegno,
Sciocchezza, e vanità degna di riso.
L'ingannare, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà vestita,
Crescer col danno, e precipitio altrui,
E far a se de l'altrui biasmo honore,
Son le virtù di quella gente infida.
Non merto, non valor, non riverenza,
Nè d'età, nè di grado, nè di legge,
Non freno di vergogna, non rispetto
Nè d'amor, nè di sangue; non memoria
Di ricevuto ben, nè finalmente
Cosa sì venerabile, ò sì santa,
O sì giusta esser può, ch'a quella vasta
Cupidigia d'honori, a quella ingorda
Fame d'haver (mm) inviolabil sia. (nn)
Hor'io, ch'incauto, e di lor arti ignaro
Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
Il mio pensiero, e disvelato il core;
Tu puoi pensar, s'a non sospetti strali
D'invida gente fui scoperto segno.

Ura. „Hor chi dirà d'esser felice in terra,
„Se tanto a la virtù noce l'invidia?

Car.

(mm) Desiderio, avidità d'haver, e posseder ricchezze.
(nn) Dal verso antecedente: *Gente di nome, e di parlar cortese* fin' adesso hà descritto il Guarini il procedere, ed i costumi dei Cortegiani, ò sia di quelli, che a suo tempo

Car. Uranio mio, se da quel dì, che meco
Passò la musa mia d' Elide in Argo,
Havessi havuto di cantar tant'agio,
Quanta cagion di lagrimar sempr'hebbi:
Con sì sublime stil forse cantato
Havrei del mio Signor l'armi, e gli honori,
Ch'or non havria de la Meonia tromba
Da invidiar Achille; (oo) e la mia patria,
Madre di Cigni sfortunati, (pp) andrebbe
Già per me cinta del secondo alloro. (qq)

S Mà

tempo servivano alla Corte di Ferrara. (oo) *Meonia* è una Provincia dell'Asia minore. Per *Meonia tromba* s'intende il libro, ò l' Iliade, che scrisse Omero della guerra di Troja, in cui molto lodò le prodezze d'Achille; hora dice il Guarini, che s'egli da quel giorno, che passò da Elide (cioè dalla sua vita privata) in Argo (cioè alla Corte di Ferrara,) havesse havuto tant' agio, in vece d' attendere a cose di Stato, di cantare, ò scrivere libri, quanta cagione hebbe sempre di lagrimare, e dolersi dei cattivi trattamenti di questa Corte; con sì sublime stile havrebbe egli cantato gli honori d'Alfonso suo Signore, che questo non havrebbe da invidiare Achille della Meonia tromba, ò sia delle tante glorie, che di lui scrisse Omero. (pp) Per *Cigni sfortunati* intende quì l'Autore i Poeti, e singolarmente il Pocaterra, l'Ariosto, il Salviati, il Patrizio, il Cremonino, ed anche se stesso, i quali non hebbero forse quei guiderdoni, che meritavano le loro fatiche. (qq) Lodovico Ariosto, nato in Ferrara riuscì di nome immortale nella Poesia. Il suo *Orlando furioso* trovò un così grand' applauso nel Mondo, che fù creduto, che mai altro havesse scritto meglio. Carlo V. lo stimò degno d'esser coronato colle proprie mani Poeta laureato in Bologna, sotto il Pontificato di Clemente VII. Per *secondo alloro* intende il Guarini se stesso, e dice, che, se in vece d'applicarsi a cose di

S Stato

Mà hoggi è fatta, (o ſecolo inhumano !)
L'arte del poetar troppo infelice.
„Lieto nido, eſca dolce, aura corteſe
„Bramano i Cigni; (rr) e non ſi và in Parnaſo
„Con le cure mordaci; (ss) e chi pur garre (tt)
„Sempre col ſuo deſtino, e col diſagio,
„Vien roco, e perde il canto, e la favella. (uu)
Mà tempo è già di ricercar Mirtillo.
Benche sì nuove, e sí cangiate i'trovi,
Da quel ch' eſſer ſolean queſte contrade,
Ch'in eſſe a pena i' riconoſco Arcadia;
Con tutto ciò vien lietamente, Uranio.

Scorta

Stato, ſi foſſe fermato negli ſtudii della Poeſia, egli ancora havrebbe havuto la ſorte d'eſſer il ſecondo Poeta Ferrareſe laureato: con tutto che il Signor Alleſſandro Guarini nella vita di queſto ſuo Proavo dica, ch' egli non voleva gloriarſi del nome di Poeta; parendomi impoſſibile, che havendo ſcritte tante belle poeſie, non haveſſe poi voluto eſſer Poeta, e che in queſto luogo haveſſe detto, che, ſe in vece d'eſſere ſtato impiegato in tante coſe faſtidioſe di Stato, ſi foſſe applicato *a cantare*, ò ſia poetare, la ſua Patria ſarebbe andata *per lui* cinta del ſecondo alloro. (rr) I Poeti vogliono al giorno d'oggi *haver di che vivere*, habitatione bella, e quieta, cibi buoni, aria ſalubre, e non cattiva. (ss) Chi vuol andar in Parnaſo, cioè chi vuol diventar buon Poeta, non deve haver in teſta cure moleſte, e faſtidioſe. (tt) E chi è combattuto dal deſtino, ed oppreſſo dal diſagio, dalla miſeria, e da coſe faſtidioſe. (uu) In vano s' affatica di diventar buon Poeta; anzi perde affatto il guſto, e la voglia

Scorta non manca a peregrin, ch'hà lingua. (vv)
Mà forse è ben, ch'al più vicino hostello,
Poiche se' stanco, a riposar ti resti. (xx)

NB. Questi sono i miei sentimenti sopra questa Scena, la quale confesso assai difficile; che se poi qualche Letterato, come più consapevole della vita del Guarini, e più versato nell' historia di quei tempi, havesse la bontà d'instruirmi meglio, lo riceverei per singolar favore, e glie ne professarei obligatione.

SCENA SECONDA.

Titiro, Messo.

CHe piangerò di te prima, mia Figlia,
La vita, ò l'honestate? (a)

S 2 Piange-

voglia di poetare. (vv) Chi sà parlare può andare per tutto il Mondo, secondo quel proverbio italiano: *Domandando si và a Roma,* cioè col domandare della strada, si può andare per tutto. (xx) Qui Carino dice ad Vranio, che se ne resti a riposare nel più vicino ostello, ò sia albergo, poiche da qui innanzi Vranio non comparirà più in Scena.

(a) Titiro, Padre d'Amarilli, havendo inteso, ch'ella era stata trovata con Mirtillo nell' antro, e che perciò doveva essere sacrificata, non sà, se prima, ò più tosto debba piangere la vita, ch'ella deve perdere, ò l'honore, che hà

Piangerò l'honeſtate;
Che di padre mortal ſe' tu ben nata,
Mà non di padre infame:
E 'n vece de la tua,
Piangerò la mia vita, hoggi ſerbata
A veder in te ſpenta
La vita, e l'honeſtate.
O Montano, Montano!
Tu ſol co' tuoi fallaci,
E male inteſi Oracoli, (b) e col tuo
D'Amore, e di mia figlia
Diſprezzator ſuperbo, (c) a cotal fine
L'hai tu condotta. Ahi, quanto meno incerti
De gli Oracoli tuoi
Son' hoggi ſtati i miei! (d)
„Ch' oneſtà contr' Amore
„E' troppo frale ſchermo
„In giovinetto core:
„E donna ſcompagnata (e)
„E' ſempre mal guardata.

Meſ. (f) Se non è morto; ò ſe per l'aria i venti

Non

hà perduto. (b) Vedi la Scena 4. dell' Atto 1. pag. 43. V. 2. e ſeg. It. la Scena 2. dell' Atto 1. pag. 54. V. 7. e ſeg. (c) E col tuo Silvio inamorato delle caccie, e ſuperbo diſprezzator d' Amore, e di mia figliuola. Vedi la Scena 4 dell' Atto 1. pag 44. V. 1. e ſeg. (d) Vedi la Scena 4. dell' Atto 1. pag. 44 V. 3. (e) Ein Frauenzimmer ohne Mann. (f) *Meſſo* è un meſſaggiere mandato dal Sacerdote Montano a Titiro per farlo conſapevole di quanto è accaduto con Amarilli di lui figliuo-

Non l'han portato, i' devrei pur trovarlo: (g)
Mà eccol, (h) s'io non erro,
Quando meno il pensai.
O da me tardi, e per te troppo a tempo,
Vecchio padre infelice, al fin trovato,
Che novelle t'arreco!

Tit. Che rechi tu ne la tua lingua? il ferro
Che svenò la mia figlia?

Mes. Questo non già; mà poco meno: e come
L'hai tu per altra via sì tosto inteso?

Tit. Vive ella dunque? *Mes.* Vive, e 'n man di lei
Stà il vivere, e 'l morire.

Tit. Benedetto sii tu, che m'hai da morte
Tornato in vita. Hor come non è salva,
S'a lei stà il non morire?

Mes. Perche viver non vuole.

Tit. Viver non vuole? E qual follia l'induce
A sprezzar sì la vita? *Mes.* L'altrui morte; (i)
E se tu non la smovi,
Hà così fisso il suo pensiero in questo,
Che spende ogn' altro in van preghi, e parole.

figliuola. (g) Il messo cerca Titiro, e non lo può trovare. (h) Qui finalmente lo trova. (i) Mirtillo voleva morire per Amarilli, come poco dopo diraßi; onde la morte di Mirtillo induceva Amarilli a sprezzare in tal maniera

Tit. Hor che si tarda? Andiamo.
Mes. Fermati, che le porte
Del Tempio ancor son chiuse.
Non sai tu, che toccar la sacra soglia;
Se non a piè sacerdotal non lice,
Fin che non esca dal Sacrario adorna
La destinata vittima a gli Altari?
Tit. E s'ella desse in tanto
Al fiero suo proponimento effetto?
Mes. Non può, ch'è custodita.
Tit. In questo mezzo dunque
Narrami il tutto, e senza velo (l) homai
Fà, che 'l vero n'intenda.
Mes. Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi vista
Piena d' horror!) la tua dolente figlia,
Che trasse, non dirò da i circostanti,
Mà, per mia fè, da le colonne ancora
Del Tempio stesso, e da le dure pietre,
Che senso haver parean, lagrime amare,
Fù quasi in un sol punto
Accusata, convinta, e condennata.
Tit. Misera figlia! e perche tanta fretta?
Mes. Perche de la difesa eran gli indizi
Troppo maggiori; e certa
Sua Ninfa, (m) ch'ella in testimon reca-
va (n)

De

maniera la sua vita. (l) Senza velo, senza parole oscure, mà chiaramente. (m) Questa Ninfa è Corisca, che Amarilli. (n) recava in testimonio, che l'haveva indotta ad andar

De l'innocenza ſua,
Nè quivi era preſente, nè fù mai
Chi trovar la ſapeſſe. (o)
I fieri ſegni in tanto,
E gli accidenti moſtruoſi, e pieni
Di ſpavento, e d'horror, che ſon nel Tempio
Non pativano indugio;
Tanto più gravi a noi, quanto più nuovi,
E più mai non ſentiti
Dal dì, che minacciar (p) l'ira celeſte,
Vendicatrice de i traditi amori
Del Sacerdote Aminta, (q)
Sola cagion d'ogni miſeria noſtra.
Suda ſangue la Dea: trema la terra;
E la caverna ſacra
Mugge tutta, e riſuona
D'inſoliti ululati, e di funeſti
Gemiti, e fiato sì putente ſpira,
Che da l'immonde fauci
Più grave non cred'io l'eſali Averno. (r)

andar nell' antro. (o) Non ſi poteva trovar Coriſca, perche ſe n' era fuggita. Vedi la Scena 4. dell' Atto 4. pag. 216. V. 18. (p) Dal giorno, che i fieri ſegni nel Tempio minacciarono l'ira celeſte all'Arcadia per l'infedeltà di Lucrina contro Aminta, di cui già s' è parlato. (q) Vedi la Scena 2. dell' Atto 1. pag. 30. V. 11. e ſeg. (r) Averno è un lago nella Sicilia; queſto era già così puzzolente, che fino gli uccelli lo fuggivano, onde veniva detto *Averno* quaſi *ἄορνος* cioè ſenza uccelli. *Averno* vien preſo per *inferno*, a cauſa ò del fetore, ò dela

Già con l'Ordine ſacro (s)
Per condur la tua figlia a cruda morte
Il Sacerdote (t) s'inviava, quando
Vedendola Mirtillo, (o che ſtupendo
Caſo udirai!) s'offerſe
Di dar con la ſua morte a lei la vita,
Gridando ad alta voce:
Sciogliete quelle mani, ah lacci indegni!
Ed in vece di lei, ch'eſſer dovea
Vittima di Diana;
Me traete a gli Altari,
Vittima d'Amarilli.

Tit. O di fedele amante,
E di cor generoſo atto corteſe!

Meſ. Hor odi maraviglia!
Quella, che fù pur dinanzi
Sì da la tema del morire oppreſſa, (u)
Fatta a l'hor di repente
A le parole di Mirtillo invitta,
Con intrepido cor così riſpoſe:
Penſi dunque, Mirtillo,
Di dar col tuo morire
Vita a chi di te vive?

O mi-

ò della negromanzia, che ivi s'eſſercitava. (s) *Ordine* quì ſignifica *adunanza*, e per queſto le congregationi, ed aſſemblee dei Religioſi Regolari, e clauſtrali si chiamano *Ordini*; poiche nei Chioſtri vi è un numero di perſone, che vivono inſieme; così ſi dice l'Ordine degli Agoſtiniani, Domenicani &c. Quì *Ordine ſacro* vuol dire: i Miniſtri maggiori, e minori del Tempio. (t) Montano. (u) Amarilli, che prima tanto temeva la morte. Vedi

O miracolo ingiusto! Sù Ministri,
Sù, che si tarda? Omai
Menatemi a gli Altari,
Ah, che tanta pietà non volev'io!
Soggiunse (a l'hor Mirtillo)
Torna, cruda Amarilli,
Che cotesta pietà sì dispietata,
Troppo di me la miglior parte offende.
A me tocca il morire. Anzi a me pure,
(Rispondeva Amarilli) che per legge
Son condennata. E quivi
Si contendea trà lor, come s'a punto
Fosse vita il morire, il viver morte.
O anime ben nate! ò coppia degna
Di sempiterni honori!
O vivi, e morti gloriosi amanti!
Se tante lingue havessi, e tante voci,
Quant' occhi il cielo, e quante arene il mare,
Perderian tutte il suono, e la favella
Nel dir a pien le vostre lodi immense.
Figlia del cielo eterna, (v)
Che l'opre de' mortali al tempo involi,

S 5 Ac-

Vedi la Scena 5. dell' Atto 4. pag. 223. V.5. e seg. (v) Le Muse figliuole *del Cielo*, e di Tespia; ò di Giove, e di Mnemosine, che vuol dir *memoria*, sono nove, cioè Clio, Euterpe, Talia, Terpsicore, Melpomene, Erato, Polimnia, Vrania, Caliope. Quì si parla di *Clio*, di cui è scritto: *Clio gesta canens transactis tempora reddit.*

NB.

Accogli tu la bella hiſtoria, e ſcrivi
Con lettere d'oro in ſolido diamante
L'alta pietà de l'uno, e l'altro amante. (x)

Tit. Mà qual fin hebbe poi
Quella mortal conteſa?

Meſ. Vinſe Mirtillo. O che mirabil guerra,
Dove del vivo hebbe vittoria il morto! (z)
Però che 'l Sacerdote
Diſſe a la figlia tua: quetati, Ninfa,
Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s'offerſe a morte: (aa)
Così la legge noſtra a noi preſcrive. (bb)
Poi comandò, che la donzella foſſe
Sì ben guardata, che 'l dolore eſtremo

A di-

NB. *Clio* ſi dice da *Cleos*, che vuol dire *Gloria*. (x) Cioè di Mirtillo, e d'Amarilli; che l'uno per l'altra voleva morire. (z) Ad Amarilli, che reſtò vinta fù data la vita, e Mirtillo, che fù vincitore, fù condannato a morte. *Il morto*, cioè Mirtillo, che eſſendoſi offerto alla morte per Amarilli, conforme gli permetteva la legge alla pagina 33. v. 22. doveva morire; (ſecondo la legge, di cui si parlerà eſpreſſamente nella Scena 5. dell'Atto 5. dove Montano dice a Carino: *Che campar per altrui non può chi per altrui s'offerſe a morte*,) hebbe vittoria *del vivo*, cioè d'Amarilli, la quale doveva reſtar in vita, poiche Mirtillo, che s'era offerto di morir per lei, non poteva, ſecondo detta legge, viver per lei. (aa) La legge diceva, che ò l'adultera, od altri per lei foſſe condannato a morte; hora che Mirtillo s'era offerto a morte per Amarilli, egli non poteva più per lei campare, ò vivere, sì ch'ella foſſe fatta morire, ed egli foſſe reſtato in vita, come s'è detto nella precedente nota. (bb) Vedi la Nota z.

(cc) I ver-

A disperato fin non la traesse.
In tale stato eran le cose, quando
Di te mandommi a ricercar Montano.

Tit. In somma egli è pur vero,
„Senz' odorati fiori
„Le rive, e i poggi, e senza verdi honori
„Vedrai le selve (cc) a la stagion novella, (dd)
„Prima che senza amor vaga donzella.
Mà se quì dimoriam, come sapremo
L'hora di gir al Tempio?

Mes. Quì meglio assai, che altrove:
Che questo a punto e'l loco, ov'esser deve
Il buon Pastore in sacrificio offerto.

Tit. E perche nò nel Tempio?

Mes. Perche si dà la pena, ove fù il fallo.

Tit. E perche non ne l'antro
Se ne l'antro fù il fallo?

Mes. Perche a scoperto ciel sacrar si deve.

Tit. Ed onde hai tu questi misteri intesi?

Mes. Dal Ministro maggior. (ee) Così, dic'egli,
Da l'antico Tirenio haver inteso,
Che'l fido Aminta, e l'infedel Lucrina
Sacrificati foro.
Mà tempo è di partire: ecco che scende

La

(cc) I verdi honori delle selve sono le foglie degli alberi. (dd) Cioè alla primavera. (ee) Cioè da Nicandro.

(ff) Il

La ſacra pompa (ff) al piano. (gg)
Sarà forſe ben fatto,
Che per queſt' altra via
Ce n'andiam noi per la tua figlia al Tem-
pio. (hh)

SCENA TERZA.

Coro di Paſtori, Coro di Sacerdoti, Montano, Mirtillo.

O Figlia del gran Giove: (a)
O Sorella del Sol, (b) ch'al cieco mon-
do (c)
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo. (d)
Co

(ff) Il Tempio era ſopra il monte, ed hora la ſacra pompa, cioè Montano Sacerdote coi Miniſtri maggiori, e minori vi ſcendeva. (gg) A baſſo, alla pianura, auf die Ebene. (hh) Che andiamo al Tempio a prendere, ò a levare Amarilli tua figliuola, che da Mirtillo è ſtata liberata dalla morte, volendo egli per lei morire.

(a) Diana, che come Dea dei cacciatori adoravano gli Arcadi, ed a cui hora dovevano ſacrificar Mirtillo, è Figlia di Giove. (b) Diana ſi chiama ancora Luna, ed è Sorella del Sole, ò ſia Apollo, i quali gemelli nacquero di Latona. (c) Che al cieco Mondo, cioè in tempo di notte, che per l'oſcurità non ſi vede niente, ſplende *nel primo Ciel* (NB. ſecondo il ſiſtema di Tolomeo, dopo la ſperá del fuoco, nel primo Cielo è la Luna; nel ſecondo Mercurio; nel terzo Venere; nel quarto il Sole; nel quinto Marte; nel ſeſto Giove; nel ſettimo Saturno. (d) Febo ſecondo, quaſi un ſecondo Sole, chiamandola ancora Ariſtotele nel lib. 4. della generatione degli animali

Co.S. Tu, che col tuo vitale,
E temperato raggio
Scemi l'ardor de la fraterna luce;
Onde quà giù produce
Felicemente poi l'alma natura
Tutti i suoi parti; e fà d'herbe, e di piante,
D'huomini, & d'animai ricca, e feconda
L'aria, la terra, e l'onda, (e)
Deh! siccome in altrui tempri l'arsura,
Così spegni in te l'ira,
Ond' hoggi Arcadia tua piange, e sospira. (f)
Co.P. O Figlia del gran Giove:
O Sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.
Mon. Drizzate homai gli Altari,
Sacri Ministri; e voi,
O devoti Pastori a la gran Dea
Reiterando le canore voci,
Invocate il suo Nome.
Co.P. O Figlia del gran Giove:

O So-

mali un' altro Sole minore. (e) Scemando, ò rinfrescando la Luna in tempo di notte *la fraterna luce*, ciòè gli ardori del Sole, suo fratello, la natura produce in terra le cose, e feconda *l'aria* d'uccelli, *la terra* d'animali, e *l'onda*, cioè l'acqua di pesci; altrimente il sóverchio calore del Sole renderebbe arida, e sterile ogni cosa. (f) Si come la Luna tempera l'arsura del Sole: così pregavano adesso gli Arcadi, che il sangue di Mirtillo spegnesse in Diana l'ira accesa per l'infedeltà di Lucrina contro Aminta, per cui l'Arcadia piangeva, e sospirava.

O Sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.
Mon. Traetevi in disparte,
Pastori, e servi miei: nè quà venite,
Se da la voce mia non sete mossi.
Giovane valoroso, (g)
Che per dar vita altrui, vita abbandoni,(h)
Mori pur consolato:
Tu con un breve sospirar, che morte
Sembra a gli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t'involi: (i)
E quando havrà già fatto
L'invida età dopo mill'anni, e mille
Di tanti nomi altrui l'usato scempio, (l)
Vivrai tu al'hor di vera fede esempio.
Mà perche vuol la legge,
Che taciturna vittima tu moja,
Prima che pieghi le ginocchia a terra,
Se cosa hai quì da dir, dilla, e poi taci.
Mir. Padre, che padre di chiamarti, ancora
Che

rava. (g) Quì parla il Sacerdote Montano à Mirtillo, e dice. (h) Che, per dar vita a tutta l'Arcadia, spegnendo col suo sangue l'ira di Diana, moja pur consolato. (i) *Involarsi immortalmente alla morte* vuol dire: morire con nome immortale. Quì Mirtillo col suo morire per dar vita ad altri, moriva, lasciando al Mondo una viva, e perpetua memoria di se stesso, e della sua fedeltà verso Amarilli. (l) E quando il tempo havrà colla sua lunghezza fatto l'usato scempio, ò la solita strage di tanti nomi; ò vero quando il tempo havrà scancellato dallà memoria degli huomini tanti nomi, viverai

Che morir debbia per tua man, mi gio-
va, (m)
Lascio il corpo a la terra,
E lo spirto a colei, (n) ch'è la mia vita,
Mà, s'auvien, ch'ella moja,
Come di far minaccia; (o) oime! qual parte
Di me resterà viva?
O che dolce morir, quando sol meco
Il mio mortal moria,
Nè bramava morir l'Anima mia! (p)
Mà se merta pietà colui, (q) che more
Per soverchia pietà; Padre cortese,
Provedi tu, ch' ella non moja, e ch'io
Con questa speme a miglior vita passi.
Paghisi il mio Destin de la mia morte; (r)
Sfoghisi col mio strazio:
Mà, poich'io sarò morto; ah! non mi tolga,
Ch'i' viva almeno in lei
Con l'alma da le membra disunita,

Se

verai tu, come raro esempio di vera fedeltà. (m) Montano, benche io debba morire per tua mano; nulla di meno *mi giova*; stimo essere mio sollievo, ed honore *il chiamarti Padre*. (n) Ad Amarilli. (o) Vedi la Scena 2. dell' Atto 5. pag.277.V.16. e seg. (p) Il morire mi sarà sempre dolce, quando moja solamente il mio corpo mortale, e non moja Amarilli, ch' è l'anima mia. (q) Qui parla Mirtillo di se stesso, e dice, che more per *soverchia*, cioè grandissima, e molto eroica pietà, ed amore. (r) Il mio destino si contenti della mia morte, e lasci

Se d'unirmi con lei mi tolse in vita. (s)
Mon. A gran pena le lagrime ritegno.
„O nostra Vmanità quanto se' frale!
Figlio, stà di buon cor; che quanto brami,
Di far prometto: e ciò per questo capo
Ti giuro, e questa man ti dò per pegno.
Mir. Or consolato moro, e consolato
A te vengo, Amarilli: (t)
Ricevi il tuo Mirtillo,
Del tuo fido pastor l'anima prendi,
Che ne l'amato nome d'Amarilli
Terminando la vita, e le parole,
Quì piego a morte le ginocchia: e taccio.
Mon. Or non s'indugi più. Sacri Ministri,
Suscitate la fiamma;
E spargendovi sopra incenso, e mirra,
Traetene vapor, che 'n alto ascenda.
Co. P. O Figlia del gran Giove:
O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

SCENA

e lasci in vita Amarilli. (s) Se in vita non potei esser unito con Amarilli, almeno la mia anima, quando sarà separara dal mio corpo, a guisa di nuda ombra (vid. pag. 117.) sia unita con lei dopo la mia morte. (t) A te vengo collo Spirito, e coll' anima, Amarilli. NB. In alcune editioni, dopo il verso: *suscitate la fiamma* v'è questo verso: *Con l'odorato, e liquido bitume;* mà io ancora lo stimo superfluo, poiche quest' *odorato, e liquido bitume* altro non è, che l' *incenso*, e *mirra* di cui subito dopo espressamente si parla.

SCENA QUARTA.

Carino, Montano, Nicandro, Mirtillo, Coro di Pastori.

CHi vide mai sì rari habitatori
In sì spessi habituri? (a) Hor, s'io non erro,
Eccone la cagione:
Velli quà tutti in un dràppel ridotti. (b)
O quanta turba! O quanta!
Com'è ricca, e solenne! (c) veramente
Quì si fà Sacrificio.
Mon. Porgimi il vasel d'oro,
Nicandro, ov'è riposto
L'almo licor di Bacco. (d) *Nic.* Eccotel (e) pronto.
Mon. Così il sangue innocente
Ammollisca il tuo petto, o santa Dea,
Come rammorbidisce
L'incenerita, ed arida favilla

T Que-

(a) Quì si maraviglia Carino, che in tanti habituri, cioè in tante habitationi, e case, siano sì pochi habitanti. NB. La gente era uscita dalle case, per assistere al sacrificio, ò per vedere sacrificar Mirtillo. (b) *Velli* pro *vedili*. Quì vede finalmente Carino la gente ridotta in un drappel, cioè tutti insieme, (in eine Rotte, oder auf einen Hauffen zusammen gezogen) per assistere al sacrificio. (c) La turba, che accompagnava Mirtillo al sacrificio era riccamente, e solennemente vestita. (d) Il vino. (e) Hier

T hast

Questa, d'almo licor, cadente stilla. (f)
Hor tu riponi il vasel d'oro, & poscia
Dammi il nappo d'argento. (g) *Nic.* Eccoti
il nappo.
Mon. Così l'ira sia spenta,
Che destò nel tuo cor, (h) perfida Ninfa, (i)
Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa.
Car. Pur questo è Sacrificio,
Nè vittima ci veggio.
Mon. Hor tutto è preparato,
Nè manca altro che 'l fin. Dammi la scure. (l)
Car. Vegg'io forse, ò m'inganno, un, che nel
tergo
Ad huom (m) si rassomiglia,
Con le ginocchia a terra?
E' forse egli la vittima? o meschino!
Egli è per certo, e gli tien già la mano
Il Sacerdote in capo.
Infelice mia patria! ancor non hai
L'ira del ciel dopo tant' anni estinta?
Co. P. O figlia del gran Giove:
O So-

hast du ihn. (f) Quì versa Montano un poco di vino nel fuoco, e prega Diana, che si come questa stilla di vinò rammorbidisce (mindert, gelind, sanfft macht) il foco: così il presente sacrificio ammolisca (ervveiche, lindere,) il petto dell' adirata Diana (g) In questo nappo (Gefäß) vi era dell' acqua. (h) Nal tuo cor, o Diana. (i) Lucrina perfida Ninfa. (l) *La scure* die Axt, das Beil. (m) Einem Mannsbild, oder Menschen.

(n) Dia.

O Sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.
Mon. Vindice Dea, (n) che la privata colpa (o)
Con publico flagello in noi puniſci
(Così ti piace, e forſe
Così ſtà ne l'abiſſo
Dell' immutabil Providenza eterna)
Poiche l'impuro ſangue
De l'infedel Lucrina in te non valſe
A diſſetar (p) quella giuſtizia ardente,
Che del ben noſtro hà ſete,
Bevi queſto innocente
Di volontaria vittima, e d'amante
Non men d'Aminta fido,
Ch'al ſacro Altare in tua vendetta uccido.
Co. P. O Figlia del gran Giove:
O Sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.
Mon. Deh, come di pietà pur'hora il petto
Intenerirmi ſento!
Ch'inſolito ſtupor mi lega i ſenſi!
Par, che non oſi il cor, nè la man poſſa
Levar queſta bipenne. (q)
Car. Vorrei prima nel viſo

T 2 Veder

(n) Diana. (o) La privata colpa, cioè l'infedeltà di Lucrina contro Aminta, la quale era la cagione dell' ira di Diana. (p) A cavar la ſete, ad eſtinguere quella giuſtitia ardente. (q) Zweyſchneidigte Axt oder Beil.

(r) Mon-

Veder quell' infelice, e poi partirmi,
Che non posso mirar cosa sì fiera.
Mon. Chi sà, che 'n faccia al Sol, benche tra-
monti,
Non sia fallo il sacrar vittima humana,
E per ciò la fortezza
Languisca in me de l'animo, e del corpo?(r)
Volgiti alquanto, e gira
La moribonda faccia verso il monte.
Così stà ben, *Car.* Misero me! che veggio?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?
Mon. Hor posso.(s) *Car.* E' troppo desso (t)
Mon. e'l colpo libro.(u)
Car. Che fai, sacro Ministro?
Mon. E tu, huomo profano,
Perche ritieni il sacro ferro, ed osi
Di

(r) Montano non sapeva, che Mirtillo fosse suo figliuolo (come in effetto lo era, e se ne parlerà poco dopo) ad ogni modo quella natural simpatia, che il Padre hà verso il figliuolo faceva, che Montano sentisse nel petto un'incognita tenerezza, che un' insolito stupor gli legasse i sensi &c. &c. (s) Adesso pare a Montano di poter levar la bipenne, e vibrar il colpo contro Mirtillo (t) Egli è senza alcun dubio il mio Mirtillo. Di sopra disse Carino. *un, che nel tergo ad huom si rassomiglia*, Carino, vedeva all' hora Mirtillo nel tergo, e però non lo conosceva. Mà poi quando disse Montano a Mirtillo *Volgiti alquanto, e gira la moribonda faccia verso il monte*, vide Carino nella faccia il suo Mirtillo, e lo conobbe; e però egli dice quì: *è troppo desso* (u) *librare, ò vibrare il colpo* den Streich führen, oder ver-

Di por tu quì la temeraria mano? (v)
Car. O Mirtillo, Ben mio!
Già d'abbracciarti in sì dolente guisa.
Nic. Và in mal hora insolente, e pazzo vecchio.
Car. Non mi credev'io mai. (x) *Nic.* Scostati
dico, (z)
Che con impura man toccar non lice
Cosa sacra a gli Dei. *Car.* Caro a gli Dei
Son ben anch'io; che con la scorta loro
Quì mi condussi. *Mon.* Cessa,
Nicandro, (aa) udiamlo prima, e poi si parta.
Car. Deh! Ministro cortese,
Prima che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi

 Per-

versuchen. (v) Quì hà tenuto Carino il braccio a Montano, e l'hà impedito, che non libri il colpo contro Mirtillo, suo figliuolo putativo. (x) Quì Nicandro hà interrotto il discorso a Carino colle antecedenti parole: *Và in mal' hora* &c. &c. gehe an Galgen, oder zum Hencker &c. &c. La connessione dunque è questa: *Non mi credevo io già mai d' abbracciarti in sì dolente guisa.* Di sopra disse Montano a Carino, che lo sturbò nel sacrificio, *e tu huomo profano, perche ritieni il sacro ferro* &c.? quì poi dice Nicandro allo stesso Carino: *Và in mal' hora* &c. Queste due frasi sono del tutto differenti; poiche l' una è pacifica, l'altra è iraconda; per insegnare nella persona di Montano, che doveva sacrificare, che i Sacerdoti devono essere pacifici, piacevoli, humili, e divoti: non essendo convenente, che una persona, che deve sacrificare, ò fare altre funtioni sacre sia collerica, ed iraconda. (z) Ich sage, dass du dich hinweg packest, dass du weg gehest. (aa) Nicandro voleva cacciar via Carino; mà Montano gli

Perche more il meſchino? io te ne prego
Per quella Dea, ch' adori.
Mon. Per Nume tal tu mi ſcongiuri, ch'empio
Sarei, ſe tel negaſſi:
Mà che t'importa ciò? *Car.* Più che non credi.
Mon. Perch'egli ſteſſo a volontaria morte
S'è per altrui donato.
Car. Dunque per altrui more?
Anch'io morrò per lui. Deh! per pietate
Drizza in vece di quello
A queſto capo già cadente il colpo. (bb)
Mon. Amico, tu vaneggi.
Car. E perche a me ſi nega
Quel, ch' a lui ſi concede? (cc)
Mon. Perche se' foraſtiero. (dd) *Car.* E s'io non fuſſi? (ee)
Mon. Nè fare anco il potreſti:
Che campar per altrui

Non

gli dice, che lo laſci, perche lo vuol udire. (bb) In vece di drizzare il colpo della bipenne al capo di Mirtillo, vuole Carino, che lo drizzi al ſuo già cadente, cioè vecchio, che hor' hora caderà nella ſepoltura. (cc) Se a lui (a Mirtillo) si concede di morire per altri (per Amarilli) perche non si concede a me di morir per lui? (per Mirtillo?) (dd) Ai foreſtieri non era permeſſo di morire per altri. Vedi la Scena 2. Atto 1. pag. 31. V. 9. (ee) Wenn ich nun nicht frembde wäre?

(ff) Mir-

Non può, chi per altrui s'offerſe a morte. (ff)
Mà dimmi; chi se' tu, ſe pur è vero,
Che non ſii foreſtiero?
A l'habito tu certo
Arcade non mi ſembri. *Car.* Arcade ſono.
Mon. In queſta terra già non mi ſouviene
D'haverti io mai veduto.
Car. In queſta terra nacqui, e ſon Carino,
Padre di quel meſchino.
Mon. Padre tu di Mirtillo? O come giugni (gg)
A te ſteſſo, ed a noi troppo importuno!
Scoſtati immantenente,
Che col paterno affetto
Render potreſti infruttuoſo, e vano
Il Sacrificio noſtro.
Car. Ah, ſe tu fuſſi padre!
Mon. Son padre, e padre ancor d'unico figlio,
E pur tenero padre: nondimeno,
Se queſto foſſe del mio Silvio il capo,
Già non ſarei men pronto
A far di lui quel, che del tuo far deggio
„Che ſacro manto indegnamente veſte
„Chi per publico ben del ſuo privato
„Comodo non ſi ſpoglia.

(ff) Mirtillo, che s'era offerto a morte per Amarilli non poteva campare, cioè non poteva eſſer liberato, nè alcun' altro poteva per lui morire. Vedi la nota alla let. z. nella Sce. 2, Atto 5. (gg) O come giungi, cioè o come

Car. Lascia, ch'io 'l baci almen prima ch'e' mora.
Mon. E questo molto meno. *Car.* O sangue mio!
E tu ancor se' sì crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?
Mir. Deh! Padre, homai t'acqueta. . . *Mon.* O noi meschini!
Contaminato è 'l Sacrificio. O Dei! (hh)
Mir. Che spender non potrei più degnamente
La vita, che m'hai data. (ii)
Mon. Troppo ben m'auvisai,
Ch'a le paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.
Mir. Misero! Qual errore
Hò io commesso: o come
La legge del tacer m'uscì di mente!
Mon. Mà che si tarda? Sù Ministri: al Tempio
Rimenatelo tosto;
E ne la sacra Cella un' altra volta
Da lui si prenda il volontario voto. (ll)
Quì

o come sei &c. (hh) Alle vittime erà proibito di parlare, come s' è detto nella Scena antecedente pag. 286.V.17.havendo adesso Mirtillo rotto il silentio, e parlato a Carino, haveva egli con ciò contaminato, ed interrotto il sacrificio. (ii) Quella vita, che tu, o Carino mio Padre, m' hai data, non posso spenderla meglio, mentre la spendo per Amarilli, Ninfa tanto bella, e virtuosa; però quietati, e datti pace. (ll) Quì doveva Mirtillo esser di nuovo condotto al Tempio, per prender novamente da lui il volontario voto, o sia il consenso di

Quì poscia ritornandolo, portate
Con esso voi per Sacrificio novo,
Nov' acqua, novo vino, e novo foco.
Sù, speditevi tosto,
Che già s'inchina il Sole.

SCENA QUINTA.

Montano, Carino, Dameta.

MA tu, vecchio importuno,
Ringrazia pur il ciel, che padre sei:
Se ciò non fosse, i' ti farei (per questa
Sacra testa tel giuro) hoggi sentire
Quel, che può l'ira in me, poiche sì male
Usi la sofferenza.
Sai tu forse chi sono?
Sai tu, che quì con una sola verga
Reggo l'humane, e le divine cose?
Car. „Per domandar mercede,
„Signoria non s'offende. (a)
Mon. Troppo t'hò io soffetto; e tu per questo

T 5 Se'

di morire; non perche, coll' haver rotto il silentio, egli fosse restato libero dall' obligo di morire; mà doveva farsi la rinovatione del voto solamente per osservare la cerimonia.

(a) Per dimandar gratia, non s' offende la dignità, ò Signoria di nissuno. Auf teutsch: Wenn man um Gnade bitter,

Se' venuto insolente.
„Nè sai tu, che se l'ira in giusto petto
„Lungamente si coce,
„Quanto più tarda fù, tanto più noce.
Car. „Tempestoso furor non fù mai l'ira
„In magnanimo petto;
„Mà un fiato sol di generoso affetto,
„Che spirando ne l'alma,
„Quand' ella è più con la ragione unita,
„La desta, e rende a le bell' opre ardita. (b)
Dunque, se grazia non impetro, almeno
Fà, che giustizia i' trovi; e ciò negarmi
Per debito non puoi:
„Che chi dà legge altrui,
„Non è da legge in ogni parte sciolto;
„E quanto se' maggiore
„Nel comandar, tanto più d'ubbidire
„Se' tenut' anco a chi giustizia chiede:
Ed ecco i' te la cheggio:
S'a me far non la vuoi, falla a te stesso,
Che Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.
Mon. E come ingiusto son? Fà, che l'intenda.

Car.

tet, vvird die Herrschafft nicht beleidiget. (b) Detto in vero notabile. Vn magnanimo, moderato, e temperato core non deve mai dar ricetto a quell' ira, che non regolata dalla ragione, si chiama furore; mà governato dalla ragione, nelle cose gravi, e di momento, deve mostrare il suo zelo, e con moderatione esser ardito nelle sue risolutioni, ed intraprese, superando con una santa iracondia quelle difficoltà, che s' incontrano negli esercitii delle

Car. Non mi diceſti tu, che quì non lice
Sacrificar d'huomo ſtraniero il ſangue?
Mon. Diſſilo, (c) e diſſi quel, che'l ciel comanda.
Car. Pur queſto è foreſtier, che ſacrar vuoi.(d)
Mon. E come foreſtier? Non è tuo figlio?
Car. Baſtiti queſto, e non cercar più innanzi.
Mon. Forſe perche trà noi nol generaſti?
Car. „Speſſo men sà chi troppo intender vuole.
Mon. Mà quì s'attende il ſangue, e non il loco. (e)
Car. Perche nol generai, ſtraniero il chiamo.
Mon. Dunque è tuo figlio, e tu nol generaſti?
Car. E ſe nol generai, non è mio figlio.
Mon. Non mi diceſti tu, ch'è di te nato?
Car. Diſſi, ch'è figlio mio, non di me nato.
Mon. Il ſoverchio dolor t'hà fatto inſano.
Car. Non ſentirei dolor, ſe fuſſi inſano.
Mon. Non puoi fuggir d'eſſer malvagio, ò ſtolto.
Car. Come può ſtar malvagità col vero? (f)

Mon.

---

delle Virtù. (c) Pro *lo diſſi.* (d) Mirtillo, che vuoi ſacrare, ed uccidere, come vittima, è foreſtiere. (e) Quando anche tu non l'haveſſi generato in Arcadia; tu però, che lo generaſti, ſei Arcade, come tu ſteſſo lo diceſti nella Scena precedente: *Arcade ſono.* E ciò baſta, perche egli poſſa, in vigor della legge, morir per l'adultera, poiche quì s'attende al Padre, e non al luogo, ove egli lo generò. (f) Se io dico la verità, come

poſſo

Mon. Come può ſtar in un, figlio, e non figlio? (g)
Car. Può ſtar, figlio d'amor, non di natura.
Mon. Dunque, s'è figlio tuo, non è ſtraniero;
E ſe non è, non hai ragione in lui:
Così convinto se', padre, ò non padre.(h)
Car. „Sempre di verità non è convinto
„Chi di parole è vinto.
Mon. Sempre convinta è di colui la fede,
„Che nel ſuo favellar ſi contradice.(i)
Car. Ti torno a dir, che tu fai opra ingiuſta.
Mon. Sopra queſto mio capo,
E ſopra il capo di mio figlio cada
Tutta queſta ingiuſtizia.
Car. Tu te ne pentirai.
Mon. Ti pentirai ben tu, ſe non mi laſci
Fornir l'ufficio mio.
Car. In teſtimon ne chiamo huomini, e Dèi.
Mon. Chiami tu forſe i Dei, che diſprezzaſti?(l)
Car. E poiche tu non m'odi,
Odami Cielo, e Terra:
Odami la gran Dea, che quì s'adora,
Che

poſſo io eſſer malvagio? (g) Come può eſſere, e non eſſere tuo figlio? (h) ò che tu ſii ſuo Padre, ò non ſuo Padre, tu ſei però convinto. E da notare, che in queſta Scena con difficoltà confeſſava Carino, che Mirtillo non foſſe ſuo vero figliuolo, havendolo Mirtillo tenuto ſempre per vero Padre. (i) E molto ſoſpetta la fede, la realtà, e l'innocenza di colui, che nelle proprie parole ſi contradice. (l) Non havendomi laſciato fare il mio ufficio col ſacrificare, ed uccidere Mirtillo, tu diſprezzaſti i Dei.

Che Mirtillo è ſtraniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il Sacrificio ſanto. *Mon.* Il ciel m'aiti
Con queſt' huomo importuno.
Chi è dunque ſuo padre,
Se non è figlio tuo? *Car.* Non tel sò dire;
Sò ben, che non ſon'io.
Mon. Vedi come vacilli:
E' egli del tuo ſangue?
Car. Nè queſto ancora. *Mon.* E perche figlio il chiami?
Car. Perche l'hò come figlio,
Dal primo dì, ch'i' l'hebbi,
Per fin a queſta età ſempre nudtito
Ne le mie caſe, e come figlio amato.
Mon. Il compraſti? Il rapiſti? Onde l'haveſti?
Car. In Elide l'hebb'io, corteſe dono
D'huomo ſtraniero. *Mon.* E quell' huomo ſtraniero
D'onde l'hebb' egli? *Car.* À lui l'havea dat'io. (m)
Mon. Sdegno tu movi in un ſol punto, e riſo.
Dunque haveſti tu in dono

Quel,

i Dei. (m) Poco dopo si dirà, che havendo il fiume Ladone menato via nella culla Mittillo, Montano mandò Dameta a cercarlo, ed havendolo trovato appreſſo Carino, queſti glie lo voleva dare; mà havendo Dameta udito dall'Oracolo, che ſe lo portava a caſa, correva il bambino pericolo, che Montano ſuo Padre l'uccideſſe, egli

Quel, che donato havevi?
Car. Quel ch' era suo, gli diedi,
Ed egli a me ne fè cortese dono.
Mon. E tu (poich'oggi a vaneggiar mi tiri)
Ond' havuto l'havevi?
Car. In un cespuglio d'odorato mirto
Poco prima i' l'haveva
Ne la foce d'Alfeo trovato a caso;
Per questo solo il nominai Mirtillo. (n)
Mon. O come ben favole fingi, ed orni!
Han fere i vostri boschi? *Car.* E di che
sorte.
Mon. Come nol divoraro?
Car. Un rapido torrente (o)
L'havea portato in quel cespuglio, e quivi
Lasciatolo nel seno
Di picciola Isoletta,
Che d'ogn' intorno il defendea con l'onda.
Mon. Tu certo ordisci ben menzogne, e
fole. (p)
Ed era stata sì pietosa l'onda,
Che non l'havea sommerso?
Son sì discreti in tuo paese i fiumi,
Che nudriscon gl'infanti?
Car. Posava entr' una culla; e questa, quasi
Discre-

egli lo lasciò appresso lo stesso Carino. (n) Vedi la Scena 5. dell' Atto 2. pag. 98. alla Nota m. (o) Vedi la Scena 4. dell' Atto 1. pag. 46. V. 5. seg. (p) *Fole* Fabeln.

Diſcreta navicella,
D'altra ſoda materia,
Che ſoglion ragunar ſempre i torrenti,
Accompagnata, e cinta,
L'havea portato in quel ceſpuglio a caſo.
Mon. Poſava entr' una culla? *Car.* Entr' una culla.
Mon. Bambin in faſce? *Car.* E ben vezzoſo ancora.
Mon. E quanto hà, che fù queſto? *Car.* Fà tuo conto,
Che ſon paſſati già dicianove anni
Dal gran diluvio, e ſon tant' anni appunto.
Mon. O qual mi ſento horror vagar per l'oſſa! (q)
Car. Egli non sà che dire.
„O ſuperbo coſtume
„De le grand' alme! O pertinace ingegno!
„Che vinto anco non cede;
„E penſa d'avanzar così di ſenno,
„Come di forze avanza. (r)
Queſti certo è convinto, e ſe ne duole;
S'io bene al mal inteſo

Suo

Fabeln. (q) Quì comincia Montano a ſoſpettare, che queſto Mirtillo ſia quel ſuo figliuolino, che il fiume Ladone gli rapì, e menò via nella culla, e dice *horror*; poichè, ſe Mirtillo è ſuo figliuolo, egli nondimeno lo dovrà ſacrificare. (r) Un Potente, un Grande sì come ſupera gli altri di forze, così crede d'eſſer più ſuperiore degli

Suo mormorar l'intendo, (s) e 'n qualche modo,
Ch' avesse pur di verità sembianza,
Coprir vorrebbe il fallo
De l'ostinata mente.
Mon. Mà, che ragione in quel bambino havea
Quell' huom, di cui tu parli? Era suo figlio?
Car. Questo non ti sò dir. *Mon.* Nè mai di lui
Notizia havesti tu maggior di questa?
Car. Tanto a punto ne sò; vedi novelle. (t)
Mon. Conoscerestil tu? *Car.* Sol ch'io 'l vedessi.
Rozzo pastor a l'habito, ed al viso,
Di mezzana statura, e di pel nero,
D'hispida barba, e di setose ciglia.
Mon. Venite a me pastori, e servi miei.
Dam. Eccoci pronti. *Mon.* Or mira
A qual di questi più si rassomiglia
L'huom, di cui parli. *Car.* A quel, che teco parla, (u)
Non sol si rassomiglia,
Mà quegli appunto è desso,

E mi

degli altri nel sapere, e nella prudenza. (s) Quì parlava Montano seco stesso con voce bassa, e diceva, che questo Mirtillo era infallibilmente suo figliuolo. (t) Vedete di gratia che novelle, ovvero quante nuove ricerca da me costui. Auf teutsch also: Sonst weiss ich nichts; du bist ja wunderlich gesinnt; siehe sind das nicht unnütze Reden? (u) Cioè a Dameta.

(v) Mon-

E mi par quello ſteſſo,
Ch'era vent' anni già, ch'un pelo ſolo
Non hà canuto, ed io ſon tutto bianco.
Mon. Tornatevi in diſparte; (v) e tu quì meco
Reſta, Dameta, e dimmi:
Conoſci tu coſtui?
Dam. Mi par di sì; mà dove
Già non sò dirti, ò come. *Car.* Hor io di tutto
Ben ricordar farollo. *Mon.* A me tu prima
Laſcia favellar ſeco, e non t'increſca
D'allontanarti alquanto. *Car.* E volontieri
Fò quanto mi comandi. *Mon.* Hor mi riſpondi,
Dameta, e guarda ben di non mentire.
Car. Che ſarà queſto? o Dei!
Mon. Tornando tu da ricercar (già ſono
Vent'anni) il mio bambin, che con la culla
Rapì il fiero torrente,
Non mi diceſti tu, che le contrade
Tutte, che bagna Alfeo, cercate havevi
Senz' alcun frutto? *Dam.* E perche ciò mi chiedi?
Mon. Riſpondi a queſto pur. Non mi diceſti,

U Che

(v) Montano haveva prima fatto venir alla ſua preſenza Dameta con gli altri paſtori, e fervi ſuoi; e quì li fà andar via tutti, facendovi reſta il ſolo Dameta.

U (x) Cioè.

Che ritrovato non l'havevi? *Dam.* Il dissi.
Mon. Or che bambino è quello,
Ch'a l'hor donasti in Elide a colui, (x)
Che quì t'hà conosciuto? *Dam.* Hor son vent' anni,
E vuoi, ch'un vecchio si ricordi tanto?
Mon. Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda. (z)
Dam. Più tosto egli vaneggia. *Mon.* Hor 'l vedremo.
Dove se', peregrino? *Car.* Eccomi. *Dam.* O fosti
Tanto sotterra! *Mon.* Dimmi:
Non è questo il pastor, che ti fè il dono?
Car. Questo per certo. *Dam.* E di qual dono parli?
Car. Non ti ricordi tu, quando nel Tempio
De l'Olimpico Giove; havendo quivi
Da l'Oracolo havuta
Già la risposta, e stando
Tu per partire, i' mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello,
Che ricercavi i segni, e tu li desti?
Indi poi ti condussi
A le mie case, e quivi il tuo bambino
Trovasti in culla, e me ne festi il dono?

Dam.

(x) Cioè a Carino, (z) Carino è ancora vecchio, e pure egli se ne ricorda, perche non puoi ancora tu ricordartene?

Dam. Che vuoi tu dir per questo? *Car.* Or quel bambino,
Ch'a l'hor tu mi donasti, e ch'io poi sempre
Hò come figlio appresso me nudrito,
E' 'l misero garzon, ch'a questi Altari
Vittima è destinato.
Dam. O forza del Destino! *Mon.* Ancor t'infingi?
E' vero tutto ciò, ch'egli t'hà detto?
Dam. Così morto fuss'io, com'è ben vero.
Mon. Ciò t'auverrà, s'anco nel resto menti, (aa)
E qual cagion ti mosse
A donar quello altrui, che tuo non era?
Dam. Deh! non cercar più innanzi,
Padron; deh non per Dio! Bastiti questo.
Mon. Più sete hor me ne viene. (bb)
Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?
Morto se' tu, s'un' altra volta il chiedo.
Dam. Perche m'havea l'Oracolo predetto,
Che 'l trovato bambin correa periglio,
Se mai tornava a le paterne case,
D'esser dal padre ucciso. (cc) *Car.* E questo è vero;

tene? (aa) Cioè ti farò certamente morire, se non dici tutta intiera la verità. (bb) Adesso mi viene più desiderio, e voglia, che tu mi narri il tutto; voglio saper minutamente ogni cosa. (cc) L'Oracolo nel Tempio di Giove Olimpico haveva per altro detto a Dameta, che il bambino correva pericolo d'esser dal Padre ucciso, come in effetto doveva adesso Montano sacrificarlo; benche

Che mi trovai presente. *Mon.* Oime, che tutto
Già troppo è manifesto! Il caso è chiaro.
Col sogno, (dd) e col Destin s'accorda il fatto. (ee)
Car. Or che ti resta più? Vuoi tu chiarezza
Di questa anco maggior? *Mon.* Troppo son chiaro,
Troppo dicesti tu, troppo intes'io.
Cercato havess'io men, tu men saputo!
O Carino, Carino,
Come teco dolor cangio, e fortuna!
Come gli affetti tuoi son fatti miei! (ff)
Questo è mio figlio. O figlio
Troppo infelice d'infelice padre,
Figlio da l'onde assai più fieramente
Salvato, che rapito:
Poiche cader per le paterne mani
Dovevi a i sacri Altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo!
Car. Padre tu di Mirtillo? O maraviglia!
In che modo il perdesti?

Mon.

che però l'evento fosse tutto diverso, come dirassi appresso. (dd) Vedi la Scena 4. dell' Atto 1. pag. 46. V. 29. e seg. (ee) Il fatto presente, cioè che Montano doveva sacrificare il trovato figliuolo s'accordava col sopradetto sogno, col destino, e coll' oracolo, del quale di sopra si è parlato. (ff) Il tuo dolore, i tuoi affetti pietosi, che tu sentivi per la morte imminente di Mirtillo, sono hora fatti miei; poiche hora sono venuto in cognitione, ch'egli è mio figliuolo, e pure lo devo uccidere.

Mon. Rapito fù da quel diluvio horrendo,
Che teſtè mi dicevi. O caro pegno,
Tu fuſti ſalvo all'hor, che ti perdei, (gg)
Ed hor ſolo ti perdo, (hh)
Perche trovato lei.
Car. O Providenza eterna,
Con qual alto conſiglio,
(Tanti accidenti hai fin' a qui ſoſpeſi,
Per farli poi cader tutti in un punto!
Gran coſa hai tu concetta:
Gravida se' di moſtruoſo parto:
O gran bene, ò gran male
Partorirai tu certo.
Mon. Queſto fù quel, che mi prediſſe il ſogno.
Ingannevole ſogno,
Nel mal troppo verace,
Nel ben troppo bugiardo!
Queſta fù quella inſolita pietate,
Quell' improviſo horrore,
Che nel mover del ferro
Sentii ſcorrer per l'oſſa;
Ch' abborriva natura un così fiero,
Per man del Padre, abominevol colpo. (ii)
Car. Mà che? Darai tu dunque

cidere. (gg) O caro pegno, o caro Figlio, quando io ti perdei, all'hor che il fiume ti menò via, ti salvò l'onda, ti nodrì, ed allevò Carino. (hh) Ed hora, che t'hò trovato ti devo perdere, dovendoti sacrificare. (ii) Vedi la Scena 4. dell' Atto 5. pag. 291. V. 19. e seg.

(l) Vedi

A sì nefando sacrificio effetto?

Mon. Non può per altra man vittima humana
Cader a questi Altari. *Car.* Il padre al figlio
Darà dunque la morte?

Mon. Così comanda a noi la nostra legge.
E qual sarà di perdonarla altrui
Carità sì possente, se non volle
Perdonar a se stesso il fido Aminta? (ll)

Car. O malvagio destino!
Dove m'hai tu condotto?

Mon. A veder di duo padri
La soverchia pietà fatta homicida:
La tua verso Mirtillo,
La mia verso gli Dei. (mm)

Tu

(ll) Vedi la Scena 2. dell' Atto 1. pag. 31. V. 26. seg.

(mm) Il destino t' hà condotto a vedere la soverchia pietà, il soprabbondante amore di due Padri fatta homicida. Tu credevi col narrarmi l'historia di Mirtillo di sottrarlo alla morte, poiche volevi con ciò mostrare, ch' egli era forestiere, e perciò incapace di poter morire per altri, non sapendo tu di che paese egli si fosse, quando lo trovasti appresso il Mirteto nella culla, e con questa historia s' è scoperto, ch' egli è mio figliuolo, ed in conseguenza come tale essendo egli di nostra gente, cioè Arcade, capace di morir per altri; ed ecco che con ciò la tua pietà verso Mirtillo, è divenuta homicida del tuo figliuolo putativo: così pure la mia pietà verso gli Dei è fatta homicida, poiche essendo io Sacerdote, sono tenuto d' obbedire a loro, et alle loro leggi, che mi comandano, ch' io uccida Mirtillo, il quale s' è volontariamente offerto a morte per Amarilli. Non essendo dal tempo, che Diana comandò il primo sacrificio, cioè che Lucrina si sacrificasse per mano d'Aminta, (vedi a carte 31. il verso 16.) fin' adesso permesso ad altri di sacrificare, che al solo

Sacer-

Tu credesti salvarlo
Col negar d'esser padre, e l'hai perduto:
Io cercando, e credendo
D'uccider il tuo figlio,
Il mio trovo, e l'uccido.

Car. Ecco l'horribil mostro,
Che partorisce il Fato. O caso atroce!
O Mirtillo mia vita! E' questo quello,
Che m'hà di te l'Oracolo predetto? (nn)
Così ne la mia terra
Mi fai felice? o figlio,
Figlio di questo sventurato vecchio,
Già sostegno, e speranza, hor Pianto, e morte!

Mon. Lascia a me queste lagrime, Carino,
Che piango il sangue mio,
Ah! perche sangue mio,
Se l'hò da sparger io? Misero figlio!
Perche ti generai? perche nascesti?
A te dunque la vita
Salvò l'onda pietosa,
Perche te la togliesse il crudo padre?
Santi Numi immortali!
Senza il cui alto intendimento eterno,
Nè pur in mar un'onda
Si move, ò in aria spirto, ò in terra fronda,
Qual sì grave peccato

U 4 Hò

Sacerdote. (nn) Vedi la Scena 1. dell' Atto... pag. 266.

Via

Hò contra voi commesso, ond'io sia degno
Di venir col mio seme in ira al Cielo?
Mà s'hò pur peccat'io,
In che peccò il mio figlio?
Che non perdoni a lui,
E con un soffio del tuo sdegno ardente
Me folgorando, non ancidi, ò Giove?
Mà se cessa il tuo strale,
Non cesserà il mio ferro.
Rinoverò d'Aminta
Il doloroso esempio; (oo)
E vedrà prima il figlio estinto il padre;
Che 'l padre uccida di sua mano il figlio.
Mori dunque, Montano: hoggi morire
A te tocca, a te giova,
Numi, non sò s'io dica
Del cielo, ò de l'inferno,
Che col duolo agitate
La disperata mente,
Ecco il vostro furore,
Poiche così vi piace, hò già concetto. (pp)
Non bramo altro che morte: altra vaghezza
Non hò, che del mio fine.
Un funesto desio d'uscir di vita

Tutto

V. 12. (oo) Cioè siccome Aminta uccise se stesso, come s' è detto, il medesimo farò anch'io. (pp) Hò già concepita la vostra ira, o Dei, la quale vuole, ch'io muoja; e però hò già fatto risolutione d' uccider me stesso.

(qq) Il

Tutto m'ingombra, e par, che mi conforte,
A la morte, a la morte!
Car. O infelice vecchio!
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia;
Così il dolor, che del tuo male i' ſento,
Il mio dolore hà ſpento. (qq)
Certo se' tu d'ogni pietà ben degno.

SCENA SESTA.

Tirenio, Montano, Carino.

AFfrettati, mio figlio;
Mà con ſicuro paſſo,
Sì ch'i' poſſa ſeguirti, e non inciampi
Per queſto dirupato, e torto calle
Col piè cadente, e cieco.
Occhio se' tu di lui, come ſon'io
Occhio de la tua mente; (a)
E quando ſarai giunto
Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma. (b)

U 5 *Mon.*

(qq) Il mio dolore era grande, per dover veder morire il mio Mirtillo; mà vedendone hora in te un'aſſai maggiore, il dolore, che hò del tuo male non mi laſcia più ſentire quello, che havevo di Mirtillo.

(a) Tu ſei occhio di me vecchio, e cieco poiche mi giudi; ed io ſon occhio della tua mente, poiche t'illumino, e t'ammaeſtro con ſante dottrine. (b) Havendo queſto cieco Tirenio veduti nel Tempio tanti prodigioſi ſegni, ſi fà condurre al Sacerdote Montano, per venire in cogni-

Mon. Mà non è quel, che colà veggio il nostro
Venerando Tirenio,
Ch'è cieco in terra, e tutto vede in cielo?
Qualche gran cosa il move;
Che da molt'anni in quà non s'è veduto
Fuor de la sacra Cella. (c)
Car. Piaccia à l'alta bontà de' sommi Dei,
Che per te lieto, ed opportuno giunga (d)
Mon. Che novità vegg'io, Padre Tirenio?
Tu fuor del Tempio? Ove ne vai? Che porti?
Tir. A te solo ne vengo,
E nuove cose porto, e nuove cerco.
Mon. Come teco non è l'Ordine sacro?
Che tarda? Ancor non torna
Con la purgata vittima, e col resto,
Ch'a l'interrotto Sacrificio manca? (e)
Tir. O quanto spesso giova
„La cecità de gli occhi al veder molto!
„Ch'a l'hor non traviata
„L'anima, ed in se stessa
„Tutta raccolta, suole
„Aprir

cognitioni dei misterii, che vi si nascondevano. Quì mostra Tirenio il suo rispetto verso il Sacerdote; poi che havendo da parlar con lui di cose necessarie, e rilevanti, non lo manda a pregare, che venga nel Tempio; mà egli stesso và da lui. (c) Tirenio haveva nel Tempio una cameretta, da cui non vi usciva mai; mà vi si tratteneva sempre in pie meditationi; e però benche cieco d'occhi in terra, tutto vedeva colla mente in Cielo. (d) Piaccia al Cielo, ch' io venga quì per tuo bene. (e) Vedi la Scena 4. dell' Atto 5. pag. 297. V. 1. e seg.
(f) Lince

„Aprir nel cieco senso occhi lincei. (f)
„Non bisogna, Montano,
„Passar sì leggiermente alcuni gravi
„Non aspettati casi,
„Che trà l'opere humane han del divino;
„Però che i sommi Dei
„Non conversano in terra,
„Nè favellan con gli huomini mortali;
„Mà tutto quel di grande, ò di stupendo,
„Ch'al cieco Caso il cieco volgo ascrive,
„Altro non è, che favellar celeste:
„Così parlan trà noi gli eterni Numi:
„Queste son le lor voci,
„Mute a l'orecchie, e risonanti al core
„Di chi le 'ntende. O quattro volte, e sei
„Fortunato colui, che ben le 'ntende.
Stava già per condur l'Ordine sacro
Come tu comandasti, il buon Nicandro,
Mà il ritenn'io per accidente nuovo
Nel Tempio occorso: ed è ben tal, che mentre
Vò con quello accoppiandolo, che quasi
In un medesimo tempo
E' hoggi a te incontrato,
Un non sò che d'insolito, e confuso
Trà speranza, e timor tutto m' ingombra,
Che

(f) Lince ò Lupo cerviero (ein Luchs) è un' animale, che hà una vista acutissima. Qui per *occhi lincei* s'intendono gli occhi dell' intelletto, che vedono più di quelli

Che non intendo: e quanto men l'Intendo,
Tanto maggior concetto
O buono, ò rio ne prendo.
Mon. Quel che tu non intendi,
Troppo intend'io miseramente, e 'l provo.
Mà dimmi: a te, che puoi
Penetrar del Destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s'asconde? *Tir.* O Figlio, Figlio!
„Se volontario fosse
„Del profetico lume il divin'uso,
„Saria don di Natura, e non del Cielo. (g)
Sento ben'io ne l'indigesta mente, (h)
Che 'l ver m'asconde il Fato,
E si riserba alto segreto in seno.
Questa sola cagione a te mi mosse,
Vago d'intender meglio,
Chi è colui, che s'è scoperto padre
(Se da Nicandro hò ben inteso il fatto)
Di

quelli del corpo. (g) Se il profetizare fosse in nostro arbitrio, e quando noi vogliamo, sarebbe dono naturale, e non Divino. Qui è da notare, che *volontario* non si riferisce all' habito, cioè che, quando Dio rivela una cosa all'huomo, e vuole, ch'egli la renda palese agli altri, questo palesare sia nell' huomo involontario; mà si referisce all uso; cioè che non stà nel volere dell' huomo il predire le cose quando a lui piace, mà quando Diò glie le rivela, e vuole, che le predica agli altri. (h) Nella mente mia, indigesta, che non è ancora ben' illuminata, e consapevole del misterio del Cielo; ò vero di ciò, che il Cielo hà determinato di Mirtillo, e d'Amarilli. Il cibo non ben digerito non dà buon nutrimento: così un'intelletto non ben' illuminato non fà buoni giudicii.
(i) Di

Di quel garzon, ch'è destinato a morte. (i)
Mon. Troppo il conosci. O quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch'ei ti sia tanto noto, e tanto caro!
Tir. „Lodo la tua pietà, ch'umana cosa
„E' l'haver de gli afflitti
„Compassione, o Figlio: nondimeno
Fà pur, che seco i' parli.
Mon. Veggio ben'hor, che 'l Cielo,
Quanto haver già solevi
Di presaga virtute, in te sospende.
Quel padre, che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, son'io.
Tir. Tu padre di colui, ch'è destinato
Vittima a la gran Dea?
Mon. Son quel misero padre,
Di quel misero figlio.
Tir. Di quel fido Pastore,
Che, per dar vita altrui, (l) s'offerse a morte?
Mon. Di quel, che fà, morendo,
Viver, chi gli dà morte,
Morir, chi gli diè vita. (m) *Tir.* E questo
è vero?
Mon. Eccone il testimonio
Car. Ciò che t'hà detto è vero.

Tir.

(i) Di Mirtillo. (l) Per dar vita ad Amarilli. (m) Di Mirtillo, che colla sua morte, fà vivere Amarilli, che è cagion della sua morte, e fà morire me, che son suo Padre, e che gli diedi la vita. Vedi la Scena 5. dell' Atto 5. pag.

Tir. E chi se 'tu, che parli? *Car.* Io son Carino,
Padre fin quì di quel garzon creduto. (n)
Tir. Sarebbe questo mai quel tuo bambino,
Che ti rapì il diluvio? *Mon.* Ah! Tu l'hai detto,
Tirenio. *Tir.* E tu per questo
Ti chiami padre misero, Montano?
„O cecità de le terrene menti;
„In qual profonda notte,
„In qual fosca caligine d'errore
„Son le nostr' alme immerse,
„Quando tu non le illustri, ò sommo Sole!
„A che del saper vostro
„Insuperbite, o miseri mortali?
„Questa parte di noi, che 'ntende, e vede,
„Non è nostra virtù, mà vien dal cielo;
„Esso la dà come a lui piace, e toglie.
O Montano, di mente assai più cieco,
Che non son'io di vista!
Qual prestigio, qual demone t'abbaglia
Sì, che, s'egli è pur vero,
Che quel nobil garzon sia di te nato,
Non ti lasci veder, ch'oggi se' pure
Il più felice padre,
Il più caro a gli Dei di quanti al mondo
Generasser mai figli?
Ecco l'alto segreto,
Che m'ascondeva il Fato:

Ecco

pag. 312. V. 12, seg. (n) Fin qui creduto, e tenuto per padre di Mirtillo.

Ecco il giorno felice,
Con tanto nostro sangue,
E tante nostre lagrime aspettato:
Ecco il beato fin de' nostri affanni.
O Montano, ove sei? Torna in te stesso:
Come a te solo è da la mente uscito
L'Oracolo famoso,
Il fortunato Oracolo nel core
Di tutta Arcadia impresso?
Come col lampeggiar, ch' oggi ti mostra
Inaspettatamente il caro figlio,
Non senti il tuon de la celeste voce?
„Non havrà prima fin quel, che v'offende,
„Che duo semi del ciel congiunga Amore. . . .
(Scaturiscon dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia,
Ch'io non posso parlar) „Non havrà prima . . .
„Non havrà prima fin quel, che v'offende,
„Che duo semi del ciel congiunga Amore;
„E di donna infedel l'antico errore,
„L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.
Hor, dimmi tu, Montan: questo pastore,
Di cui si parla, e che dovea morire,
Non è seme del ciel, s'è di te nato?
Non è seme del ciel anco Amarilli?
E chi gli hà insieme auvinti altro, che Amore?
Silvio fù da i parenti, e fù per forza

Con

Con Amarilli in matrimonio stretto;
Ed è tanto lontan, che gli stringesse
Nodo amoroso, quanto
L'haver in odio è dal l'amar lontano.
Mà, s'esamini il resto, apertamente
Vedrai, che di Mirtillo hà solo inteso
La fatal voce. E qual si vide mai,
Dopo il caso d'Aminta,
Fede d'amor, che s'agguagliasse a questa?
Chi hà voluto mai per la sua donna,
Dopo il fedele Aminta,
Morir, se non Mirtillo?
Questa è l'alta pietà del PASTOR FIDO,
Degna di cancellar l'antico errore
De l'infedele, e misera Lucrina.
Con quest' atto mirabile, e stupendo,
Più, che col sangue humano,
L'ira del ciel si placa,
E quel si rende a la giustizia eterna,
Che già (o) le tolse il feminile oltraggio. (p)
Questa fù la cagion, che non sì tosto
Giuns'egli al Tempio a rinovar il voto, (q)
Che cessar (r) tutti i mostruosi segni. (s)
Non stilla più dal Simolacro eterno
Sudor di sangue, e più non trema il suolo,
Nè

(o) Vorhin. (p) L'oltraggio feminile di Lucrina. (q) Vedi la Scena 4. dell' Atto 5. pag. 296. V. 15. e seg. (r) Pro cessarono. (s) Vedi la Scena 2. dell' Atto 5. pag. 279. V. 4.

Nè strepitosa più, nè più putente
E' la caverna sacra; anzi da lei
Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
Che non l'havrebbe più soave il cielo,
Se voce, ò spirto haver potesse il cielo,
O alta Providenza, ò sommi Dei!
Se le parole mie
Fosser anime tutte,
E tutte al vostro honore
Hoggi le consecrassi, a le dovute
Grazie non basterian di tanto dono;
Mà come posso, ecco le rendo, o santi
Numi del ciel, con le ginocchia a terra
Humilmente. O quanto
Vi son io debitor, perch'oggi vivo.
Hò di mia vita corsi
Cent'anni già, nè seppi mai che fosse
Viver; (t) nè mi fù mai
La cara vita, se non oggi cara.
Oggi a viver comincio; hoggi rinasco;
Mà che perd'io con le parole il tempo,
Che si dee dar a l'opre?
Ergimi, figlio, (u) che levar non posso
Già senza te queste cadenti membra.
Mon. Un'allegrezza hò nel mio cor, Tirenio,

V. 4. e seg. di più la Sc. 3. Atto 4. p. 209. V. 16. (t) Perche fui sempre cieco, nè mai vidi la luce del Sole. (u) Tirenio s'era poco innanzi inginocchiato a ringratiare i Dei, e singolarmente la Dea Diana, ed hora comanda al

Con sì ſtupenda maraviglia unita,
Che ſon lieto, e nol ſento;
Nè può l'alma confuſa
Moſtrar di fuor la ritenuta gioja,
Sì tutti lega alto ſtupore i ſenſi.
O non veduto mai, nè mai più inteſo
Miracolo del cielo!
O grazia ſenza eſempio!
O pietà ſingolar de' ſommi Dei!
O fortuna Arcadia!
O ſoura quante il Sol ne vede, e ſcalda,
Terra gradita al ciel, terra beata, (v)
Così il tuo ben m'è caro,
Che 'l mio non ſento: e del mio caro figlio,
Che due volte hò perduto, (x)
E due volte trovato, e di me ſteſſo,
Che da un'abiſſo di dolor trappaſſo
A un abiſſo di gioia,
Mentre penſo di te, (z) non mi ſouviene:
E ſi

ſuo garzone, che l' ajuti a levarſi in piedi. (v) O tu Arcadia, paeſe, e terra beata, gradita, e cara al Cielo ſopra tutte le terre, che vede, e ſcalda il Sole, cioè, che ſono nel mondo! (x) Montano haveva due volte perduto Mirtillo ſuo figliuolo: la prima, quando il fiume glie lo menò via; e poi adeſſo, che di propria mano lo doveva uccidere, e ſacrificare. Due volte ancora l'haveva trovato: la prima quando per mezzo di Carino venne in cognitione, che Mirtillo era ſuo figliuolo; la ſeconda, adeſſo, che Tirenio gl' haveva ſpiegato la voce dell' Oracolo, che Mirtillo non doveſſe morire, mà ſpoſare Amarilli. (z) Mentre conſidero, o Arcadia mia terra, il bene, che ti riſulta

E ſi diſperde il mio diletto quaſi
Poca ſtilla inſenſibile confuſa
Ne l'ampio mar de le dolcezze tue.
O benedetto ſogno!
Sogno non già, mà viſion celeſte:
Ecco, ch' Arcadia mia,
Come diceſti tu, ſarà ancor bella. (aa)

Tir. Mà che tardi, Montano?
Da noi più non attende
Vittima humana il Cielo.
Non è più tempo di vendetta, e d'ira;
Mà di grazia, e d'amore. Hoggi comanda
La noſtra Dea, che 'n vece
Di ſacrificio horribile, e mortale,
Si faccian liete, e fortunate nozze.
Mà dimmi tu: quant'hà di vivo il giorno? (bb)

Mon. Un' hora, ò poco più. *Tir.* Così vien ſera?
Torniamo al Tempio, e quivi immantenente

riſulta dal matrimonio frà Mirtillo, ed Amarilli, non mi ricordo del proprio diletto, ch'io ne ſento. (aa) Vedi la Scena 4. Atto 1. pag. 48. V. 9. Quì, e nella detta ſcena dice *viſione*, poiche il ſogno, che si verifica, ſecondo Macrobio nel ſogno di Scipione lib. 1. Cap 3. è una ſpecie di viſione; ò diciamo: che viſione si può dire in un certo modo quel ſogno, che diventa vero coll' avvenimento di ciò, che fù ſognato. (bb) Quanto manca ancora

La figliuola di Titiro, e'l tuo figlio (cc)
Si dian la fede maritale, e ſpoſi
Divengano d'amanti, (dd) e un conduca
L'altra ben toſto a le paterne caſe;
Dove convien, prima che'l Sol tramonti,
Che ſien congiunti i fortunati Eroi.
Così comanda il Ciel. Tornami, figlio,
Onde m'hai tolto: (ee) e tu, Montan, mi ſegui.

Mon. Mà guarda ben, Tirenio,
Che ſenza violar la ſanta legge,
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fè, che fù già data a Silvio.

Car. Ed a Silvio fù data
Parimente la fede; che Mirtillo
Fin dal ſuo naſcimento hebbe tal nome,
Se dal tuo ſervo mi fù detto il vero: (ff)
Ed egli ſi compiacque,
Ch'io'l nomaſſi Mirtillo, anzi che Silvio.

Mon. Gli è vero: hor mi ſouviene, e cotal nome
Rinovai nel ſecondo,

Per

cora fin' a notte? (cc) Amarilli, e Mirtillo. (dd) D'amanti, e d'innamorati, che prima erano, hora divengano ſpoſi, e si maritino. (ee) Cioè nel Tempio, e nella mia cella, ò cameretta. (ff) Quando Dameta fù da Montano a cercar Mirtillo, all'hor che nella culla fù menato via dal fiume Ladone, e trovatolo appreſſo Carino; egli gli diſſe, che queſto bambino si chiamava *Silvio*, come s'è detto nella Scena 5. dell' Atto 2, pag. 98. alla lettera m.
(gg) Il

Per consolar la perdita del primo.
Tir. Il dubbio era importante. Hor tu mi segui.
Mon. Carino, andiamo al Tempio; e da quì innanzi
Duo padri havrà Mirtillo; hoggi hà trovato
Montano un figlio, ed un fratel Carino.
Car. D'amor padre a Mirtillo; a te fratello,
Di riverenza, a l'uno, ed a l'altro servo,
Sarà sempre Carino;
E poiche verso me se' tanto humano,
Ardirò di pregarti,
Che ti sia caro il mio campagno (gg) ancora,
Senza cui non sarei caro a me stesso.
Mon. Fanne quel, ch'a te piace.
Car. „Eterni Numi, ò come son diversi
„Quegli alti inaccessibili sentieri,
„Onde scendono a noi le vostre grazie,
„Da que' fallaci, e torti, (hh)
„Onde i nostri pensier salgono al cielo!

(gg) Il mio compagno Tirenio. Vedi la Scena 1. Atto 5. pag 266 V 20 e seg. (hh) Da quei fallaci, e torti sentieri, per cui noi vogliamo arrivar col nostro debole intelletto a penetrare i secreti del Cielo

SCENA SETTIMA,

Corisca, Linco.

E Così, Linco, il dispietato Silvio,
Quando men sel pensò, divenne Amante; (a)
Mà che seguì di lei? (b) *Lin.* Noi la portammo
A le case di Silvio, ove la madre
Con lagrime l'accolse,
Non sò se di dolcezza, ò di dolore.
Lieta sì, che 'l suo figlio
Già fosse amante, e sposo; mà del caso
De la Ninfa dolente, e di due nuore
Suocera mal fornita,
L'una morta piangea, l'altra ferita. (c)
Cor. Pur è morta Amarilli?
Lin. Dovea morir; così portò la fama;
Per questo sol mi mossi inverso 'l Tempio
A consolar Montano, che, perduta
S'hog-

(a) Amante di Dorinda. (b) Cioè di Dorinda. Aber vvas hat sich ferner mit der Dorinda begeben? (c) La madre di Silvio era una suocera mal fornita, ò provista di due nuore; poiche l'una, cioè Amarilli (come essi credevano) era morta; e l'altra, cioè Dorinda era ferita. NB Di sopra nel verso 9. *dolente* non è l' adjettivo di *Ninfa* mà della *madre* di Silvio; poiche Dorinda era *lieta*, mà la madre di Silvio haveva dolore, che Dorinda era ferita.

S'hoggi hà una nuora, ecco ne trova un' altra. (d)
Cor. Dunque Dorinda non è morta? *Lin.* Morta?
Fossi sì viva tu; fossi sì lieta.
Cor. Non fù dunque mortal la sua ferita? (e)
Lin. A la pietà di Silvio,
Se morta fosse stata,
Viva saria tornata. *Cor.* E con qual arte
Sanò sì tosto? *Lin.* I'ti dirò da capo
Tutta la cura: e maraviglie udrai.
Stavan d'intorno a la ferita Ninfa
Tutti con pronta mano,
E con tremante core huomini, e donne;
Mà ch'altri la toccasse
Non volle mai, che Silvio suo, dicendo,
La man, che mi ferì, quella mi sani.
Così soli restammo
Silvio, la madre, ed'io,
Duo col consiglio, un con la mano oprando. (f)
Quell' ardito garzon, poiche levata
Hebbe soavemente

ferita. (d) Se Montano haveva oggi perduta una nuora, cioè Amarilli, ne haveva trovata un' altra, cioè Dorinda. (e) Cioè la ferita di Dorinda. (f) La Madre di Silvio, ed io operavamo col consiglio, e Silvio la medicava colla mano; poiche Dorinda non voleva lasciarsi toccare da

Dal nudo avorio ogni ſanguigna ſpoglia,(g)
Tentò di trar da la profonda piaga
La confitta ſaetta; mà cedendo,
Non sò come, a la mano
L'inſidioſo calamo, (h) naſcoſto
Tutto laſciò ne le latebre il ferro.
Quì da dovero incominciar l'angoſce.
Non fù poſſibil mai,
Nè con maeſtra mano,
Nè con ferrigno roſtro, (i)
Nè con altro ſtromento indi ſpiantarlo.
Forſe con altra aſſai più larga piaga
La piaga aprendo, a le ſegrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva, ò doveva;
Mà troppo era pietoſa, e troppo amante,
Per sì cruda pietà, la man di Silvio.
Con sì fieri ſtromenti,
Certo non ſana i ſuoi feriti Amore.
Quantunque a la fanciulla innamorata
Sem-

da altri, che da Silvio. (g) Dopo che Silvio le haveva nettato, ò lavato tutto il ſangue dal nudo avorio, cioè dal nudo fianco, ch' era bianco come un' avorio. (h) Das Holtz triebe ſich, oder machte ſich loſs vom Stahle, und blieb ihr die Spitze in dem Schaden. Oder alſo: Aber in dem das Holtz, ich weiſs nicht wie, allein der Hand folgete, iſt die eiſerne Spitze in der Wunden gantz ſtecken blieben. (i) Man konnte hier weder mit Händen, noch mit Zänglein ſelbige herausziehen. Man hätte zwar noch ein Mittel finden können zu der Spitzen zu gelangen, doch hätte man das Loch was weiter müſſen

Sembrasse, che 'l dolor si raddolcisse
Trà le mani di Silvio,
Il qual per ciò nulla smarrito, disse:
Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio,
E con pena minor, che tu non credi.
Chi t'hà spinto quì dentro,
E ben anco di trartene possente.
Ristorerò con l'uso de la caccia
Quel danno, (l) che per l'uso
De la caccia patisco.
D'un'herba hor mi souviene,
Ch'è molto nota a la silvestre capra,
Quand' hà lo stral nel saettato fianco;
Essa a noi la mostrò, natura a lei;
Nè gran fatto è lontana. (m) Indi partissi,
E nel colle vicin subitamente
Coltone un fascio, a noi sen venne; e quivi
Trattone succo, e misto
Con seme di verbena, (n) e la radice
Giuntavi del centauro, un molle empiastro
Ne feo sopra la piaga.
O mirabil virtù! Cessa il dolore

müssen ritzen. (l) Con quell'herba, di cui poco dopo diraffi, della quale, andando alla caccia, venni in cognitione, ristorerò quel danno, che patisco per l'uso della caccia, cioè guarirò Dorinda, e ristorerò quel danno, che hò fatto a me, ed a lei, essendo alla caccia. (m) E quest' herba non è troppo lontana da quì. Quest'herba è *il Dittamo*, di cui parla Virg. nel lib. 4. dell'Eneide, e Torquato Tasso nella Gierusaleme liberata. (n) *Verbenæ* Eisen-

Subitamente, e ſi riſtagna il ſangue;
E 'l ferro indi a non molto,
Senza fatica, ò pena
La man ſeguendo, ubbidiente n'eſce.
Tornò il vigor ne la donzella, come
Se non haveſſe mai piaga ſofferta;
La qual però mortale
Veramente non fù; però che 'ntatto
Quinci l'alvo laſciando, e quindi l'oſſa,
Nel muſculoſo fianco
Era ſol penetrata.

Cor. Gran virtù d'herba, e via maggior ventura
Di donzella mi narri.

Lin. Quel, che trà lor ſia ſucceduto poi,
Si può più toſto imaginar, che dire.
Certo è ſana Dorinda; ed hor ſi regge
Sì ben ſul fianco, che di lui ſervirſi
Ad ogn'uſo ella può. Con tutto queſto,
Credo, Coriſca, e tu fors' anco il credi,
Che di più d'uno ſtral ferita ſia,
Mà come l'han traffitta arme diverſe,
Così diverſe ancor le piaghe ſono:
D' altra è fero il dolor, d'altra è ſoave: (o)
L'una ſaldàndo ſi fà ſana, e l'altra

Quan-

Eiſen-Kraut. (o) Dorinda haveva due piaghe; una nel cuore, e queſta le haveva fatta il dardo di Cupido; l'altra nel fianco, e queſta le haveva fatta il dardo di Silvio: il dolore della prima era ſoave; il dolore della ſecon-

Quanto si salda men, tanto più sana; (p)
E quel fero garzon di saettare,
Mentr' era cacciator, fù così vago,
Che non perde costume; ed, hor ch'egli arma,
Di ferir anco hà brama. (q)
Cor. O Linco, ancor se' pure
Quell' amoroso Linco,
Che fosti sempre. (r) *Lin.* O Corisca mia cara,
D'animo Linco, e non di forze sono:
E 'n questo vecchio tronco,
E' più che fosse mai verde il desio.
Cor. Hor ch'è morta Amarilli, (s)
Mi resta di veder quel, ch' è seguito
Del mio caro Mirtillo.

SCENA

seconda era fiero, e crudele. (p) NB. questo luogo è un poco troppo comico, ò lascivo: onde auvertisco, che castis sint omnia casta, e protesto contro ogni scandalo, che potrebbero causare queste annotationi. Scrivo per i prudenti, e casti, che desiderano d'imparare, non per quei lascivi, che da ogni cosa prendono occasione di peccare. Linco vuol quì dire, che la piaga materiale del corpo quanto più si salda (saldare zuheilen, zuvvachsen.) tanto più sana (sanare, gesund, curirt vverden.) La piaga, che fà Amore, quanto men si salda, ò quanto più s'apre, tanto più sana, e resta guarita, sodisfatta, e contentata. (q) Silvio fù sempre vago, ò desideroso di saettare, mentre fù cacciatore; ed adesso ancora, ch' è divenuto amante non può perdere tal costume: all' hora desiderava di saettare co' suoi dardi le fiere; hora brama di ferire colle armi della natura Dorinda. (r) Quì dice Corisca, che Linco è sempre quel vecchio amoroso, che fù prima. Vedi la Scena I. Atto I. dove egli persuade a Silvio l'amore. (s) Corisca suppone, che Amarilli sia morta.

SCENA OTTAVA.

Ergasto, Corisca.

O Giorno pien di maraviglie! O giorno
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioja!
O Terra auventurosa, (a) o Ciel cortese!
Cor. Mà ecco Ergasto. O come viene a tempo.
Erg. Hoggi ogni cosa sì rallegri; Terra,
Cielo, Aria, Foco, e'l Mondo tutto rida.
Passi il nostro gioire
Anco fin ne l'inferno,
Nè hoggi e' sia luogo di pene eterno.
Cor. Quanto è lieto costui! *Erg.* Selve beate,
Se sospirando in flebili susurri,
Al nostro lamentar vi lamentaste, (b)
Gioite anco al gioire, e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al suon di queste,
Piene del gioir nostro, aure ridenti.
Cantate le venture, e le dolcezze
De' duo beati amanti. (c) *Cor.* Egli per certo

„Parla

(a) O Arcadia auventurosa, e fortunata! poiche per le nozze di Mirtillo, e d'Amarilli sarai liberata da' tuoi mali. Vedi la Scena 2.. dell' Atto 1. pag 24. V. 4. e seg.
(c) Qui parla Ergasto d'Amarilli, e di Mirtillo; e Corisca crede, ch' egli parli di Silvio, e di Dorinda. e perch' ella non giudica questo successo degno di tanta allegrezza, però

Parla di Silvio, e di Dorinda. In somma,
„Viver bisogna; tosto
„Il fonte de le lagrime si secca;
„Mà il fiume de la gioja abonda sempre.
De la morta Amarilli,
Ecco, più non si parla, e sol s'hà cura
Di goder con chi gode; (d) ed è ben fatto:
Pur troppo è pien di guai la vita humana.
Ove vai sì consolato, Ergasto?
A nozze forse? *Erg.* E tu l'hai detto a punto:
Inteso hai tu l'auventurosa sorte
De' duo felici Amanti? Udisti mai
Caso maggior, Corisca? *Cor.* I'l hò da Linco,
Con molto mio piacer, pur hora udito,
E quel dolor hò mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarilli i' sento.
Erg. Morta Amarilli? E come? E di qual caso
Parli tu hora, ò pensi tu, ch'io parli?
Cor. Di Dorinda, e di Silvio.
Erg. Che Dorinda? che Silvio?
Nulla dunque sai tu. La gioja mia
Nasce da più stupenda,
E più alta, e più nobile radice.
D'Amarilli ti parlo, e di Mirtillo,

Cop-

però ella disse di sopra maravigliandosi: *Quanto è lieto costui!* (d) Cioè con Silvio, e Dorinda.

(e) Cor

Coppia di quante hoggi ne ſcaldi Amore
La più contenta, e lieta. *Cor.* Non è morta
Dunque Amarilli? *Erg.* Come morta? E' viva,
E lieta, e bella, e ſpoſa. *Cor.* Eh! Tu mi beffi.
Erg. Ti beffo? Il vedrai toſto. *Cor.* A morir dunque
Condennata non fù? *Erg.* Fù condennata,
Mà toſto anche aſſoluta.
Cor. Narri tu ſogni, ò pur ſognando aſcolto?
Erg. Toſto la vedrai tu, ſe quì ti fermi,
Col fortunato ſuo fedel Mirtillo
Uſcir del Tempio, ov' hora ſono, e data
S'hanno la fè già maritale; e verſo
Le caſe di Montano ir li vedrai,
Per cor (e) di tante, e di sì lunghe loro
Amoroſe fatiche il dolce frutto.
O ſe vedeſſi l'allegrezza immenſa;
S'udiſſi il ſuon de le giojoſe voci,
Coriſca! Già d'innumerabil turba
E' tutto pieno il Tempio: huomini, e donne
Quivi vedreſti tu, vecchi, e fanciulli,
Sacri, e profani (f) in un confuſi, (g) e miſti;

E po-

(e) *Cor* corre, cogliere. Vid. Gram. Tonelli pag. 165. (f) Sacerdoti, e ſecolari, ò mondani. (g) Alle untereinander.

E poco men che per letizia insani.
Ogn'un con maraviglia
Corre a veder la fortunata Coppia. (h)
Ogn'un la riverisce, ogn'un l'abbraccia:
Chi loda la pietà, chi la costanza,
Chi le grazie del ciel, chi di natura.
Risuona il monte, e 'l pian, le valli, e i poggi
Del PASTOR FIDO (i) il glorioso nome.
O ventura d'amante!
Il devenir sì tosto
Di povero pastore (l) un Semideo. (m)
Passar in un momento
Da morte a vita, e le vicine esequie
Cangiar con sì lontane,
E disperate nozze, (n)
Ancorche molto sia,
Corisca, è però nulla;
Mà goder di colei, per cui morendo

Anco

der. (h) Cioè i due sposi Mirtillo, ed Amarilli. (i) Cioè di Mirtillo NB. Coi versi di sopra: *Risuona il monte, e 'l pian, le valli, e i poggi del PASTOR FIDO il glorioso nome* vuol il nostro Poeta certamente dire (però con modestia) che questo suo Libro sarà applaudito, e caro ai Letterati di tutti i paesi. Ed in vero è così; poiche l'essere stato traddotto in tanti linguaggi mostra l'applauso, ch' egli hà meritato appresso di tutti. Vedi la sua vita. (l) Mirtillo era un povero Pastore. vedi la Scena 2. Atto 1. pag. 25. V. 20 e seg. (m) Coll' haver preso Amarilli, che discendeva dal Dio Pane, era egli divenuto un Semideo, di stirpe divina. (n) Vedi la Scena 1. Atto 2. pag. 26. V. 1. &, la Scena

Anco godeva; di colei, che seco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir, (o) non che d'amare:
Correr in braccio di colei, per cui
Dianzi sì volontier correva a morte;
Questa è ventura tal, questa è dolcezza,
Ch'ogni pensiero avanza.
E tu non ti rallegri? E tu non senti
Per Amarilli tua (p) quella letizia,
Che sent'io per Mirtillo?

Cor. Anzi sì pur, Ergasto;
Mira come son lieta. (q) *Erg.* O! se tu havessi
Veduta la bellissima Amarilli,
Quando la man per pegno de la fede
A Mirtillo ella porse,
E per pegno d'amor Mirtillo a lei
Un dolce sì, mà non inteso bacio,
Non sò se dir mi debbia, ò diede, ò tolse,
Saresti certo di dolcezza morta.
Che

na 1. Atto 2. pag. 81 V. 4. (o) Vedi la Scena 2. Atto 5. pag. 208. V. 4. e seg. Il maritar una ricca è buono; il maritar una, che per amor del marito nulla stimarebbe anche la morte è un bene, che non hà pari. (p) Ergasto supponeva, che, siccome egli amava Mirtillo, e però sentiva grand' allegrezza della sua presente fortuna: così ancora Corisca amasse Amarilli, e perciò havesse anch' ella gusto delle di lei nozze. (q) Corisca fingeva d' esserne lieta, ed allegra; mà come quella, che haveva ordito l'inganno per precipitar Amarilli, sentiva gran dolore di questo, contro ogni sua aspettatione, felice successo.

Che purpura? che rose?
Ogni colore, ò di natura, ò d'arte
Vincean le belle guance,
Che vergogna (r) copriva
Con vago scudo di beltà sanguigna, (s)
Che forza di ferirle
Al feritor giungeva; (t)
Ed ella in atto ritrosetta, e schiva,
Mostrava di fuggire,
Per incontrar più dolcemente il colpo. (u)
E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse
O rapito, ò donato,
Con sì mirabil arte
Fù conceduto, e tolto, e quel soave
Mostrarsene ritrosa,
Era un nò, che voleva: (v) un'atto misto
Di rapina, e d'acquisto:
Un negar sì cortese, che bramava
Quel, che negando dava:
Un vietar, ch'era invito

cesso. (r) *Vergogna* qui s'intende il rossore, che provano le Vergini pudiche, quando uno le vuol baciare. (s) Per *beltà sanguigna* s'intende quel rossore, che viene alle donzelle, ò donne sulle gotte, ò guancie, e che accresce loro la bellezza del volto. (t) Al *feritor*, cioè a Mirtillo, che la baciava. So des Mirtillo Brunst, oder Begierde sie zu küssen, nur destomehr ervveckte. (u) *Il colpo*, cioè il bacio, damit der Kuss sich nur destomehr schärffen solte. (v) Quella ritrosia, che Amarilli mostrava di lasciarsi baciar da Mirtillo, era un *nò*, in apparenza; mà che nel cuore voleva, e desiderava il

Sì dolce d'assalire,
Ch'a rapir, chi rapiva, era rapito: (x)
Un restar, e fuggire,
Che affrettava il rapire.
O dolcissimo bacio!
Non posso più, Corisca;
Vò diritto, diritto
A trovarmi una sposa:
„Che 'n sì alte dolcezze
„Non si può ben gioir, se non amando.

Cor. Se costui dice il vero,
Questo è quel dì, Corisca,
Che tutto perdi, ò tutto acquisti il senno. (z)

SCENA

bacio. (x) Quel bacio, che Amarilli dava *negando*, cioè con finta ritrosia, e quel *vietare*, ò finto suo proibire a Mirtillo, che la baciasse, era *un' invito sì dolce d'assalire*, cioè allettava talmente Mirtillo a baciarla, *che chi rapiva*, cioè che Mirtillo, che riceveva il ritroso bacio, *era rapito*, ò era indotto, sforzato, ed animato *a rapire*, cioè a basiare, ed a farsi baciare. (z) Per la perdita, che Corisca haveva fatta di Mirtillo, ella credeva ò di perder il senno, oppressa dalla veemente passione; ò pensava d'acquistarlo, come in effetto l'acquistò, e se ne parlerà nella Scena seguente. Felice è in vero quel peccatore, che chiamato da Dio a penitenza, col mezzo delle disgratie, si ravede de' suoi errori: come per lo contrario infelicissimo è colui, che, castigato da Dio in questo Mondo colle sfortune, a guisa di forsennato si dà in preda alla disperatione.

SCENA NONA.

Coro di Pastori, Corisca, Amarilli, Mirtillo.

Vieni, santo Himeneo: (a)
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
Scorgi i beati Amanti,
L'uno, e l'altro celeste Semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Himeneo.
Cor. Oime, che troppo è vero! E cotal frutto
Da le tue vanità, (b) misera, mieti?
O pensieri, o desiri
Non meno ingiusti, che fallaci, e vani!
Dunque d'una innocente
Hò bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Sì cruda fui? Sì cieca?
Chi m'apre hor gli occhi? Ah, misera! Che veggio?
L'horror del mio peccato,
Che di felicità sembianza havea. (c)

(a) Himeneo figliuolo di Bacco, e di Venere, Dio delle nozze. S'invoca qui *Himeneo*, perche si celebrano le nozze trà Mirtillo, ed Amarilli. (b) Da' tuoi amori lascivi, da' tuoi inganni orditi contro Amarilli, per guadagnare l'amore di Mirtillo &c. &c. (c) Io credevo coll' ingannar Amarilli d'arrivar al conseguimento delle mie felicità

Co. Vieni, ſanto Himeneo:
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti:
Scorgi i beati Amanti,
L'uno, e l'altro celeſte Semideo:
Stringi il nodo fatal, ſanto Himeneo.
Deh! Mira, o PASTOR FIDO, (d)
Dopo lagrime tante,
E dopo tanti affanni ove se' giunto.
Non è queſta colei, (e) che t'era tolta
Da le leggi del Cielo, e de la Terra? (f)
Dal tuo crudo Deſtino?
Da le ſue caſte voglie?
Dal tuo povero ſtato? (g)
Da la ſua data fede, (h) e da la morte? (i)
Eccola tua, Mirtillo,
Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,
Quel ſeno, e quelle mani,
E quel tutto, che miri, & odi, e tocchi,
Da te già tanto ſoſpirato in vano,
Sarà

ſcità con Mirtillo; mà hora io veggio, e conoſco l'horror del mio peccato. (d) O Mirtillo. NB Queſto è il Coro dei Paſtori, e dopo che tutti inſieme hanno parlato, quì parla un Solo, come fù fatto ancora nella Scena 3. dell' Atto 4 (e) Non è queſta quell' Amarilli? (f Che il Cielo, e gli huomini la toglievanò a te, e la volevano dare a Silvio? (g) Vedi la Scena 2. Atto 1 pag. 25. v. 20. (h) Dalla ſua data fede a Silvio. (i) Dalla morte, alla quale tu eri ſtato condannato per amor d'Amarilli.

Sarà hora mercede
De la tua invitta fede, e tu non parli?
Mir. Come parlar poſs'io,
Se non sò d'eſſer vivo?
Nè sò, s'io veggia, ò ſenta
Quel, che pur di vedere,
E di ſentir mi ſembra?
Dica la mia dolciſſima Amarilli;
Peroche tutta in lei
Vive l'anima mia, gli affetti miei.
Co. Vieni, ſanto Himeneo:
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti:
Scorgi i beati Amanti,
L'uno, & l'altro celeſte Semideo:
Stringi il nodo fatal, ſanto Himeneo.
Cor. Mà che fate voi meco,
Vaghezze inſidioſe, e traditrici,
Fregi del corpo vil, macchie de l'alma?
Itene; aſſai m'havete
Ingannata, e ſchernita,
E, perche terra ſete, (l) itene a terra. (m)
D'amor laſcivo un tempo arme vi fei,
Hor vi fò d'honeſtà ſpoglie, e trofei.
Co. Vieni, ſanto Himeneo:

rilli. (l) Che altro ſono l'oro, l' argento, e le pietre pretioſe, ſe non terra? (m) Ravvedutaſi Coriſca de' ſuoi falli, come è ſtato detto nel fine dell' argomento, getta a terra le gioje, e gli ornamenti, e si diſpone di cangiar vita,

Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti:
Scorgi i beati Amanti,
L'uno, e l' altro celeſte Semideo:
Stringi il nodo fatal, ſanto Himeneo.

Cor. Mà che badi Coriſca?
Comodo tempo è ti trovar perdono. (n)
Che fai? Temi la pena?
Ardiſci pur: che pena
Non puoi haver maggior de la tua colpa.
Coppia beata, e bella,
Tanto del Cielo, e de la Terra amica,
S'al voſtro altero Fato hoggi s'inchina
Ogni terrena forza;
Ben' è ragion, che vi s'inchini ancora
Colei, che contra il voſtro Fato, e voi
Hà poſto in opra ogni terrena forza.
Già nol nego, Amarilli, anch'io bramai
Quel, che bramaſti tu: mà tu tel godi,
Perche degna ne fuſti.
Tu godi il più leale
Paſtor, che viva; e tu, Mirtillo, godi
La più pudica Ninfa
Di quante n'habbia, ò mai n'haveſſe il mondo.

Crede-

vita. (n) Adeſſo si riſolve Coriſca di domandar perdono ad Amarilli, ed a Mirtillo della cattiva intentione, che hà havuta d' ingannarli, e ſpera d' ottenerlo; poiche in tem-

Credetel pur a me, che cote fui
Di fede a l'uno, e d'honestate a l'al-
tra. (o)
Mà tu, Ninfa cortese,
Prima che l'ira tua sopra me scenda,
Mira nel volto del tuo caro sposo:
Quivi del mio peccato,
E del perdono tuo vedrai la forza.
In virtù di sì caro
Amoroso tuo pegno
A l'amoroso fallo (p) hoggi perdona,
Amorosa Amarilli: ed è ben dritto,
Ch'oggi perdon de le sue colpe trovi
Amore in te, se le sue fiamme pro-
vi. (q)
Am. Non solo i' ti perdono,
Corisca, mà t'hò cara,

Y 4 L'effet-

tempo di somma felicità è facile di placare l'offeso. (o) Io fui cote, io diedi occasione co' miei inganni a Mirtillo di mostrare la sua fedeltà verso Amarilli; essendosi egli per insino offerto alla morte per lei; ed io pure diedi co' miei inganni occasione di far vedere al Mondo l'honestà d'Amarilli, non essendo ella entrata nell'antro con intentione di far male; mà così da me ingannata. Di quest' inganno, siccome ancora dell' honestà d'Amarilli, e della fedeltà di Mirtillo si leggano con attentione le Scene 5. e 6. dell' Atto 3. (p) Il fallo, ch'io commisi contro Amarilli, fù fallo d'amore; poiche, innamorata di Mirtillo, io mi credeva colla morte d'Amarilli di far acquisto dell' amore di Mirtillo. (q) Amarilli, se tu provi le fiamme d' Amore verso Mirtillo, è ben dritto, è ben di giustitia, ch'io trovi perdono appresso di te di quel fallo, che commisi sforzata dall' ardente amore, ch'io ancora

L'effetto sol, non la cagion mirando: (r)
„Che 'l ferro, e 'l foco, ancor che doglia apporti,
„Purche risani, a chì fù sano, è caro,
Qualunque mi sii stata
Hoggi amica, ò nemica,
Basta a me, che 'l Destino
T'usò per felicissimo stromento
D'ogni mia gioja. Auventurosi inganni!
Tradimenti felici! E se ti piace
D'esser lieta ancor tu, vientene, e godi
De le nostre allegrezze. (s)

Cor. Assai lieta son'io
Del perdon ricevuto, e del cor sano. (t)

Mir. Ed io pur ti perdono
Ogni offesa, Corisca, se non questa
Troppo importuna tua lunga dimora. (u)

Cor.

ancora portavo allo stesso Mirtillo. (r) L'inganno, che tu havevi tramato contro di me, è stato *la cagione* d'un' *effetto* per me sì felice, che io hora sono sposa di Mirtillo: io miro dunque l'effetto, e non il tuo inganno, e così io ti perdono ogni offesa. (s) Amarilli invita Corisca alle sue nozze. (t) Del *cor sano,* cioè della pace di coscienza, ch'io sento, per la penitenza, che hò de' miei errori, e per il perdono, che da te hò ottenuto de' miei inganni. (u) Io ancora ti perdono; solo mi dispiace, che col tuo troppo lungo ragionare m'hà trattenuto dai casti abbracciamenti della mia cara sposa Amarilli. Non sai, che Tirenio disse, che queste nozze debban celebrarsi prima, che il Sole tramonti? Finisci dunque questo tuo ragionamento

Cor. Vivete lieti. A Dio.
Co. Vieni, ſanto Himeneo:
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti:
Scorgi i beati Amanti,
L'uno, e l'altro celeſte Semideo:
Stringi il nodo fatal, ſanto Himeneo.

SCENA DECIMA.

Mirtillo, Amarilli, Coro di Paſtori.

COsì dunque ſon'io
Avvezzo di penar, che mi conviene
In mezzo de le gioje anco languire?
Aſſai non ci tardava
Di queſta pompa il neghittoſo paſſo, (a)
Se trà piè non mi dava anco queſt' altro
Intoppo di Coriſca? (b)
Am. Ben se' tu frettoloſo. *Mir.* O mio Teſoro,
Ancor non ſon ſicuro, ancor' i' tremo;

Y 5 Nè

mento, acciò che il mio crudo Deſtino non frapponga qualch' altro oſtacolo a' miei contenti.
(a) Il lento paſſo, la dilatione, il ritardo dello ſpoſalitio, e la gente numeroſa, che mi fà, e dà tanti honori. (b) Se non vi si frapponeva ancora il lungo ragionamento di Cori-

Nè ſarò certo mai di poſſederti,
Per fin che ne le caſe
Non se' del padre mio fatta mia donna:
Queſti mi pajon ſogni,
A dirti il vero; e mi par d'hora in hora,
Che 'l ſonno mi ſi rompa,
E che tu mi t'involi, Anima mia.
Vorrei pur, ch'altra prova (c)
Mi feſſe homai ſentire,
Che 'l mio dolce vegghiar non è dormire.
Co. Vieni, ſanto Himeneo:
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti:
Scorgi i beati Amanti,
L'uno, e l'altro celeſte Semideo:
Stringi il nodo fatal, ſanto Himeneo.

CORO

O fortunata Coppia, (a)
Che pianto hà ſeminato, e riſo accoglie!
Con quante amare doglie

Hai

Coriſca, come di ſopra s'è detto. (c) Per queſta *prova* egli intende la conſumatione del matrimonio; poiche eſſendo egli ſeggetto a tanti colpi di fortuna, crede di ſognare, ch' egli ſia ſtato eleto con queſto matrimonio alla ſalute d' Arcadia; e però deſidera, che Amarilli gli faceſſe omai ſentire altra prova.

(a) Cioè Mirtillo, ed Amarilli.

Hai raddolciti tu gli affetti tuoi!
Quinci imparate voi,
O ciechi, e troppo teneri Mortali,
I ſinceri diletti, e i veri mali.
„Non è ſana ogni gioja;
„Nè mal ciò, che v'annoja:
„Quello è vero gioire,
„Che naſce da virtù dopo il ſoffrire. (b)

(b) Detto in vero memorabile. Gli amori caſti, e virtuoſi partoriſcono le vere gioje: gli amori laſcivi, e brutali cagionano ſempre ſpeſe, inquietudini d'animo, danni, povertà, miſerie, morti, e poi finalmente la dannatione eterna. Imparino gli huomini dalla fedeltà di Mirtillo ad eſſere caſtamente fedeli alle loro ſpoſe, e mogli; e non a brutalmente imbrattare gli altrui letti: obliando le leggi di Dio, e quelle della natura, e vivendo a guiſa delle beſtie, che contentano l'appetito naturale, ſenza regole di ragione. Imparino le Donne dall' honeſtà d' Amarilli ad eſſer caſte, e pudiche; e non a rompere quella fede, che è loro comandata da Dio, e dalla natura; e si ricordino, che la viltà d'un breve contento partoriſce il frutto d'un ſempiterno dolore. I caſti danno di ſe buon' odore al Cielo, ed al Mondo, conſervano ſempre una vera pace di coſcienza, si rendono ſimili agli Angeli, ed hanno in mano la caparra di godere eternamente la viſione di Dio. All' incontro i diſoneſti, e laſcivi si fanno abbominevoli agli occhi di Dio, e degli huomini, ſentono continui turbamenti di ſpirito, prendono la forma di puzzolenti fracidumi, e la pena loro ſarà di patire nell' inferno ſempiterni tormenti.

Imparate dunque *ciechi, e troppo teneri mortali*, che non conoſcete la vera Virtù, che non ſapete reſiſtere a quella difficoltà, con cui si ſuperano i piaceri illeciti: Imparate, diſſi, che *non è ſana ogni gioja*, non è buona quell' allegrezza, che hà per fine il ſolo diletto del

ſenſo

ſenſo, ò il piacere del corpo; poiche provenendo da paſſione troppo ſregolata, rieſce troppo eccesſivo, ed in in conſeguenza dannoſo; Imparate ancora, che *non è ſempre mal ciò, che v' annoja;* quei piaceri ſenſuali, contro i quali combattete ed ai quali reſiſtete non è male, mà è bene; poiche con ciò venite a far acquiſto dell' habito virtuoſo; e ſappiate, che *quello è vero gioire, che naſce da Virtù,* cioè dal detto habito virtuoſo, *dopo il ſoffrire,* cioè dopo che havrete ſuperate quelle difficoltà, che ſentite nel reſiſtere ai piaceri della carne, e quel dolore, che ſoffrite dall' appetito ſregolato, ed irragionevole, il quale vuol godere il diletto del ſenſo, che è tranſitorio, ſenza curarſi del contento dell' animo, che è eterno.

IL FINE.

AVVERTIMENTO.

SEcondo che queste mie Annotazioni s'andavanó stampando, io pure andavo facendo le mie meditationi sopra ciaschedun foglio; ed ecco, che mi sono sovvenute ancora le seguenti osservationi, ò spiegationi, le quali brevemente propongo in questo Supplemento.

SUPPLEMENTO.

NEl Prologo pag. 2. v. 8. Ecco lasciando il corso antico, e noto &c. Per intelligenza di questo, e dei cinque versi seguenti è d'uopo presupporre due cose. 1.) Che recitandosi il Pastor fido in Turino, come s'è detto alla nota u. il Poeta, oltre la vera Arcadia nella Morea, ne finge un'altra in Turino. 2.) Benche questa Tragicomedia si rappresentasse in detto Turino, si suppone nulladimeno la Scena nella vera Arcadia; e però si devono supporre anche due Scene; una vera in Turino, e l'altra finta in Arcadia. Ciò supposto: Alfeo per andar a Turino a recitare il Prologo *lascia il suo corso antico, e noto*, il quale è dall' Arcadia (in cui egli nasce; e però la chiama ancora poco dopo *cara Genitrice*) nella Sicilia per congiungersi con Aretusa, come dissi alla pag. 2. let. f.; entra in un' *incognito mare*, cioè nel Golfo di Venetia, (e questo mare è a lui incognito, posciache il mare a lui noto, in cui sbocca con Aretusa, come si disse alla suddetta nota f, è quello della Sicilia,) e poi incontrando il Pò (Fiume, che hà la sua origine dal monte Vesule nei confini della Liguria verso il marchesato di Saluzzo, e sulle di cui rive cadde Fetonte, figliuolo del Sole, e di Climene. Di questa caduta si veda la Mitologia d'Enrico Schevio pag. 641.) và per esso contr'acqua, come meglio sarà noto, se si vedrà la Mappa

geogra-

geografica ò sia il mappamondo, nel fiume Dora, il quale passa per la Città di Turino; ed ivi recita il suo Prologo. Onde quando dice, e *lieto a riveder ne vegno*, parla quì della vera Arcadia, da cui egli deriva, e non la vedeva con gli occhi corporei, mà solo colla mente, poiche, come poco dopo dirassi, trovando egli Turino in tutto simile alla sua Arcadia, gli sembra di vederla, come se in effetto fusse ella dessa; e dice, che è *lieto* nel rivederla, nascendo questa sua allegrezza parte dal sovvenirgli, ch' ella ne' tempi andati era *libera*, e *bella* cioè quando era in potere dei Cristiani, e fioriva la coltura delle belle lettere, come si disse nella pag. 2. alla nota i. e parte da quel natural amore, che pur l'inchinava alle natie contrade, come dice Carino nella Scena 1. dell'Atto 5. pag. 264. v. 16. Quando poi dice: *hor desolata, e serva,* egli parla parimente dell' Arcadia vera; poiche quando si recitava il Pastor fido in Turino, all'hora era in potere dei Turchi, come dicemmo alla detta nota i. Quando dice: *O cara Genitrice,* parla della vera Arcadia. Dal verso della pag. 3. *Queste son le contrade &c.* fin' al verso della pag. 4. *E quando più di guerre &c.* egli intende sempre la vera Arcadia, di cui se gli risveglia la memoria dal vedere Turino, e la Savoja tutta simile ad essa; poiche anche in Savoja *visse, e morì* il prisco valore di tanti Conti, e Duchi di quel Paese, vedi alla pag. 9. la nota qq. *Ricovrò il Secol d'oro, fiorì libertà moderata &c.* Dice poi: *E quando più di guerre, e di tumulti &c.* Quì ancora Turino rappresenta all' imaginatione d'Alfeo la di lui vera Arcadia, e si parla di trè tempi: del passato, del presente, e del futuro: del passato; poiche alle volte arse l'Italia di guerre, e la Savoja ne fù libera. Del presente; poiche alla pag. 8. si dice, che la grand' Alma di Caterina, in vece delle grand' alpi, serviva alla Savoja, ed a tutte le Città d' Italia di schermo, e di riparo; imperciocche questa devota gente, ed amica del Cielo *l'hebbe care*, e *le guardò*; onde quel loro tanto invitto propugnaculo di guerra, cioè la Savoja, in cui vi sono alpestre rupi, horride balze, e le grand' Alpi, che dividono la Francia dall'Italia, èra per questa gran Caterina, e per il Duca suo sposo, fatto alle nemiche genti quasi Tempio di pace, in cui s'adorava, non più Giano Rè d'Italia, il cui tempio solamente in tempo di pace era chiuso; mà novella Deità, cioè Carlo, e Caterina

Duchi

Duchi di Savoja. Del futuro; poiche al gran senno del Magnanimo Carlo era commessa la cura delle Italiche mura, il quale colla sua prudenza, e magnanimità l' havrebbe preservata da ogni guerriero tumulto. Alla pag. 4. v. 16. si dice: *E benche quì ciascuno &c.* Quì parla Alfeo della sua vera Arcadia, in cui si suppone la Scena, come si disse. Alla pag. 6. v. 1. *Mà chi mi fà veder &c.* Quì parla Alfeo non più della vera Arcadia, mà di quella, che vien finta in Turino, e perche la trova del tutto simile alla sua: però egli crede, che sia stata trasportata in Turino. Vedi la nota alla let. u. Quando poi dice alla stessa pag. 6. v. 4. *Questa la Chiostra è pur &c.* Di più alla pag. 7. v. 1. *E quel, che colà sorge, è pur il Tempio &c.* è da notare, che nel Teatro, quando si recitava il Prologo, era rappresentata in Figure, ò in Pitture l'Arcadia vera, e per questo parla Alfeo in tal maniera.

Le Città, che sono nominate alla pag. 4. v. 10. e 11. sono le seguenti; Tebe è un nome di diverse Città in diversi paesi. Quì si parla di quella in Beotia, la quale fù fabbricata da Cadmo, figliuolo d'Agenore; cinta di mura da Anfione, come s'è detto; e distrutta da Alessandro. Fù Patria di Bacco, d'Ercole, di Pindaro, gran Poeta, che visse nel tempo di Serse Rè di Persia, e di cui scrisse Quintiliano 10. 1. pag. 895. Novem Lyricorum longe Pindarus princeps spiritus magnificentia, sententiis . . . . Propter quod Horatius merito eum credidit nemini imitabilem; e d'Epaminonda gran Capitano, e gran Filosofo, il quale morì non dimeno sì povero nella guerra dei Tebani contro i Lacedemoni, che, come dice Giustino, non era nè meno tanto da poterlo far sepellire.

Corinto, Metropoli dell' Acaja è situata frà due mari, cioè l'Egeo, e l'Jonio, e però chiamata da Oratio *bimarem Corinthon*, e da Cicerone pro Pompejo, seu L. Manil. c. 5. fù detta: *Mitis, tranquilla, otiosa, opulenta.*

Micena, Città del Peloponneso, (Peloponeso, Peloponese) in cui Agamennone hebbe la sua Regia; onde da Virg. nel lib. 6. dell' Eneide v. 838. vien chiamata *Agamemnonia Mycena.*

Megara, Città della Grecia, vicina all' Istmo Corintiaco. Fù Patria d'Euclide Filosofo Megarese, Vditore, e seguace di Socrate, Autore della setta megarica. Vedi l' historia appresso Gellio 6, 10.

Patra.

Patra, Città dell' Acaja, di cui scrive Ovid. nel lib. 6. delle Metam. v. 417. *Messeneque ferox, Patraque, humilesque Cleona* e Sil. 15. 310. Tam lustrata Ephyre, Patræque et regia Pleuron.

Sparta, ò Lacedemone, Città del Peloponneso, veniva governáta secondo le leggi di Licurgo. Era senza mura; e però domandato Agesilao, perche una Città sì famosa non havesse mura? egli rispose, perche era munita, e fortificata dalle virtù. Ed in vero fin' a tanto che Sparta, ò sia Lacedemone osservò le leggi di Licurgo si mantenne felice; mà dopo che comiaciò a poco a poco a trasgredirle, fù ridotta in servitù, come ne fà fede Plutarco.

Alla pag. 5. v. 10. Cesto, di questo cesto scrive Virgilio nel lib. 5. dell' Eneide, al verso 379. *Audet adire virum, manibusque inducere cæstus.* Si legga questo Poeta dal verso 361. e seg. dove descrive la pugna singolarmente d'Entello, e di Darete. Questo cesto è un guanto di ferro, ò un' arma composta di lacci di cuojo con palle di piombo. Ecco la nota sopra il citato luogo di Virgilio del Sig. Tomaso Farnabio: *Cæstuum pugna erat e pugilatus genere, ubi pugnis res agebatur, sed armatis, tanquam si qui chirothecis e corio bubulo, iisque ferro, et plumbo adfixo gravibus, quæ loris alligabantur brachiis et cubitis, ne exciderent, armati inter se decertarent &c.*

Alla pag. 5. v. ultima. Beato un tempo, hor infelice, e vile. Questò ò che si può intendere, come dicemmo nel prologo alla nota t. ovvero come fù detto nella Scena 1. Atto 5. pag. 273. alla nota pp.

Alla pag. 8. v. 5. Così al vostro possente, altero Sole. Per *Sole* alcuni intendono Caterina; mà in questo senso non posso trovare la connessione coi due Versi seguenti: *Nascer Provincie, e Regni, e crescer palme, e pullular trofei:* onde la mia nota ii. alla pag 8. mi pare migliore; poiche a Filippo II. nacquero palme, e pullularono trofei, quando conquistò il Regno di Portogallo: rimetto nondimeno il giudicio ai Letterati.

Alla pag. 9. v. 2. Augusta è questa terra. Questa *terra* è Turino dove si recitava il Pastor fido; poiche

poiche Tolomeo, e Cornelio Tacito la chiamarono *Augusta Taurinorum.* Nel verso subito seguente: *Augusti i vostri Nomi.* Carlo, Sposo di Caterina si chiamava oltre *Carlo Emanuele,* anche *Augusto,* e ciò fù fattò per rinovare in lui la memoria di Carlo V. Zio materno di Filiberto suo Padre; poiche Isabella, figliuola d' Emanuele, Rè di Portogallo, e moglie di Carlo V. era sorella di Beatrice, moglie di Carlo III. Duca di Savoja, e Padre d'Emanuele Filiberto; e questo fù Padre di Carlo Emanuele Augusto, detto il Grande, sposo di Caterina, di cui quì si parla, la quale era figliuola di Filippo II. Rè di Spagna, e della di lui terza moglie, cioè d'Isabella, figliuola d'Enrico II. Rè di Francia. Si vedano le Tavole Genealogiche dell' Hübnero; *Augusto* ancora era il di lui sangue; poiche Carlo Emanuele discendeva dai Duchi di Sassonia; e quattro furono gl' Imperatori, ch' ebbe questa Serenissima Casa, cioè Enrico, Ottone, Lotario II. ed un' altro Ottone. Si vedano le dette Tavole Genealogiche dell' Hübner. Il sangue di Caterina era ancora *Augusto* per i tanti Imperatori, che hà havuti la Casa d' Austria; e piaccia alla Maestà del Misericordiosissimo Dio, che per il bene publico, e per la quiete universale d' Europa, e di tutto il Mondo, anche il nostro Augustissimo Carlo VI. habbia tanti *Augusti* Successori, quanti ne hà havuti Carlo V. NB. Poiche i Romani havevano finalmente cacciati i Rè, era venuto appresso di loro questo nome in tanto obbrobrio, che solevano per in fino dire: omnis Rex est animal carnivorum: cioè, che si pasce di carne. Onde niuno dei primi Monarchi Romani fù chiamato *Rè,* mà *Augusto,* e Giulio Cesare fù il primo, che pose questo nome alla sua famiglia, ed a' suoi Successori e così ancora fin' al giorno d'oggi gl'Imperadori dei Romani si chiamano *Augusti,* ò da *Augurium,* che all' hora non voleva dir altro, che *Santo,* ò *Divino;* ò secondo alcuni Moderni da *augere,* che vuol dire *aumentatore,* ò accrescitore dell' Imperio; onde nel tedesco *Augusto* vuol dire: *ein Mehrer des Reichs.*

Alla pag. 10. v. 4. Non isdegnate queste &c. Il pronome *queste* non si riferisce a *corone d'oro,* poiche per *corone d'oro* intende l' Autore *corone Imperiali,* havendo detto di sopra: *Saran ben anco augusti i parti;* cioè, che essendo questi Principi *Augusti,* come s' è detto,

Z desidera

desidera ancora, che i loro parti, ò discendenti siano Imperatori, ò *Augusti.* Il pronome dunque *queste* si riferisce a corone poetiche conteste nelle piaggie di Pindo, (che è un Monte della Tessaglia consacrato alle Muse) e per queste corone, ò compositioni poetiche intende l'Autore la presente opera del *Pastor fido,* le quali corone, benche siano picciole offerte, sono però tali, che &c.

Alla detta pag. 10 v. 8. Si dice, che le Vergini canore, cioè le Muse *mal grado di morte altrui dan vita.* Quì si parla in particolare di Caliope; poiche, se, come dissi nella Scena 2. dell' Atto 5. alla nota v. Clio è quella, che invola al tempo le opre dei mortali &c. Caliope è quella, che rende immortali gli huomini per mezzo delle loro Poesie, essendo di lei scritto: *Carmina Calyope libris heroica mandat.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Alla pag. 11. v. 15. E per le piaghe altrui. Cioè per le piaghe, che questo cignale haveva fatte, e faceva alla gente.

Alla pag. 12. v. 5. Col rauco suon la sonnacchiosa Aurora. Silvio haveva un desiderio così impatiente d'andar a mostrar il suo valore contro il detto cignale, che non vedeva l'hora, che venisse giorno: onde come se l'Aurora ancora dormisse, comanda, che la sveglino col rauco suon del corno da caccia.

Alla pag. 13. v. 11. Altri tempi, altre cure, vuol dire, che secondo che sono i tempi, tali devono essere ancora le nostre cure, pensieri, ed operationi: Silvio era promesso in matrimonio ad Amarilli per il bene publico d'Arcadia: onde questo era un tempo, che Silvio amasse, e non che attendesse solamente alle caccie.

Alla pag. 15. v. 19. Sola cagion di ciò, che sente il Mondo. Per *sentire* s'intende nelle cose animate

mate; cioè negli huomini, ed animali propriamente *il senso*, ò *sentimento*; nelle cose poi vegetative, cioè nelle piante, e nelle cose inanimate, s'intende *l' essere*, ò secondo gli Aristotelici *la forma*. Per *Mondo* s'intendono le cose generate, e prodotte. Ciò supposto, vuol dire l'Autore: che Amore è la sola causa della generatione, e per la simpatia, anco della produttione delle cose, che non hanno senso, la qual generatione, ò produttione dà senso, sentimento, essere, forma alle cose. Ovvero anche così: Amore è la sola cagione della generatione, che sentono le cose del mondo; amando ciascuna la moltiplicatione della propria specie.

Alla nota oo. della pag. 20. Si può aggiungere ancora questo: non diventi più tosto una fera (non senza amore; poiche anco queste sentono amore) mà piena di fierezza, e crudeltà, e tale sei quasi ancora adesso; poiche prima ti dissi: che nel tuo cuore s'annida la crudeltà, che è proprietà delle fiere crudeli.

Alla pag. 21. v. 12. E come il rozzo, ed intrattabil ferro. Questo verso con gli altri sette seguenti, si deve intendere così: Se il ferro non è temprato con un poco d'acciajo, egli *è rozzo*, cioè non si può fare da lui cosa, che serva ad uso nobile; è *intrattabile*, cioè non si può piegare, se non si rompe. Mà se vien mescolato con detto acciajo, che è *metallo più tenero* del ferro; *affina* sì (NB. Questo non è un verbo attivo, mà neutro passivo) cioè diventa sì fino, che sempre più *resiste*, che sempre si può piegare, senza che si rompa, e *s'adopra per uso più nobile*, cioè da un tal ferro temprato si fanno coltelli, forchette, spade &c.: Così, se un vigor indomito, e feroce, cioè un'huomo, che hà un coraggio troppo ardito, non tempra questa sua fierezza con le dolcezze d'Amore, *nel suo proprio furor spesso si rompe*, cioè s'espone sovente ai precipizii, e resta anco morto.

SCENA SECONDA.

Alla pag. 23. v. 5. Mà dell' Aspide sordo &c. Il serpente si chiama sordo e rispetto alla sua natura, poi-

 che

che per non udire gl'incantesmi, egli si tura le orecchie; e rispetto all' attione; poiche rende sordi gli huomini, che morde. Di questo però non ne fà nissuna mentione Basilio Fabro nel suo Tesoro d'Eruditione: bensì dice, che la morsicatura dell' aspide è assolutamente mortale.

Alla pag. 24 v. 10. e 11. Parlerà nel mio volto la pietà, e 'l dolore, cioè parlerà quel tormento, che sento per tuo amore, e che mi rende il volto sì scarno, smunto, e pallido, che fà pietà ad ognuno, che mi vede.

Alla pag. 27. v. 11. E fugge con pietà, chi non s'arresta senza altrui pena. Ergasto vuol dire quì a Mirtillo, che, se Amarilli lo fuggiva, ciò ella faceva per pietà, e per il di lui bene; poiche se si fosse arrestata, ò si fosse fermata a parlar con lui, gli havrebbe detto ciò, che gli dirà nella Scena 3. dell' Atto 3. pag 138 v. 23. e seg. e singolarmente pag. 142. v. 1. e seg. e pag. 143. v. 21. e seg. e ciò gli havrebbe apportata gran pena.

Alla pag. 30. v. 13. Talche nella pietà l' ira spirando &c. Talche nella pietà, nella compassione, che Diana haveva del dolore, che Aminta pativa per l'infedeltà di Lucrina, spirando, scoprendo, manifestando &c, l'ira contro la slealtà di Lucrina, *fè lo sdegno più fiero*, cioè la pietà verso Aminta, e l'ira contro Lucrina fece, fecero, eccitarono in Diana uno sdegno molto grande; *ond' ella prese l'arco possente, e saettò &c.* Quì si deve intendere, che Diana mandò nell' Arcadia la peste, come si vede dai versi seguenti. cioè che *perivano, ò morivano, le genti d'ogni sesso, e d'ogni età*, cioè huomini, e donne; giovani, e vecchi. E che per *arco*, e per *saettare* s'intenda quì la peste, si prova da Homero, il quale ancora per *quadrello di Febo* intese nel lib. 1. dell' Iliade la *peste*, che grassava nell' esercito dei Greci. NB. Homero scrisse due Libri ò Volumi; l'uno della guerra di Troja, e questo lo chiamò *Iliade*; l'altro d'Vlisse, e questo l'intitolò *Odissea*, e queste due Opere furono ridotte in ordine da Aristarco Grammatico.

Alla pag. 31. alla nota z. io spiego *labbia* per *labbra*, ed è benissimo; poiche anco le labbra possono spirare ira col torcerle &c. l'adiettivo però *accese* mi fà credere,

che

che il singolare, che hò trovato in un' edizione di Parigi, Chez Nyon, Fils, Place de Conty, à Sainte Monique MDCCXXXIII. cioè *dall' accesa labbia*, che vuol dire l'istesso, che *accesa faccia*, come in questa significatione é anco nel Dizzionario della Crusca. quest' adiettivo, dissi, mi fà credere, che la suddetta edizione sia anche buona: essendo più proprio alla faccia, che alle labbra l'accendersi d' ira.

Alla pag 31. v 11. La qual poich' ebbe . . . . in darno dal suo novo amator soccorso atteso. L' Oracolo rispose poco prima: *overo altri per lei*; dal che Lucrina sperava, che il suo nuovo Amatore s'offerisse a morte per lei; mà egli non lo fece: e però poco dopo le rinfaccia Aminta la di lei sciocchezza, col dire: *Dalla miseria tua, Lucrina, mira qual amante seguisti; e qual lasciasti &c.* Cioè me, che moro per te.

Alla pag. 32. nel fine della nota bb. Si possono aggiungere anche queste parole: *Sicche anch' ella s'uccise.*

Alla pag. 33. v. 19. Legge scritta col sangue. Non che la legge fosse stata scritta col sangue; mà perche comandava, che si spargesse il sangue della donna, ò donzella infedele.

Alla pag. 34. v. 7. Non havrà prima fin quel, che v' offende. Per ben sapere, che cosa era quella, che offendeva hora l' Arcadia, bisogna ricordarsi del verso 4. alla pag. 33. *L' ira s' intiepidì, mà non s'estinse;* l' ira s' intiepidì, cioè cessò la peste, della quale poco prima dicemmo; mà non s' estinse, poiche comandò Diana, che ogn' anno se le sacrasse Vergine, ò donna dai quindici fin' ai vent' anni. e che così il sangue di questa Vergine, ò donna spegnesse l'ira apparecchiata a molti, cioè a tutta l'Arcadia colla peste, la quale sarebbe ritornata, se non si fosse sacrata detta Vergine ò donna. E questo per appunto era quel, che hora offendeva, e castigava l' Arcadia; cioè il dover ogn' anno sacrar a Diana Vergine, ò donna &c.

SCENA TERZA.

Alla pag. 37. v. 11. Dall' altra parte mi risento, e dico: Quì *risentirsi* non vuol dire haver risentimen-

to per qualche torto fatto; mà vuol dire raccoglierſi avvederſi d'una coſa, che prima non era ſtata ben conoſciuta: onde dice Coriſca, che ſe prima haveva preſo conſiglio, cioè ſe prima haveva diſcorſo frà ſe ſteſſa, e s'era riſoluta di pregarlo, di ſcoprirgli il core &c. &c. hora s'avvedeva, s'accorgeva d'haver preſo cattivo conſiglio di far tante cerimonie ad un ritroſo, ad uno ſchifo, che la diſprezzava &c.

Alla pag. 40. v. 10. *Si vuole appunto fare.* Quì *ſi vuole* ſignifica *ſi deve, biſogna, conviene* fare &c.

Alla pag. 41. v. 2. Un per mano, un per occhio &c. E da notare, che in Italia nel mio Paeſe, quando uno hà bevuto un bicchiere di vino, e ſe glie ne preſenta ancora un'altro; s'egli si ſcuſa di bevere il ſecondo, quello, che glie lo preſenta, per fare, che beva anco il ſecondo, gli dice: *un per occhio*, il che vuol dire, che havendo egli due occhi, beva anco due bicchieri di vino. In queſto ſenſo vorrebbe dire Coriſca, che quante mani, e quanti occhi si hà, tanti amanti ancora si deve havere; e così Coriſca ne havrebbe ſolamente quattro; mà queſto numero quadernario non si conforma a quanto diſſe poco di ſopra: *Amo d'haverne gran copia:* onde la mia ſpiegatione alla lettera p. pag. 41. mi pare buona.

Alla pag. 42, nel fine della nota u. s'aggiungano ancora queſte parole: ò per diſtrarſi con altri oggetti, ſenza tener ſempre fiſſa la mente nella perſona amata, ò per haver occaſione di vederla, ſcriverle, &c per poterſi con ciò conſolare.

SCENA QUARTA.

Alla pag. 44. alla nota e. in vece di *legami* ſi dica *il liccio, la licciatura, l'orditura* das Schergarn, oder der Eintrag eines Webers.

Alla pag. 45 v. 20. Ladone fiume d'Arcadia. Si finge, che Dafne ſia ſtata figliuola di queſto fiume. Di lui parla Ovid. nel 1. lib. delle Metam. v. 705. *Donec arenoſi placidum Ladonis ad amnem.* Dice *placidum*; poiche l'acqua è limpidiſſima. Dell'innondatione di queſto fiume, di cui quì parla il noſtro Guarini nella perſona di Montano, si legga Strabone nel lib. 8.

Alla pag. 46. v. 29. E con quel ſonno viſion

si

sì certa &c. Di questa visione vedi la Scena 6. dell' Atto 5. pag. 323. alla nota aa.

Alla pag. 48. v. 3. Fulmini inceneriti. Nella Scena 2. di questo Supplemento alla pag. 355. habbiamo detto, che per *arco, saettare* s'intende *la peste* &c. Hora per *fulmini* s'intende ancora la medesima *peste*. Per *inceneriti* s'intende, quando, per la morte d'Aminta, e di Lucrina cessò la peste: ò pure si può anche intendere, quando Montano trovò Mirtillo, e Tirenio interpretò l'Oracolo (come si disse nella Scena 6. dell Atto 5.) e per il matrimonio di Mirtillo, e d'Amarilli fù liberata l'Arcadia da tutti i suoi mali.

Alla pag. 49. nel fine della nota r. s'aggiunga ancora come quì dico: facendone testimonianza il Cieco Tirenio nella Scena 6. dell' Atto 5. ove alla pag. 314. v. 17. dice: *O quanto spesso giova la cecità degli occhi al veder molto; ch' all' hor non traviata l'anima, ed in se stessa tutta raccolta, suole aprir nel cieco senso* (nell' occhio cieco) *occhi lincei*.

Alla pag. 51. v. 18. In alcune edizioni si trova in vece: *perde ventura*, manca *ventura*; mà l' uno, e l'altro vuol dir il medesimo; cioè, che quando la donna non è più giovane perde, ò le viene a mancar occasione ò di maritarsi, ò di maritarsi bene, e con suo contento, ed utile.

Alla pag. 53. v. 2. Questo sogno &c. Per intelligenza di questi sei versi, si deve richiamar alla memoria ciò, che fù detto nella Scena 5. dell' Atto 5. pag. 305. v. 15 cioè, che quando il Ladone menò via Mirtillo (egli all' hora si chiamava Silvio) nella culla, Montano suo Padre mandò Dameta a cercare di lui. Egli lo trovò in Elide appresso Carino; mà perche l'Oracolo gli disse, che portando il bambino a casa, correrebbe pericolo d' esser dal Padre ucciso, egli lo donò al detto Carino. Hora, havendo Dameta udito il lungo racconto, che Montano hà fatto del suo sogno, come quegli, che sapeva ciò, che il suddetto Oracolo gli haveva predetto del bambino; cioè che il Padre, trovandolo, l' ucciderebbe; prega egli in questi versi la bontà de' sommi Dei, che questo sogno di Montano sia fortunato &c. sapendo egli molto bene, (parendo, che parli quasi per Ironia) quanto felice augurio possa esser a Montano la rimembranza del suo perduto figlio.

SCENA QUINTA.

Alla pag. 54. v. 17. Amando nò, mà vaneggiando pecca. Poiche il Satiro vuol quì far l'applicatione a se stesso, come quegli, che da Corisca era sempre ingannato, e schernito, vuol dire per *amando nò*, che il Mondo non pecca, non erra contro il genio, non patisce pene, e dolori *amando*; essendo l'amore in se stesso soave: mà pecca il Mondo (dice il Satiro) *vaneggiando*, cioè andando dietro ad una donna, che altro non fà, che lusingare, ed ingannare l'amante, come Corisca faceva con lui.

Alla pag. 55. v. 4. Teco ogni sua bontà subito perde. In molte editioni trovo dopo *perde*, un ponto; mà stimo esser meglio la virgola, come è nel nostro testo, non essendo il senso ancora finito; imperocche la causa, per la quale Amore perde colla donna ogni sua bontà è, perch' ella gli chiude tutte le vie di penetrar nel seno, e di passar al core; altrimente egli sarebbe in sua natura placido, e benigno.

Alla pag. 56. v. 8. Con la destra fai giro, e l' apri, e stringi dopo *stringi* non deve esser la virgola; poiche *quasi radente forfice* (ò forbice) è l'accusativo dei verbi *aprire*, e *stringere*, e vuol dire, che siccome quando si vuol tagliare, s'apre, e quando si taglia si stringe la forbice: così ancora quando le donne vogliono svellere dalla fronte, dalle ciglia, dal mento &c. il mal crescente, temerario pelo, (cioè quei peli, che non stanno bene sulla fronte &c. d'una donna) col corrente nodo (cioè con quel nodo, che si può aprire, e stringere come si vuole) di cui la donna con la destra fà giro (cioè il qual nodo la donna fà rotondo a guisa d'un cerchio) quando, dissi, le donne vogliono svellere i detti peli, bisogna, che aprano il nodo; e quando li svellono, bisogna, che lo stringano.

Alla pag. 57. nel fine della nota q. s'aggiungano ancora queste parole: poiche il Satiro quì vitupera l'infedeltà, e perfidia di Corisca, è da notare, che quì *Argo* è quella Città della Grecia, che fù Patria della bella Elena Greca divenuta perfida, ed infedele a Menelao, Rè de' Lacedemoni, suo sposo, essendosi lasciata rapire da Paride, figliuolo di Priamo,

Priamo, Rè di Troja; per il che tutta la Grecia arse di guerre. Lucano, riferito da Basilio Fabro nel suo Tes. d' Eruditione piglia *Argo* per tutta la Grecia.

Alla pag. 57. v. 22. *Del nome indegno d'honestate altera.* S'avvertisca bene, che il Poeta non vuol dire, che l'honestà sia nome indegno; mà dice, che Corisca era indegna di questo nome, poich'era una disonesta, e lasciva.

CORO

Dopo stampate le Annotationi di questo Coro, mi venne casualmente alle mani un libretto molto vecchio, in cui vi mancavano alcune delle prime, e delle ultime pagine; e questa era una versione in prosa nell' Idioma tedesco del Pastor fido. M'informai di questo libro con certi Virtuosi, e fui assicurato, che l'operetta fù stampata a Veimar, (Vinaria) Città già di Residenza degli Elettori di Sassonia della linea Ernestina, e l'Autore fù un certo Rettore del Ginnasio Ducale di detta Città. Lessi questo libretto con attentione, ed avvertii, che per *Legge,* di cui si parla in questo Coro, s'intende la legge della Natura, ò la Natura medesima. Mi conformai a questa opinione, parsami probabilissima: onde prima di venire alla spiegatione dei versi, mi sia permesso di dire brevemente, che cosa sia la Natura. Questo nome *Natura* deriva dal Verbo *nascere.* Questo nome si può prendere in diversi modi 1) per lo stesso Dio, il quale è l'Autore della Natura, e quello, che dà l'essere alla Natura, cioè quello, che produce tutte le cose. 2) Si prende per tutto questo Vniverso; in questo senso si dice: *aliquid esse in rerum natura.* 3) Per l'inclinatione, e temperamento naturale di qualcheduno; in questo senso si dice: essere di natura melancolica, allegra &c. 4) Per l'essenza di ciascheduna cosa; in tal modo gli huomini sono della medesima natura. 5) Per le cause naturali; in questa significatione si devono intendere gli assiomi: *Natura est ordinis amans. Intendit optima. Nihil facit frustra &c.* Aristotele 2. Phys. text. 3. definisce la Natura, che sia *il principio, e la causa del moto, e della quiete &c.* Si dice. 1.) *principio* cioè radicale, sostantiale, ed intrinseco, per escludere i principii accidentali, e. g. il calore nel fuoco, il quale non è la natura stessa, mà solamente la pro-

prietà della natura. Si dice 2.) *causa*, perche la natura è quella, che fà il moto nelle cose. Si dice 3.) *del moto*, cioè del moto fisico: ò sia locale, per cui qualche cosa è in questo, ò in quel luogo; ò sia moto d'accrescimento, per cui una cosa diventa più grande nella quantità fisica; ò sia moto alterativo, per cui in una cosa si produce una nuova qualità. In somma per *moto* s'intende ogni mutatione, ò attione, per cui dal principio, ò causa naturale vien prodotta nel corpo, ò sia composto naturale, qualche cosa sensibile, ò sia che si può comprendere dai sensi. Si dice 4.) *della quiete*. Quì non si deve prendere *quiete* per la negatione, ò privatione del moto; mà per la consistenza positiva d'una cosa nel suo essere, e perfettione; imperocche essendo la natura il principio del moto, che tende al ricevimento di qualche forma, essere, ò qualità, ella è ancora il principio della quiete, che tende alla conservatione di tal forma, essere, ò qualità. Ciò supposto; veniamo hora alla spiegatione dei dieci primi versi di questo Coro: *O nel seno di Giove alta, e possente Legge scritta, anzi nata!* La legge naturale, ò la natura è *nel seno di Dio*, come suo Autore, e come quello, che dà l'essere alla natura, e produce tutte le cose. Si dice *alta* poiche proviene da una alta cagione, che è Dio; e *possente*; poiche la natura può operare molte cose. Si dice *scritta*; poiche le leggi si scrivono; ciò però è impropriamente detto: onde per parlare più propriamente si dice subito dopo: *nata*. Se consideriamo la natura nel seno, nella mente di Dio, ella non è *nata*; mà è *eterna*: Se poi la consideriamo nel Mondo, e nelle cose create; ella è *nata*; imperocche nacque insieme col Mondo, e colle cose create. *La cui soave, ed amorosa forza verso quel ben, che non inteso senza ogni cosa creata, gli animi inchina, e la natura sforza.* Si dice 1.) *forza*; imperocche la legge della natura, ò la natura stessa opera con forza, anzi con necessità; essendo che la natura, come principio del moto, e della quiete non può non tendere al ricevimento di qualche forma, quantità, ò qualità fisica, ed alla conservatione di esse. Si dice 2.) *soave, ed amorosa*; poiche la detta necessità, con cui opera la natura non è violenta, grave, ò difficile; mà soave, e saziativa dell' appetito naturale. Si dice 3) *verso quel ben, che &c.* Certo è, che l'operatione più principale della natura è il tendere al conoscimento del sommo *Bene*, suo Creatore, che è Dio. Ogni cosa creata,

cioè


Vieni Santo Imeneo.

cioè ogni intendimento humano *sente* dalle opere di Dio anche lo stesso Dio, come causa prima di tutte le cose. Questo conoscimento è tanto proprio alla natura, che se non l'havesse, non sarebbe natura; imperocche che cosa può essere più naturale del seguente ragionamento? Niuna cosa può dare a se stessa il primo essere; poiche, se una cosa potesse dare a se stessa il primo essere, quando se lo dà, ò che sarebbe, ò che non sarebbe; se fosse: dunque non si potrebbe più dare l'essere, poiche già l'havrebbe. Se non fosse: dunque ella non potrebbe operare, nè darsi l'essere; dovendo necessariamente una cosa essere, prima che operi, essendo che l'*operare* derivi dall'*essere*; una cosa, che non è, non può nè anche operare. Supposta questa verità, per evitare un numero infinito (che dai Filosofi vien chiamato: *processus in infinitum*) il quale, come impossibile, è contrario alla natura, ò al lume naturale; bisogna necessariamente venire ad una causa prima (la quale da Aristotele fù chiamata: *ens entium*) da cui tutte le altre seconde habbiano ricevuto il loro essere; e questo è per appunto Dio; il quale però nella di lui Essenza non può esser perfettamente *inteso*, ò compreso dal nostro debole intendimento. La forza della natura sforza se stessa, ed anco gli animi, cioè l'intelletto al *conoscimento* di Dio, per le ragioni suddette; mà al *possedimento*, ò all'amore di Dio ella *inchina* solamente gli *animi*, essendo naturale il tendere al proprio centro; però non li *sforza*; poiche la volontà humana è libera tanto al contrario, e. g. all'amore, ò all'odio; quanto ancora al contradittorio, cioè ella può volere, e non volere. La natura *non solamente move, e governa la frale scorza*, cioè il corpo, che a guisa d'una scorza è fragile, e corruttibile, e che il senso per la sua debolezza appena vede, ò appena lo vede nato, che lo vede morto; causando ella l'accrescimento delle parti esteriori del corpo per mezzo del cibo, che si cangia in nutrimento &c. mà ancora ella move, e governa *i semi occulti, e la cagion interna*; cioè come principio del moto, e della quiete, è causa della generatione, la quale è un seme occulto, ed una causa interna, ed una cosa d'eterno, cioè di grande, ed inestimabil valore; e però segue a dire l'Autore: Se gravido è il mondo, cioè pieno di creature &c.

Alla pag. 61. v. 7. E se gravido è il Mondo &c.

I seguen-

I seguenti otto versi sono presi da Virgilio nel lib. 6. dell' Eneide dal Verso 714. per insino al verso 718. inclusivamente. E mi pare necessario d' inserirli qui, acciocche il Lettore senza l'incomodo di cercarli habbia piena intelligenza dei versi di questo Coro, cioè dal verso: *e se gravido è il Mondo &c.* per insino al verso: *se la terra è fiorita &c.* inclusivamente. Scrive dunque Virgilio così: Principio Coelum, ac teras camposque liquentes,, *Lucentemque globum Lunae, Titaniaque astra,, Spiritus* intus alit, totamque infusa per artus,, mens agitat *molem,* et magno se corpore miscet,, *Inde hominum, pecudumque genus, vitaeque volantum &c.* Ecco poi anche le note sopra questi versi del Clarissimo Signor Tomaso Farnabio: *Aerem, Ignem, Terram, Aquam, Deus, vũς mens Mundi* (NB. Questo *mens Mundi* conviene colla nostra spiegatione alla lettera d. pag. 62.) *Spiritu quasi genitali fovet. animat, NB. informat, complet, movet, qualitatibus et potentia instruit propriis ad munia sua obeunda. Ex elementis itaque et Spiritu infuso, pragnante, alenteque illa nascitur τὸ πᾶν Mundus et quae in mundo omnia, Coelum, Sol, Luna, Astra, Homines, Pecudes, Volucres, Pisces. Homini vero ad summa nato nobiliorem quam coeteris animalibus indulsit animam &c.*

In questo senso dunque, che per *Legge nel seno di Giove* s'intenda la *Natura, ò il Fato,* essendo che *Natura, e Fato* appresso i Peripatetici sia la medesima cosa, questi versi, cioè dal primo fin' al 33. *O Detto inevitabile &c.* si devono intendere così: ciòè che la Natura, ò il Fato (NB. secondo i Peripatetici, non secondo i Cristiani, e come tale hò fatto anche le note di questo Coro alla pag. 61. e seg) move, e governa gli animi, i corpi, i semi occulti, la cagione interna: La Natura ò il Fato alimenta quello Spirito, che move, e regge il Cielo, il Sole, la Luna, e gli astri; dà vita ragionevole agli huomini, sensitiva agli animali, e vegetativa alle piante; e muta le stagioni dell' anno, cioè la Prima vera, e l'Inverno, che in se contengono le altre due, cioè l'Estate, e l'Autunno: di più da questa Natura, ò Fato deriva ciò, che *vaga* ò errante

spera

ſpera cioè Stella, ò Pianeta influiſce negli huomini, dal qual influſſo si 'fà vedere ſtella hor manſueta, che apporta lieta ventura; hor fiera, che cagiona ria ventura, cioè diſgratie: In oltre da queſto influſſo hanno le fragili vite l'hora del naſcere, e la meta del morire. Finalmente dall'alto valore della Natura, ò Fato derivano i beni temporali, le ricchezze, titoli, dignità &c. che ſono beni della Fortuna, i quali rendono la volontà dell' huomo hor quieta, cioè contenta, hor vaga, cioè inquieta, ò non contenta; poiche gli *affetti* della noſtra volontà ſono veramenre *torbidi*, non contentandoci mai di quello, che habbiamo.

Alla pag. 63. v. 4. O Detto inevitabile &c. Quì per *Detto* s'intende il Fato, cioè pigliando *Fato* per la Legge Divina, ſecondo che lo chiama Hierocle.

Alla medeſima pag. v. 5. *Se pur è tuo concetto &c.* Sembra; che il Coro parli quì con qualche dubbio; poiche non volendo Silvio amar Amarilli; egli dubita, che il Fato voglia queſto matrimonio: dovendo avvenire neceſſariamente (NB. neceſſitate conſequente, ſeu hypothetica) quello, che determina il Cielo.

Alla pag. 64. v. 8. Doma, (domata) e conquiſa, cioè, frenata, abbattuta, ſuperata.

Alla medeſima pag. v 10. Alla ſuperna chioſtra. Chioſtra deriva da chiudere, che vuol dire un luogo ſerrato: onde ſi dice ancora Chioſtro il luogo, dove i Religioſi vivono ritirati dal ſecolo. Quì però *ſuperna chioſtra* ſignifica *il Cielo*.

Alla medeſima pag. v.16. Mà tu, che ſtai ſovra le ſtelle, *e 'l Fato*. Quì ſembra, che ſia una contradittione; poiche, se fin' adeſſo s'è parlato del Fato: come dunque ſtà ò comanda il Fato ſopra ſe ſteſſo? E da notare, che di ſopra è ſtato parlato da Filoſofo; mà hora si parla da Criſtiano, e si parla a Dio, che è ſopra il Fato.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Alla pag. 67. v. 1. E colorita alquanto, cioè

Coriſca

Corisca era un poco rossa di faccia, ò di viso. Alla medesima pag. v. 6. *Non sò già come, ò con qual privilegio.* Per intelligenza di questo verso è da notare, che il Satiro nella Scena 5. dell' Atto 1. v. 18. disse: *venuta dalle contrade scelerate d' Argo.* Dal che si conclude, che Corisca era forastiera: onde Amarilli non l'havrá forse ben conosciuta; altrimente non credo, ch' ella, come donzella tanto pudica havrebbe praticata una donna tanto lasciva, se havesse conosciuto i di lei andamenti; è però dice Ergasto, quasi maravigliandosi, che non sà come, ò con qual privilegio questa donna sia divenuta compagna d'una donzella, e Ninfa sì leggiadra, e sì gentile, e di sangue, e di Spirito, e di sembiante veramente divina, conforme la descrisse Mirtillo nella Scena 2 dell' Atto 1. v. 2. e seg.

Alla pag. 68. v. ultimo. Elide, e Pisa. *Elide* nel Peloponeso è il nome della Provincia, e nel latino si chiama; *Elis, Elidis;* ed è il nome ancora della Città di detta Provincia, e come Città si chiama nel latino, *Elis*, Genetivo *Elis.* Celebre per le pugne, che si facevano in honore di Giove Olimpico. *Pisa* poi é ancora una Città di detta Provincia, fù ne' tempi antichi talmente distrutta, che alcuni hanno per infino negato, che mai vi sia stata questa Città. Vid. Virg. Georg. l. 3. v. 180.

Alla pag. 71. v. 4. Levossi una donzella di quelle di Megara &c. Teocrito, che visse sotto Tolomeo, figliuolo di Lago, fù celebre Poeta Siracusano, scrisse nella lingua Ionica, e Dorica 36. Idillii; il qual modo di scrivere fù imitato da Virgilio nelle sue favole pastorali. Nel 12. Idillio scrive dunque Teocrito, che i Megaresi solevano ogn' anno honorare con una contesa di baci la memoria di Diocle Ateniese: onde questa Donzella di Megara comandò quì parimente la tenzone dei baci.

Alla pag 70. v. penultimo: Violette humili. NB: Quì *humili* hà la penultima longa; essendo in prosa sempre breve.

Alla pag. 70. v. 20. All' honorata bocca. Certo è, che fù fatto un grand' honore alla bocca d'Amarilli; poiche tutte quelle donzelle l'havevano giudicata per la più bella di tutte le altre.

Alla pag. 73. v. 4. Delle dolcezze tue presago amante,

amante, cioè di quei dolci baci, che Mirtillo diede, e ricevette da Amarilli; come poco dopo egli medesimo descrive diffusamente la dolcezza di questi baci.

'Alla pag. 73. nel fine della nota u. si può aggiungere: sopra la quale si doveva provare qual fosse il miglior bacio; siccome sulla pietra di paragone qual sia il miglior oro, ò argento.

Alla pag. 75. v. 2. *fioche* si può scrivere con uno, ò due c. ed è il medesimo, che *fiacco* (e questo è più in uso) debole &c. schvvach, krafftlos.

Alla pag. 77. v. 4. In premio al vincitor, mi cinse il crine. Così trovo in una edizione di Venezia, Per Iseppo Prodocimo 1708. ed in un' altra pure di Venezia. Per Dominico Imberti 1612. ed ancora in un' altra di Ferrara. Per Vittorio Baldini, e per errore di stampa è 159. mà bisogna, che dopo il 9. via sia un' altro numero. In una di Genova senza l' anno, ed il nome dello stampatore trovo. *Premio a la vincitrice, il crin mi cinse.* Finalmente in altre trovo: *In premio a la vincitrice, mi cinse il crine ò anche il crin mi cinse.* Quest' ultima non val niente, perche il verso non è buono; essendo nello scandere, nella prima, sei piedi e mezzo, non dovendone esser più di cinque, e mezzo, NB. Per *piede* io intendo, due sillabe; ed il verso deve havere undici sillabe, e non più; e nella seconda è una sillaba di più Circa il primo testo; il mascolino *vincitor* mi rende un poco dubbioso, non essendovi state, che fanciulle quelle, che contendevano di baci. Circa il secondo; la costruttione italiana non mi finisce di piacere: dicendosi meglio serbare qualche cosa *in*, ò *per* premio, che serbare qualche cosa *premio*. Il Lettore legga quello, che più gli piace.

Alla pag. 81. al fine della nota hhh. s' aggiunga: Virg. lib 2. Æneid. v. 353. *Vna salus victis, nullam sperare salutem.* Si leggano i versi antecedenti.

SCENA SECONDA.

Alla pag. 82. v. 7. E per più non poter &c. e già che non posso baciar il tuo Padrone Silvio, nè tampoco ricever da lui un bacio; bacio te, che gli sei sì caro.

Alla

Alla pag. 84. v. 12. Segui amorosa, e mansueta damma. Quì parla Dorinda di se stessa.

Alla pag. 86. alla nota z s'aggiunga: Quì non si deve intendere, come se Silvio fosse figlio di Venere; mà perche essendo Venere madre d'Amore, nè potendosi senza amore far la generatione; Dorinda si serve di questa frase ò sia modo di parlare; volendolo anco con ciò comparare per la di lui bellezze al bel Cupido figliuolo di Venere.

Alla pag. 88. v. 9. Più calda &c. più calda, accesa d'amore; più innamorata.

Alla pag. 90. v. 3. Lupin, t'invia verso la caccia. Di sopra Silvio, per havere il suo cane, e la sua damma, promise da scherzo a Dorinda, per le di lei importune instanze, un bacio; e perch' ella adesso spera di riceverlo, invia Lupino verso la caccia, e lo manda via, acciocche non veda, quando Silvio la bacierà.

SCENA TERZA.

Nel primo verso di questa Scena. Al rimanente &c. Im übrigen.

Alla pag. 91. v. 6. Che senza esser attesa &c, Vedi la pag. 84. v. 13, e 14,

Alla medesima pag. v. 9. Morta, se mi ti togli. Morta, se tu mi discacci da te, e non mi riami.

SCENA QUARTA.

Alla pag. 93. v. 5. I neghittosi saran di rado fortunati mai. Il senso è questo: i neghittosi saranno ò mai, ò almeno di rado, cioè rare volte, fortunati.

SCENA QUINTA.

Alla pag. 96. v. 5. Fecondi paschi, e più fecondo armento. Quì hà parlato Amarilli della sua nascita.

nascita, e delle sue facoltà, e dice, che non è contenta; poiche queste la rendevano disuguale di stato a Mirtillo, ch' era povero, e di bassa conditione, e di nascita non celeste, ò divina; e però incapace di maritarlo.

Alla pag. 97. v. 9. Paga lei, pago il mondo. Vna tal pastorella è contenta del Mondo; poiche si contenta di quanto hà; ed il Mondo è contento di lei; poiche non reca incomodo a nissuno: come fanno i ricchi, che devono hora piatire, ed hora havere altri intrighi, i quali recano molestia al mondo.

Alla pag. 98. v. 11. Ne per lui sente foco d'amor, che &c. Quì non si deve intendere, come se Amarilli scoprisse effettivamente il suo amore a Mirtillo; mà parlando sola seco stessa, esprime il suo desiderio, che hà di scoprirglielo, se osasse (salva però l'honestà.)

Alla pag. 104. v. 5. Mà con questo &c. Cioè con questo patto, con questa conditione.

SCENA SESTA.

Alla pag. 107. al fine della nota d. s'aggiunga: poiche il mantello si può lasciare; non così i capelli, se non vi si lascia anco la testa, come poco dopo dice il Satiro.

Alla pag. 108. al fine della nota f. s'aggiunga: Ed egli sapeva benissimo, che Corisca amava Mirtillo; poiche come havrebbe egli altrimente potuto dire nella Scena 9. dell' Atto 3. v. 1. *Costui crede a Corisca?* se nulla havesse saputo di questo amore? bench' ella però non amasse nissun' altro; come ella stessa dice nella Scena 3. dell' Atto 1. pag. 41. v. 4. E quanto posso più nel cor nissuno.

Alla pag. 110. al fine della nota q. s'aggiunga: acciocche nissuno de' di lei amanti potessero udire le di lei grida, e venire ad ajutarla.

Alla medesima pag. v. 4. e seg. Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma &c. Corisca si finge quì humile, non perch' ella habbia paura del Satiro; poiche, havendo i capelli posticci, già sà, che glie li può lasciare nelle mani (come gli lasciò già il mantello) e poi fuggire; mà lo prega così, acciocche egli non s'accorga, ch' ella habbia capelli posticci; poiche egli l'havrebbe poi

potuta prender ò per il collo, ò per le braccia &c. sicchè ella non havesse potuto scappargli: Secondariamente, acciocch' egli, non tirandola così forte per la chioma, non glie la togliesse, ò guastasse, havendola ella molto cara, come dice nella Scena 1. Atto 4. v. 4. onde ella vorrebbe fuggirgli, ed uscirgli di mano insieme colla chioma intiera, senza ch'egli glie la guastasse.

Alla pag. 112. v. 3. Difetto di natura. La natura pecca, ò commette difetto nel suo moto, cioè nelle sue produttioni, ò generationi non per se, perch' ella *est ordinis amans, intendit optima*, come si disse nel Coro di questo Supplemento; mà per difetto della materia non ben disposta. Hora, Corisca chiama quì il Satiro difetto, ò mostro di natura; poiche prima lo chiamò mezzo huomo, havendo dalle coscie in sù forma humana; mezzo capra, havendo le coscie pelose, ed i piedi caprigni; e tutto bestia, rispetto all'animo, ch'era del tutto bestiale.

Alla pag. 113. v. 7. Tu ci metti le mani; In alcune edizioni trovo: *tu ci metti le mani?* col ponto d'interrogatione. L'uno, e l'altro può stare; poiche volendo adesso Corisca sciogliere colle mani la chioma posticcia, e poi fuggirsene, ò che il Satiro la può domandare: *ci metti tu ancora le mani?* ò che le può dire con disprezzo, senza domandarla: *mettici pure ancora le mani, che anche con queste non potrai difenderti &c.*

Alla pag. 114. v. 7. In alcune editioni è: Fuor non ne spicca? mà questo verbo in questa significatione io non lo stimo buono.

Alla pag. 116, verso il fine della nota zz. dopo è s'aggiunga, *e sarà.*

CORO.

Alla pag. 119. v. 4. L'una, e l'altra saetta, cioè l'uno, e l'altro bacio dell' Amante, e dell' Amata, la qual saetta Amore, ò Cupido scocca con soavissima vendetta, cioè vendicandosi gli Amanti l'un l'altro coi baci.

Alla medesima pag. v. 13. Spiriti pellegrini. NB. *pellegrino* vuol dir *forastiere*. Benche l'anima, come

me cosa spirituale, e perciò indivisibile, sia tutta in tutto il corpo, e tutta in ciascheduna parte di esso; ad ogni modo, quando due Amanti si baciano, pare, che le loro anime gli vengano in un certo modo particolare sulle bocche, e sulle labbra; e perche la sede più principale dell' anima è la testa (ov' ella esercita le operationi ragionevoli) e non le labbra; però chiama quì l'Autore i di lei Spiriti *pellegrini*, ò forestieri, quasi venuti da altro luogo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Alla pag. 120. al fine della nota a. s'aggiunga: La Primavera, come gioventù dell' anno, che dopo l'inverno, che è la di lui vecchiaja, essendo tutto freddo, e sterile, fà per così dire, ringiovanire la terra cominciando ella a produrre i suoi primi frutti; è causa di novelli amori negli uccelli ed altri animali.

Alla pag. 122: al fine della nota h, s'aggiunga: non come s'egli non l' havesse mai veduta, dopo che era venuto in Arcadia; poiche egli medesimo disse nella Scena 1. dell' Atto 2. pag. 79. v. 16. *Poi chinò gli occhi &c.* Egli, l'haveva ben veduta, mà non lungo tempo, il che egli stimava, come se non l'havesse ancor veduta. Quì dunque per *lunga privatione &c.* intende, che vorrebe lungo tempo guardarla, e parlare con lei.

Alla pag. 122. v. 14. Che la mia cieca voglia. Per *voglia* s'intende il suo amore verso Amarilli. Per *cieca* s'intende, che questo amore gli faceva sperare una cosa impossibile, cioè che lui, come persona povera, e di bassa conditione potesse sposare Amarilli, ch' era ricca, e di nascita Divina, poiche nasceva da Pane.

SCENA SECONDA.

Alla pag. 123. v. 3. Come sien giunte l' altre nostre compagne &c. Cioè quando saranno venute le altre nostre Compagne, colle quali habbiamo da fare

il giuoco della cieca. Quì è da notare, che non si trovavano ancora presenti tutte quelle ninfe, delle quali parlò Corisca alla pag 105. v 8. e 9. mà bisogna, che ne siano state quì solamente due, il che si raccoglie dalle parole dette nel verso subito di sopra: *quinci e quindi*, il che ella intende di quelle due, che la tenevano per la mano destra, e sinistra.

Alla pag. 126. v. 3. 4. 5. **O Cieli, I vostri eterni giri han sì dolce armonia?** Confesso, che questi versi sono non poco difficili; poiche l'Autore suppone nei Cieli *giri*, ed *armonia*. Che i Cieli ò gli astri girino, ciò è manifesto; mà non sò, come applica quì il Poeta *giri*. Io credo, che l'applicchi ò ai *giri*, che faceva Amarilli, per pigliare qualcheduna della compagne, come dice il Coro poco dopo alla medesima pag. v. 12. e *tu t'aggiri a voto*; ò che bisogna forse, che il Coro, recitando i versi, habbia ballato, come si suole fare nei Teatri (singolarmente negli intermezzi) e che così il Poeta applichi la parola *giri* al moto dei ballarini. Quanto poi alla parola *armonia* hò un gran dubbio sopra la parola medesima, e sopra l'applicatione di essa. Che nei Cieli vi sia giro, e moto, è certo, come dissi di sopra; mà che nei Cieli vi sia ancor suono, ed armonia, ciò non mi è noto, e lo dice ancora Tirenio alla pag. 321. v. 5. benche i Platonici vogliano, che in Cielo vi sia voce. Bisogna dunque, che l'Autore intenda per *armonia* la proportione dei giri, che hanno i Cieli, ò di numeri, che non siano sonori. Vedi la pag. 190. alla nota s. Circa poi l'applicatione; ò che il Poeta applica la parola *armonia* alla bella voce d'Amarilli, ò a quella del Coro, che ballando, cantava con bella musica i suoi versi; mà se i Cieli non hanno numeri sonori, come può questa applicatione esser ben fatta? Se non diciamo forse, che il suddetto moto dei piedi d'Amarilli, ò del Coro, che ballava, habbia havuta quest' armonia, ò sia proportione. Io hò detto sopra questi versi, quello, che hò saputo; hora lascio, che ancora i Virtuosi vi facciano le loro Specolazioni.

Alla pag. 129. v. 5. **Cieca Nottola.** La nottola non è altrimente cieca; mà hà solamente una vista debole, che soffre mal volontieri la luce del Sole; e però solamente in tempo di notte esce dal suo nido: oppure si chiama *cieca* perche ama più la notte, (NB. e la notte vien chiamata

mata nella Scena 3. dell' Atto 5. pag. 285. v. 13. *cieco Mondo*) che il giorno.

Alla pag. 130. v. 2. Augel, ch' vi s'invesca. E da notare, che nel modo, che dissi alla nota nn. di prender gli uccelli colla civetta, si mettono intorno ad essa alcuni paniuzzi, ò stanghette paniate, ò sia invescate, sopra le quali gli augelli, ò uccelletti, dopo d'haver giocato, ò trescato con detta civetta, restano poi finalmente presi: onde dice quì il Coro, che non bisogna troppo scherzare con Amore, mà bisogna fuggirlo; se non si vuol provare, sotto questo *gioco dolce, pania amara*, cioè pene, tormenti, la perdita della libertà, ed anche alle volte della vita. Come bene *lo provano gli augelli, che vi s'invescano*, e che restano presi colla pania, ò sia vischio.

SCENA TERZA.

Alla pag. 130 Scena 3. v. 2. Tu vuoi fuggir? Quì è da notare, che Mirtillo non era andato da se stesso trà le braccia d'Amarilli; má Corisca l'haveva spinto: onde per il timore, ch'egli haveva, che Amarilli, sbendatasi, non s'adirasse contro di lui, egli vuol adesso fuggire. Si veda la nota mm. alla pag. 128.

Alla pag. 131. v. penultimo Se può toccar a te l'esser la cieca . . . Nel giuoco della cieca quella, che vien presa deve esser la cieca; hora, come può Amarilli dire: *se può toccar a te l' esser la cieca*, s'ella crède di certo d'haverla presa? Dovrebbe più tosto dire: adesso, che t'hò presa, e che in conseguenza ti tocca l' esser la cieca . . . (NB. si mettono questi ponti, perche Amarilli, essendosi sbendata, non hà finito di parlare, altrimente ella havrebbe detto così: Se può toccar a te l'esser la cieca, anch'io ti voglio legar stretta, e forte con molti nodi, come tu mi legasti) Per scioglimento del dubbio si deve avvertire, che Amarilli, quantunque creda d'haver preso Corisca, può nondimeno, havendo gli occhi bendati, ingannarsi: onde vuol dire: se è vero, che tu sia dessa, io ti voglio legare ben stretta.

Alla medesima pag. al fine della nota d. s'aggiunga: Amarilli credeva, d'haver presa Corisca, non solamente perche

era senza chioma, mà ancora perche era grande. Si veda la pag. 66. alla nota b.

Alla pag. 132. v. 3. In alcune edizioni, come di Ferrara, di Venezia, e di Genova è così. Lasciami, così dunque „Si fà forza alle Ninfe? Aglauro, Elisa? „Ah! perfide, ove sete? „Lasciami, traditore. *Mir.* Ecco, ti lascio. Si legga quello, che più piace.

Alla medesima pag. v. 13. Oimè! son quasi morta. Amarilli disse veramente queste parole, come ancora quelle di sopra: *Oimè! che fai?* per il grand' amore, ch'ella portava a Mirtillo, temendo, che trasportato dalla disperatione, non s'uccidesse; mà essendo le donne ben sì più fragili nell' amare, mà però più scaltre di noi huomini nel celar l'amore; acciocche Mirtillo non pensi, ch' ella habbia detto le suddette parole per amore verso di lui, mà solo per timore, ch' egli non s'uccida; essendo questa passione propria delle donne in simili contingenze: ella poco dopo soggiunge: *Ben il meriteresti,* cioè ch'io t'uccidessi.

Alla pag. 140. v. 19. L'amoroso veleno al cor pudico. Il cuore', come vaso del sangue, da cui dipende la vita dell' huomo è quello, che è il primo ad esser infettato dal veleno, ed è ancora quello, da cui nascono i nostri affetti, ed in lui, cioè nel di lui sangue si sente la simpatia amorosa: e però si dice: *amare qualchedune di cuore,* cioè perche si sente l'amore nel cuore: essendo egli per altro un atto della volontà, e non del cuore. Per queste ragioni dunque dice Amarilli, che non lasciò, non permise, che il veleno amoroso di Mirtillo le corresse al cor pudico. NB All' amore si può dare benissimo il predicato di *velenoso;* poiche egli avvelena l'anima, ed il corpo.

Alla pag. 141. v. 1. Se t' havess'io scoperto a quelle Ninfe? Confesso, che questo luogo è un poco ambiguo; poiche nella Scena 1. dell' Atto 2. pag. 78. v. 12. Ergasto domandò Mirtillo: *s'ella s'accorse mai di quest' inganno?* cioè ch' egli vestito da donna l'ingannò; ed egli risponde: *Ciò non sò dirti, Ergasto:* anzi soggiunge subito: *Sò ben, ch' ella in que' giorni, ch' Elide fù*

della

della sua vista degno, mi fù sempre cortese &c. Certo è, ch'ella non gli sarebbe stata cortese, se si fosse accorta dell' inganno; altrimente non mostrarebbe adesso d'haverne tanto horrore con quelle parole: *Sdegno n'hebbi &c.* Di più ella dice quì: *Mà sallo il Ciel, ch' all' hor non ti conobbi.* Ciò supposto; come può ella dunque adesso dire: *Se t' havess' io scoperto a quelle Ninfe?* come poteva ella scuoprirlo a quelle Ninfe, e dire: costui non è donna, mà huomo &c. se non l'haveva conosciuto? Se si scioglie il dubbio col dire: che quando Mirtillo baciò Amarilli, ella non lo conobbe; mà dopo. Io replico, quando dunque lo conobbe? S'ella lo conobbe in quei giorni, ch' Elide fù della di lei vista degno: dunque in quei giorni ella non gli sarebbe stata cortese &c. Se lo conobbe, ò riseppe l'inganno dopo che vi era partita: dunque ella non l'havrebbe potuto scoprire a quelle Ninfe. Io per me sciolgo il dubio così: Nel tempo, che durò la tenzone dei baci, certò è, che Amarilli non conobbe l'inganno; mà dopo: cioè ò in Elide, dove ella però dissimulò di saperlo, e però per fare, che Mirtillo non s'accorgesse, ch' ella lo sapesse, gli fù sempre cortese del di lei sereno sguardo; oppure può anche essere, che lo risapesse poche hore prima della partenza, e che in quel breve tempo ella non habbia più havuto occasione di veder Mirtillo, ed in conseguenza di mostrarsegli cortese; ò che finalmente conobbe l'inganno dopo ch' era ritornata in Arcadia, il che può benissimo stare con quanto ella hora dice; *Se t' havess'io scoperto a quelle Ninfe?* poiche nella detta tenzone di baci vi saranno senza dubbio state anche delle donzelle d'Elide, e Pisa, già chè in Elide si celebravano i tanto famosi sacrificii, e giuochi del gran Giove Olimpico; in tal caso, Amarilli havrebbe potuto farlo sapere a quelle donzelle d'Elide, acciò che vendicassero l'inganno di Mirtillo, collo sbranarlo, ed ucciderlo. Questo è il mio sentimento, e ne lascio il giudicio ai Virtuosi.

Alla medesima pag. v. 12. Se pietosa ti fussi, e v. 13. *Quella sana pietà &c.* Nel primo verso parla Amarilli di quella pietà, di cui parla un poco più sotto al v. 16. *Che pietate amorosa &c.* e questa è quella pietà, e quell' amore, che fuori del matrimonio è scandaloso, e nocivo. Nel secondo verso ella parla di quella pietà, di cui ella parla alla pag. 148. ed alla pag. 149. v. 2. ed ancora

cora Ergasto alla pag. 27. v. 11. e questa è pietà buona e virtuosa.

Alla pag. 143. v. 1. Necessità d'amor legge non have. Vn poco di sopra disse Amarilli, che l'haver pietà di lui lo proibiva il Cielo, cioè l'Oracolo, che è voce del Cielo; lo guardava la terra, cioè i Ministri del Tempio, e singolarmente Montano Sacerdote, che havrebbe eseguito la legge del Cielo, la quale comandava la morte contro le adultere: ond' ella dice quì: Chi non può quel, che vuole, deve volere quello, che può. Al che risponde Mirtillo: che la necessità, anche quella d'amore, non hà legge.

Alla pag. 143. v. 4. Scaccierà vecchio amor novo desio. Quì per *desio* s'intende *amore*.

Alla pag. 144. v. 19. Non potendo nè viver, nè morire. Mirtillo non poteva vivere, come egli di sopra al v. 3. di questa pagina disse: *come viver poss'io &c.* havendogli proibito Amarilli di capitarle più innanzi, cioè ch'egli non venisse avanti di lei. Egli non poteva ancora morire; poiche Amarilli gli disse alla pag. 145. v. 20. *Vivi dunque se m'ami.*

Alla pag. 145. v. 2. Vn vivace morire, cioè un vivo morire, che non finisce, e sempre dura. Vna lunga, e continua agonia.

SCENA QUARTA.

Alla pag. 145. v. 6. Se vedessi quì dentro. Quì mostra Amarilli colla mano la parte del cuore.

Alla medesima pagina v 7. O anime in amor troppo infelici! Quì parla Amarilli della sua anima, e di quella di Mirtillo, come dai versi subito di sotto si raccoglie.

Alla pag. 146. v. 1. *Legge humana inumana*; La legge, che puniva le spose, e le mogli infedeli, benche fosse legge del Cielo, quì però si chiama *humana*, poiche gli huomini, cioè i Ministri del Tempio, e singolarmente Montano Sacerdote havevano la cura di farla osservare; Vien' anco chiamata *inumana* ò per rispetto alla pena rigorosa

gorosa della morte; ò per rispetto a ciò, che disse Ergasto nella Scena 2. dell' Atto 1. pag. 33. v. 18. e seg. cioè che, se si mira la natura della donna, questa legge di fedeltà era inosservabile.

Alla pag. 146. v. 3. Se 'l peccar è sì dolce &c. Per intelligenza di questo verso, e degli altri cinque seguenti si deve presupporre, che la natura si può considerare in due modi; cioè, primieramente in se stessa, e poi come obligata a qualche legge. Se la natura si considera in se stessa ella non pecca amando, se l'amare hà per fine la generatione; può però peccare contro la legge, se la legge proibisce l'amare questo, ò quell' individuo; il fare secondo l'appetito naturale è *dolce*, se questo però è contro la legge non è *dolce*, mà cattivo: onde per non soccombere alla pena della legge *è necessario* astenersi da quello, che appetisce la natura contro la legge; e perche a ciò ella *repugna:* perciò ella è alquanto *imperfetta* non volendo obbedire a chi le può comandare; e perche la legge le comanda di vincere questa repugnanza, il che *offende la natura*, e le fà sentir del dolore: perciò la legge è un poco *dura*, e rigorosa.

Alla pag. 147. v. 5. Mal grado del Cielo, e della terra &c. L'amore è atto della volontà, la volontà è libera; gli huomini non la possono violentare: anzi l'istesso Dio non vuol sforzarla: hora dice Amarilli, che il Cielo, e la terra possono ben sforzarla a prender Silvio; mà non già ad amarlo, e così (NB. quì però parla Amarilli alquanto appassionatamente) *mal grado del cielo, e della terra* Mirtillo *sarà il cuor suo*.

SCENA QUINTA.

Alla pag. 148. v. 59. A pietà, che non giova. Amarilli fuggiva Mirtillo con pietà; poiche, come già si disse, non si sarebbe fermata a parlare con lui, senza sua gran pena; hora dice Corisca, che da crudeltà, che offende ad una tal pietà, che non giova, non v' è alcuna differenza; e tale appunto era la pietà, che Nicandro haveva d' Amarilli alla pag. 223. v. 22. e questa è una pietà virtuosa: dal

che si conclude, che Corisca voleva, che Amarilli havesse una pietà viziosa verso Mirtillo, di cui ella diffusamente parlò alla pag. 103. seg.

Alla pag. 150. v. 2. Le poche pratiche. In tutte l'edizioni, che hò lette, hò trovato *le poche;* mà io sostengo, che non è buon' italiano; poiche: *poco*, *troppo*, *molto*, *tanto*, *quanto* quando si riferiscono ad un sustantivo, sono pronomi, e come tali si concordano nel genere, e nel numero con esso e. g. *poco* pane, *pochi* danari *poca* pazienza, *poche* case &c. mà quando si riferiscono ad un verbo sono avverbii, per essempio: scriver *poco* &c. e quando si riferiscono ad un adjettivo sono particole, che lo limitano ad una certa quantità, e però non hanno nè genere, nè numero. e. g. quì si deve dire le *poco* pratiche; i *troppo* prudenti; i libri *molto* eleganti; i giuochi *tanto* famosi &c.

Alla pag. 150. v. 7. E se le sciocche v'inciampano &c. Cioè se le poco pratiche, le poco saggie, ò poco maliziose, ed astute v'inciampano, vengono castigate, per essere stata scoperta la loro infedeltà, non havendo saputo commetterla con saviezza, accortezza, e segretezza &c.

Alla pag. 151. v. 10. Lascia gracchiar agli huomini &c. Lascia pur, che gli huomini chiacchierino, e che dicano, che noi donne siamo incontentabili; perocche essi non sanno, nè sentono i nostri disagi, e che alle volte un solo non è capace di contentarci; e che quando saremo vecchie, è bisognose, essi ci lascieranno languire nel nostro bisogno. NB. Corisca, ch' era una lasciva, credeva, che tutte le altre donne fossero tali. Confesso, che nel fare questa nota, hò havuto del rossore; e però avviso di nuovo: *castis sint omnia casta.*

Alla pag. 151. v. 20. Da cui sì spesso il viril senno, e la possanza è vinta. Quì non voglio allegare altri esempii, che quello di Salomone e di Sansone.

Alla pag. 153. v. 13. Non hò veduto mai la più ostinata &c. L'ostinazione, e perseveranza nel male è vizio; l'ostinazione, cioè la costanza, e fermezza nel

bene,

bene, nell' honeſtà &c. è virtù; e tale appunto era la ſanta oſtinazione della caſta Amarilli.

Alla pag. 153. v. 20. Di fede amico Silvio? &c. La fedeltà naſce dall' amore: Amarilli non ſupponeva in Silvio amore, dunque nè meno ſupponeva fedeltà.

Alla pag. 156. v. 23. Come pria ſo bald als. Alla medeſima pag. v. 25. e *'nſieme*, e inſieme zu gleich, zu gleicher Zeit. Nel verſo ſeguente *hò diviſato, diviſare* abreden.

SCENA SESTA.

Alla pag. 160 v. 14. Tanto è poſſente amore &c. L'amore da principio è *piccolo;* informe, cioè ſenza l'intiera forma, ò perfetto eſſere; *infermo,* cioè ſenza forza, e vigore. Vn' animo debole, ed effeminato, ſe dà ricetto all'amore, ſe si fiſſa nell' oggetto amato, lo fà grande, perfetto, forte, e poſſente, il quale poi *invecchiato,* cioè ſe dura lungo tempo, cagiona *pene,* tormenti, *difetti* cioè mille debolleze humane, e pazzie. Che ſe poi un cuore virile, e forte gli fà reſiſtenza, e lo ſcaccia, Amore non hà veruna forza contro di lui.

Alla pag. 163. v. ultimo. Deh! riſcorgi Mirtillo &c. Riſorgi dal tuo errore, che commetti nell'amar Amarilli, che ti è crudele. *Riconoſci te ſteſſo,* e le tue belle qualità; non t'avvilire nell' andar dietro ad una, che ti fugge. *Forſe ti mancheran gli amori.* Forſe ti mancheranno donne, che ti riamino? &c. NB. Quì parla Coriſca di ſe ſteſſa.

Alla pag. 165. v. 2. Che ſovente di te meco ragiona. Quì voleva Coriſca, ſe Mirtillo non le haveſſe interrotto il diſcorſo coi verſi ſeguenti, dargli ad intendere, che Amarilli parlava con lei male di lui; mà egli, ciò avvertito, non vuol udirla, e le interrompe il diſcorſo coi verſi ſeguenti.

Alla medeſima pag. v. 5. Trionferò del Cielo, e della Terra &c. Benchè i Dei, e gli huomini mi vietino

vietino di prender Amarilli per moglie; ciò non ostante io amarò lei sola, e le sarò fedele fin' alla morte.

Alla pag. 169. v. 15. E l'andar mendicando, cercando pietà da chi si ama. *Ah! se tu brami* (dà Amarilli) *per te stesso pietate, non la negare altrui*, a me, che ti amo, quanto tu ami Amarilli. Al che rispondè Mirtillo: *Che pietà posso dare &c. non la potendo havere?* Se quì havesse detto Mirtillo. *Non posso, non voglio* dar pietà, egli havrebbe detto bene, ed havrebbe confermato ciò, che disse in questa Scena alla pag. 164. *Nè volendo il potrei, nè potendo il vorrei &c.* Mà la causale, ch' egli adduce quì, non mi piace; poiche, quantunque egli non possa haver pietà da Amarilli, potrebbe però darla a qualchedun' altra. Egli medesimo avvertisce di non haver addotta ragione sufficiente: e però, acciocche Corisca non gli rompa più la testa, soggiunge subito: *In somma io son fermato &c.*

Alla pag. 171. v. 12. Quivi con le tue pene &c. Quando il tuo rivale gode Amarilli, egli se ne ride di te, e delle tue pene, come s'egli dicesse: Tu, Mirtillo, che piangi, non godi; ed io godo senza piangere. Onde sul riflesso di tal fortuna, pare, che le pene di Mirtillo *condiscano*, ed accrescano le gioje del rivale, che è *lieto*, ridendosene di lui.

SCENA SETTIMA.

Alla pag. 173. v. 7. Onde &c. La particella *onde* si riferisce quì al Tempo, dove Amarilli era stata a pregare i Dei per un felice esito della sua andata nella spelonca, dal qual Tempio hora se ne ritornava consolata, disposta, e risoluta d'andar nell' antro, accennatole da Corisca, havendole i Dei, alle di lei preghiere, risvegliato nel cuore un' animoso Spirito celeste, ed un coraggio intrepido in questa sua intrapresa.

Alla pag 174. v. 14. Il Pastorello &c. Quivi Amarilli intende Silvio, e prega Venere, che, come Madre d'Amore, *lo scorga, e guidi con piede veloce* (presto, acciocch' ella non habbia da aspettarlo lungamente in quel luogo

luogo solitario) *e scaltro* (malizioso, fingendosi egli sempre nemico d'amore) a godere degli amori di Lisetta; acciocch' ella poi possa esser libera, e sciolta dall' obligo di maritarlo. All' incontro (come poco dopo si dice) Mirtillo, che la sente, pensa, che per *Pastorello* ella intenda il drudo, accennatogli da Corisca. Subito dopo ella dice: *E tu, cara spelonca, &c.* Quì crede Mirtillo, ch' ella dica, che la spelonca la *riceva nel suo seno* nel luogo più occulto, e nascosto per poter issogare secretamente i di lei amori col supposto drudo; mà ella intende, che la spelonca la riceva, per poter meglio spiare, e scoprire gli amori di Silvio verso Lisetta; così pure quando Amarilli subito dopo dice: *Questa serva d' Amor* ella intende l'amore, ch' ella hà per Mirtillo, sperando, cogliendo Silvio con Lisetta, e perciò liberta dall' obligo della fede datagli, di poter poscia sposar Mirtillo; mà Mirtillo supponeva, ch'ella si chiamasse *serva d'Amor* per il di lei drudo. Nel medesimo modo, quando ella subito dopo soggiunge: *che 'n te fornire possa ogni suo desire.* Quì ella voleva dire, acciocche io possa trovar Silvio in atto d'infedeltà; e Mirtillo intendeva del compimento de' di lei amori col rozzo pastorello.

SCENA OTTAVA.

Nel primo verso di questa Scena dice Mirtillo. **Ah! pur troppo son desto &c.** E da notare, che tutto quello, che Amarilli disse nella Scena antecedente, fù udito da Mirtillo, interpretando egli il tutto in cattivo senso. Hora havendo ella detto nell' ultimo verso: *O Mirtillo, se di trovarmi quì sognar potessi.* Egli adesso risponde: Ah! piacesse al Cielo, ch'io sognassi, e che non vedessi in effetto quello, che vedo; mà son pur troppo desto, e pur troppo miro, e vedo in realtà, che la mia Amarilli è d'altrui.

Alla pag. 176. v. 12. **Gradì pur una volta &c.** Di più in un'altro luogo egli dice: *cari havendo i miei baci.* Questi luoghi non si devono intendere, come se Amarilli havesse conosciuto Mirtillo, ch' egli fosse stato huomo, quando la baciò; havendo già più volte detto, che non lo conobbe; e però come se quei baci le fossero stati cari, e li havesse graditi

diti come baci d'huomo; mà si deve intendere, ch'ella gradì quei baci, e li hebbe cari, cioè *li apprezzò, li stimò, li giudicò* più saporiti degli altri, stati dati dalle altre fanciulle.

Alla pag. 177. v. 10. Hai finita la vita. Poco prima disse Mirtillo: *come al tuo ben, come al gioir sei morto;* poiche Amarilli era hormai del drudo, e non sua, egli era morto alla sua Amarilli, ch'era ogni suo bene, ed ogni sua gioja, ed era restato vivo al dolore, ed al tormento; ed una tal vita non si può dir veramente vita: onde in questo senso egli dice quì: *Hai finita la vita,* havendo anche poco prima detto: *Colei, che ti dà vita, a te l'hà tolta;* e ciò si conferma colle parole, che subito dopo soggiunge: *Esci da questa dura, ed angosciosa morte;* poiche una vita menata in dolori, ed angoscie è più tosto morte, che vita.

Alla pag. 178. v. 1. Non beva questo ferro &c. Per *ferro* quì s'intende *il* suo dardo; poiche quei pastori non portavano, nè spada, nè pugnale, nè coltello, nè altra arma.

Alla pag. 178. v. 16. Ove virtute dove la fortezza, il coraggio possa far fede del tuo giusto dolore. E certo, che la causa giusta dà coraggio in tutte le cose.

Alla medesima pag. v. 15. Nascosamente? L'uccidere uno nascosamente, ed a tradimento è una delle cose più vili, vergognose, abbominevoli, e scelerate, che si possa pensare: Onde Mirtillo, che haveva un' animo eroico, muta pensiere, cambia risolutione, cangia proponimento, e dice poco dopo al v. 18. *Nò.*

Alla pag. 179. v. 10. A me la vita involа. Per *vita* quì s'intende Amarilli, amata da Mirtillo, secondo quell'assioma: *Anima est plus ubi amat, quam ubi animat.*

Alla pag. 180. v. 6. Come accennò di far ne' detti suoi. Si veda la pag. 174. v. 15.

Alla medesima pag. v. 8. Vna fessura &c. E da notare, che in quella spelonca, ch'era assai lunga, vi erano

diversi

diversi luoghi; poiche essendo ella chiamata: *Spelonca d'Ericina* cioè di Venere, e perciò destinata agli amori furtivi, ed occulti, bisogna supporvi molte stanzette, acciocche le coppie degli amanti fossero separate. Hora Mirtillo entrò nella fessura fatta nel sasso a man sinistra a piè dell' alta scesa; come egli dice quì; ed Amarilli era entrata a man dritta nella picciola cavernetta tutta vestita d' edera tenace, come le disse Corisca alla pag. 156. onde il luogo, dove s'era ritirato Mirtillo era talmente situato, che poteva veder entrare il drudo, quando andava da Amarilli.

Alla pag. 181. al fine della nota u. s'aggiunga: acciocche non siano palesi al Mondo; poiche, come dissi alla pag. 178. v. 6. bench'io non ami in lei quel, che veggio, cioè le di lei disonestà; amo però quello, che sempre volli, e vorrò, cioè la sua honestà, fama, riputatione, ed il suo honore. Alla medesima pag. al fine della nota x, s'aggiunga: perche la colpa non è tanto tua, che del tuo amante, e mio rivale. Questo scelerato t'hà sedotta colle sue astuzie, ed inganni; e tu, che, come donna, sei cosa fragile, e debole, ti sei lasciata sedurre, ed ingannare.

SCENA NONA.

Alla pag. 183. v. 9. La costruttione è questa: E conduci i suoi Ministri, per la strada del colle a pochi nota, &c. Questa strada è per appunto quella, della quale parlò Corisca alla pag. 158. v. 9.

Alla medesima pag. v. ultimo. Alcuni mettono *Mirtillo* per il nominativo del Verbo *vendicherà*; cioè ch' egli vendicherà l' oltraggio del Satiro, e di Coridone; mà io trovo questo nominativo troppo lontano dal suo Verbo; e poi Mirtillo sarebbe quì solamente la causa instromentale, e non efficiente di tal vendetta; onde la mia nota h. mi pare migliore. Mi rimetto però al giudicio dei Virtuosi.

Alla pag. 184. v. 5. E ben affisso! Quì e da notare, che questo sasso era affisso, ed alquanto profondato nella terra.

ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Alla pag. 193. v, 1. Al varco. *Varco* vuol dire *passo*. *Condurre uno al varco* vuol dire: *menare uno in quel luogo, dove si desidera*; ciò però ordinariamente con cattiva intentione; come per appunto Corisca haveva condotto, ò più tosto sedotto Amarilli nella caverna, di cui più volte s'è parlato.

Alla medesima pag. al fine della nota c. s'aggiunga: Corisca procurò coi prieghi, e con finte lagrime di scappare dalle mani del Satiro colla sua chioma; mà vedendo, che tutto ciò nulla giovò, le convenne poi finalmente fuggire senza chioma (Vedi la pag. 110. e seg.) per non divenir strazio dell' indiscreta bestia.

Alla pag. 194. v 7. Se Coridone è sceso &c. Vedi la pag. 158. v. 5. e seg. Nel v. 13. di questa pag. dice: *e tanta antica*. Era già lungo tempo, che il sasso giaceva in quel terreno, e perciò vi si era tanto affisso, che il Satiro durò tanta fatica nel distaccarlo.

SCENA SECONDA.

Alla pag. 196. v. 4. e 5. In un' edizione di Genova trovo: *Un' affetto d'amor tu vedi, Linco, un' affetto d'amare*. In una di Venezia leggo: *Un' affetto d'amor, &c. un effetto d' amore*. In un' altra di Venezia è: *un' effeto d' amor &c. un' effetto d' amare*. Nella detta poi di Parigi trovo: *Un' affetto d'amor &c. un' effetto d'amare*. Già che in tante diverse edizioni hò trovato tanta diversità di testi; hò lasciato questi due versi, come li hò trovati nella mia adizione di Padova, di cui mi servivo, cioè: *un' effetto d' amor &c. un' effetto d' amore*; essendo questa ripetitione propriissima per esprimere la veemenza dell' amore di Dorinda. Sopra l'edizione però di Parigi vi hò fatto non poca riflessione; e credo, che il testo si possa intendere così: *un' affetto d'amor*: cioè una passione

passione d'amore; essendo verissimo, che l'amore è una passione, moto, affetto, ed inclinatione simpatica, che si sveglia, e si sente nel sangue. *Un' effetto d'amare*, poiche *l'amare* è l'effetto, l'attione, ed opera, che nasce dall' affetto, passione &c. amorosa. Con poche parole: *L'amore* è un' affetto, una passione &c. *l'amare* è l'effetto, e l'opera sua. Il testo poi delle altre editioni è scorrettissimo.

Alla pag. 196. v. 16. Tu, che qual damma timida solevi &c. Dal verso 3. di questa pag. fin' all' ultimo si maraviglia Linco, che Dorinda si sia vestita da huomo con un' habito fatto di pelle di lupo; non già com' egli si scandalizasse di lei, e del di lei amore per Silvio; poiche in quel tempo innocente, in cui fioriva l'età dell' oro, non havendo quella gente altre leggi, che quelle della natura, era lecito alle fanciulle, che amassero un solo, come marito futuro; mà Linco si fà quì maraviglia, che Dorindà, Ninfa ancor giovinetta, e tenerella andasse così soletta errando per montagne, e per boschi, e non havesse paura nè di fera, nè veltro.

Alla pag. 197. al fine della nota e. s'aggiunga: *audacem faciebat amor, &c.* Ovid. lib. 4. Metam.

Alla pag. 197. v. ultimo: Eliceto. Eliceto un bosco d'Elci. Mirteto, un bosco di Mirti. Oliveto, bosco d'Olivi &c.

Alla pag. 198. v. 2. Perder tempo in ridir minutamente &c. Questo racconto si rapporta alla Scena 2. dell' Atto 2. In alcune edizioni trovo: Perder tempo in narrarti „minutamente quello, „ch' è passato trà noi. I versi del nostro testo hanno miglior scansione, cadenza, e consonanza.

Alla pag. 199. O dispietato Silvio. Con queste parole non vuol già Linco riprender Silvio, perche non ami Dorinda; poiche nella Scena 1. dell' Atto 1. pag. 22. v. 3 dice: Che se fuggi Dorinda, i' te ne scuso; anzi pur lodo &c. Mà lo chiama quì spietato, perche hà compassione delle pene di Dorinda, e quì egli se le vuol mostrar partiale, per esser egli stato a' servigi di suo Padre; e lo chiama in oltre *fiero*, biasimando in genere la fierezza, che Silvio hà contro ogni amore.

Alla pag. 200. v. 3. Quivi confusa, cioè mescolata. Alla medesima pag. 10. Palpitava il cor mio. Dorinda haveva paura, che il cignale non facesse qualche male a Silvio; e però, come ella subito dopo dice, l'anima sua correva con ogni affetto a bramargli felice successo nel combattimento.

Alla medesima pag. v. 18. Turbo, turbine, ein Wirbel-Wind. Alla medesima pag. v. penultimo: In poco giro &c. Quì descrive il Poeta la nota proprietà del turbine, il quale, a differenza degli altri venti, fà sulla terra un certo giro, che in poco tempo (poiche il turbine non dura lungo tempo) cagiona molti danni.

Alla pag. 201. v. 1. Sanguigne. Le zanne, (quei denti grandi, che escono dalla bocca del cignale) e la bocca del cignale era piena di sangue, perche, come poco dopo si dice, haveva uccisi molti cani, e feriti molti pastori.

Alla pag. 202. v. 11. Di ferita mortal certo disegno. Il cane di Silvio haveva talmente azzannato (affannato) il cignale nell'orecchia, e lo teneva si fermo, che Silvio poteva a suo piacimento sciegliere di colpire certamente quella parte, sieche l'animale restasse subito morto. Come in effetto, feritolo trà il collo e l'omero sinistro, da cui il sangue scende al cuore, restò il cignale subito morto.

Alla pag. 203. v. 9. Per non esser veduta, cioè conosciuta; poiche essendo già finita la caccia, quei pastori hàvrebbero potuto più fissamente guardarmi, e conoscermi, il che non havevano agio, ò comodo di fare prima, essendo tutti intenti, ed attenti alla caccia.

SCENA TERZA.

Alla pag. 204. v. 2. di questa Scena. Semideo. Silvio vien quì chiamato *Semideo*, ò *mezzo Dio*, perche discendeva dal Dio Ercole. NB. Come questo grand' Eroe deponesse l'humanità, e come divino salisse al Cielo, si legga Seneca nella Tragedia in Herc. Oeta.

Alla pag. 206. v. 9. Quanto hò veduto, hò veduto

veduto menare Amarilli, come adultera, al Tempio. Veggio. Vedo, che perciò ogni cosa è in disordine, scompiglio, e confusione. Quanto parlo; poiche racconto una simile disgratia. Quant' odo poiche odo, che Amarilli sarà sacrificata, e perciò ogn' uno esclama, che la nostra Arcadia restarà nelle sue infelicità, e quanto penso. poiche penso, che a' nostri mali non vi sarà così tosto rimedio, non essendo più in Arcadia maschio, e femina di seme celeste.

Alla pag. 207. v. 2. e 3. Del suo ceppo cadente &c. Titiro era cadente, cioè vecchio, che stava per cadere presto nella tomba. Il ceppo ancora era cadente, perche Amarilli era l'unica sua figliuola. vedi la pag. 44. v. 21. e 22.

Alla medesima pag. v. 14. E morta? Quì domanda il Coro s'è morta, poiche a nissuno havrebbe potuto cader in pensiere una simil cosa d'Amarilli, cioè che fosse stata trovata coll' adultero; essendo appresso di tutti in fama d'honestissima donzella.

Alla pag. 208. v. 7. (Come sapete) Quando Montano, e Carino furono al Tempio a far il sacrificio, come si disse nella Scena 4. dell'Atto 1, questi Pastori vi si trovavano pure nel Tempio.

Alla pag. 110. v. 1. E mentre essi di dentro, e noi di fuori &c, I Sacerdoti erano di dentro, cioè nel sacrario soli, e rinchiusi; ed i Pastori di fuori del detto sacrario (NB. Questo era un luogo particolare nel Tempio, come, per così dire, nelle nostre Chiese è la sagrestia) cioè nel Tempio, ove essi, e noi separatamente stavamo intenti a far oratione, ed a pregare i Dei, e singolarmente Diana.

Alla medesima pag. v. 19. Una perfida Ninfa &c. Si noti bene, che il Satiro intende sempre d'accusar Corisca, e non già Amarilli; poiche egli supponeva, che quella, non questa fosse nell'antro, come più volte s'è detto.

Alla pag. 211. v. 2. Respirarono alquanto &c. Si noti, che dalle sole nozze di Silvio, e d'Amarilli speravano gli Arcadi la loro salute. Hora udendo i Sacerdoti, che il Satiro diceva, che si commetteva adulterio; nè cadendo loro in pensiere, che l'adultera fosse Amarilli, *respi-*

rarono alquanto, e si consolàrono nell' intendere la ragione dei finistri augurii, e spaventosi segni, che furono veduti nel Tempio; e supponevano, che questi non togliessero il bene d'Arcadia; poiche questo bene si sperava solamente dal matrimonio trà Silvio, ed Amarilli, come s'è detto.

Alla medesima pag. v. 6. In un' edizione molto antica di Venezia trovo in vece nel sacrificio infausto nel sacro ufficio infausto. Letta, e considerata ben bene questa Scena, trovo, che questa lezzione sia ottima; poiche a carte 208. v. 17. e seg. si dice, che il Sacrificio fù fatto *con lieti auspicii &c.* onde il sacrificio non fù infausto, mà fausto: bisogna dunque, che qui s'intendano per *sacro ufficio infausto* quelle preghiere sante, delle quali s'è detto alla pag. 210. v. 3. poiche, quando furono veduti nel Tempio sinistri augurii, e segni infausti, Titiro vi era già partito ed il sacrificio era finito, ai quali segni ognuno restò attonito, dopo sì lieti augurii veduti nel sacrificio. Che se poi dice il Satiro a carte 210. v. 11. e seg. Padri, s' a' vostri voti non rispondon le vittime &c. Egli, come capitato nel Tempio dopo il sacrificio, e mentre si facevano le preghiere sante, non sapeva, se i detti sinistri augurii, e spaventosi segni fossero al tempo del sacrificio, ò delle preghiere, non sapendo egli, se si pregava, ò se si sacrificava.

Alla pag. 212. v. penultimo, *Sfuggì il ferro &c.* Il nominativo del Verbo *sfuggì* si riferisce al pronome *l'altro* due versi di sopra, cioè Nicandro; il Gerundio poi *lasciando*, subito nel verso dopo, è nella significatione *conservando*; e vuol dire, che Nicandro sfuggì il ferro, e conservò il petto intatto. Che se poi questa spiegatione non piacesse, si dica, che Nicandro sfuggì il ferro, ed il ferro gli lasciò il petto intatto. Finalmente, se anche questa spiegazione non sodisfacesse, si pigli il verbo *sfuggire* nella significazione *fuggire, passare*, vorbey gehen, e così il *ferro* sarebbe il nominativo; il ferro *fuggì, passò* senza offender il petto.

Alla pag. 213. v. 7. Sel condussero &c. Cioè se lo condussero; poiche gl' Italiani sogliono alle volte fare i verbi di moto, reciproci e. g. *men*, in luogo *me ne vado*,

do, te ne vieni, se ne parte, vattene &c. In qualche edizione si legge: Nel condussero &c. in vece di *ne il*, ò *lo*, e quì *ne* è una particola, che si rapporta ad un luogo, cioè alla spelonca, dalla quale la menarono al Tempio.

SCENA QUARTA.

Alla pag. 215. v. 5. E la Natura &c. Questa natura può anche esser quella, di cui si parla a carte 145. v. penultimo, a carte 146. v. 5. ed a carte 219 v. penultimo.

Alla medesima pag. v. 6. La Fortuna e 'l Fato. Poiche la Fortuna, ed il Fato havevano fatto, che Mirtillo, e non Coridone, vi fosse andato nella spelonca, per far l'errore d'Amarilli più verisimile, come ella poco dopo dice.

SCENA QUINTA.

Alla pag. 217. v. 8. Venerabile in vista &c. Così ancora la descrive Mirtillo a carte 26. v. 2. e seg.

Alla medesima pag. v. ultimo: Al rischio della morte: Amarilli non è ancora condannata, perche non è ancora convinta, e confessa; recando ella in testimonio della sua innocenza l'inganno di Corisca, la quale vien cercata da per tutto, per essaminarla.

Alla pag. 219. al fine della nota d. s'aggiunga: Che se poi Nicandro non fosse intieramente consapevole dell' inganno di Corisca, egli in tal caso intende per *huomini* il Satiro, che l'hà accusata (e suppongo, ch'egli ancora non sappia, che il Satiro l'habbia accusata per errore, e che habbia havuto intentione d'accusar Corisca) ed i Ministri di Diana, i quali come adultera l'hanno condotta prigioniera al Tempio.

Alla pag. 220. v. 12. Mente devota &c. Le Persone pie, che si trattengono sempre in divote, e sante meditationi celesti. Le Persone letterate, che sono di continuo occupate in studii sacri.

Alla pag. 221. v. 2. A cui l'inganno è caro &c.

Nicandro, ignaro del fatto, suppone sempre, che Mirtillo e la di lei cieca voglia l'habbiano ingannata.

Alla medesima pag. v. 10. E ingiusta è la ragion, se dubbio è il fatto. Certo è, che quando il fatto, ò la cosa è dubbia, l'intelletto non può formar giudicio certo.

Alla medesima pag. v. penultimo. La mia semplicitade &c. Nicandro suppone, che Mirtillo, suo Amante, l'habbia tratta nell' antro; ed Amarilli parla della propria semplcità, nell' haver creduto alle menzogne di Corisca. Nel verso subito seguente credesti? Quì *credere* significa *fidare, anvertrauen*.

Alla pag. 222. v. 12. E qual fede può far chi non hà fede? Se Corisca t'hà tradita: dunque ella non hà fede; e se non hà fede, come può ella far buona ede, e dar buona testimonianza di te?

Alla pag. 223. v. 19. O di bene, ò di male &c. E certo, che ogni bene viene da Dio. Anco il male viene da Dio, e questo è di due sorti; altro è male fisico, cioè malattite, incendii, innondationi &c. e questo lo permette Dio per il nostro bene, per ridurci a penitenza &c. altro è male morale, come sono i peccati, e questi permette Dio per non toglierci il libero arbitrio, però egli permette i peccati, non approvandoli, come approva il bene, mà disapprovandoli con minaccie d'eterni castighi. E la similitudine, che prende il Poeta subito dopo dal fonte, e dalla radice è molto ben ponderata; imperocche l'impurità, ch' è in un fiume non deriva dalla fonte, che è purissima; nè il fracidume, ò aridità d'un' albero proviene dalla radice, che da se gli dà sempre buon succo; mà questi difetti vengono cagionati da altre cause: così Dio è un fonte purissimo, una radice ottima; che se poi noi facciamo qualche male, ò c'arriva qualche disgratia, noi stessi siamo i fabri delle nostre miserie. Tutto questo vien' applicato al male, ò alla pena, che deve patir Amarilli; questa, rispetto a lei, era male; mà rispetto al di lei errore, era bene; poiche è bene il castigare il male.

Alla pag. 225. v. 15. Di tua figlia il tuo sangue &c. Quì non vuol dir Amarilli, che Titiro suo padre morirà di ferro, come lei; mà vuol dire, che spargendo lei il angue, anche suo padre spargerà il suo; poiche il sangue della

della figlia si dice sangue del Padre per la generatione. O che Amarilli vuol dire, che morendo lei di ferro, suo padre morirà di dolore.

Alla pag. 227. al fine della nota ff. s'aggiunga: In tutti questi versi parla Amarilli da disperata; poiche si vede vicina a dover morire. Mà questi versi sono del tutto diferenti da quelli della pag. 142. i quali si leggano, e si conferiscano bene con questi; e la ragione si è, che là parla Amarilli colla mente sana, quì ella parla colla mente acciecata dalla passione, e però è degna di scusa: come pure merita d'essere scusato l'Autore, se hà scritto così; poiche egli fà qui parlare una persona oppressa dal timor della morte, il quale l'hà privata in un certo modo del buon'uso della ragione.

Alla medesima pag. v. penultimo. Portiamola al fonte &c. E noto dall'esperienza, che quando uno cade in isvenimento, ò col gettargli dell' acqua fredda nel viso, ò col mettergli sotto il naso qualche balsamo, ò altro odore fragrante, gli Spiriti vitali, che prima erano mortificati tornano di nuovo al loro natural essercizio; come poi ciò avvenga, si domandino i Fisici.

SCENA SESTA.

Alla pag. 228. Scena 6. v. 4. e 5. O Fanciul glorioso, per cui dell' Erimanto &c. Nella Scena 3. di quest' Atto si è detto, che il Coro dei Pastori era stato al Tempio per assistere al sacrificio, che Montano faceva a Diana del Torello, e Titiro dell' Hirco (come si disse alla pag. 52.) e per assistere alle preghiere per agevolare le nozze de' loro Figli (si veda la pag. 208.) Hora questo Coro era uscito dal Tempio, ed andava verso il luogo della caccia per sapere, come era riuscita; onde adesso s'incontrano i Pastori coi Cacciatori, ed havendo udito, che Silvio haveva uccisо il cignale, cantano le lodi di Silvio, non sapendo che maggior honore fargli, come dissero alla pag 204. e 205. Si leggano queste due pagine per haverne la connessione.

Alla pag. 229. v. 11. O Fanciul glorioso &c. &c. Tutti questi versi si spiegano nella spiegatione dell'ultimo Coro di questa Favola pastorale.

Alla medesima pag. v. 23. O Fanciul glorioso &c.

Il Coro dei cacciatori ripete sempre i medesimi versi; nè questa ripetitione si fà senza ragione sufficiente; poiche il loro uffizio per hora altro non è, che di lodare la bravura, ed il valore di questo giovane, e perche in questi trè versi stà epilogato tutto quello, che si può dire, e che dice diffusamente il Coro dei Pastori, di Silvio; perciò il Coro dei Cacciatori li ripete in tal maniera. Nel primo verso fanno mentione della sua gioventú, non havendo ancora finito il decimo ottavo anno (vedi la pag 44. v. 9. e 10.) poi della sua gloria, valore, e coraggio in un cuore sì giovinetto. Nel secondo vantano la sua discendenza, che è da Alcide; ed è da notare, che quì non dicono *Ercole*, mà *Alcide*, perche *Alcide* vuol dir *fortezza*, e dicono, che Silvio hà hereditato col sangue da Ercole la fortezza. Nel terzo verso lodano finalmente la prova, e l'effetto di tal fortezza, havendo, così giovane, già ucciso una fiera sì mostruosa, e grande, ch'era sì nota per le piaghe fatte alla gente &c. vedi la pag. 11. e 12. della Scena 1. dell' Atto 1.

Alla pag. 230. v. 2. I lor fecondi honori. Gli honori della terra sono i frutti; e la terra li potrà adesso produrre, poiche è morto il cignale, che li mangiava, e calpestava.

Alla medesima pag. v. 15. Come presago &c. Nell'uccisione di questo cignale il Cielo presagiva a Silvio, ch' egli sarà un' altro Ercole.

Alla pag. 231. v. 3. Mà con le fere scherza &c. L'uccidere un cignale collo strale, ò con altra arma è quasi uno scherzo, poiche in simili caccie s' hà della ricreatione, e gusto; mà non è già scherzo, ò ricreatione il cavarlo dalla neve, ed il prenderlo vivo, come fece Ercole. Silvio però farà, col crescere degli anni a guisa d' un' altro Ercole, più sanguinoso strazio delle fiere, cioè le prenderà vive, e le straziera colle mani.

SCENA SETTIMA.

Alla pag. 233. v. 7. Ch' incappando &c. *Incappare*, *inciampare* anstossen. Quì vuol dire andar cercando con intrighi, dissolutezze, e cattive pratiche il precipizio.

Alla pag. 234. al fine della nota i. s'aggiunga: ed in questo libro non trovo più di due, ò trè volte *che* in vece

dì

di *perche* particola interrogativa; all'incontro in vece di *poiche* particola causale, la trovo alla pag. 13. v. 2. pag. 80. v. 7. pag. 257. v. penultimo. pag. 141, v. 16. pag 283. v. 12 pag. 292. v. 2, pag. 193. v. 6, pag. 295. v. 13. e 22, pag. 296. v. 7. pag. 297. v. 5. pag. 298. v. 14. e 21. pag. 317. v. 5. &c. &c. E così il nostro che? o *cosa*? pronome interrogativo neutro, che nel tedesco significa vvas? lo giudico ottimo; non disprezzando però ancora il *che* in luogo di *perche*. NB. Il Guarini si serve in questa opera della particola *perche* in luogo di *che* a carte 129. v. penultimo, come particola congiuntiva, nel tedesco *dass*.

Alla pag. 235. v. 1. Anzi honorato &c. Certo è, che da questa attione supposta da Coridone in Corisca, egli haveva riportato più honore, che scherno; ed egli medesimo nè dice la ragione nei versi seguenti; poiche egli più tosto haveva da pregiarsi d'esser disprezzato da una, che sempre cerca il suo peggio, che non sà le leggi nè dell' amare, nè dell'esser amata &c. e così non sarebbe stato suo honore, se fosse stata sua una donna sì disonorata.

Alla medesima pag. v. 17 Un volto senza senno. Una testa senza giudicio. Quì si dice *volto*, perche è la parte più principale della testa. v. 18. Un petto senza core, un petto senza amore, vedi la pag. 374 di questo Supplemento. Un cuor senz' alma, un cuore senza virtuose operationi; poiche un cuore si può dire morto, e senza anima, che è senza virtù. Un'alma senza fede. La virtù più principale d' un' anima ben nata è la fede, Treu und Glauben. Un' ombra vana. Siccome l'ombra è una cosa solamente apparente, e non reale: così vuol dir Coridone, che Corisca è una donna vana, incostante, falsa, e finta, come la descrive il Satiro alla pag. 57. Ed in questo senso la chiama Coridone ancora larva. Un cadevero d' amore. L'oggetto dell' amore è per ordinario la bellezza; Quì vuol dire Coridone un corpo d'amore, di bellezza, bello; lo chiama però '*cadavero*, per esprimere quanto presto possa la bellezza corrompersi, e quanto presto (il che spiega Coridone colla parola *domani* nel seguente verso) un corpo bello possa divenir brutto, e difforme, ò con malattie, ò colla morte,

Alla pag. 236. v. 14. Se con pena di cuor virile . . . s'havesse a vendicare. Per due cause l'huomo non deve vendicarsi della donna: prima, perche la donna è inferiore di forze all'huomo, e non sarebbe cosa da huomo virile l'affrontare una persona inferiore di forze; e poi, perche è cosa pericolosa l'haver da fare con un'animale tanto iracondo, come è la donna; e come disse Corisca medesima nell' Atto 1. Sce. 3. pag 42. v. 13. e seg.

SCENA OTTAVA.

Alla pag. 237. nel verso 10. e 11. di questa Scena: Col titolo famoso della tua Deitate. Come se Silvio dicesse: Tu, o Venere impudica, ti fai chiamar Dea, ti fai ergere Altari, e Tempii, a solo fine di coonestare con questo titolo famoso, ò più tosto infame, e con religione profana, ed empia le opere sozze della tua gente vana, oziosa, e cieca. Mà sappi, che questi Tempii sono più tosto asili, ò ritiri di gente lasciva, e libidinosa, e che tu sei una Dea sordida d'adulteri, incestuosi &c. &c.

Nel verso ultimo di questa pag. *Rallenti lor d'ogni lascivia il freno.* Tu, o Venere, dici alla tua gente sordida, che le opere disoneste sono honorate, acciò che le tue dissolutezze si cuoprano nelle dissolutezze di questi ciechi, ed acciò che la tu Deità si tenga in pregio.

Alla pag. 238. v. 1. Nemica di ragione &c. Niuna passione accieca tanto l'intelletto, quanto fà la libidine. Non era perturbato il discorso dell'intelletto in Sansone, mentre, dopo haver conosciuta la perfidia di Dalila, le scuoprì poi ciò non ostante il vero secreto della sua fortezza? Non era offuscato l'intelletto d'Ercole, mentre si vestiva da donna, e si metteva a filare con Onfale? &c. &c.

Alla pag. 240. v. 14. Ad alta voce il dico. Quando si parla basso, e non alto, l'Eco non risponde: onde acciò che l'Eco risponda, Silvio parla ad alta voce.

Alla pag. 242. v. 15. S' innamora? verliebet man sich? Notino bene i Signori Tedeschi, che, quando un verbo reciproco concorre colla particola tedesca *man*, *si*, nell' italiano non si ripete il *si* per esempio qui non si può dire

dire *si s'innamora*, mà bisogna ò mettere, ò sottintendere il pronome *uno* e. g. *uno s' innamora. Uno si scorda facilmente*, e non *si si scorda &c. uno si maravaglia, quando sente, che &c. man verwundert sich, wenn man höret, dass &c.*

Alla pag. 243. v. 3. Dorinda, ch' odio più, che lupo agnella? *Odio* si riferisce quì all' atto crudele, ch'esercita il lupo contro l'agnella, uccidendola; non alla carne, che *ama*, mangiandola.

Alla pag. 249. v. 18. Quasi non sia tua colpa il saettare &c. L'ignoranza è di due sorti: invincibile l'una, vincibile l'altra. La prima è quando s'usano tutti i mezzi possibili per venire in cognitione della verità, e ciò non ostante s' erra ò nell' operare, ò nel credere; e questa ignoranza scusa in coscienza. La seconda è, quando non s'adoprano tali mezzi: onde se uno erra con tal ignoranza, non è scusato avanti Dio. Pare, che Linco accusi Silvio in questo luogo d'ignoranza vincibile, non havendo nel saettare usate le debite antivedenze, e precauzioni, come egli poco dopo dice: *Senza veder s' huomo saetti, ò fera. Qual caprar per tua vita, e qual bifolco non vedesti coperto di così fatte spoglie?*

Alla pag. 250. al fine della nota p. s' aggiunga: e che quì per *compagni*, parli l'Autore della somiglianza, che i Dei non vogliono, che gli huomini habbiano con essi, nel non sentir amore, e non in altro attributo, cioè nella potenza &c si desume dalle parole di Linco, subito di sopra; *insopportabil disprezzo NB. d'amor &c.*

Alla medesima pag. v. 15. Nè piace lor ne la virtute ancora tanta alterezza. Molti hanno alterezza, e si milantano superbamente di qualche virtù, come faceva il Fariseo del Vangelo; mà Dio sà poi humiliarli, col permetter loro delle cadute: e ciò era avvenuto ancora a Silvio, che disprezzator d'ogni amore, ferì Dorinda, e ne restò innamorato. Bisogna haver humiltà nelle virtù, e riflettere, che se uno hà qualche virtù, l'hà da Dio, e non dalle sue forze. Si racconta di S. Francesco d'Assisi, che, domandato, che cosa egli sarebbe, se una donna nuda lo sollecitasse a peccare? egli rispose con humiltà: *Sò quel, che dovrei fare;* (cioè io dovrei pregare Iddio,

dio, che m'ajutasse a vincere la tentatione) *mà quel, che farei, non sò.* (cioè, se Dio m'ajutasse, caccierei la donna; se mi fidassi solamente delle mie forze, caderei certamente nel peccato) dal che si conclude, che la virtù, che non è accompagnata coll' humiltà, non è virtù, mà vizio.

Alla pag. 251. v. 21. Non hai creduto il sangue &c. Cioè le lagrime, le quali, provenendo dall'amore, i di cui moti si sentono nel cuore, ch' è il vaso del sangue, pareva in un certo modo, che venissero accompagnate col sangue.

Alla gag. 252. v. 13. e 14. E se mia non sarai colla tua vita, sarai (*mia*) con la mia morte. E se tu morirai, e non sarai più mia (poiche le anime, ed i morti non si posseggono, se non in quanto hanno relazione a quel possesso, che s'haveva dei morti, mentre vivevano; così si può dire: *mia moglie è morta*, cioè il marito parla qui della possessione, ch'egli haveva della moglie, quando era viva. Parimente la moglie può dire: *mio marito è morto*, cioè riferendo questa frase a quella legge, che l'haveva congiunta col marito in vita. Il figlio ancora può dire: *mio Padre è morto*, cioè riferendo ciò alla dipendenza, che la natura gl'haveva data, havendogli dato un padre.) io ancora m'ucciderò, e m'unirò per sempre teco.

Alla pag 252. al fine della nota t. s aggiunga: e però non ferir gli occhi, e le mani, che furono involontariamente ministri colpevoli; mà ferisci il petto, il cuore, che verso di te fù tanto crudo.

Alla pag. 255. v. 3. E snervo. Il nervo è forte; snervare vuol dire prender le forze, e quì significa *rompere.* v. 5. Ti rendo inutil tronco. Quando eri nella selva, non eri inutile; poiche di te si poteva far qualche cosa; mà adesso, che ti rompo. e ti getto nella selva (NB. quì era Silvio vicino ad una selva) sarai cosa inutile; poiche di te non si potrà fare nè archi, nè altra cosa.

Alla pag. 255. v. 11. Mà verghe in van pennute, in van armate. Per *verghe* s'intendono gli strali. Per *pennute* s'intende la parte dello strale, che hà le penne; e per *armate* s'intende quella parte, che hà la punta di ferro. Per *in van, in vano*, s'intende, che adesso gli

strali

strali sono rotti, e che le penne, ed il ferro non gli servono più a nulla; e così si deve intender il verso subito seguente; se non che *vanni* quì non significa *ali*, mà *penne*.

Alla pag. 225. v 21. Dall' empio stral di morte. Fà, o Cupido, che Dorinda non muoja, altrimente, s'ella muore, morirò anch'io.

Alla pag. 256. v. 6. Mà senza fine amare. Quì parla Linco della piaga del corpo di Dorinda, che le hà fatto Silvio, e della piaga amorosa di Silvio, che gli hà fatto Cupido, e dice, che la piaga di Silvio sarà amara, se quella di Dorinda non sana; e quella di Dorinda ancora sarà amara, se la morte le toglie di poter unirsi con Silvio. Alla nota hh. di questa pagina s'aggiunga nel fine: ed in questa suppositione egli chiamò di sopra le piaghe di Dorinda, e di Silvio *fortunate*, e *care*.

CORO

Alla pag. 258 al v. 5. di questo coro: Godean le gregge intatte. Nella mia nota a. dissi, che per età dell'oro s'intende il tempo di Saturno, e per *mondo pargoletto* il Mondo innocente, a guisa dei bambini; e non può essere, che il Guarini quì parli del tempo, quando Dio creò il Mondo, poiche dopo la caduta d'Adamo, che seguì non troppo dopo la sua creatione, non si trovavano tutte quelle circostanze, delle quali si parla in questo Coro Ciò supposto essendo il Mondo in quell'età, cioè di Saturno colmato di tante beneficenze, quei popoli offerivano ancora agli Dei molte vittime; e però essi si cibavano di latte, e miele, del che pare, che parli anche Amarilli alla pag. 97 e così lasciavano crescere i parti delle gregge per i sacrificii.

Alla pag. 261. v. 8. Deh! torna in questi Chiostri. Cioè in Arcadia. Si noti, che quì si parla non dell' Arcadia finta in Turino, altrimente il Poeta non supporrebbe buona questa Città; mà della vera Arcadia, dove si finge, e si suppone la Scena, e dice, che quel vero honore, che vi era ne' tempi passati, torni ancora adesso, cioè quando si recitava la vera Scena; poiche in tal tempo era perduta l'innocenza dell' età dell' oro.

Alla

Alla pag. 262. v. ultimo. L'aſpettato ſeren' ſpeſſo n'adduce. Con queſti ultimi verſi vuol ſignificare il Coro, che quantunque ſia ſtata trovata Amarilli coll'adultero, nulladimeno non si deve perdere la ſperanza della ſalute d'Arcadia; poiche può ancora eſſere, che le coſe si cangino in meglio, e che il Cielo uſi altri mezzi per conſolarla. Per altro è da ſapere, che il Guarini hà fatto tutto queſto Coro ad imitatione del Coro dell'Aminta del Taſſo, con queſto divario, che l'uno hà parlato dell' honore con vituperio, e l'altro con lode. Anzi il Guarini nel ſuo Paſtor fido hà imitato Torquato Taſſo nel ſuo Aminta non ſolamente in queſto Coro, mà ancora i tutta l'opera, a ſegno tale, che *il Salmone* l'accusò di furto. Mà a queſta imputazione si riſponde proliſſamente nella vita del Guarini; quale prego leggerla con attentione.

ATTO QUINTO.

SCENA SECONDA.

Alla pag. 277. v. 6. Che novelle t'arreco! cioè oh, che cattive nove ti porto! ach, vvas bringe ich dir vor ſchlimme Zeitungen!

Alla pag. 279. v. 7. Non pativano indugio. Montano credeva, che fin' a tanto che non haveſſe ſacrificato queſta Ninfa, i fieri ſegni, ch'erano nel Tempio, non ſarebbero ceſſati, e però egli accelerava il ſacrificio.

Alla pag. 281. v. 1. O miracolo ingiuſto! &c. Ella dice: *miracolo*; poiche ſarebbe ſtata in vero una coſa prodigioſa, che, morendo Mirtillo, ch'era la ſua vita, ella haveſſe potuto reſtar viva. Dice: *ingiuſto*; poiche non ſarebbe ſtata giuſtitia, che Mirtillo foſſe morto per lei, s'ella era la colpevole.

Alla pag. 281. v. 3. Menatemi agli Altari. Queſto deſiderio, che Amarilli haveva di morire per Mirtillo lo rendeva certo della di lei fedeltà, e pudicizia, e che Coriſca l'haveva bruttamente ingannato, cioè che Amarilli foſſe innamorata di *rozzo paſtorello*; poiche volendo ella

ella morire, acciocche lui non morisse, lo rendeva intieramente persuaso, ch' ella amava lui solo, e non altri.

Alla medesima pag. v. 7. Che cotesta pietà sì dispietata &c. *Pietà* verso Mirtillo; *dispietata* verso se stessa, cioè Amarilli.

Alla medesima pag. v. 18. Quant' occhi &c. Cioè quante stelle. Al verso penultimo foro. In vece di *furono*.

SCENA TERZA.

Alla pag. 285. v. 7. Animai in vece d' *animali*; così ancora in luogo di *quelli*, *tali*, *quali* &c. si può dire *quei*, *tai*, *quai*.

Alla pag. 286. v. 3. Traetevi in disparte. Havendo quì Montano da parlare con Mirtillo, che hor hora hà da morire; ed havendo ancora da udire da lui, se havesse da dire qualche cosa innanzi la sua morte; come poco di sotto gli dice Montano: *Se cosa hai quì da dir, dilla &c.* però fà andare in disparte i suoi pastori, e servi, acciocche, se Mirtillo havesse da dirgli cos' alcuna per isgravio della sua coscienza, essi non l'udissero.

Alla pag. 288. v. 7. Or consolato moro &c. Quanto più consolata moriva la vittima, tanto maggior speranza havevano gli Arcadi, che Diana restasse placata.

SCENA QUARTA.

Alla pag. 290. v. 3. Dammi il nappo d'argento &c. In questo nappo era l'acqua; nel *vasello d'oro* era il vino; per mostrare il pregio, che il vino hà sopra l'acqua: l'uno, e l'altra però erano in prezioso metallo, perche erano cose appartenenti al Sacrificio.

Alla pag. 291. v. 11. Che del ben nostro hà sete. Che, mandandoci tanti mali, hà un' ardente desiderio del nostro bene.

Alla pag. 293. v. 6. Che con impura man toccar

car non lice. Carino haveva toccato, ò come si disse di sopra nel verso 3. abbracciato Mirtillo, e quì Nicandro lo sgrida, non essendo lecito a mano impura, cioè a mano secolare, e non sacerdotale toccar le vittime, sacre agli Dei.

Alla pag. 195. v. 7. D'haverti io mai veduto. Carino era partito dall' Arcadia da giovane, ed hora, che se n' era ritornato, era vecchio (vedi la Scena 1. Atto 5. pag. 263. v. ultimo) e Montano sarà stato più giovane di lui; onde certo è, ch' egli non l'havrà mai più veduto in Arcadia.

Alla pag. medesima v. 17. Padre d' unico figlio. Si veda l'Argomento.

Alla medesima pag. v. 21. Quel, che del tuo far deggio. Quel, che devo fare (cioè sacrificare) di Mirtillo tuo Figliuolo.

Alla medesima pag. v. 22. Che sacro manto indegnamente veste &c. Questi trè versi si rapportano a ciò, che disse Corisca nella Scena 5. dell' Atto 3. pag. 157. v. 7. seg.

Alla pag. 297. v. 5. Che già s'inchina il Sole. Der Tag neiget sich. NB. Bisogna, che questa favola sia stata recitata in Turino di giorno, praticandosi per altro di recitar le Opere la sera, ed in tempo di notte: onde quì si può concludere, che la recita di questa favola sia stata finita innanzi il tramontar del Sole, e che Carlo, e Caterina siano stati congiunti in matrimonio subito dopo detta recita, secondo che dice Tirenio alla pag. 324. v. 5. e 6.

SCENA QUINTA.

Alla pag. 298. v. 11. Dunque, se grazia non impetro, fa, che giustizia i' trovi. Se non impetro grazia di morir per Mirtillo, fà giustitia a me, ed a lui, non l'uccidendo, poiche egli è forastiere (come poco dopo si dice) anzi *falla a te stesso* (come nel v. 20. di questa pag. si dice) osservando, e conservando la legge, che proibisce d'uccidere i forestieri, e di cui tu sei Ministro.

Alla

Alla pag. 300. v. 7. **Chi di parole è vinto.** Vno, che non hà studiato, e che non è assai raffinato, può essere, che inciampi colle parole; benche per altro la verità, e la causa giusta sia per lui.

Alla medesima pag. v. 12. **E sopra il capo di mio figlio &c.** Cioè di Silvio.

Alla medesima pag. v. penultimo: **Odami Cielo, e Terra &c.** Cioè, come poco prima disse, *huomini, e Dei*, e singolarmente *Diana, che quì s'adora*; poiche i Dei (come egli supponeva) sanno distintamente tutto. Per huomini egli intende tutti quelli, che sapevano, che Mirtillo non era suo figliuolo carnale, mà solamente putativo, ò addottivo, in conseguenza, non sapendo eglino, di che paese egli si fosse, non potevano asserire, che fosse Arcade, e però il non essergli permesso di morire per altri, in vigor della legge, era in suo favore.

Alla pag. 302. v. 15. **Nel seno &c.** *Nel mezzo.*

Alla pag. 303. **D'altra soda materia,** cioè alberi, ed altre cose, che sogliono menar seco i torrenti.

Alla pag. 406. v 8. **O fosti tanto sotterra!** O fosti tanto *sotto terra*, quanto sei sopra terra. Di questo modo di parlare si servono gl' Italiani, quando desiderano a qualcheduno la morte. Quì vorrebbe Dameta, che Carino ò fosse morto, ò non fosse venuto in Arcadia, acciò non fosse scoperto a Montano, ch' egli trovò il bambino in Elide, e lo lasciò a Carino, come poco dopo dirassi.

Alla pag. 308. v 9. **Cangio e fortuna.** Questo nome *fortuna* si può quì intendere della buona, e della cattiva fortuna: della buona; poiche siccome Carino hebbe la fortuna di trovar Mirtillo, il quale egli amò sempre come vero figliuolo: così ancora Montano l'haveva adesso trovato. Della cattiva; poiche ambidue l'havevano da perdere nel Sacrificio.

Alla pag 310. v. 2. **Non può per altra man vittima humana &c.** Quì risponde Montano alla domanda di Carino, fattagli subito di sopra; e per intelligenza di questa risposta si legga la nota mm. di questa pag. 310.

Alla pag. 311. v. 6. **Ecco l' horribil moſtro, che &c.** Vedi la pag. 309. v. 11.

Alla medeſima pag. v. 3. **Io cercando &c.** Col dimandare tante circoſtanze.

Alla pag. 312. v. 13. **Che 'l Padre uccida di ſua mano il figlio.** O che Montano, oppreſſo dal dolore, non si ricorda più della legge, di cui egli medeſimo diſſe a Carino, che campar, ò viver non può chi per altri s'offerſe a morte, onde in vigor della legge egli non poteva morir per Mirtillo; ò che egli, come ſommo Sacerdote, che reggeva in terra le coſe humane, e divine voleva quì interpretar la legge, e diſpenſar Mirtillo dalla morte, più toſto che dar effetto ad un sì nefando ſacrificio, ſacrificando colle proprie mani il proprio figliuolo.

SCENA SESTA.

Alla pag. 314. v. 12. **E nuove coſe porto, e nuove cerco.** Portava nuove coſe, cioè il nuovo accidente occorſo nel Tempio, di cui parla alla pag. 315. v. 19. e 20 e nuove cercava, cioè quello, che hoggi quaſi in un medeſimo tempo era incontrato a Montano, cioè. che uno s'era ſcoperto Padre di Mirtillo, e ciò era vago, ò deſideroſo Tirenio d'intendere. ò di ſapere, cioè chi foſſe quello, che si era ſcoperto Padre di Mirtillo; e queſta era la ſola cagione, che lo moſſe dal Tempio. Vedi la pag 316. v. 15.

Alla pag. 315. v. 14. **Mute all' orecchie, e riſonanti al core.** Iddio non parla più alle orecchie del ſenſo; mà al cuore, cioè con gli avvenimenti, che occorrono in terra per il noſtro bene; e queſto parlare intendono ſolamenti quelli, che deſiderano di convertirſi, e di viver ſantamente.

Alla medeſima pag. v. 17. **Stava già per condur l'Ordine ſacro, come tu comandaſti, il buon Nicandro.** *Il buon Nicandro* è il nominativo, *l' Ordine ſacro* è l'Accuſativo.

Alla pag 318. v. 19. **Qual preſtigio, qual Demone**

mone t'abbaglia? Qual inganno diabolico t'abbaglia, t'accieca, che tu per questo, cioè per haver trovato tuo figliuolo, ti chiami padre misero. Sì che, s'è pur vero, che quel nobil garzon sia di te nato, non ti lasci veder (quest' inganno non ti lasci conoscer) ch'oggi se' pure il più felice padre &c.

Alla medesima pag. v. ultimo. Ecco l'alto segreto &c. Vedi la pag. 316. v. 14.

Alla pag 319. v. 7. Come a te solo &c. Di sopra disse Tirenio: *Ecco il giorno felice. Ecco il beato fin de' nostri mali.* Egli suppone, che questo beato fine, predetto dall'Oracolo, sia a tutti noto, e che al *solo* Montano, come oppresso dal dolore di dover sacrificar il proprio figliuolo, fosse uscito della mente l'Oracolo famoso, essendo egli *impresso*, ed in conseguenza noto *a tutta l'Arcadia*.

Alla medesima pag. v. 11. Come col lampeggiar &c. Se nel Cielo lampeggia di notte, il lampo, ò il baleno dà lume a chi è nelle tenebre. Montano era nelle tenebre dell'ignoranza, ignorando, che Mirtillo fosse suo figliuolo; hora il Cielo lampeggiava nella sua mente, e gli faceva conoscere, che Mirtillo era suo figliuolo.

Alla medesima pag. v. 13. Non senti il tuon &c. *Il suono*. Prima disse *lampeggiare*, che è oggetto dell' occhio, ed hora dice *tuono*, che è oggetto dell' orecchio; e pare, che questo tuono, ò suono della celeste *voce* si rapporti alla pag. 48. v. 7. e 8.

Alla pag. 320. al fine della nota p. s'aggiunga: L'alta pietà di Mirtillo, fido Pastore, che voleva morire per Amarilli, rendeva alla giustitia eterna quello, che l'oltraggio feminile, l'infedeltà di Lucrina le haveva tolto; emmendava l'antico errore di quella donna infedele; e benche ogn' anno si sacrificasse a Diana una donna, ò Vergine, nulladimeno questo sangue, come involontario, non poteva spegnere affatto l'ira di Diana: Mirtillo voleva essere vittima volontaria, e però dava intiera sodisfattione alla giustizia divina.

Alla pag. 328. v. 5. Si tutti lega alto stupore

i sensi. L'alto stupore, la grand' allegrezza, che hò per haver trovato mio figliuolo &c. mi lega, m'occupa talmente i sensi, e l'anima, che quasi non sento la gioja; e se pur la sento internamente, essendo quasi fuor di me stesso, non la posso mostrar di fuori, e nell' esterno.

Alla pag 323. v. 17. Così vien sera? Quì parla il Poeta del tempo, che si recitava l'opera, quasi voglia dire: Si finisca presto l'opera, che è gia tardi, acciocche si faccian le liete, e fortunate nozze dei Serenissimi Sposi. Di questo s'è già parlato alla pag.400. di questo Supplemento, e di ciò si parla anco nei versi subito seguenti.

Alla pag. 325. v. 5. Ed un fratel Carino. Carino hà trovato un fratello, il quale son'io. Nel verso seguente. D'amor padre a Mirtillo a te fratello di riverenza &c. Carino parla quì con tal riverenza, perche parla con un Sacerdote, e con persone, che derivavano da seme celeste.

SCENA SETTIMA.

Alla pag. 326. v. 1. E così, Linco, &c. Questo è il medesimo, che quando dicono i Francesi: *Eh bien donc*, Linco &c.

Alla pag. 328. nel fine della nota h. s'aggiunga: le saette si facevano di calamo, che è una pianta simile alla canna, mà più forte, e Virgilio ne fà menzione nel lib. 12. dell' Eneide v. 387. *Sævit, et infracta luctatur* arundine telum. Si legga tutto questo luogo di Virgilio, dal quale il Guarini hà preso tutti questi suoi pensieri.

Alla medesima pag. v. 11. Nella detta edizione di Parigi, Chez, Nyon, Fils, Place de Conty, à Sainte Monique. MDCCXXXIII. alla pag. 550. trovo in cambio di stromento, argomento, ed è la medesima cosa; ed in questa significatione si trova ancora appresso alcuni Autori Italiani, come appresso il Boccaccio &c.

Alla pag. 329. v. 11. D' un' herba hor mi sovviene &c. Quest' erba è il *dittamo* ò dittanno, di cui dissi alla nota m. di questa pagina, e ne fà menzione Virg. nel

nel lib. 12. dell'Eneide v. 412. *Dictamnum Genitrix Cretaa carpit ab Ida.* Dalle parole: *ab Ida* Virgilio vuol dire, che questo *Dittanno* nasce in Candia, sul Monte Ida, che è in Candia. Si leggano questi versi di Virgilio, in cui si descrive quest' erba. Del Dittamo, ò Dittanno scrive Basilio Fabro nel suo Tesoro dell' Erudition Scolastica: *Dictamnum album*, in montibus Hercynicis nostris notum, vulgo diptam; mà pare, che questo sia differente da quello, di cui parla Virgilio nel luogo citato; poiche egli dice nel v. 413. e 414. *et flore comantem purpureo.* Secondo il latino io lo chiamarei Dittanno, s' è vero, che il latino mn. si cambia in nn. e. g. Autumnus Autunno; mà nell' Indice d'un' edizione di Genova trovo le seguenti parole: *Herba da traher ferro da piaga è il* Dittamo. Quest' edizione, di cui hò già parlato, non hà nè nome di stampatore, nè anno; mà solamente nella sottoscrizzione al Lettore trovo: *Gio: Domenico Peri.*

Alla pag. 330. v. 12. *e via maggior ventura di donzella &c.* E molto (assai) maggior fortuna di Dorinda; poiche restò guarita, e sana.

Alla pag. 331. v. 7. Amoroso. Verliebt.

SCENA OTTAVA.

Alla pag. 333. v. penultimo. Radice. *Causa.*

Alla pag. 337. al fine della nota 2. s'aggiunga: Per *scudo* s'intende quel riparo, che fà il rossore d' una donna pudica contro un' amator lascivo: oppure si può quì intendere la finta difesa, che Amarilli faceva contro Mirtillo, ch' era l'assalitore, che la baciava.

Alla medesima pag. v. 7. Ritrosetta, e Schiva. *Schivo, schifo* vuol dire nel tedesco eckelhafft; mà quì si prende in buona significatione, cioè Amarilli mostrava con verginal rossore una tale quale ripugnanza contro il bacio di Mirtillo, quantunque per altro gli fosse molto caro; e pareva, come se non volesse, che Mirtillo la baciasse.

SCENA NONA.

Alla pag. 339. v. 5. **Il nodo fatal &c.** Qui non si piglia la parola *fatale* in quella significatione, che il Coro la pigliò alla pag. 64. v. 3. poiche ivi *fatale* vuol dire sciagurata, nociva, dannosa; ma qui vuol dire, *nodo*, (matrimoniale) che *il Fato* gli haveva veramente serbato, ò destinato.

Alla pag. 341. v. penultimo. **Hor vi fò d'honestà spoglie, e trofei.** *Spoglie* è un nome, che appresso gl'Italiani significa molte cose e. g. *Kleider, der verblichene Cörper, die alte Haut &c.* Qui però significa *Beute.* Di sopra chiamò Corisca i suoi ornamenti feminili *arme*, e bene: poiche con questi vinceva ella i cuori di molti incauti amanti; hora, che si è ravveduta, li chiama *spoglie*, e *trofei*; per segno della vittoria, ch'aveva riportata col pentimento contro le sue vanità.

Alla pag. 342. v. 8. e 9. **Ardisci pur: che pena non puoi haver maggior della tua colpa.** Habbi pur coraggio, non temere di capitar innanzi ad Amarilli, ed a Mirtillo; poiche, quando anche ti fulminassero coi loro sguardi, e t'uccidessero col tuono della loro voce, ad ogni modo non ti potrebbero dar castigo, che pareggi la pena, il tormento, e quel rimordimento di coscienza, che ti cagiona la tua colpa, ed il tuo tradimento.

Alla medesima pag. v. 13. **Ogni terrena forza &c.** Se gli huomini, singolarmente i Ministri del Tempio, che havevano la cura di far osservare la legge di Diana, oggi s'inchinano a quell' alta Providenza, la quale vi hà eletti alla salute universale d'Arcadia; ben' è ragione, che anche le mie menzogne, che io alla pag. 216. v. 8. chiamai *forze sopra natura onnipotenti* v' inchinino, e vi cedano.

Alla medesima pag. v. 18. **Quel, che bramasti tu &c.** Cioè di posseder Mirtillo.

Alla medesima pag. v. ultimo. **Di quante n'habbia, ò mai n'havesse il mondo.** Hora Mirtillo può esser certo della pudicitia d'Amarilli, mentre Corisca mede-

medesima, che l'haveva ingannato, di propria bocca lo confessa.

Alla pag. 343. v. 7. E del perdono tuo vedrai la forza. Mira la bellezza di Mirtillo, come io la descrissi alla pag. 36. e vedrai, che il mio peccato, se m' innamorai di lui, e se procurai di possederlo, merita compassione; e questa medesima riflessione ti sforzarà ancora a perdonarmi; poiche ove è bellezza tanta, non si può non amare.

SCENA DECIMA.

Alla pag. 345. v. 6. di questa Scena. Se trà piè non mi dava &c. Se anco quest' altro intoppo (Anstoss, Hinderniss.) di Corisca non mi dava trà piedi, non mi veniva nei piedi.

Alla pag. 346. v. 4. Questi mi pajon sogni &c. Poiche Mirtillo era avvezzo a penare per Amarilli; hora gli par di sognare, non potendo darsi a credere, che Amarilli sia veramente sua sposa, e ch' egli sia stato dal Ciel sortito (vedi la pag. 266. v. 14.) a sì gran cosa, cioè alla salute d'Arcadia; e però egli hà sempre paura di svegliarsi, e che col sogno, e sonno gli svanisca anche questo felice possesso.

NB. NB. Alla pag 124. v. ultimo. Cieco Amor non ti cred'io. Acciocche questo verso s'intenda più facilmente s'aggiungano le seguenti due virgole: *Cieco, Amor, non ti cred'io.* Ed il senso è questo: Amore, Cupido, io non ti credo cieco, cioè io non credo già, che tu sii cieco; poiche vedi più d'Argo; mà tu vieni chiamato *cieco*; poiche fai *cieco* il desio, e l'amore dei pazzi innamorati.

IL FINE DEL SUPPLEMENTO.